



ANNO XXXI

NUMERO 62

ANNO 2024

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

SOMMARIO

Alle origini del pensiero classico: *i Presocratici, volume 1: Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre: da Talete a Eraclito* a cura di M. LAURA GEMELLI MARCIANO (Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla)
di MINO MORANDINI.....3

Tra fede e carità. Fondazione e sviluppo del sistema ospedaliero bresciano
di DANIELE MONTANARI.....19

Le riviste del bibliofilo: Ucraina
di ANTONIO DE GENNARO.....39

“Retour en France”: 15 dicembre 1840
di LUCIANO FAVERZANI.....47

Da “il Mulino”, quattro strenne e una ristampa per rileggere la storia della cultura, dell’arte e dell’economia con PIERO BOITANI, MAURIZIO BETTINI, MASSIMO CACCIARI, FRANCO CARDINI E CARLO MARIA CIPOLLA
di MINO MORANDINI.....63

“Sub nostri mundiburdii tuitionem” le *Prudentes Virgines* di S. Catervo a Tolentino e il rapporto con la miniatura degli *Scriptoria* tedeschi dell’XI secolo
di LETIZIA BAROZZI.....69

Misinta: 20 anni di legature
di FEDERICO MACCHI.....79

Contra haereticos et adversus papam: l’Historia ecclesiastica di Niceforo Callisto e l’età moderna
di COSIMO BETTONI.....87

La cartiera di Concesio in Valtrompia (nuove note e documenti)
di GIUSEPPE NOVA.....95

Da Corfù a Brescia. Pastorale e mecenatismo di un cardinale veneziano
di DANIELE MONTANARI.....101

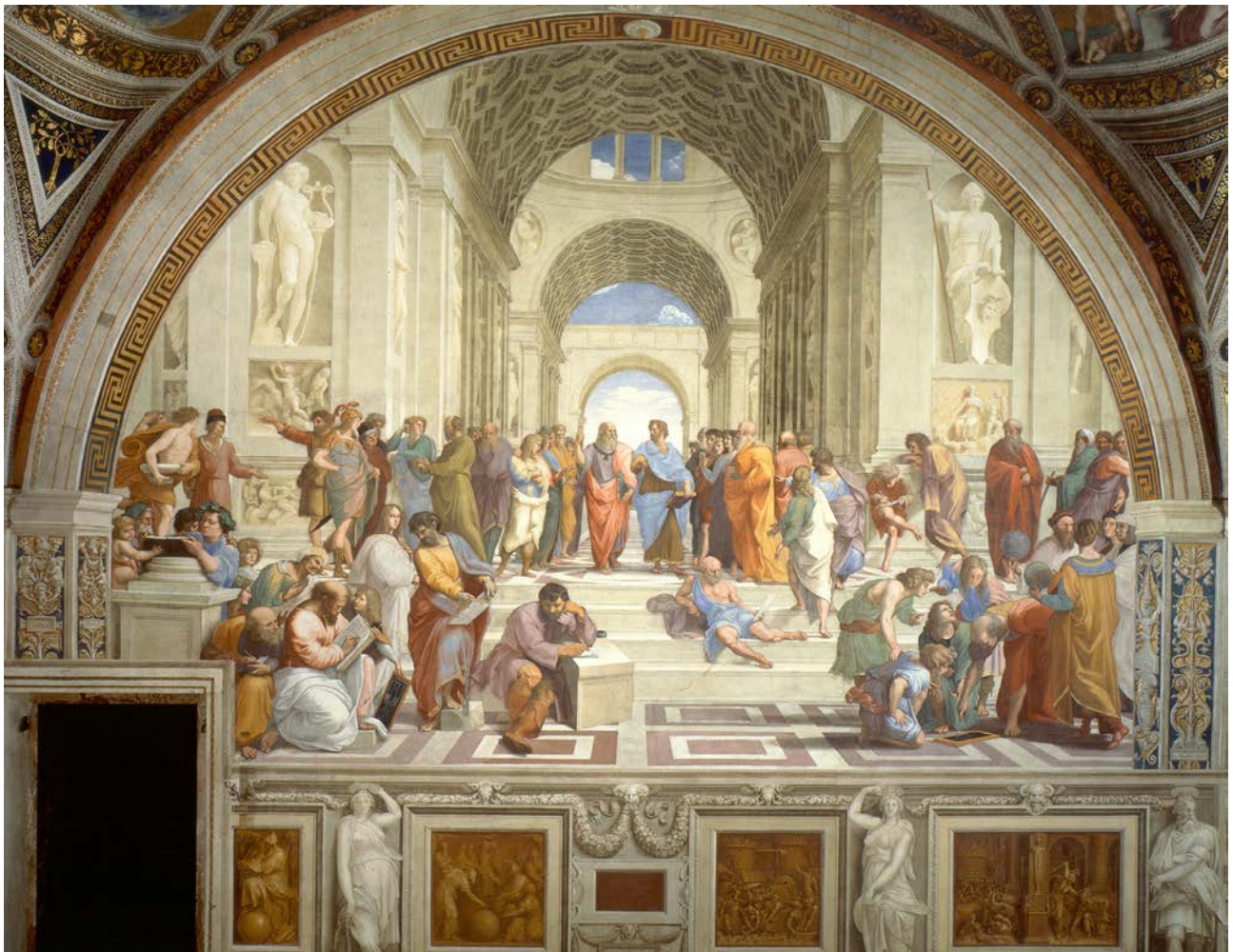
Brescia comunale (le due cerchia murarie: la prima del 1186 e la seconda del 1237)
di GIUSEPPE NOVA.....115

Lorenzo Tonelli contralto e copista nel duomo di Brescia e la sua messa in partitura della *Missa in illo tempore* di Claudio Monteverdi
di MARIELLA SALA.....119

Non c’è cordone che tenga eccetto a Salò. La chiesa di san Bernardino e le tele di Girolamo Rossi
di SEVERINO BERTINI.....127

Tre schiavi bresciani
di GIORGIO DANESI.....137

Legature in mostra alla Biblioteca comunale Queriniana. Alla ricerca delle legature storiche sopite. Secolo XV legature italiane
di FEDERICO MACCHI.....143



RAFFAELLO SANZIO DA URBINO, *La Scuola di Atene* (1509-1511 circa), affresco, 500×770 cm, Musei Vaticani, Città del Vaticano (da Wikipedia).

ALLE ORIGINI DEL PENSIERO CLASSICO: *I PRESOCRATICI, VOLUME 1: SENTIERI DI SAPIENZA ATTRAVERSO LA IONIA E OLTRE: DA TALETE A ERACLITO* a cura di M. LAURA GEMELLI MARCIANO (Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla)

MINO MORANDINI

«Il Signore, il cui oracolo è a Delfi,
non dice né nasconde, ma dà segni»
(ERACLITO, 4 GM, 404 D, DK 22 B 93).

«Ti ho stabilito come la luce delle nazioni,
perché tu sia la mia salvezza,
fino alle estremità della terra»
(ISAIA, 49, 5-6).

«8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.
9 Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri».
(ISAIA, 55, 8-9).

«Attendono gli uomini, dopo la morte,
cose che essi neppure si aspettano né immaginano»
(ERACLITO, 81 A GM, DK 22 B 27
in CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati* IV, 144, 3)

Originalità è tornare all'origine¹: l'incontestabile originalità della cultura greca e in particolare della sua prima compiuta forma (epica, lirica, filosofia), nella Ionia e sulle coste del Mar Egeo tra VIII e VI sec. a.C., trova le proprie origini, parafrasando Antoni Gaudì, nell'originalità di altre tradizioni, più o meno vicine, con le quali è entrata in contatto.

La filosofia in particolare è un dono inestimabile dell'antica Grecia all'umanità, ma le sue radici si estendono molto più lontano, nel tempo e nello spazio, e traggono linfe vitali dall'incontro con le culture circostanti, dall'Egitto al Vicino Oriente, anatoliche, siriano-palestinesi, fino alla Mesopotamia, alla Persia e alla regione indiana, ma senza tralasciare anche le più selvagge e perciò remote terre che si affacciano sulle

1. L'apforisma di ANTONI GAUDÌ (1852-1926) si trova su internet nella forma "la originalidad consiste en volver al origen", oppure, più semplicemente, "la originalidad es volver al origen" (che è la forma che preferisco), o addirittura "la originalidad consiste en regresar al origen": oltre alla sintetica profondità della massima, c'è una bella questione filologica da risolvere; può essere utile tornare ai presocratici, che appunto indagano sull'origine (*arché*) e quindi sulla natura (*physis*) dell'esistente: Eracleo dice che "l'origine (la natura originaria, *physis*) è solita rimanere nascosta" (ERACLITO, 39 GM, DK 22 B 123). Dedico queste pagine alla dott.ssa Federica Mensi, già studente nella mia prima IV^a/V^a ginnasio al Liceo Arnaldo, che ora esercita la scienza veterinaria con sapienza e sensibilità squisite.



Fig. 1. Copertina

coste del Mar Nero, dalle solitarie steppe della Scizia all'estremo, gelido nord iperboreo.

Questa sinergia virtuosa tra Oriente e Occidente (e Settentrione), in una prospettiva al tempo stesso rigorosamente non confessionale e aperta alla dimensione del sacro e persino del magico, dove mito e ritualità conducono alla ricerca e all'incontro con il divino che è in noi e al di sopra di noi², è la tesi di «*Presocratici*»

2. Il rimando, oltre che ad Efesini 4, 6 (Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti), è a FRANZ WERFEL (1890-1945), *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, scritto nel 1933, romanzo profetico quant'altri mai, perché racconta il genocidio degli armeni con la sensibilità di un intellettuale ebreo mitteleuropeo, che intuisce l'incombere della Shoah. Che la filosofia sia anzitutto porsi il problema di Dio vale anche per la moderna ricerca filosofica (come ho appreso, inaspettatamente, sfogliando l'inserito domenicale di un ebdomadario decisamente laico; purtroppo non trovo più l'appunto!), che riprende, in prospettiva agnostica, la definizione medievale della *philosophia ancilla theologiae*. **Nota pratica per la lettura del latino:** di solito l'accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (pòpolo, pòpulus); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell'accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *populus*, con la ù breve, l'accento tonico cade sulla terzultima (*pòpulus*, *vivère*); se invece la penultima è lunga (*infinītus*), l'accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che 1) la sillaba con un dittongo (āē in *prāēcēpta*, precetti) si considera come una lunga e quindi, se è penultima, porta l'accento tonico sulla vocale iniziale (*incāūtus*, incauto, si pronuncia *incāutus*; *Cāēsar*, Cesare, si pronuncia *Cāesar*); 2) se due vocali non formano dittongo, la vocale seguita da un'altra è sempre bre-

(coedizione Mondadori – Fondazione Lorenzo Valla): tre volumi che raccolgono, traducono e commentano tutti i frammenti di testi e le testimonianze sui pensatori anteriori o coevi a Socrate, a cura di M. LAURA GEMELLI MARCIANO (che qui rivede ed amplia la sua precedente edizione tedesca del 2007-2013); in particolare questo primo volume è dedicato ai *Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre, da Talete a Eraclito*³, passando per Anassimandro, Anassimène, Pitagora e i pitagorici antichi, Senòfane, con riferimenti ad altri meno noti, ma notevoli, come Abàris ed Epiménide.

Peregrinando con il corpo o con la mente in questi lontani siti, i primi filosofi greci imparano da sapienti barbari, incontrati di persona, o conosciuti tramite il racconto di altri, non solo conoscenze astratte, ma anche concrete esperienze per diventare sciamani, profeti, indovini e guaritori, innamorati banditori della sapienza, che apprendono scrutando la natura e interpretandone i sacri segni, fino a farsi messaggeri degli Dèi stessi presso le fiorenti città della Ionia, per poi ampliare il loro raggio d'azione dalle isole alla Grecia continentale, ad Atene e alla Magna Graecia.

Alle loro spalle si profilano le ombre magne di Omero ed Esiodo, i poeti epici, ispirati dalle Muse, padri fondatori del comune sentire ellenico,

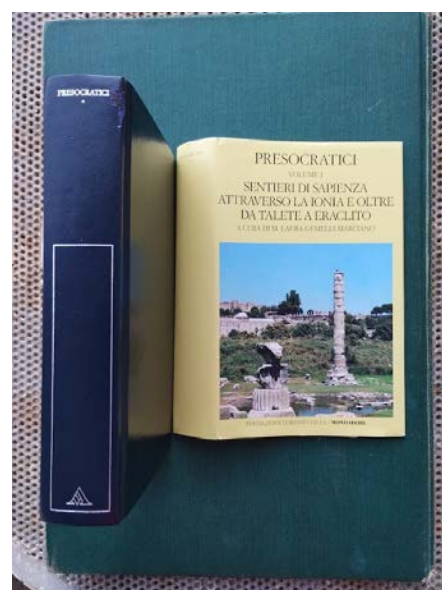


Fig. 2. Copertina con costola.

ve (*iustitia*); 3) una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*praecēpta*, *honēste*); in questi tre casi ritengo superfluo scrivere il segno di breve (˘) o lunga (¯); infine, se una parola è seguita da un'enclitica (in latino sono tutte monosillabiche; le più frequenti sono *-que*, *-ne*, *-ve*, *-met*) l'accento tonico viene sempre attirato sulla sillaba che precede l'enclitica: *populusque* = e il popolo, si pronuncia *popūlsque*.

3. *Presocratici, volume I: Sentieri di sapienza attraverso la Ionia e oltre: da Talete a Eraclito*, a cura di M. LAURA GEMELLI MARCIANO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, 2023, pp. CXIII + 614 (d'ora in poi *Sentieri di sapienza*). Il Piano dell'opera prevede altri due volumi (*Sentieri di sapienza da Velia ad Agrigento: da Parmenide a Empedocle* e *Sentieri di sapienza dalla Ionia ad Atene: da Anassagora agli atomisti*) e si pone come nuova edizione di riferimento rispetto all'edizione tedesca, e soprattutto rispetto all'edizione classica di DIELS – KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker* (ultima edizione, Berlino 1951-52).

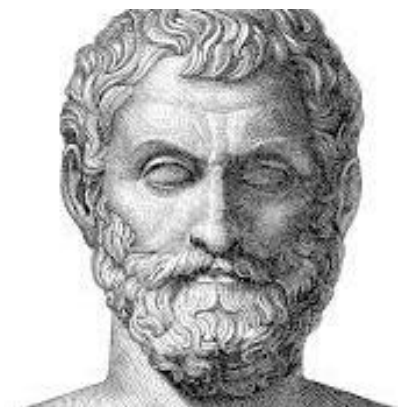


Fig. 4. Talete (da Wikipedia).

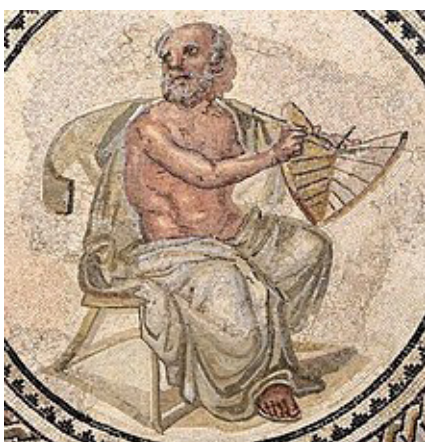


Fig. 5. Mosaico del III secolo proveniente da Treviri che ritrae Anassimandro mentre regge una meridiana (da Wikipedia)

che i filosofi contestano e continuano⁴, ma anche l'eredità di sacerdoti egizi, sapienti babilonesi e magi persiani, con i loro libri sacri, tra i quali l'*Avesta*, testo sacro dello Zoroastrismo⁵, che parla di una divinità unica e non antropomorfa, come dicono anche gli scribi di un popolo piccolo, ma largamente alfabetizzato⁶, che vive sui monti della Giudea e si protende verso la valle del Giordano, a metà strada tra Egitto e Siria-Mesopotamia; in questo crocevia di per-

corsi commerciali, spesso devastato da eserciti invasori, si vanno componendo, tra oralità e scrittura, com'è normale a quei tempi, le parti più antiche di quella raccolta di libri che diventerà la Bibbia⁷.

Dal sec. XVIII si parla di "Presocratici"⁸, affermando fin dal nome il pregiudizio che vede in Socrate e nel suo discepolo Platone, e più ampiamente nell'Atene periclea del V sec. a.C., il luogo e il tempo d'origine della filosofia, della

quale i pre-socratici sarebbero meri precursori; ma i loro contemporanei li chiamano, fin dall'inizio, "uomini divini" (*thèioi àndres*), «figure con poteri e caratteri particolari non documentate precedentemente ... Pitagora *in primis*, ma anche Parmenide ed Empedocle, che fin dall'antichità ci si è ostinati a ingabbiare nel concetto angusto di filosofia speculativa con i conseguenti, disastrosi tentativi di distorsione e normalizzazione. Una caratteristica comune di questi personaggi particolari, emergenti fra il VII e il VI secolo a.C., è la loro capacità di compiere viaggi estatici in terre lontane o/e nell'aldilà per riportarne conoscenze straordinarie e messaggi, non per sé stessi, ma per la comunità e i singoli, o per guarire malattie e purificare le città liberandole da pestilenze. Aristèa di Proconnèso sul Mar Nero, Ermòtimo di Clazomène, Epimènide di Creta, il sacerdote di Apollo Iperboreo, Abàris, sono figure certamente diverse, ma presentano tratti comuni. Il fatto che tali personaggi possano essere definiti sciamani è ancora oggetto di dispute più o meno erudite, ma non ha molta rilevanza nel contesto della sapienza di cui si sta parlando»⁹.

Più avanti riprende: «il motivo del viaggio estatico è ricorrente in quei personaggi come Pitagora, Parmenide, Empedocle che, come abbiamo detto, difficilmente si lasciano classificare come filosofi speculativi e teorici»¹⁰.

E le ultime pagine dell'*Introduzione* ne traggono conseguenze di bruciante attualità:

«In realtà l'ottica moderna, rigidamente dicotomica,



Fig. 6. Anassiméne (da Wikipedia).

4. Presa di distanze verso la tradizione epico-didascalica (principalmente Omero ed Esiodo), imposta per inesorabili cambiamenti storici: il mondo chiuso di una società gentilizia che con nostalgia sogna un passato eroico, passa la mano al nuovo ambiente delle *pòleis* ioniche, aperto ai contatti più vari, via mare attraverso l'Egeo, il Mar Nero e in generale il Mediterraneo, via terra attraverso l'Impero Persiano, verso l'Africa orientale e l'India tramite il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e il Golfo Persico (*Sentieri di sapienza*, pp. XLVI sgg.).

5. IPPOLITO, *Confutazione di tutte le eresie*, I, 2, 12 (DK, 14, 11): «Diodoro di Eretria e Aristosseno, il musico, affermano che Pitagora sia giunto presso Zarata [Zoroastro] il caldeo» (*Sentieri di sapienza*, pp. 152-153).

6. WILLIAM M. SCHNIEDEWIND, *Come la Bibbia divenne un libro. La testualizzazione dell'antico Israele*, a cura di FLAVIO DALLA VECCHIA, Brescia Queriniana, 2008, p. 43 e *passim*.

7. *Come la Bibbia divenne un libro*, pp. 33-34 e *passim*.

8. La prima opera in cui si trova l'espressione "età presocratica" è la *Allgemeine Geschichte der Philosophie* (Halle, 1788) di JOHANN AUGUSTUS EBERHARD (1739-1809); Hermann Diels rese il termine popolare tra gli studiosi quando, nel 1903, pubblicò la silloge *Fragmente der Vorsokratiker* (da Wikipedia).

9. *Sentieri di sapienza*, pp. XLIX-L.

10. *Sentieri di sapienza*, p. LXXXIV.



Fig. 7. Pitagora. Copia romana del I secolo a.C. di originale greco conservata nei Musei Capitolini di Roma (da Wikipedia).



Fig. 8 Senòfane (dalla *History of Philosophy* di THOMAS STANLEY, 1701) (da Wikipedia).



Fig. 9 DONATO BRAMANTE, Eraclito e Democrito (da Wikipedia).

esclude a priori un fatto fondamentale non solo per poeti orali, sapienti e guaritori nella Grecia arcaica, ma anche in molte società tradizionali moderne, e cioè che il sapere acquisito non è effettivo, né efficace, se una divinità o gli antenati o gli spiriti o altre entità equivalenti non lo rivelano in un sogno o in un viaggio presso di loro. La perdita di questa consapevolezza della scienza come dono “sacro”, nel senso più profondo e non confessionale del termine, a favore della visione della scienza come “conquista” prettamente umana, ha contribuito non poco alla crescita esponenziale dell’arroganza e dell’aggressività del cosiddetto progresso e dei suoi rappresentanti, con le catastrofiche conseguenze di cui oggi tutti siamo spet-

tatori impotenti»¹¹.

E rincara la dose nelle righe finali:

«Si può dunque parlare di una “scienza pre-socratica” solo se si abbandona la consuetudine, di matrice positivista, di giudicare, lodare o biasimare questo o quel personaggio per la sua maggiore o minore vicinanza ai metodi e alle teorie moderne, e di avvicinare i testi con una mentalità colonizzatrice, che non rispetta le diversità e le differenze, pretende di ridurre il passato a una “prova generale” del presente e, soprattutto, non ne coglie i profondi e fondamentali insegnamenti. Proprio dalle voci remote dei “fondatori” della nostra cultura viene il monito ad abbandonare l’atteggiamento narcisistico di conquista e a considerare la scienza come un “dono” con tutto ciò che questo implica, in primo luogo il rispetto della sacralità della disciplina stessa e delle entità naturali e umane al cui studio essa si rivolge»¹².

Da questa esplorazione degli abissi dell’anima universale, da dove scaturiscono e ritornano l’apollineo e il dionisiaco, attingono e attingeranno poesia ed arte elleniche¹³, con il loro cuore multietnico e multiculturale, in una parola *poikile*, multicolore (com'erano originariamente i templi greci, poi resi bianchi dall’incuria e dal tempo), nell’epos, nella lirica e nel teatro, ma anche nella filosofia, con Socrate e il suo *dàimon*, la voce divina che parla in lui, Platone (basti pensare al *Simposio* e a Diòtima) e gli stoici in Età Ellenistica, fino al Neoplatonismo, alla Gnosi e all’incontro con il Cristianesimo¹⁴ che viene

11. *Sentieri di sapienza*, p. LXXXVI.

12. *Sentieri di sapienza*, p. LXXXIX. Chissà se la Gemelli-Marciano conosce il pensiero e gli scritti del filosofo EMANUELE SEVERINO? Comunque sia, entrambi sembrano pensare, non a torto, che nella storia della filosofia e della cultura occidentale sull’amore per la sapienza abbia prevalso, con una forte accelerazione in questi ultimi secoli, il narcisismo entropico della volontà di potenza.

13. Dunque la civiltà greca nasce meticcias, com’è naturale, e muore quando il mito perverso della razza pura prende il sopravvento ad Atene e a Sparta, nel V secolo a.C. (Atene sopravvivrà come città universitaria, per gli studenti di buona famiglia, mentre le conseguenti e parallele endogamia e crisi demografica voteranno la città di Sparta alla scomparsa); è una considerazione che vale ancora, anche per l’Occidente.

14. Religione multietnica e aperta all’Oriente fin dalla nascita, perché ad adorare l’ebreo Gesù neonato vanno i magi, gli uomini del sacro persiani (che erano ben noti ai presocratici: *Sentieri di sapienza*, p. XLII), simbolo delle genti pagane disposte a seguire la stella, a lasciarsi illuminare dalla nuova luce; non gli orgogliosi filosofi della tarda grecità, che guardavano con raccapriccio l’idea



Fig. 10 Epiménide (da Wikipedia).

dall'Oriente e, col passare dei secoli, traghetta anche i frammenti dei presocratici oltre il Medioevo, salvandoli nelle biblioteche degli umanisti, fino ai giorni nostri¹⁵.

L'ampliamento dello sfondo geografico implica un ampliamento della

prospettiva storica¹⁶, che supera la vecchia opposizione tra Occidente (Atene, Roma e poi l'Europa) e Oriente, antico e moderno, per sottolineare invece la continuità, la sinergia, l'esistenza di una *koinè*, un linguaggio comune¹⁷, che teneva i due poli in contatto anche tramite questi sapienti vagabondi giramondo e non solo, com'era già noto, attraverso mercanti, marinai (e talvolta pirati) o mercenari¹⁸, o altri ancora, tutti spinti da necessità pratiche (gli esuli politici, per esempio, e i fuggiaschi, i colpevoli di gravi delitti e i perseguitati)¹⁹.

Insomma, "ex Oriente lux": del resto, Maria Laura Gemelli Marciano, come dice il secondo risvolto di copertina, dopo la laurea all'Università di Genova, «ha

conseguito il dottorato e la libera docenza all'Università di Zurigo sotto la guida di Walter Burkert», illustre docente di origini bavaresi che, quando nel mondo accademico occidentale e specialmente tedesco era di prammatica il motto antitetico "ex septentrione lux"²⁰, e i mitici indoeuropei avevano da poco smesso di chiamarsi indoariani, ebbe il coraggio di studiare l'origine orientale di elementi di sapienza religiosa passati nel pensiero greco arcaico, nonché la conseguente compresenza di una componente sacrale accanto alla componente scientifica o filosofica in senso stretto, pubblicando numerosi e cospicui studi, alcuni dei quali sono ricordati nell'ampia bibliografia di *Sentieri di sapienza* (e il titolo stesso allude a queste radici allogene).

In questa temperie, mutevole, cangiante e complessa, nascono le parole filosofo, letteralmente "amante della sapienza", e filosofia, "amore per la sapienza", ad opera del più noto tra i presocratici, Pitagora, forse il più ulisside tra i presocratici, per i suoi viaggi avventurosi, per il mondo greco e oltre, e la sua vita sospesa tra la condizione dell'esule e quella del signore e guida spirituale, quasi un dio in terra, per una potente confederazione di *pòleis*.²¹

PITAGORA INVENTORE DEL TERMINE *PHILOSOPHIA*

«24 ERACLIDE PONTICO, fr. 88 Wehrli [CICERONE, Tusculanae, V, 3, 8 – 4, 10]

3, 8 [...] Si racconta, come scrive il discepolo di Platone Eraclide Pontico, uomo dotto di prim'ordine, che Pitagora fosse giunto a Fliunte e avesse dottamente e a lungo dissertato con Leonte, il tiranno di Fliunte. Leonte, ammirato per la sua intelligenza e la sua eloquenza, gli chiese in quale arte fosse più versato,

dell'incarnazione, e neppure le rigoriste autorità religiose ebraiche, che aspettavano un Messia politico-militare.

15. Quando qualche nuovo frammento, grazie ai progressi della scienza e della tecnica (*unicuique suum!*) viene rivelato da fonti archeologiche prima inesplorabili, come i Papiri di Ercolano, dai quali si è ricavato, per esempio, il frammento 24 A di Eraclito (*Sentieri di sapienza*, pp. 194-105).

16. *Sentieri di sapienza*, pp. LXXXII-LXXXVI, capitolo 15 dell'Introduzione: «La ricerca dell'invisibile: viaggi reali, estatici, intellettuali».

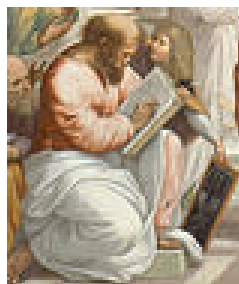
17. Fondamentali per documentare il superamento dell'opposizione linguistico-culturale tra Oriente semitico e Occidente indoeuropeo, sono gli studi di GIOVANNI SEMERANO, dei quali cito solo i monumentali dizionari etimologici contenuti nei due tomi del secondo volume de *Le origini della cultura europea* (Firenze, Olshki, 1994).

18. Per es. nella fortezza di Arad, circa 80 km a sud di Gerusalemme, tra VII e VI sec. a.C., c'erano greci, con tutta probabilità mercenari e ioni, al servizio dei re di Giuda (*Come la Bibbia divenne un libro*, p. 146).

19. Tra gli esuli per motivi politici va annoverato anche Pitagora, che probabilmente attorno al 530 a.C. emigrò da Samo a Crotone, forse per una maggior pressione del tiranno di Samo, Policrate, sull'aristocrazia samia; sicuramente fu costretto ad abbandonare Crotone per rifugiarsi a Metaponto in seguito alla rivolta che, all'inizio del V secolo a.C., pose fine al governo della comunità pitagorica sulla città (*Sentieri di sapienza*, pp. 90-91).

20. "La luce (viene) dal nord", slogan nato durante la Guerra dei Trent'anni per salutare l'intervento del re svedese Gustavo Adolfo a sostegno della causa protestante, passò poi, all'inizio del XX secolo, soprattutto negli ambienti degli ideologi razzisti e del cosiddetto movimento *völkisch*, etnico, attivo nell'Occidente germanofono e baltico tra la fine del XIX e la metà del XX secolo (e oltre, purtroppo!); comprendeva partiti politici di orientamento nazista, nonché associazioni e gruppi paramilitari (e terroristi), club esoterici come la *Thule-Gesellschaft*, e ha prodotto un gran numero di pubblicazioni (da Wikipedia). Un frutto tardivo di queste teorie è il volume *Omero nel Baltico, saggio sulla geografia omerica*, pubblicato nel 1995 con l'editrice Palombi dall'ingegnere nucleare FELICE VINCI: è il tipico libro che avanza una tesi rivoluzionaria, cita soltanto gli elementi a sostegno della medesima e si dimentica di quelli contrari (una prima discussione si può trovare in Wikipedia, ma varrebbe la pena di parlarne anche distesamente su «Miasma», *si aetas et sororum fila trium patiantur atra*).

21. V. sopra n. 19.



In sequenza da sinistra a destra le figg. 11-15:

11. *Eraclito con le sembianze di Michelangelo* (da RAFFAELLO, *La Scuola di Atene*) (da Wikipedia)

12. Anassimandro (da RAFFAELLO, *La Scuola di Atene*) (da Wikipedia)

13. Parmenide (o Aristosseno o altri, da RAFFAELLO, *La Scuola di Atene*) (da Wikipedia)

14. Pitagora (da RAFFAELLO, *La Scuola di Atene*) (da Wikipedia)

15. Zoroastro (da RAFFAELLO, *La Scuola di Atene*) (da Wikipedia)

ma quello rispose che non era esperto di nessuna arte, ma era un “filosofo” [= amante della Sapienza]. Leonte, colpito dalla novità del termine, chiese chi mai fossero i filosofi e che differenza ci fosse fra loro e gli altri. 9 Pitagora rispose che per lui la vita degli uomini era simile a quella festa che si tiene con grandissimo apparato di giochi e con l’afflusso di tutta la Grecia. Infatti, come là alcuni cercano, con corpi ben allenati, la gloria e il prestigio che provengono da una corona [di vincitore], altri sono invece condotti dal desiderio di comprare o di vendere e dalla ricerca di guadagno, c’è anche un genere di persone, il più nobile, che non cercano né il plauso né il guadagno, ma vanno là per vedere e osservare attentamente gli eventi e il modo in cui si dispiegano. Allo stesso modo noi, partiti per questa vita da un’altra vita e da un’altra natura come se fossimo giunti da una qualche città in una festa affollata, siamo asserviti gli uni alla gloria, gli altri al denaro. Rari sono coloro che, non tenendo in nessun conto null’altro, osservano con la massima attenzione la natura: questi si denominano “amanti della sapienza” – cioè filosofi – ; e, come nella festa, la cosa più nobile è stare a vedere senza cercare per sé un profitto, così nella vita la contemplazione e la conoscenza delle cose sorpassano di gran lunga ogni altra occupazione. 4,10 E in realtà Pitagora fu non solo l’inventore del termine, ma anche il divulgatore di questo tipo di sapienza. Infatti, venuto in Italia dopo questo discorso tenuto a Fliunte, arricchì quella parte della Grecia che viene chiamata “Magna”, privatamente e pubblicamente, con eccellenti istituzioni e arti»²².

E fin qui saremmo perfettamente in linea con l’immagine del filosofo come studioso puro, disinteressato, teso soltanto alla conoscenza razionale, se non fosse per quel «noi, partiti per questa vita da un’altra vita

e da un’altra natura», che rimanda a realtà metarazionali, spirituali, ribadite nel «contemplazione» che precede e specifica quale sia la «conoscenza», anche perché la fonte è il platonico Eraclide Pontico (385 – 322/310 a.C.). Eventuali dubbi si sciolgono con la seguente testimonianza del neoplatonico e mistico Giamblico (250 d.C.ca – 330 d.C.ca), che presenta Pitagora come una reincarnazione di Apollo Iperboreo, dotato di caratteristiche fisiche (la coscia d’oro), poteri ed oggetti propri di una divinità:

«28 D. GIÀMBLICO, *Vita Pythagorica*, 91-2

91 Abàris infatti era giunto dagli Iperborei, come sacerdote dell’Apollo là venerato, in età avanzata ed espertissimo dei riti sacri, e stava facendo ritorno dalla Grecia nei suoi luoghi per deporre nel santuario iperboreo l’oro che aveva raccolto per il dio. Passò dunque per l’Italia e vide Pitagora. Ne notò la grandissima somiglianza col Dio di cui era sacerdote e si convinse del fatto che non era nessun altro e neppure un uomo simile a lui, ma veramente Apollo in persona. Lo dedusse dai tratti venerabili che ravvisava in lui e dei segni distintivi che, in quanto sacerdote, egli conosceva già in precedenza. [Per questo] consegnò a Pitagora la freccia²³, che aveva preso con sé quando era partito dal santuario, perché gli fosse di aiuto contro eventuali difficoltà che si fossero presentate durante una così lunga peregrinazione. Infatti, stando sulla freccia, egli attraversava i luoghi inaccessibili, [...] e, parlando alla freccia – a quanto si racconta – compiva i riti di purificazione, cacciava le pestilenze e stornava i venti dalle città che richiedevano il suo aiuto contro queste calamità. 92 Secondo la tradizione, Sparta, dopo il rito pu-

23. Per la freccia d’oro di Abàris, la Gemelli Marciano parla addirittura di «origine centro-asiatica», molto lontano dal mondo greco (*Sentieri di sapienza*, p. 481).

22. *Sentieri di sapienza*, pp. 171-173.

rificatorio da lui compiuto, non fu mai più afflitta da pestilenze ... Pitagora, avendo ricevuto la freccia, senza stupirsi per questo né chiedere la ragione per cui gliel'aveva consegnata, ma come se fosse realmente il dio in persona, da parte sua, trasse in disparte Abàris e gli mostrò la sua coscia d'oro, offrendogli un segno distintivo del fatto che non si era ingannato e gli enumerò uno per uno gli oggetti votivi che si trovavano nel santuario, offrendogli sufficiente garanzia del fatto che non aveva mal congetturato. Aggiunse poi che era venuto [in questa vita] per prendersi cura degli uomini e far loro del bene e per questo aveva assunto forma umana, affinché essi, disorientati per ciò che eccedeva la loro dimensione, non fossero turbati e non rifuggissero l'apprendimento presso di lui»²⁴.

DIGRESSIONE IN VIAGGIO CON ERODOTO²⁵

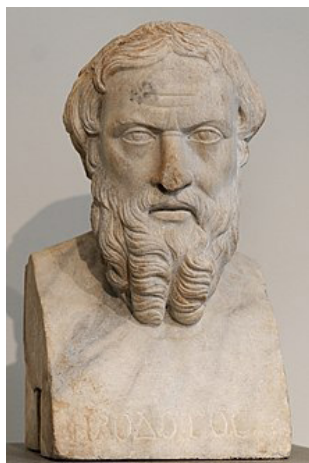


Fig. 16 Busto di Erodoto (dal Metropolitan Museum of Art) (da Wikipedia).

Per comprendere pienamente la bellezza della Grecità antica, dell'Ellenismo e della cultura greco-latina che ne consegue, e poi delle varie rinascenze medievali, in Oriente come in Occidente, fino all'Umanesimo e all'Europa moderna e contemporanea, è necessario partire da queste origini multiformi e policentriche, in dialogo con popoli antichissimi, un dialogo che non si interrompe mai del tutto, nonostante la lontananza geografica e temporale, i

contrasti, le guerre e le pretese di superiorità innata e di ostile estraneità che pure vengono elaborati di fronte ai tragici avvenimenti delle Guerre Persiane, inaugurate dalla rivolta ionica (499-493 a.C.), finita con la distruzione di Mileto, gli abitanti della quale vennero ridotti in schiavitù (per vendicare Sardi, capitale della satrapia persiana d'Asia Minore, incendiata dagli Ioni nel 498 a.C.), e con il ribadito asservimento delle *pòleis* greche ribelli, che erano state la culla della civiltà greca e il laboratorio principale del suddetto dialogo tra

culture²⁶.

Il testo che narra e tramanda questi fatti, le *Storie* di Erodoto, è dedicato quasi per metà (quattro libri su nove) proprio ai cosiddetti barbari, e sebbene riconosca nelle imprese militari dei greci e nella loro vittoria finale l'attuarsi di una superiore giustizia di origine divina, giusta punizione della tracotanza (*hybris*) persiana, tuttavia non si conclude con l'esaltazione della superiorità greca, ma con una paradossale lode della saggia austerità persiana e di Ciro il Grande²⁷, fondatore dell'impero, preceduta da un'allusione al rischio di passare da dominatori a sudditi, complice il benessere e l'allentarsi dell'etica²⁸: una probabile allusione al rischio che correva Atene, che, mentre Erodoto concludeva la pubblicazione delle *Storie* (presumibilmente tra 431 e 429



Fig. 17 Ryszard Kapuściński (foto di Kubik del 17.05.1997) (da Wikipedia).

26. Alludo soltanto al tema della *filoxenia*, l'amicizia tra persone di Paesi tra loro lontani, e persino in guerra, che percorre l'anima ellenica fin dalle origini omeriche, con il celebre episodio dell'incontro tra Glauco e Diomede nel VI libro dell'*Iliade* (dove risuona la famosa similitudine tra gli uomini e le foglie, destinata a plurisecolare fortuna nella storia della poesia); ricordo soltanto il bel distico di Solone, che enumera l'ospite lontano tra i motivi di felicità e pienezza di vita (tale è il senso dell'aggettivo iniziale, *hòlbios*, che significa felice, beato perché ha in sé la totalità – *hòlos* – della vita – *bios*); lo cito nella versione, bella e piuttosto infedele, del Pascoli: «Solon, dicesti un giorno tu: Beato/ chi ama, chi cavalli ha solidunghi,/ cani da preda, un ospite lontano.»

27. La stima per Ciro il Grande, protagonista elogiato della *Ciropeia*, l'ampia biografia romanzata, ritratto del principe perfetto, scritta attorno al 365 o al 360 a.C. dall'ateniese SENOFONTE, è un ulteriore indizio della tradizione consolidata di contatti culturali positivi tra mondo ellenico e mondo persiano anche dopo le Guerre Persiane (del resto, proprio Senofonte fa parte dell'armata di mercenari greci al soldo di Ciro il Giovane nella sua ribellione contro il fratello Artaserse II, descritta nella prima parte dell'*Anàbasi*).

28. Artembare, antenato di quell'Artaitte, governatore di Sesto, del quale si parla tra poco, propone a Ciro di trasferire i Persiani sulle terre più ubertose e ricche, da poco conquistate; «Ciro, com'ebbe udito questo ragionamento, sebbene la proposta non suscitasse la sua ammirazione, tuttavia li esortava a metterla in pratica, ma in tal modo li esortava, avvertendoli che si preparassero non più a esercitare un dominio, sibbene a subire quello di altri, perché è legge di natura, diceva, che da paesi molli nascano uomini molli, e non è proprio dello stesso suolo produrre frutti meravigliosi e uomini valenti nelle arti di guerra. Sicché, ricredutisi, i Persiani, convinti dal pensiero di Ciro, ... preferirono dominare, pur abitando uno sterile paese, piuttosto che servire ad altri, coltivando una fertile pianura» (ERODOTO, *Storie*, IX, 122, traduzione di LUIGI ANNIBALETTO, Mondadori, I Classici collezione Greci e Latini, Verona 2007, p.1645-47).

24. *Sentieri di sapienza*, pp. 175-177.

25. Il rimando è al saggio giornalistico, storico e autobiografico, insomma al bellissimo libro di RYSZARD KAPUŚCIŃSKI, *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli 2005; ma non tutti i libri su Erodoto sono così, né tutti quelli che su Erodoto scrivono sono al livello di Kapuściński.

a.C., ma forse anche più tardi: gli storici non sono d'accordo), per poi lasciare la città (e trasferirsi, forse a Turii, colonia magnogreca che aveva contribuito a fondare, dove poi si mostrava la sua tomba), si era avventurata nella fatale Guerra del Peloponneso (431-40 a.C.), una guerra fratricida, per stabilire il dominio degli ateniesi sugli altri Greci, e per di più mossa principalmente contro quella Sparta che aveva, con Atene, portato i Greci alla vittoria sulla Persia²⁹.

Ma l'ultimo episodio storico, narrato nei capitoli precedenti (*Storie*, IX, 115-121), è la presa di Sesto, l'ultima piazzaforte europea in mano persiana, che si conclude con una scena cruenta e atroce, oggi diremmo di pura barbarie: l'esecuzione capitale di Artaitte, già governatore persiano di Sesto, accusato di violazione del locale santuario di Protesilao. Per ordine del condottiero ateniese Santippo, Artaitte fu inchiodato ad una croce e sollevato in alto, mentre lapidavano il suo giovane figlio proprio davanti ai suoi occhi³⁰.

Erodoto non commenta questa atrocità, rileva solo che, giusto prima, quando lo avevano catturato, Artaitte aveva offerto 100 talenti per il santuario da lui violato, come espiazione del sacrilegio, e altri 200 agli Ateniesi per avere salva la vita con il figlio; il lettore o l'ascoltatore greco contemporaneo avrà pensato, credo, che sarebbe stato più saggio, almeno per il giovane figlio, risparmiarlo e venderlo come schiavo, e che una pena così crudele pareggiava o superava l'empietà del peccato di Artaitte.

Sicuramente la conclusione delle *Storie*, al di là del problema sopra accennato, non ha niente di positivo e riflette la disumanità che si era impadronita della democrazia ateniese in età periclea, con una politica di continue guerre e di sottomissione e sfruttamento sia di barbari, sia di greci, a partire dagli alleati della Lega Delio-Attica, che da *symmachia*, alleanza, diventata *arché*, impero, e può indicare, proprio nell'Atene del V sec. a.C., l'insorgere di una mentalità che oggi definiremmo, per la conseguente battuta d'arresto nell'interazione attiva con le culture orientali, suprematista.

Erodoto ne prende le distanze, anche fisicamente, come dimostra la sua decisione di allontanarsi da Atene in età avanzata: del resto non era un bel posto per viverci, l'Atene della guerra del Peloponneso, apertasi con la devastazione dell'Attica ad opera degli Spartani e con la conseguente, terrificante peste tra gli Ateniesi ammassati dentro la città, il Pireo e le Lunghe Mura;

29. La conclusione delle *Storie* è un problema aperto, una sintesi del quale è reperibile in Wikipedia, s.v. *Storie (Erodoto)*, dove è riferita anche la suddetta interpretazione allusiva di LUCIANO CANFORA, forse il maggior studioso vivente di storia antica.

30. ERODOTO, *Storie*, IX, 120, secondo la traduzione dell'ANNIBALETTO.

punteggiata da una serie di sanguinose sconfitte e di non meno sanguinose vittorie (penso alla battaglia delle Arginuse), fino alla catastrofica spedizione contro Siracusa e alla stolta distruzione dell'ultima flotta ateniese ad Egospotami; attraversata da feroci repressioni contro gli alleati, lotte intestine fino a sfiorare la guerra civile, massacri gratuiti di comunità greche sostanzialmente neutrali, ree solo di non far parte dei sudditi di Atene, come a Micalesso e all'isola di Melo (e potrei continuare).

Erodoto, figlio della cultura ionica, non condivide questa involuzione dell'Atene democratica e imperialista³¹, fomentata da Pericle e propugnata dai demagoghi suoi successori e continuatori, e lo dice chiaramente, per bocca del re Cresio, fin dal primo libro delle *Storie*: «Nessuno, infatti, è così stolto da preferire la guerra alla pace, poiché in tempo di pace sono i figli che portano alla sepoltura i padri, mentre in tempo di guerra sono i padri che seppelliscono i figli» (*Storie*, libro I, 87, traduzione di LUIGI ANNIBALETTO)³².

31. Dopo le vittorie nelle Guerre Persiane, l'Atene del V sec.a.C., l'Atene di Pericle e della Guerra del Peloponneso, conduce operazioni belliche, oltre che in Grecia e dintorni (Tracia, Macedonia, Epiro) e sui mari (Adriatico, Ionio, Egeo e Mar Nero sono dominati quasi senza contrasti dalle triremi attiche), in Egitto, Asia Minore (contro i Persiani, ma anche contro alleati greci ribelli), Magna Graecia e Cipro: praticamente su tutti i teatri d'operazioni raggiungibili con i mezzi di allora!

32. Povero Erodoto! La sua saggezza, il suo lavoro di Padre della Storia e lo splendore del suo stile gli hanno attirato, se non l'invidia degli Dèi, certamente quella dell'oggi imperante Ignoranza Artificiale (forse combinata con il Politicamente Corretto, perché oggi la patria di Erodoto, Alicarnasso, o meglio i suoi ruderi, è in Turchia ...), che permette ad astuti pennaoli di scrivere libri senza aver capito un'acca di ciò che vanno descrivendo, come dimostrano le seguenti righe, in cui Erodoto viene promosso a «grande storico turco»! Taccio, per carità di patria, i «dati sensibili», se non altro per non fare pubblicità a chi non la merita, ma sono in possesso dell'originale, con firma, data e pagina, dell'articolo, che dice, tra l'altro, così: «... Erodoto, maestro supremo nel descrivere come gli uomini si sono comportati. È questa la tesi sostenuta da XY, giornalista del "ZZ", oltre che storico e noto autore di numerosi libri di viaggio –per non citare altri autorevoli incarichi– nel suo appassionante e coinvolgente saggio "XYZ", inedito in Italia e pubblicato ora da ... la sua capacità di descrivere vari popoli, tra i quali: i Libici, gli Egizi, gli Etiopi, gli Sciti, i Traci, i Persiani, i Babilonesi e gli Indiani. (*nota mia*: Non c'è traccia dei Greci, né delle Guerre Persiane, in tutto l'articolo; nel libro non so, e non credo che lo saprò mai, dato che non lo acquisterò). Il grande storico turco si chiede chi sono –scrive XY– questi popoli, a chi assomigliano, da dove vengono, cosa li muove? (*Ah, saperlo! E magari sapere qualcosa anche degli Ioni*) ... XY segue idealmente Erodoto, che non può essere paragonato a Tuciddide (*Turco anche lui?*) per il valore, anche nei suoi viaggi in Turchia, Iraq, Egitto, Grecia. Il pregio del libro è di incuriosire persino chi non è esperto di storia, invitandolo ad approfondire un mondo solo apparentemente lontano, dal momento che dimostra come la natura umana, nonostante i secoli, rimanga immutata. La descrizione della vita è tra gli aspetti della grandezza dello storico e l'autore lo dimostra in ogni pagina, trasmettendo il suo entusiasmo a chi legge. Vale la pena, infine, di richiamare, oltre all'interessante materiale iconografico

UN NUOVO ERACLITO, FILOSOFO E TEOLOGO, PIÙ ORIENTALE E MENO OSCURO

Ma il filosofo ionico che più ha fatto parlare di sé nella storia della filosofia, tanto che per i secoli successivi e fino ai nostri giorni si potrebbe parlare di filosofi eraclitei e filosofi parmenidei, così come si parla di platonici opposti ad aristotelici, è Eraclito, al quale la Gemelli-Marciano dedica la sezione conclusiva del libro, di quasi un centinaio di pagine (pp. 355-451, ed in più il commento, alle pp. 545-606).

La tradizione cristiana dei frammenti di Eraclito

Del pessimista e oscuro (*scoteinòs* lo chiamavano gli antichi) Eraclito, molti frammenti sono citati da antichi autori cristiani, che ardiscono anche accostare le sue massime a brani dell'Antico Testamento (che potrebbero essere anche coevi!)³³, e finiscono per comprenderlo meglio, rispetto ai filosofi greci più vicini a lui nel tempo, ma più carichi di preconcetti, come Aristotele e Teofrasto:

«Numerosi frammenti di Eraclito sono stati tramandati dai padri della Chiesa, in particolare Clemente di Alessandria (II secolo d.C.) e Ippolito, vescovo di Roma (seconda metà del II - inizio III secolo d.C.). Clemente attinge per lo più a preesistenti esegesi stoiche con relative citazioni e le reinterpretate ulteriormente alla luce della dottrina cristiana. Ippolito inserisce nel libro IX delle *Confutazioni di tutte le eresie*, nel feroce attacco contro lo gnostico Noeto, un lungo resoconto su Eraclito per provare che Noeto si spaccia sì per cristiano, ma in realtà ha attinto la sua dottrina da questa fonte. A questo scopo riporta frammenti il cui contenuto può, a suo dire, essere ricondotto alle

tesi professate dallo gnostico ... Anche Ippolito risale spesso, in ultima analisi, a fonti stoiche. Sia lui sia Clemente, tuttavia, proprio per la particolare ottica cristiana con cui guardano alla sapienza pagana, riportano frammenti o alludono a detti che forniscono un'immagine diversa da quella canonica del filosofo della natura, veicolata dalla dossografia dominante teofrastea e stoica. Alcune di queste rappresentazioni che, proprio per questo motivo, sono state rigettate come spurie dagli interpreti moderni, aprono invece spiragli per ricostruire un quadro più globale della personalità di Eraclito»³⁴.

Il logos e il suo messaggio

«Si è sempre affermato che Eraclito nel suo scritto spiega la regolarità che soggiace ai fenomeni naturali e la chiama *logos* ... Si tratta però di un *logos* speciale che riflette la globalità della realtà, quella che gli uomini incontrano e sperimentano senza averne coscienza. Eraclito afferma di spiegare secondo natura, cioè in modo corretto e vero, ciascuna cosa e di dire come è. Il verbo *diairèin*, che egli usa in questo contesto, compare anche come espressione tecnica per l'interpretazione dei segni e dei sogni da parte di indovini e oniromanti ... Il suo *logos* enuncia dunque, come fanno questi ultimi, la "realtà" nella sua totalità, enigma per gli uomini che non vedono e non sanno ascoltare. Mostra che tutto ciò che appare loro come tensione, guerra, concordanza e discordanza, è una sola cosa, il divino, chiamato con diversi nomi come il fuoco che, quando si mescola gli aromi, viene denominato a seconda del profumo di ciascuno (frammento 42)³⁵. Fenomeni naturali e valori tradizionali, religiosi ed etici, si situano dunque sullo sfondo di questa connessione invisibile (frammento 40)³⁶, di questa unità alla base di tutto (frammento 41)³⁷ e radice di tutte le leggi e le tradizioni umane (frammento 7)³⁸. Non si tratta tutta-

del libro, quanto ha scritto il "ZZ": "Lungo le strade del Medio Oriente percorse da Erodoto, oggi più percorse che mai, XY ci invita brillantemente a scoprire un maestro senza tempo" ... come senza tempo è questa recensione che, con minimi aggiustamenti, potrebbe essere applicata ad un'infinità di libri (ricordo, nei bei tempi dell'insegnamento, recensioni siffatte: significavano semplicemente che il buon studente non aveva letto il libro assegnatogli!). Non so se l'Erodoto turco sia da imputare a XY, all'articolista o a entrambi, o a una serie di spiritose sviste di scrittori-fantasma, per cui gli autori non leggono ciò che firmano.

33. D esempio, si veda il frammento 36, da CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati* II, 17, 4 (DK 22 B 18): «Più di tutto, dunque, si rivela vero il detto del profeta: "se non avrete fede, neanche comprenderete" [Isaia, 7, 9]. Ed è parafrasando questo detto che anche Eraclito di Efeso ha detto: "se non si attende l'inatteso, non lo troverà, perché non lo si può ricercare e non ha vie di accesso"» (*Sentieri di sapienza*, p. 403).

34. *Sentieri di sapienza*, p. 364.

35. 42 «il dio: giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame ... come il fuoco che, quando si combina con i profumi, prende il nome dell'aroma di ciascuno» (*Sentieri di sapienza*, p. 407).

36. 40 «una connessione invisibile è superiore a una visibile» (*Sentieri di sapienza*, p. 405), dove 'connessione' traduce il greco *harmonie*.

37. 41 «avendo ascoltato non me, ma il discorso [*lògos*], è cosa sapiente riconoscere che tutto è uno» (*Sentieri di sapienza*, p. 405).

38. 7 «Comune a tutti è l'essere coscienti. Quelli che parlano con consapevolezza devono appoggiarsi su ciò che è comune a tutti, come una città si appoggia sulla legge, e ancora più saldamente. Infatti tutte le leggi umane si nutrono di un'unica legge, la legge divina: essa infatti esercita il suo dominio tanto quanto vuole e basta per tutte e ha il sopravvento su tutte» (*Sentieri di sapienza*, p. 387).

via di un'unità numerica, ma, come poi in Parmenide, di uno stato di globalità e perfezione, nel quale si dissolvono i confini di quelli che agli uomini appaiono come inconciliabili opposti. Guerra e discordia sono non solo terribili e spaventose apparizioni, ma anche i fondamenti e i collanti dell'universo. La guerra è padre e re di tutti e forza dominatrice che attribuisce a ogni essere il proprio ruolo; indica gli uni come uomini, gli altri come dèi, gli uni come schiavi, gli altri come liberi (frammento 52)³⁹, gettando così le fondamenta della vita religiosa e politica. Una sorta di guerra tra il fuoco e l'umido, regolata da limiti ben precisi nell'avvicinarsi del rispettivo dominio, determina l'accendersi e lo spegnersi degli astri con l'alternanza di giorno e notte, ma anche l'avvicinarsi delle stagioni e i fenomeni atmosferici (frammento 59)⁴⁰. L'immagine della tensione potente, ma equilibrata tra opposte tendenze, come nell'arco e nella lira (frammento 43)⁴¹, rende l'essenza di questo stato di completezza e perfezione. L'unica vera sapienza consiste dunque nel conoscere per certo questa *ghnome* che governa tutto attraverso tutto (frammento 33)⁴², nell'esperire cioè questo stato di coscienza in cui opposizioni, dissonanze, disordine vengono percepiti nella loro globalità ordinata, perfetta e necessaria. Si tratta di un modo di vivere la realtà che va ben oltre un puro assunto teorico e ha le sue radici nell'esperienza della completezza tipica delle tradizioni mistiche delle varie culture⁴³.

Il fuoco giudice e giustiziere

«Prima vorrei invece soffermarmi su una sua particolarità riflessa in alcune testimonianze e frammenti poco considerati e, talvolta, addirittura ritenuti spuri perché non corrispondenti alla rappresentazione dominante del filosofo della natura. Non a caso sono stati tramandati unicamente dagli autori cristiani, interessati, per ovvi motivi, anche all'aspetto profetico ed escatologico della sapienza pagana. Si tratta dell'immagine deviante del fuoco giudice e giustiziere, emergente in contesti sul giudizio *post mortem* e il giudizio

universale ... Qui vorrei solo ribadire che la funzione del fuoco di giudice e giustiziere in un processo non è sicuramente di provenienza greca mentre è preponderante nelle tradizioni mesopotamica e persiana»⁴⁴.

E naturalmente anche biblica: fuoco giustiziere, dal fuoco della Gheënna per i reprobri al fuoco che Elia invoca dal cielo, e scende e brucia il sacrificio da lui offerto, cosicché sia fatta tremenda e sanguinosa giustizia sui falsi profeti di Bàal (I Re, 18, 20-40)!

Panta rèi? L'anima e le anime, forze vitali di origine divina

In realtà il celebre aforisma che sintetizzerebbe il pensiero di Eraclito non è mai stato da lui esplicitamente formulato con queste due parole, per quanto conosciamo dei suoi scritti; nel *Cratilo* di Platone si legge che «Eraclito dice da qualche parte che tutto scorre (*panta chorèi*)»⁴⁵, per indicare una concezione filosofica dell'eterno fluire della materia, e quindi per dimostrare l'inaffidabilità della conoscenza sensibile; in realtà Eraclito si muove, è il caso di dirlo, su tutt'altro piano, e la Gemelli-Marciano dimostra che i frammenti eraclitei centrati sull'immagine del continuo fluire delle acque rimandano «all'assunzione di anime sempre nuove che mantengono costante nei corpi la forza vitale, la percezione e l'intelligenza»⁴⁶.

E prosegue: «Il "discorso dell'anima" rimane dunque inaccessibile a chi vuole una (p. 372) sapienza cumulativa, fatta di viaggi e di raccolta di informazioni, perché questo tipo di ricerca si mantiene alla superficie e non penetra in quella profondità di cui non è possibile toccare i confini (frammento 72)⁴⁷. Tuttavia, proprio da questo abisso insondabile, caratteristico del divino nella cultura del tempo, scaturisce un *lògos*, un discorso, che non appartiene all'individuo (frammento 41)⁴⁸, ma ha una sua crescita spontanea e indipendente (frammento 73)⁴⁹, sulla quale non è lecito interferire»⁵⁰.

39. 52 «La guerra è padre di tutti e re di tutti e gli uni li rivela dèi, gli altri uomini, gli uni li fa schiavi, gli altri liberi» (*Sentieri di sapienza*, p. 415).

40. 59 in DIOGENE LAERZIO, IX, 8-10 (DK 22 A 1) (*Sentieri di sapienza*, p. 421).

41. 43 «non comprendono che ciò che è discorde concorda con se stesso: connessione tendente in opposte direzioni, come quella dell'arco e della lira» (*Sentieri di sapienza*, p. 407).

42. 33 «una sola cosa è la sapienza: conoscere la coscienza che governa tutto attraverso tutto» (*Sentieri di sapienza*, p. 401), dove 'coscienza' traduce appunto il greco *ghnome*.

43. *Sentieri di sapienza*, pp. 365-366.

44. *Sentieri di sapienza*, p. 367.

45. PLATONE, *Cratilo*, 402a (*Sentieri di sapienza*, 68 E p. 431; DK 22 A 6).

46. *Sentieri di sapienza*, p. 371.

47. 72 «I confini dell'anima non potresti trovarli camminando, anche se percorressi ogni via: così profondo è il suo discorso» (*Sentieri di sapienza*, p. 435).

48. 41 «avendo ascoltato non me, ma il discorso [*lògos*], è cosa sapiente riconoscere che tutto è uno» (*Sentieri di sapienza*, p. 405).

49. 73 «Quello dell'anima è un discorso che accresce se stesso» (*Sentieri di sapienza*, p. 435).

50. *Sentieri di sapienza*, pp. 371-372.



Fig. 18 Elia e il fuoco giustiziere (da "Carmelo Veneto").

L'amore per il nomos, legge divina e umana, da Eraclito a Socrate ad oggi

«Una posizione centrale nei frammenti eraclitei ha il *nomos*, la legge, ma anche la tradizione ancestrale, il *nomos pàtrios*. Ambedue traggono origine dal *nomos* divino e sono quindi sacre ... (p. 374) Oggi, in un periodo in cui viviamo sradicati dal passato, in cui le leggi vengono cambiate di continuo e a piacimento e le tradizioni smantellate per un presunto "nuovo" migliore, è difficile comprendere questo atteggiamento nei confronti della legge e delle tradizioni che viene sbrigativamente categorizzato come conservatore, ma questo non scalfisce affatto il valore profondo degli avvertimenti eraclitei. Alla fine del VI secolo a.C., in una Ionia sottoposta a grandi rivolgimenti, alla minaccia di perdita di identità, il richiamo alla sacralità del *nomos* e alle conseguenze devastanti che il violarla comportava per la città e per i singoli, faceva parte del compito del "dire e fare cose vere" di chi ascoltava il *logos* dell'anima. Questo è anche il motivo per cui più tardi Socrate, nel severo discorso del *Nomos* nel passo finale del *Critone* (50a-54d), ribadisce la necessità di rispettare la legge, anche se ingiusta, e si avvia alla

morte. Simili richiami, provenienti dalle origini, dovrebbero significare qualcosa anche per la nostra civiltà occidentale che rischia di essere sommersa dai cambiamenti incessanti del *nomos* e dal dilagare di una globalizzazione di cui essa stessa è stata il motore»⁵¹.

Il divino e il profeta, uomo in ascolto

«Il divino, come abbiamo visto, è per Eraclito uno solo, non ha figura antropomorfa, ma permea, regola e dirige ogni fenomeno cosmico, ogni singola azione e sentimento umano. Il problema è che, pur essendo comune a tutti e alla base della vita individuale e collettiva, non viene né percepito, né ascoltato»⁵². ...

«Come tutti i veri profeti, Eraclito fa cadere la cortina di illusioni, rivelando lo scenario desolante che sta dietro le apparenze, *in primis* la perdita del contatto col divino e con essa del senso del sacro e di ogni pos-

51. *Sentieri di sapienza*, pp. 373-374.

52. *Sentieri di sapienza*, p. 374.

sibilità di vedere, ascoltare e capire veramente. ... La condizione umana è dunque segnata dall'ignoranza sulla divinità, sul mondo e su se stessa, dalla mancanza di consapevolezza nell'ascoltare, nel parlare e nell'agire e dall'incapacità di comprendere i messaggi del divino.... Il pericolo più grande per gli uomini che si trovano nella condizione descritta da Eraclito è quello di cadere nella *hybris*, l'arroganza che spinge a superare i limiti consentiti al proprio stato e al proprio agire nei confronti di altri uomini così come del divino e del sacro»⁵³.

Infine, multiculturalità non significa omologazione, e la voce di Eraclito «emerge da un'atmosfera multiculturale già consolidata, ma addita nel contempo i pericoli insiti nell'acquisizione di tradizioni, sapienza, culti stranieri, quando se ne ignora il significato reale e non si ha consapevolezza dell'energia che ordina e guida tutto quanto. A queste superficiali mode, che corrodono dall'interno la tradizione, contrappone un altro tipo di percorso che riporta alle radici della sapienza e delle tradizioni: la conoscenza di sé stessi, cioè il contatto con la coscienza universale divina, comune a tutti e giacente nel profondo di ogni individuo»⁵⁴.

In sintesi, si accorcia la distanza fra Atene e Gerusalemme, tra filologia profana e filologia sacra⁵⁵, perché l'Eraclito rivisitato e reso al suo prisco, folgorante splendore dalla Gemelli-Marciano dimostra chiaramente che lui stesso e i presocratici nel complesso fanno parte di e attingono a quel patrimonio di sapienza tradizionale, quella *antiquissima vetèrum Orientalium sapientia* comune alle civiltà più antiche e in particolare ai popoli del Vicino Oriente, che come testo scritto si è conservata in misura notevole nel grande codice della Bibbia, soprattutto nei libri sapienziali, *et praesertim apud* Qoèlet (o l'Ecclesiaste), con il suo pessimismo sostanzialmente agnostico, al limite del nichilismo, e la sua celebre filastrocca che rispecchia l'eraclitea armonia dei contrari⁵⁶.

53. *Sentieri di sapienza*, p. 375.

54. *Sentieri di sapienza*, p. 377.

55. Con grande gioia, immagino, di don Giuseppe De Luca, dalla sua nuvoletta di filologo in Paradiso (il paziente lettore, se ha avuto la costanza di arrivare fin qui, mi perdonerà questa lieve digressione oltremontana; per un erudito probò e "santo bibliofilo" come Giuseppe De Luca, Dante avrebbe di sicuro trovato un posto ne' più alti giri del suo *Paradiso*!), per l'avverarsi del suo auspicio di «unire filologia profana e filologia sacra in una filologia unica, che di fatto è unica nei filologi degni del nome» (da Wikipedia s.v. Giuseppe De Luca (presbitero)).

56. : «[1] Per ogni cosa c'è il suo momento,/ il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo./ [2] C'è un tempo per nascere e un tempo



Giobbe, dipinto di FRA' BARTOLOMEO (1516 circa; Firenze, Galleria dell'Accademia): sul cartiglio si legge «Ipse erit salvator meus» (Egli stesso, cioè Dio, sarà il mio salvatore, Giobbe, 13, 16) (da Wikipedia).

per morire,/ un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante./ [3] Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,/ un tempo per demolire e un tempo per costruire./ [4] Un tempo per piangere e un tempo per ridere,/ un tempo per gemere e un tempo per ballare./ [5] Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,/ un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci./ [6] Un tempo per cercare e un tempo per perdere,/ un tempo per serbare e un tempo per buttar via./ [7] Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,/ un tempo per tacere e un tempo per parlare./ [8] Un tempo per amare e un tempo per odiare,/ un tempo per la guerra e un tempo per la pace.» (Qoèlet 3, 1-11); ma anche la tragedia greca messa in scena dal Libro di Giobbe si può ben leggere in questo contesto greco-orientale.

APPENDICE

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI SAMMY BASSO

«Gli uomini ... è per questo che periscono,
per il fatto che non hanno il potere
di connettere il principio con la fine».
(ALCMEONE DI CROTONE, pitagorico, sec. VI a.C.,
nella traduzione di ALESSANDRO LAMI)

«Io sono l'Alfa e l'Omèga,
il principio e la fine,
il primo e l'ultimo».
(GIOVANNI, *Apocalisse*, 22, 13)

«O Dèi, accogliete i nostri voti:
in voi è il principio e la fine».
(ALCMANE, sec. VII a.C.,
nella traduzione di SALVATORE QUASIMODO)

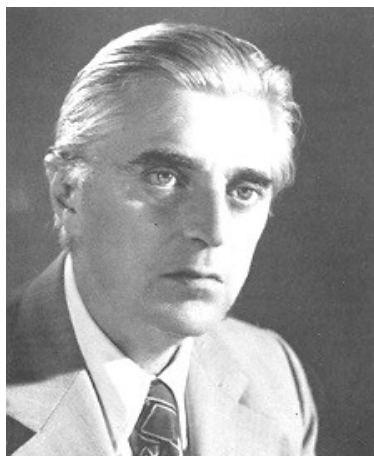


Fig. 19. Enrico Medi (1911-1974) (da Wikipedia).

La lezione dei Pre-socratici è rimasta viva, benché offuscata dalla fama dei filosofi greci successivi, anzitutto Platone e Aristotele, e benché siano perduti quasi integralmente i testi che la riportavano, salvo pochi frammenti, noti solo a pochi studiosi; vive infatti non solo come curiosità erudita, perché la tensione alla conoscenza, ra-

dicata nel e tesa verso il Divino, cosicché accolga come dono da Dio il proprio slancio iniziale e trovi in Lui il proprio approdo rasserenante, è il sigillo della triade esperienza-conoscenza-sapienza che fonda l'umanità nella persona⁵⁷.

In questa prospettiva mi hanno particolarmente persuaso e commosso certe espressioni usate dalla Ge-

57. Sul rapporto tra scienza e fede esiste una sterminata letteratura, ma penso che sia più semplice indicare esempi, esperienze vive di scienza e sapienza in armonia, come (sono i primi nomi che mi vengono in mente) il "medico dei poveri" Giuseppe Moscati (1880-1927) ed Enrico Medi (1911-1974), mistico della scienza.

melli Marciano nell'*Introduzione*, già citate all'inizio di questo scritto: la « consapevolezza della scienza come dono "sacro", nel senso più profondo e non confessionale del termine»⁵⁸ e l'invito a «considerare la scienza come un "dono" con tutto ciò che

questo implica, in primo luogo il rispetto della sacralità della disciplina stessa e delle entità naturali e umane al cui studio essa si rivolge»⁵⁹, mi hanno fatto tornare in mente una vicenda umanamente toccante, affidata ad un testo che, credo, può essere giustamente qui inserito, *Il testamento spirituale di Sammy Basso*⁶⁰:



Fig. 20. Giuseppe Moscati (1880-1927) (da Wikipedia).



Fig. 21. Sammy Basso (1995-2024)

58. *Sentieri di sapienza*, p. LXXXVI.

59. *Sentieri di sapienza*, p. LXXXIX.

60. Da Vatican News ho preso il testo dello scritto del giovane biologo, simbolo della lotta alla progeria, morto il 5 ottobre, letto integralmente dal vescovo di Vicenza alle esequie celebrate a Tezze sul Brenta; ho saputo dell'esistenza di questa malattia leggendo il romanzo di ROBERTO VECCHIONI, *Il mercante di luce*, Torino, Einaudi 2014; la progeria si può forse collegare alla figura mitica del *senex puer*, il bambino che possiede la saggezza e le sembianze dell'anziano, come l'etrusco Tages, *senex puer* d'origine divina che, balzato su dal solco tracciato da un contadino nell'agro di Tarquinia, insegnò agli Etruschi l'arte divinatoria e poi scomparve (o morì) nello stesso giorno. I suoi insegnamenti, raccolti da Tarconte, costituirono il nucleo dei libri etruschi sulla divinazione (*libri tagetici* o *aruspicini*) (dall'enciclopedia Treccani).

Carissimi,

Se state leggendo questo scritto allora non sono più tra il mondo dei vivi. Per lo meno non nel mondo dei vivi per come lo conosciamo. Scrivo questa lettera perché se c'è una cosa che mi ha sempre angosciato sono i funerali. Non che ci fosse qualcosa di male, nei funerali, dare l'ultimo saluto ai propri cari è una tra le cose più umane e più poetiche in assoluto. Tuttavia, ogni volta che penso a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non poter consolare chi mi è caro. Oltre al fatto di non poter parteciparvi, ma questo è un altro discorso...

E perciò, ecco che ho deciso di scrivere le mie ultime parole, e ringrazio chiunque le stia leggendo. Non voglio lasciarvi altro che quello che ho vissuto, e visto che si tratta dell'ultima volta che ho la possibilità di dire la mia, dirò solo l'essenziale senza cose superflue o altro....

Voglio che sappiate innanzitutto che ho vissuto la mia vita felicemente, senza eccezioni, e l'ho vissuta da semplice uomo, con i momenti di gioia e i momenti difficili, con la voglia di fare bene, riuscendoci a volte e a volte fallendo miseramente. Fin da bambino, come ben sapete, la Progeria ha segnato profondamente la mia vita, sebbene non fosse che una parte piccolissima di quello che sono, non posso negare che ha influenzato molto la mia vita quotidiana e, non ultime, le mie scelte. Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio, né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio.

Ho cercato di vivere più pienamente possibile, tuttavia ho fatto i miei sbagli, come ogni persona, come ogni peccatore. Sognavo di diventare una persona di cui si parlasse nei libri di scuola, una persona che fosse degna di essere ricordata ai posteri, una persona che, come i grandi del passato, quando la si nomina, lo si fa con reverenza. Non nego che, sebbene la mia intenzione era di essere un grande della storia per avere fatto del bene, una parte di questo desiderio era anche dovuto ad egoismo. L'egoismo di chi semplicemente vuole sentirsi di più degli altri. Ho lottato con ogni mia forza contro questo malsano desiderio, sapendo bene che Dio non ama chi fa le cose per sé, ma nonostante ciò non sempre ci sono riuscito. Mi rendo conto ora, mentre scrivo questa lettera, immaginando come sarà il mio ultimo momento nella Terra, che è il più stupido desiderio che si possa avere. La gloria personale, la grandezza, la fama, altro non sono che una cosa passeggera. L'amore che si crea nella vita invece è eterno, poiché Dio solo è eterno, e l'amore ci viene da Dio. Se c'è una cosa di cui non mi

sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppur troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta intorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma la fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!

In molte cose, come vi ho già detto, sbagliavo! Per buona parte della mia vita ho pensato che non ci fossero eventi totalmente positivi o totalmente negativi, che dipendesse da noi vederne i lati belli o i lati oscuri. Certo, è una buona filosofia di vita, ma non è tutto! Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questo a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutti ci rende umani.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non siatelo troppo. Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale. Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi. Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio.

Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così che vorrei essere ricordato.

Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura.

È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla

morte in modo positivo: se lei non ci fosse probabilmente non concluderemo niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani. La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è "ora"!

Per un Cristiano però la morte è anche altro! Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il Suo Volto.

E da Cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato.

L'unica cosa che mi dà malinconia è non poter esserci per vedere il mondo che cambia e che va avanti. Per il resto però, spero di essere stato in grado, nell'ultimo mio momento, di veder la morte come la vedeva San Francesco, le cui parole mi hanno accompagnato tutta la vita. Spero di essere riuscito anch'io ad accogliere la morte come "Sorella Morte", dalla quale nessun vivente può scappare.

Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile.

Lui, il nostro Dio, l'unico vero Dio, è la causa prima e il fine di ogni cosa. Davanti alla morte nulla ha più senso se non Lui. Perciò, sebbene non c'è bisogno di dirlo, poiché Lui sa tutto, come ho ringraziato voi voglio ringraziare anche Lui. Devo tutta la mia vita a Dio, ogni cosa bella. La Fede mi ha accompagnato e non sarei quello che sono senza la mia Fede. Lui ha cambiato la mia vita, l'ha raccolta, ne ha fatto qualcosa di straordinario, e lo ha fatto nella semplicità della mia vita quotidiana.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di servire Dio e di comportarvi secondo i suoi comandamenti, poiché nulla ha senso senza di Lui e perché ogni nostra azione verrà giudicata e decreterà chi continuerà a vivere in eterno e chi invece dovrà morire. Non sono certo stato il più buono dei cristiani, sono stato anzi certamente un peccatore, ma ormai poco conta: quello che conta è che ho provato a fare del mio meglio e lo rifarei.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. E non rinunciate mai ad un rapporto pieno e confidenziale con Dio, accettate di buon grado la Sua Volontà, poiché è nostro dovere, ma non siate nemmeno passivi, e fate sentire forte la vostra voce, fate conoscere a Dio la vostra volontà, così come fece Giacobbe, che per il suo essersi dimostrato forte fu

chiamato Israele: Colui che lotta con Dio.

Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo Tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel Suo Cuore.

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco. Sono contento che domani il Sole spunterà ancora....

Famiglia mia, fratelli miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi,

Vi voglio bene.

Sammy

P.S.: State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...



GEORGES DE LA TOUR, *Giobbe deriso dalla moglie*, ca. 1625–1650, Musée départemental d'Art ancien et contemporain, Épinal, Francia (da Wikipedia).



Giorgione, *I Tre filosofi*, olio su tela (123,5x144,5 cm), databile tra il 1506 e il 1508 (da Wikipedia).

TRA FEDE E CARITÀ. FONDAZIONE E SVILUPPO DEL SISTEMA OSPEDALIERO BRESCIANO

DANIELE MONTANARI

1. La nascita dell'Ospedale Grande.

Gia a partire dalla fine del Duecento le città tendevano a farsi garanti non solo della libertà e dei diritti individuali (sicurezza personale e della proprietà, esercizio della giustizia e difesa dal nemico esterno), degli approvvigionamenti per i beni di prima necessità (procurati in quantità adeguate e a giusto prezzo), ma anche dell'organizzazione caritativo-assistenziale per i più bisognosi¹. Iniziarono a catalizzare il flusso migratorio delle eccedenze demografiche della campagna: piccoli proprietari decaduti, braccianti, e una variegata umanità dall'incerta professione che vi veniva accolta per lo svolgimento delle mansioni più umili. Solide strutture annonarie si affiancavano ai tradizionali interventi caritativi delle confraternite e ad un reticolo ospedaliero, in via di delineazione.

La sua concentrazione e progressiva specializza-

zione fece degli ospedali l'asse portante della secolare lotta per il contenimento-controllo della povertà, sempre più problematico e talvolta angosciante per i ceti dirigenti, tanto da metterne a dura prova le capacità organizzative. Il fenomeno prese l'avvio nella Siena di inizi Quattrocento, con la fondazione dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, per diffondersi poi rapidamente nelle aree più sviluppate della penisola, a partire da quella lombarda, dove convivevano tre realtà politico-istituzionali: la parte più occidentale della Terraferma veneta, il ducato di Milano e il marchesato dei Gonzaga.

Nel 1426 si era formata una lega antviscontea, animata dal doge Francesco Foscari. Insieme alla Serenissima vedeva affiancati la Repubblica di Firenze, i Savoia, i Gonzaga e gli Este. Allontanato da Filippo Maria Visconti, il Carmagnola (Francesco Bussone) si metteva al servizio della lega e poneva l'assedio a Brescia. La notte tra il 16 e il 17 marzo 1426 i congiurati filovenetiani, al comando di Gherardo Averoldi, entravano a Brescia. Dopo una cruenta scaramuccia costringevano la guarnigione viscontea a trincerarsi in castello e innalzavano lo stendardo di S. Marco sulla torre della Pallata. A Filippo Maria Visconti non rimaneva che attendere improbabili rinforzi dall'imperatore Sigismondo, impegnato a reprimere la rivolta degli ussiti e a fronteggiare i turchi in Valacchia. A Venezia il doge Francesco Foscari si affrettava ad accogliere l'atto di sottomissione dei nuovi sudditi, riconoscendo

1. Questo primo paragrafo è dedicato alla memoria del compianto prof. Leonardo Mazzoldi. Negli anni Settanta scrisse un saggio sulla fondazione dell'Ospedale Grande, in previsione di una più ampia operazione editoriale. Il lavoro rimase inedito, ma ne circolano copie dattiloscritte. Volevo pubblicarlo integralmente, ma la sua datata stesura rendeva impossibile l'operazione editoriale. Ho preferito seguirne il minuzioso schema cronologico. Qualcun'altro in precedenza ha utilizzato ampiamente questo lavoro, senza mai citarlo, uno 'storico locale' di scarso spessore etico-storiografico. Da qui la mia dedica e il mio ringraziamento postumo.

loro diritti e privilegi propri della cittadinanza veneta. In autunno le ultime milizie rimaste fedeli al Visconti abbandonavano la città, compatta nel giurare fedeltà (Duomo vecchio - 6 ottobre 1426) alla nuova Dominante. Dal canto suo Filippo Maria Visconti accettava le trattative di pace come espediente dilatorio, pur continuando a tergiversare fino alla rovinosa sconfitta del suo esercito nella battaglia di Maclodio (ottobre 1427) da parte del Carmagnola.

Si giungeva così alla pace di Ferrara (aprile 1428, mediata dal cardinale Albergati, accolto trionfalmente a Brescia dal vescovo Francesco Marerio), tra fiorentini e veneziani da un lato e il duca di Milano dall'altro. Ai primi doveva promettere di non intramettersi più nelle vicende politiche delle città toscane e romagnole, mentre alla Serenissima venivano cedute in via definitiva le città di Brescia e Bergamo con i relativi territori. In pochi anni la spinta espansionistica l'aveva portata alla conquista delle terre lombarde a occidente del Mincio, completando così la formazione del suo *Stado de Terraferma*. Ne traeva vantaggio la libertà dei commerci e la praticabilità dei passi alpini, oltre alle garanzie per le vie di comunicazione fluviali e terrestri che collegavano l'emporio reatino con i paesi d'oltralpe.

Una delle prime scelte politico-socio-religiose, dopo l'arrivo della Serenissima riguardava una scelta di natura socio-assistenziale. Solo un anno dopo la dedizione, nella seduta del 4 novembre 1427, il Consiglio generale, alla presenza del Provveditore Fantino Dandolo, affiancava e supportava l'intenzione degli illustri cittadini bresciani, confratelli del Consorzio di S. Spirito, di fondare un *Hospitale Magnum*. Già iniziava a trapelare lo schema politico-istituzionale del futuro. La provvisione prevedeva la nomina di quattro illustri consiglieri per attendere con efficacia alla riorganizzazione sanitaria. Si trattava di Bartolomeo da Leno, Graziolo Gavardo, Pietro Gandini e Albertino Faita. Dovevano prendere "*debitas et opportunas provisiones, ad hoc ut fiat Generale Hospitale Magnum in hac Civitate, sicut est in civitate Senarum*". Lo stesso Consiglio non aveva ancora chiara la complessa dinamica del progetto. Nel corso del dibattito che ne seguiva, Bonifacio Belasi delimitava con precisione il perimetro del costituendo ente. Avrebbe dovuto accorpate il Consorzio della Misericordia di S. Cristoforo, le case degli Umiliati di S. Maria Maddalena di Gambara e di S. Luca². Questo riferimento alle case di S. Luca risulta di particolare interesse, dal momento che sarà proprio in quell'area che sarebbe sorta la nuova struttura ospedaliera.

Significativo che dopo la vittoria militare della Serenissima la scelta riguardasse proprio la fondazione di un *Hospitale Mgnum*. La povertà, moltiplicata dagli eventi bellici, urgeva alle porte. Il ceto dirigente

bresciano ne era cosciente e con lungimiranza se ne faceva carico, prima di altre realtà lombarde. Il modello doveva naturalmente essere l'Ospedale di S. Maria della Scala a Siena, già presente nella città toscana dal 1404 e all'avanguardia in questo ambito assistenziale. La sua dipendenza dal Comune era stata sancita dalla nomina di un 'rettore', eletto dal Concistoro, la suprema magistratura politica cittadina. La perdita dell'autonomia da parte dell'ente veniva compensata dalla protezione del potere civile per i beni ospedalieri nelle frequenti vicende belliche. In tempo di pace gli uomini del Bargello intervenivano coattivamente nell'esazione dei crediti vantati dall'istituto. La sua conclamata solidità aveva favorito nel tempo molteplici aggregazioni di piccoli ospedali sparsi in città e nel territorio.

Lo schema politico-istituzionale senese sarebbe stato ripreso alla lettera dal ceto dirigente bresciano, primo in Lombardia a metter mano a una realtà socio-economica tanto delicata. La difficoltà maggiore poteva riguardare i conflitti fra l'autorità ecclesiastica, sotto la cui giurisdizione erano posti tutti gli ospedali della città, e l'autorità civile, sempre più intenzionata a riconoscere il carattere di pubblica utilità degli ospedali. Questa strategia la portava ad emanare specifici provvedimenti in tale ambito.

Nella seduta del 22 settembre 1429, il Consiglio speciale cittadino ribadiva la necessità di riunire tutti gli ospedali esistenti e i loro beni sotto il nome di "Ospedale Grande", decretando la costruzione di un nuovo "solenne edificio, da erigersi nel luogo più adatto della città"³. Pochi mesi dopo, 13 gennaio 1430, la fondamentale scelta istituzionale veniva confermata da una provvisione del Consiglio generale, massimo organo politico cittadino.

All'uopo venivano indicati due consiglieri, Giovanni Mignani e Graziolo Gavardo, inviati a trattare con il Generale degli Umiliati l'acquisto dei terreni su cui edificare il nuovo imponente edificio⁴.

Quando stava diventando operativo, il solenne impegno politico veniva però compromesso da una nuova fase dell'interminabile guerra. Nel 1431 il duca di Milano riapriva le ostilità, iniziando una guerra che si sarebbe protratta per oltre un ventennio e che avrebbe avuto proprio in Brescia e territorio il fulcro degli scontri. Alla consolidata alleanza veneto-fiorentina si univa anche il neoeletto pontefice Eugenio IV, cardinale veneziano Gabriele Condulmer, mentre al Visconti si affiancava l'imperatore Sigismondo, impegnando le armi marciando in Friuli. A marcare le sorti del conflitto erano i segreti maneggi e le repentine mutazioni di campo dei comandanti: esemplare fra tutte l'ingloriosa fine del Carmagnola, processato e giustiziato in

2. Cfr. Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), Archivio Storico Civico (da ora ASC), *Provvisioni*, reg. 484, cc. 48r-50r.

3. ASC, *Provvisioni*, reg. 484, c. 249r.

4. ASC, *Ibidem*, reg. 485, c. 19v.

laguna per le collusioni con il nemico. Gesto di tragica rilevanza considerando la precedente munificenza e prodigalità veneziana verso il prestigioso comandante in capo del suo esercito.

Nonostante gli impegni politico-militari indotti dalla guerra, il ceto dirigente cittadino non dimenticava il progetto ospedaliero. Venivano fatti passi avanti nella programmazione burocratica e nelle scelte tecniche per realizzare un'impresa di straordinaria portata. Con una delibera del 30 maggio 1436, il Consiglio speciale individuava con esattezza la superficie su cui edificare l'Ospedale "totum illud terrenum ubi esta fovea et duo muri a Porta Nova eundo versus sero usque in muros Citadelle Novae"⁵. Nella seduta del primo giugno 1436 toccava poi al Consiglio generale, riunito al gran completo, alla presenza del Podestà Andrea Donà, confermarla, ribadendo le caratteristiche tecniche del progetto. Venivano pure eletti quattro importanti consiglieri: Pietro Avogadro, Manfredo Luzzago, Cristoforo Bornati e Giacomo Calini ai quali, per il rilievo dell'impegno venivano assegnati come coadiutori, in qualità di cancellieri, due notai: Bertolino da Offlaga e Bartolomeo Cortesi⁶.

La fresca dedizione bresciana veniva messa a dura prova durante il lungo assedio della città (1438-39) da parte delle forze viscontee comandate da Nicolò Piccinino, sempre respinte dagli assediati, guidati con mano ferma dal Capitano veneziano Francesco Barbaro, in stretta collaborazione con le magistrature urbane. Dieci illustri cittadini stazionavano permanentemente in Loggia, pronti a deliberare nel più breve tempo possibile. Nell'impresa non venivano risparmiati uomini e risorse finanziarie, tanto che da quel momento al suo ricordo ci si rifaceva per ogni richiesta da inoltrare alla Serenissima.

Nel momento più estenuante dell'assedio, il fuoco martellante delle artiglierie viscontee apriva larghe brecce nella cinta muraria. Sterratori e terrazzieri si affannavano a colmarle con fascine e pietrame appositamente accumulato sui terrapieni. Si trattava chiaramente di interventi tampone per resistere alla forza d'urto dell'armata milanese, opere in cui erano impegnati duemila uomini, che le quadre cittadine dovevano fornire in permanenza, pagandoli e nutrendoli a loro spese.

Lo sforzo offensivo del Piccinino toccava l'apice a metà dicembre, imponendo uno straordinario sforzo organizzativo per respingere gli assediati e costringerli a una ritirata assai poco gloriosa, dal momento che "hostes velut perusti canes exercitum levaverunt". La maggior parte di essi pose l'accampamento in Val Tenesi; mentre un numero minore si ritirava nell'agro bresciano di Castenedolo e Ghedi. Parallelamente alle

precarie opere difensive era stato istituito un sistema di guardia notturna nei punti più delicati della cinta muraria. Allontanatosi l'esercito nemico, la città tornava a respirare e a fare i conti con le eccezionali spese sostenute durante il lungo assedio. Per questo i cittadini discutevano sull'eventuale possibilità "quod maior pars illorum CCCC peditum armorum, qui sunt ad stipendia quadrarum deputati ad custodiam Rovarotti, turris Longae et Mombelli, casserentur propter grandem expensam"⁷.

La guerra si sarebbe però protratta per lustri, senza per altro interessare la città, consentendole di tornare lentamente alla normalità. La vigilanza comunque non poteva venir meno. Il Consiglio, poiché l'evoluzione delle ostilità risultava difficile da prevedere, mentre la vigilanza aveva evitato i pericoli, ed era quindi impossibile valutare le mosse del nemico, deliberava "quod dicta custodia CCCC peditum armorum nullatenus amoveatur, sed remaneat firma et assidua ac pervigilet plusquam unquam et quod videatur si qui deficiunt et qui restant mittant et suppleant ul omnino custodia non deficiat". Scattava tassativo l'obbligo di versare il dovuto da parte delle quadre, così da poter pagare i lavoratori che si occupavano di riparare "loca fracta et ruinata per hostes, quare semper nocuit differre paratis et quod menia civitatis fortificetur et civitas ponatur in tuto fortilitio". Dal canto loro Rettori e qualificati cittadini dimoravano permanentemente in Loggia, per poter provvedere con tempestività ad ogni ulteriore bisogno della città⁸.

Le urgenze finanziarie risultavano impellenti, fermo restando l'assoluta necessità di vigilare. Per questo "item providerunt et ordinaverunt quod infrascripta custodia de cetero et assidue fiat ad loca infrascripta videlicet, et stent continue die noctuque ad loca infrascripta videlicet, et quod removeatur illa expensa CCCC armorum. Quia iste numerus CVII sufficet et deputentur viri probi et in armis experti, qui die noctuque stent in Custodiis suprascriptis"⁹.

I provvedimenti relativi alle 'custodie notturne' si rivelarono di straordinario rilievo politico-istituzionale, oltre che militare, dal momento che proprio a questa partecipazione attiva per la sicurezza della città sarebbe stata collegata la cittadinanza bresciana, detta *benemerita*, che si sommava all' *originaria* e all' *acquisita*. Questi nuovi *cives*, promossi per 'meriti militari', andavano ad affiancare gli originari, inserendosi essi pure nei gangli socio-economici della città, a partire dai gruppi confraternali, fondamentali nella nascita dell'organizzazione sanitaria alla 'moderna'.

Tra realtà e leggenda nasceva il mito della *Brixia fidelis*, pronta a versare il sangue dei cittadini e a offri-

5. ASC, *Ibidem*, reg. 487, cc. 184v-185r.

6. ASC, *Ibidem*, reg. 487, c. 185v.

7. ASC, *Ibidem*, 27 novembre 1438, reg. 489, cc. 139 r-v.

8. ASC, *Ibidem*, 26 dicembre 1438, reg. 489, cc. 147r-148v.

9. ASC, *Ibidem*, 8 gennaio 1439, reg. 489, cc. 155v-156r.

re i loro beni per l'amore della nuova patria. Dal canto suo Venezia ne sanciva la fama rinnovando con la città gli antichi patti di dedizione attraverso la nuova stipula del 9 aprile 1440, documento fondante del rapporto centro-periferia per il plurisecolare arco della dominazione. I privilegi contenuti in questi trentadue capitoli, si discostavano molto poco dai precedenti riguardo agli aspetti economico-finanziari, ma la fedeltà bresciana veniva politicamente premiata con la concessione dell'agognata giurisdizione cittadina sull'intero distretto, fermamente negata nella pattuizione precedente.

La città era stremata economicamente. Per colmare il depauperamento demografico, richiamava uomini agiati dal contado per ripopolarla, apparendo in ampi suoi spazi *fracta et ruinata per hostes*. Nonostante le scarse risorse, uno dei provvedimenti più significativi riguardava l'aiuto alla povertà. Assieme a dotati professionisti, richiamati in città con la promessa di acquisire una rapida cittadinanza per 'meriti' economico-fiscali, giungevano infatti anche torme di miserabili, cacciati dalle loro terre dal perdurare in una lunga sequenza scontri guerreschi, anche se meno virulenti, generatori unicamente di alterne e precarie conquiste.

Per questo il ceto dirigente cittadino non dimenticava il problema socio-economico di una pauperizzazione crescente. A Brescia, il 10 gennaio 1441, in Consiglio speciale si rinnovava la delibera per l'unione di tutte le istituzioni assistenziali presenti in città, sulle Chiusure, in tutto il distretto e diocesi di Brescia, allo scopo d'intraprendere la costruzione già programmata dell'Ospedale Grande. Il progetto sarebbe stato mutuato sul modello di Siena, Firenze e Treviso. Quest'ultima indicazione risulta di particolare interesse. Visto che la decentrata città della Marca non era stata toccata dagli eventi militari, aveva potuto sopravvivere Brescia nella realizzazione del nuovo nosocomio, investendovi risorse che la guerra aveva sottratto a quello bresciano¹⁰.

Dal canto suo la Serenissima, in sintonia con i suoi rappresentanti in Terraferma si dimostrava prontissima a sponsorizzare la complessa operazione. Con la ducale del 13 febbraio 1441, inviata ai Rettori Marco Morosini e Iacopo Loredan, il doge Francesco Foscarri comunicava che il Senato ratificava la delibera del Consiglio generale bresciano¹¹. L'estensione quantitativa degli istituti da incorporare e la loro collocazione territoriale connotavano la strategia del Consiglio cittadino di allargare il suo potere, andando però a toccare gli interessi di fondazioni caritative sottoposte alla giurisdizione del vescovo, da sempre loro nume tutelare. Si rendeva pertanto necessario un suo coinvolgimento.

La 'concentrazione' ospedaliera di metà Quattrocento, da cui nacquero i moderni Ospedali Grandi, costituì una felice risposta politico-istituzionale ai nuovi bisogni di assistenza, innescati da un incremento della pauperizzazione di ampie fasce sociali. Il fenomeno, rilevabile nelle diverse realtà italiane, assunse certamente connotati peculiari in ogni singolo contesto, mantenendo però elementi comuni abbastanza identificabili. L'attivismo dei gruppi confraternali urbani riguardo alla fusione dei piccoli ospedali cittadini trovava sensibile attenzione presso i ceti dirigenti locali, visti gli interessi in campo. A maggior ragione questo risulta vero in presenza di un potere signorile regionale impegnato in uno sforzo di auto legittimazione per ascese e conquiste militari tanto rapide quanto di effimera solidità. Da ultimo si rivelava indispensabile la mediazione con la Chiesa riguardo alla gestione dei beni dei poveri, sua millenaria prerogativa. Vescovo e curia romana diventavano quindi interlocutori imprescindibili, ma sostanzialmente organici al progetto di modernizzazione assistenziale.

Il processo di accentramento mutò in profondità i caratteri originari dell'ospedale medievale, organizzato come una congregazione religiosa. Risulta fuorviante però un'anticipante idea di 'laicità', visto il permanere di un radicato collegamento con le istanze originarie. Non solo i simboli del sacro non scomparvero dalla struttura architettonica dei nuovi istituti di ricovero, ma vi rappresentarono un elemento fondante, così come le gerarchie ecclesiastiche locali e romane acquisirono un particolare rilievo istituzionale. La continuità ideale rimase però oscurata dalla volontà dell'autorità civile di imporre alle città un nuovo modello gestionale, anche in ambito assistenziale. Si passò quindi all'accorpamento delle piccole entità ospedaliere in una sola amministrazione, anche se alcuni si sottrassero alla fusione e rimasero autonomi.

Ancora una volta, la ripresa della guerra nel Bresciano, con i relativi costi difensivi, aveva congelato la progettualità del ceto dirigente urbano, fermo nel ribadire le buone intenzioni, senza poterle attuare per diversi anni. In città il dibattito fra i vari Consorzi caritativo-assistenziali si faceva sempre più intenso, ma senza la possibilità di sbocchi operativi, sebbene in presenza di una crescente povertà.

Del confronto fra i confratelli del Consorzio di S. Spirito (retto dalla Congregazione di S. Domenico) e quelli di S. Maria della Misericordia e di San Cristoforo (retti dalla congregazione di S. Francesco) si conosce poco, ma fu sicuramente vivace. Si trattava infatti di rinunciare alla gestione di consistenti patrimoni, nella speranza di poter avere un ruolo operativo nella futura struttura. Risultava pertanto indispensabile l'intervento della politica e della Chiesa. Un punto fermo veniva sancito dall'assemblea dei confratelli di S. Spirito. Con un loro decreto del 17 marzo 1445 veniva sancita l'incorporazione degli ospedali di S. Maria della Misericordia e di S. Cristoforo nel Consorzio di

10. ASC, *Ibidem*, reg. 492, cc. 8r-v.

11. ASBs, *Ospedale Maggiore*, 229, c. 9r.

S. Spirito¹².

Nella riunione del 6 luglio 1445, Il Consiglio speciale ascoltava la relazione di Ambrogio Avogadro e Enrico Parsini, due importanti membri del Consorzio di S. Spirito. Informavano Podestà e consiglieri che l'assemblea della Congregazione laica di S. Francesco, al governo degli ospedali della Misericordia e di S. Cristoforo, vi aveva rinunciato e lo cedeva al Consorzio dell'Ospedale Nuovo, purché tale scelta fosse ratificata dal Comune. Allo stesso chiedevano poi di accollarsi le ingenti spese sostenute a causa delle recenti guerre. Il Consiglio naturalmente accettava una scelta tanto desiderata¹³. Ormai la gestione dei beni era passata in mano ad una nuova creatura istituzionale, un Consorzio che ormai poteva definirsi di S. Spirito o dell'Ospedale Nuovo, pronto a confrontarsi con la Chiesa locale.

Immediato risultava l'intervento del vescovo Pietro Del Monte, sollecito a convocare il sindaco del Consorzio, accompagnato da tre eminenti confratelli. Nell'adunanza il presule dichiarava la sua futura intenzione di sovrintendere all'amministrazione del loro patrimonio. Il rifiuto a un'innovazione tanto dirimpente (agosto 1445), veniva motivato dal secolare passato dell'ente, in cui non si era mai dovuto rapportare con una tale figura di controllo. Il diniego veniva espresso all'unanimità dalla sua assemblea plenaria, appositamente convocata. Il prelado veneziano non era certo intenzionato ad accettare rifiuti in un ambito e in un momento tanto delicati. Nella nuova riunione (19 ottobre), ribadiva la sua ferma e inappellabile decisione di sovrintendere a tutti gli ospedali della diocesi, anche se i suoi predecessori, pur avendone il diritto, non l'avevano mai esercitato. La difficile mediazione veniva trovata, accettando che in futuro tre confratelli avrebbero riferito al vescovo sulla gestione finanziaria del massaro. Gli sarebbe stato possibile chiedere una revisione solo in caso di conclamate irregolarità. L'autonomia del Consorzio era provvisoriamente salva, grazie all'abile trattativa.

L'accettazione da parte del Consiglio cittadino segnava finalmente l'avvio della grandiosa e costosa operazione politico-istituzionale a lungo rimandata. Ai problemi giurisdizionali con il vescovo, si aggiungevano quelli paralleli, ma ben più rilevanti, di carattere economico. Nell'assemblea dei confratelli del 24 ottobre 1445, veniva deliberata l'alienazione di beni immobili fino alla somma ritenuta opportuna. Il Consorzio si trovava in una delicata situazione finanziaria. Nel periodo di transizione doveva provvedere alle sue consolidate esigenze istituzionali, sostenendo le consistenti spese gestionali degli ospedali ancora in attività. Ad esse si affiancava l'impegno assunto per la

costruzione ex novo di una casa a S. Maria del Serpente, dove alloggiare una quarantina di Clarisse francescane. Una porzione doveva infine essere accantonata per iniziare ad intraprendere la costruzione del nuovo ospedale.¹⁴ Nella loro successiva riunione del 31 ottobre, la somma veniva quantificata in 1.500 fiorini. Si trattava di un buon inizio, ma non certo sufficiente a coprire le spese straordinarie che attendevano i confratelli¹⁵. La somma risultava di difficile reperimento. Alla metà di dicembre erano solo 1.218 i fiorini incassati. Risultavano però almeno sufficienti perché il Consiglio potesse impetrare dal papa il *placet* per l'assegnazione al Consorzio della chiesa di S. Luca e delle relative pertinenze, che venivano scelti come luogo più idoneo per costruirvi il nuovo Ospedale Grande. Frattanto sarebbe stato indispensabile ordinare ai Canonici Regolari di S. Salvatore di abbandonare la chiesa e l'annesso monastero.

A questo punto dell'evoluzione progettuale e delle problematiche connesse non poteva che entrare in gioco il potere ecclesiastico centrale, in sintonia con quello locale. I confratelli decidevano (20 marzo 1446) di affidarsi al domenicano padre Vincenzo da Orzinuovi, di S. Domenico di Brescia, in procinto di recarsi a Roma per il disbrigo di pratiche relative al suo monastero. Nell'occasione il religioso offriva il suo interessamento a perorare la causa dell'ospedale alla presenza del papa. All'uopo gli venivano versati 7 ducati per le spese di rappresentanza¹⁶. La missione romana si concludeva positivamente.

Con la bolla 5 maggio 1446, il papa 'veneziano' Eugenio IV concedeva l'unione della chiesa e del monastero di S. Luca al Consorzio di S. Spirito, che da quel momento si sarebbe chiamato pure di S. Luca della Misericordia¹⁷. A Brescia il vescovo 'veneziano' Pietro Del Monte, in qualità di esecutore apostolico, emanava il decreto 2 novembre 1446 con cui confermava l'unione di S. Luca al Consorzio di S. Spirito¹⁸. Il cerchio degli interventi ecclesiastici si chiudeva con la bolla 10 novembre 1446 dello stesso Eugenio IV. Il pontefice concedeva l'indulgenza plenaria in *articulo mortis* a tutti coloro che avrebbero prestato la propria opera per l'erigendo Ospedale Grande, così pure ai poveri degenti che vi morivano¹⁹.

Il 13 novembre, il massaro Giovanni Belasi, informava i confratelli che i canonici di S. Salvatore erano

12. ASBs, *Ibidem*, 229, c. 8v.

13. ASC, *Provvisioni*, reg. 493, c. 127r-v.

14. ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 1, reg. 1bis, libro AA, cc. 1r-3v.

15. ASBs, *Ibidem*, b. 1, reg. 1bis, libro AA, cc. 5v-7r.

16. ASBs, *Ibidem*, b. 1, reg. 4, cc. 17v-18r.

17. ASBs, *Ibidem*, 229, documento 12.

18. ASBs, *Ibidem*, 229, documento 14.

19. ASBs, *Ibidem*, 229, documento n. 15.

stati liquidati. Quindi il Consorzio prendeva possesso della chiesa e del monastero di S. Luca. Si poteva finalmente procedere alla realizzazione dell'opera. Per questo nella stessa seduta venivano deputati cinque consiglieri con l'autorità di vendere, insieme al massaro, tutti i beni che avessero ritenuto opportuno alienare per accantonare la somma necessaria all'edificazione. Per quanto concerneva la costruzione dell'edificio bisogna ricordare che già nella delibera consigliare bresciana del 1441, poi approvata dal Senato veneziano, s'invitavano i progettisti a spirarsi non solo al modello archetipico senese, ma anche a quelli di Firenze e Treviso. Quest'ultimo, già in costruzione, era apprezzato per la particolare cura architettonica degli spazi recettivi. Il massaro di S. Spirito decideva quindi di mandare in visita esplorativa l'ingegnere Tonino da Lumezzane. La sua ricognizione non si limitava alle realtà di Treviso, Vicenza e Venezia, ma si prolungava fino a Firenze e Siena. Di ritorno gli veniva affidato l'incarico progettuale, con l'obbligo di non assumere altri incarichi professionali, per dedicarsi esclusivamente alla fabbrica dell'Ospedale Grande.

Fin dall'inizio le spese si rivelarono esorbitanti. Per farvi fronte, il Consiglio dell'Ospedale, nella seduta del 2 febbraio 1447 decideva di rivolgersi nuovamente a papa Eugenio IV, rinnovando richieste già evase pochi mesi prima dal pontefice. Lo pregava di voler riconoscere alla nascente istituzione ulteriori ampi privilegi e una particolare attenzione a coloro che avessero prestato la loro opera gratuitamente. Non si conosce una bolla di risposta del papa, che per altro aveva già ricoperto di attenzioni l'erigendo Ospedale Grande. Si può solo ipotizzare che il pontefice, impegnato a Firenze nella gestione del Concilio non ne fosse venuto a conoscenza. Nella stessa città si spegneva infatti il 23 febbraio. Dopo l'inutile perorazione al pontefice, nella seduta del 2 marzo 1447 gli uomini del Consorzio iniziavano a intraprendere acquisti di materiali lignei per la costruzione, con relativa vendita di beni. Era solo l'inizio di un'avventura economica di vendite e acquisizioni di materiali per l'edilizia²⁰.

Al termine di tanti travagli politico-istituzionali giungeva finalmente l'atteso giorno per la posa della prima pietra, inaugurata dal decreto del vescovo Pietro Del Monte, il 26 marzo 1447. Per la verità le pietre posate erano due: una sul luogo dove sarebbe sorta l'infermeria maschile e l'altra sul luogo destinato a quella femminile. La solenne cerimonia si svolse alla presenza del Podestà Andrea Gabriel, del Capitano Antonio Venier, del Camerlengo Girolamo Priuli, degli abati del monastero di S. Faustino Maggiore e di S. Nicolò di Verziano, dei prelati e dei canonici del Duomo, nobili cittadini (Niccolò Pedrocca, Ambrogio

Avogadro, Pietro Lodi, Lorenzo Calcagni, Giacomo Saiano, Gabriele Alessandri di Adrara e Giovanni Antegnati), oltre a molti altri nobili, con gran concorso di popolo. Dopo la posa delle prime pietre il vescovo Pietro Del Monte dichiarava "di non aver inteso con tale atto acquistare per sé, o per i suoi successori, o per la Chiesa bresciana, alcun nuovo diritto oltre a quelli da lui già goduti"²¹.

Il dibattito progettuale e la realizzazione dell'opera (1447-1452) erano scaturiti da una profonda sinergia, talvolta in conflitto dialettico, tra il vescovo, unitamente alla Curia romana, il Consiglio cittadino e i confratelli promotori dell'opera, cui veniva affidata la gestione della nuova e imponente struttura architettonica. Non bisogna certo sottovalutare la rilevante coincidenza per la presenza in diocesi di Pietro Del Monte (1442-1457) vescovo 'veneziano', in sinergica collaborazione curiale con papa Eugenio IV (1431-1447), il cardinale Gabriele Condulmer, egli pure un pontefice 'veneziano' uno dei pochi eletti per l'intera Età moderna. Nella loro assemblea annuale gli uomini del Consorzio di S. Spirito eleggevano massaro, priore, sindaci e presidenti, modellandone il funzionamento politico-istituzionale secondo canoni di ampia 'democrazia cittadina'. Nel breve spazio di un lustro la splendida crociera era pressoché completata, grazie anche ad una struttura burocratico-organizzativa molto efficiente da parte del Consorzio. Ad esso si associava la vigile assistenza del Consiglio cittadino, per un'opera della massima utilità pubblica.

La realizzazione conclusiva dell'opera assistenziale vedeva infine ancora una volta l'intervento della curia romana. Con la bolla del 15 gennaio 1458, papa Pio II concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero allevato orfani e orfane affidati all'ospedale, almeno per 18 mesi a proprie spese, in casa propria o presso terzi²². Il problema dell'infanzia abbandonata risultava infatti quanto mai urgente e moralmente delicato, proprio in un frangente di guerra permanente e pauperizzante.

Per quanto concerneva infatti gli sferraglianti frastruoni delle imprese guerresche bisogna ricordare che nei lustri successivi, il duca di Milano Francesco Sforza si alleava con Firenze, inducendo una stanca Repubblica ad accettare la pace di Lodi (1454), che le riconosceva i possedimenti acquisiti a occidente dell'Adda. L'anno prima era caduta Costantinopoli. Il lungo perdurare della guerra, con scontri spesso irrilevanti, nutriva però il disagio delle popolazioni, ne accentuava l'impovertimento, spingendo verso le città torme di affamati dai lavori precari.

Queste incontrollabili migrazioni interne acceleravano il processo di 'specializzata concentrazione ospe-

20. ASBs, *Ibidem*, b.1, reg. 4, cc. 24v-25v. Si trattava di un primo intervento che sarebbe poi proseguito per l'intero arco dell'edificazione.

21. ASBs, *Ibidem*, 229, n. 16.

22. ASBs, *Ibidem*, 229, n. 20.

daliera'. Così, a imitazione di Brescia, il fenomeno si sviluppava nelle maggiori realtà urbane della Lombardia e dell'intera penisola, tappezzandole di un tessuto assistenziale variegato e di straordinaria modernità, progettato per una frangia di popolazione strutturalmente impossibilita a sopravvivere con le risorse del proprio lavoro. Solo in tarda età moderna al ricovero pauperistico si aggiungeva la componente medica all'interno degli Ospedali Grandi, completando il plurisecolare processo di formazione di un "welfare prima del welfare".

2. L'Ospedale Grande bresciano modello per l'intera Lombardia.

A Bergamo, seconda città per importanza della Terraferma occidentale, la fondazione di un Ospedale Grande veniva votata dal Consiglio cittadino nell'aprile 1449, delibera cui il vescovo Giovanni Barozzi forniva subito il suo avallo. Trascorrevano però diversi anni (dicembre 1456) prima che si deliberasse "quod fabricetur unum hospitale... Item electi fuerunt decem viri cum facultate dotandi ipsum hospitale et uniendi omnia hospitalia et consortia civitatis". Questa scelta del potere politico cittadino veniva poi ratificata da una ducale del doge Pasquale Malipiero (ottobre 1458) e definitivamente suggellata dalla bolla (giugno 1459) di Pio II.

Fra gli undici piccoli istituti votati all'assorbimento scattava una tenace resistenza per evitare la scomparsa, con relativo allungamento dei tempi operativi. Imperniata sui meriti acquisiti durante una plurisecolare opera caritativa, l'ostilità alla mutazione nascondeva però consolidati interessi economici, inscindibilmente collegati alla gestione dei patrimoni da inglobare. L'opzione del potere politico, supportato dall'incondizionato appoggio episcopale, finiva per avere la meglio sugli interessi colpiti e le opposizioni interne, per altro tacitate dal potenziale insito nella gestione delle risorse riallocate nel nuovo istituto. Uno solo dei *pia loca* sfuggiva all'accentramento finanziario indispensabile per la realizzazione dell'erigendo ospedale intitolato a S. Marco e costruito a partire dalla metà degli anni settanta "in prato Bertelio, in petia terrae iuris hospitalis, secundum Pratum S. Alexandri, occupando de ipso Prato id quod necessarium videbitur".

Sulla nuova istituzione caritativa si riversavano donazioni e lasciti di ogni fascia sociale cittadina, accrescendone il patrimonio e consentendo significativi interventi a favore della gioventù derelitta. Ciò suscitava la compiaciuta ammirazione del podestà Pietro Antonio Barbarigo. Nella sua relazione di fine mandato (novembre 1553) riferiva di un istituto che aveva ormai "di entrata ducati 3 millia, la qual vien distribuita ogni anno in nutrir poveri putti esposti et far governar poveri infermi di tutto quello che fa loro bisogno". Proprio l'assistenza agli esposti costituiva la parte più impegnativa e finanziariamente gravosa del

suo intervento, dal momento che i ricoverati maschi vi alloggiavano fino al compimento del quattordicesimo anno, ricevendovi un'istruzione che li rendesse idonei al lavoro una volta usciti. Per le femmine il tempo di permanenza risultava invece subordinato al momento in cui si accasavano come serve presso una famiglia che se ne accollava l'onere di sostentamento, contribuendo talvolta alla loro sistemazione matrimoniale, con relativa dotazione.

Sostanzialmente simile si rivelava la realtà a occidente dell'Adda. A metà Quattrocento Milano costituiva un caso emblematico nel panorama lombardo. La densità demografica con le relative accentuazioni del fenomeno pauperistico, una complessa struttura economico-produttiva e l'essere capitale di uno Stato principesco dalle travagliate fortune tendevano ad acuire le tensioni tipiche di ogni riorganizzazione del sistema assistenziale. Le diatribe fra i ceti dirigenti cittadini, amministratori dei vecchi ospedali, potere politico di scarsa solidità e la Chiesa, sia romana sia locale, si manifestavano con toni molto meno dialettici e ben più aspri che nelle terre della Serenissima. Il processo di fusione si protrasse per quasi tre lustri, accompagnando le alterne fortune politico-economiche della città.

Nel 1445 Filippo Maria Visconti insediava una prima commissione di ecclesiastici per la riforma, ma la sua morte bloccava un dibattito che i rilevanti interessi in campo non tardarono ad inasprire. L'ordito dei lavori veniva poi ripreso durante l'effimero periodo della Repubblica Ambrosiana, senza giungere a risultati di sorta. Alla sua caduta era la volta di Francesco Sforza. L'uomo d'armi, divenuto signore della città nel 1450, non tardò ad attivarsi per accelerare un processo di accentramento ormai maturo e già intrapreso nella limitrofa Brescia. La lungimiranza politica lo portava a vedere nell'operazione la "possibilità di rafforzare l'immagine di buon padre e saggio governante". Gli ostacoli si rivelarono però assai difficili da superare: da un lato vi si opponevano gli interessi economici di un ceto patrizio cittadino, strettamente legato alla gestione dei beni ospedalieri, dall'altro l'ondivaga collaborazione della Chiesa. Dopo le aperture dell'arcivescovo Enrico Rampini, che con il decreto del marzo 1448 accoglieva le istanze di riforma e delegava ai Deputati agli ospedali la sua realizzazione, il successore Giovanni III Visconti manifestava la sua contrarietà al progetto già nel 1451 e ne rallentava l'avanzamento. A Roma inoltre il rapido succedersi dei papi non mutava un clima di freddezza verso un principe cui non si concedeva la bolla di fusione.

Per forzare la mano agli oppositori e accentuare il suo profilo di *defensor pauperum* nell'aprile 1456 il principe donava ai Deputati agli ospedali una sua proprietà, posta ai limiti della zona abitata della città, dotata di ampi spazi liberi e di costruzioni da abbattere per far posto alla realizzazione del grandioso progetto a lungo coltivato dal duca. Qualche giorno

dopo la liberalità donativa, una solenne processione conferiva sfarzo e simbologia alla posa della prima pietra dell'Ospedale Grande, il cui progetto realizzativo veniva affidato alle cure di Antonio Averli, detto il Filarete, architetto di fiducia del duca. L'ispirazione modellistica non poteva che derivare dagli esempi toscani di Siena e Firenze, oltre che da quello in via di realizzazione a Brescia. Iniziava il lavoro di costruzione della magnifica fabbrica. Per completarla furono necessari alcuni lustri e consistenti risorse finanziarie, ricavate dall'alienazione dei beni e dalle rendite degli istituti inglobati. La sanzione formale e giuridica del progetto giungeva con la bolla di Pio II (dicembre 1458). Sanciva l'esclusione di alcuni ospedali dall'unione all'Ospedale Grande e conferiva al signore la facoltà di delegare un suo rappresentante nel capitolo dell'istituto. Per orfani ed esposti, nonché per una più generica povertà, moltiplicata da epidemie e crisi di sussistenza, si apriva un nuovo modello di 'moderna' assistenza.

A imitazione della capitale la concentrazione ospedaliera si realizzava nelle maggiori città del ducato. Pure a Cremona la gestione della carità faceva perno sull'attività di piccoli ospedali, cui si aggiungevano i "consorzi di bene", l'attività benefica svolta dalle confraternite e da singoli soggetti, legati da un forte intento operativo. Come a Milano l'iter politico-istituzionale per la fondazione dell'Ospedale Grande si snodava fra gli *ordines et provisiones* del Comune (febbraio 1451) e il diploma di Francesco Sforza (agosto 1455), passando attraverso numerosi e complessi placet ecclesiastici, locali e pontifici. Nella delibera del Consiglio cittadino si precisava che il nuovo istituto "appellatur et appellari debeat hospitali Virginis Mariae de Pietade", a testimonianza di una diffusa devozione mariana. Anche in questo caso la bolla di papa Niccolò V (maggio 1451) faceva esplicitamente riferimento all'esempio toscano, già recepito nel prototipo lombardo di Brescia. Prescindendo dalla modellistica risultavano determinanti le esenzioni e le prerogative fiscali connesse a quella prima forma di modernizzazione assistenziale. Alla recezione del sigillo pontificio in città scattava la rivolta degli interessi colpiti. Fermentemente contrari al procedimento giuridico-amministrativo di fusione delle risorse finanziarie, i ministri degli ospedali interessati manifestavano tutta la loro ostilità ricorrendo alla stesa Santa Sede.

L'elaborazione del progetto risultava infatti particolarmente ampia e radicale, coinvolgendo ben undici istituti urbani e sei sparsi per la diocesi, con la relativa perdita di potere dei rispettivi amministratori. La concentrazione delle risorse veniva finalizzata alla costruzione di un nuovo e più spazioso edificio, idoneo a ospitare *peregrinantes e infirmi*. Scelto il luogo, esterno al nucleo urbano e nella zona nord-occidentale cittadina, la fabbrica prendeva l'avvio già in concomitanza della delibera consiliare, per concludersi dopo circa un trentennio. Dal canto suo il duca ne seguiva con

attenzione lo sviluppo attraverso mirate esenzioni fiscali, mentre la cittadinanza la ricopriva di lasciti per l'intero periodo edificatorio. Poteri politici centrali e periferici si univano allo sforzo caritativo cittadino, a testimonianza della volontà di una Comunità intera, impegnata a dotarsi degli strumenti necessari alle nuove esigenze di un'accresciuta povertà.

Infine Mantova, capitale del piccolo Stato gonzaghesco, dove il marchese intraprendeva un deciso intervento in materia. Nel 1407 riformava gli statuti del Consorzio di S. Maria della Cornetta, istituto di antica tradizione caritativa. Oltre a tutelarne il ricco patrimonio, accumulatosi grazie a munifiche donazioni, la nuova normativa tendeva a realizzarne una gestione centralizzata del patrimonio, funzionale al sovvenimento di una povertà sempre più diffusa. Si trattava però solo di una prima ingerenza nella plurisecolare autonomia del vissuto consortile. Il passo successivo vedeva Ludovico II Gonzaga puntare proprio sulle risorse economiche del ricco consorzio per fondare il nuovo Ospedale Grande, intitolato a S. Maria della Cornetta. La bolla di Sisto V (1450) lo autorizzava a fondere i piccoli ospedali cittadini per creare una struttura assistenziale molto più efficiente e che potesse accogliere un maggior numero di bisognosi, secondo il modello ormai consolidato. Il processo di aggregazione delle diverse realtà caritativo-assistenziali si protrasse per due decenni, fino al compimento della fabbrica (1472), specificamente vocata ad accogliere gli esposti e l'infanzia abbandonata. Forse l'istituto non sarebbe diventato "uno de più belli d'Italia", come pronosticava con malcelato orgoglio il cronista Schivenoglia, ma s'inseriva certo in un tracciato caritativo-assistenziale ormai ampiamente consolidato. Rafforzamento del potere signorile, assistenza alle fasce più deboli della popolazione e magnificenza edilizia risultavano funzionali al radicamento della giovane casata principesca. Nel giro di pochi decenni la piccola capitale del marchesato si sarebbe infatti trasformata in una delle più raffinate e splendide corti del Rinascimento padano.

Fra Quattro e Cinquecento la forza propulsiva della nuova modellistica ospedaliera induceva un processo di imitazione, tale da coinvolgere i ceti dirigenti di altre realtà urbane, o di una 'quasi città' come Monza. Contrasti fra lo stimolo accentratore del principe, la gelosa tutela autonomistica dei gruppi di potere locale, le tensioni socio-economiche e la suscettibilità ecclesiastiche si ripetevano con speculare identità. Le fondazioni di istituti di ricovero per la povertà si moltiplicavano nell'intera area lombarda e grazie alla scelta di un'amministrazione centralizzata potevano offrire migliori condizioni di accoglienza ad un numero più elevato di indigenti. La diffusa recezione del prototipo faceva delle più sviluppate plaghe italiane un modello

a lungo ammirato e da imitare nel resto d'Europa²³.

3. L'evoluzione politica

Determinante risultò il processo di coinvolgimento delle confraternite, quelle associazioni dei laici particolarmente attive nella crisi dell'assistenza ospedaliera tardomedievale, impegnate in un'opera di supplenza caritativa che le avevano fatte apprezzare dalla cittadinanza. Tale consenso si era tradotto in ulteriore potenza finanziaria, grazie a lasciti e generose donazioni, rivelatisi assai utili nel momento di investire consistenti capitali nel grande rinnovamento edilizio. Il coinvolgimento dei laici consentì una buona riuscita del progetto riformatore. La lunga tradizione assistenziale non veniva ripudiata, ma valorizzata attraverso la compartecipazione del ceto dirigente cittadino. Coinvolgere il laicato significava rinsaldare i vincoli fra l'organizzazione confraternale e mondo ospedaliero, non solo per la comune finalizzazione delle loro risorse in favore della povertà, ma anche perché le famiglie più influenti del patriziato urbano avevano legami e interessi in entrambi questi ambiti assistenziali. I confratelli mettevano a disposizione la loro competenza gestionale dei beni degli enti, favorendone l'incremento e un'accorta amministrazione. Il capitolo dell'Ospedale si trasformava così in uno snodo di compensazione socio-economica fra i diversi gruppi famigliari interessati alla dimensione caritativa e una scrupolosa conduzione del 'patrimonio dei poveri'. Lo schema avrebbe poi continuato ad operare nei decenni a seguire, durante l'intero processo organizzativo nella formazione del sistema ospedaliero cittadino.

Inizialmente adibito al prevalente ricovero di esposti e indigenti, l'Ospedale Grande bresciano andò lentamente evolvendosi verso un'alternanza e sovrapposizione fra ricovero per poveri e luogo che privilegiava il momento terapeutico. Quella moderna macchina dell'assistenza ospedaliera cominciava appena a funzionare, quando le sue vicende economico-istituzionali si incrociavano con quelle più ampie della città. Fin dall'inizio il Consorzio di Santo Spirito ne esprimeva il gruppo dirigente, ma dopo le prime scelte cittadine di chiusura aristocratica (1473-75), sulla gestione si allungava la volontà di controllo esclusiva del patriziato cittadino.

Accusando la dirigenza di malversazione, il Consiglio generale del 5 novembre 1479 coglieva l'occasione per sottoporre a verifica l'amministrazione dei beni. Imponeva perciò severi riscontri contabili, realizzati da suoi rappresentanti, ma soprattutto si riservava l'elezione diretta degli amministratori²⁴. La reazione dei

confratelli imponeva l'intervento di Venezia. Lo spazio concesso alle autonomie locali le consentiva infatti di ergersi sempre ad arbitro negli scontri di potere, accentuando così la preminenza del suo dominio. Con la ducale del 29 agosto 1480 il Senato ridimensionava le pretese del Consiglio cittadino, attribuendo la revisione gestionale ai rettori, in una linea di tendenza che ne caratterizzerà l'opera nel corso dei secoli sull'intera Terraferma. Per sottolineare poi la necessità di risanamento e correttezza finanziaria Venezia intimava che "persona aliqua cuiusvis status et dignitatis" non osasse stornare i beni del pio luogo, sottraendoli agli scopi istituzionali. Fissava inoltre la presenza di due nuclei in seno al futuro Consiglio dell'Ospedale: quello dei 139 confratelli del Consorzio di Santo Spirito e quello dei 200, scelti dai rettori veneziani fra i "viri boni ex corpore universae istius civitatis, qui idonei vobis videantur"²⁵.

Risulta importante sottolineare come ai due rappresentanti della Serenissima in città fosse riattribuito quel potere di dichiarare l'idoneità a ricoprire una determinata carica pubblica. Fino a pochi anni prima, identica autorità esercitavano nella scelta dei cittadini *apti et idonei* a essere imborsati per l'estrazione annuale dei 72 rappresentanti in Consiglio cittadino. Con le delibere del 1473-75 sarebbe stata la stessa assemblea uscente a impadronirsi di questo privilegio e a far coincidere la totalità degli imborsati con il Consiglio stesso. Chiusura aristocratica e scontro sulla gestione dell'Ospedale s'intrecciavano nel torno di pochi anni, mettendo a nudo la volontà del ceto dirigente nobiliare di assoggettare tutte le 'autonomie cittadine'. La consistenza patrimoniale ne faceva infatti un delicato snodo economico-finanziario all'interno della città.

In questo frangente la Serenissima consolidava il suo potere di mediazione con una serie ravvicinata di interventi di alto profilo politico. Nell'annuale adunanza del maggio 1486 il Consiglio dell'Ospedale provvedeva all'elezione della dirigenza in assenza dei Rettori. La delibera veniva immediatamente cassata, per passare a una riconvocazione elettorale il mese successivo, realizzata questa volta con la legittimazione della presenza rettorile. Nel dicembre 1488 il Podestà Paolo Barbo e il Capitano Baldassare Trevisan deliberavano un'ulteriore normativa per la rappresentanza dei confratelli di Santo Spirito nel Consiglio dell'Ospedale: il numero veniva definitivamente fissato a 101; il loro futuro reintegro doveva avvenire per sorteggio fra "cinquanta boni et idonei cives" appositamente imborsati; ai Rettori l'onere di vigilare che non fossero più di due per casata e che tale proporzione venisse mantenuta nel tempo.

A suggerire la rilevanza pubblica di questi passag-

23. Per queste notizie sulla fondazione degli altri ospedali lombardi si veda D. Montanari, *La nascita del sistema ospedaliero lombardo*, in Cheiron, n. 59, 2013, pp. 9-21.

24. ASC, *Provvisioni*, reg. 506, c. 86.

25. La ducale del 29 agosto 1480 è pubblicata in apertura della ristampa settecentesca degli *Ordini e statuti dell'Ospital Maggiore di Brescia*, Brescia, Per Policreto Turlino, 1727, pp. 5-10

gi politici, i nomi dei 101 confratelli e dei 200 *cives* partecipanti all'annuale assemblea, con relative nomine dirigenziali, iniziarono a essere regolarmente riportati nei registri delle provvisioni cittadine. Il tutto per l'intero periodo della dominazione veneziana, unico esempio di istituto controllato dal Consiglio generale a godere di tanto rilievo. Le scelte relative all'Ospedale Grande marcarono infatti il successivo sviluppo della struttura ospedaliera, soprattutto riguardo all'impostazione 'consiliare' degli organi istituzionali che ne reggevano le sorti e alla loro dirigenza, espressa sempre da membri delle famiglie nobili rappresentate in Consiglio dopo la serrata. Alcuni di questi uomini rivestirono poi un ruolo fondamentale nella politica assistenziale cittadina, ricoprendo anche altri incarichi negli istituti di nuova fondazione, con una circolarità che coinvolgeva singoli individui e gruppi familiari. Basti ricordare Matteo Avogadro, Giovanni Chizzola (confratello del Divino Amore), Bartolomeo Porcellaga e Giovanni Battista Ugoni, consiglieri influenti e uomini pii, in cui si fondeva l'impegno politico della tradizione familiare con una fervida pietà religiosa rivolta a lenire i bisogni della povertà.

Le norme statutarie che regolavano la vita interna dell'istituto testimoniano di un intervento a favore di una generica e diffusa povertà, più che alla cura della malattia. L'apparato burocratico risultava quanto mai ridondante, centrato sia sulle funzioni amministrative per la gestione dei beni (massaro, sindaci e ministri vari), che sullo specifico medicale. L'aspetto strettamente sanitario risultava irrilevante, nonostante la dichiarata presenza di un'infermeria, dove operavano due medici fisici, remunerati cento lire annue, e un cerusico che ne percepiva novanta. Fondamentale risultava invece l'accoglienza degli esposti e la gestione delle balie a loro disposizione, elemento portante dell'assistenza ospedaliera. Oltre alla salute del corpo era importante sorvegliare quella dell'anima, alla cui cura erano demandati quattro sacerdoti. Unica eccezione di rilievo la sottolineatura di un uso intensivo dei farmaci (il decotto, l'unguento e l'acqua di legno) per i sifilitici. Questo risultava però un problema socio-sanitario molto particolare, affrontato a inizi Cinquecento con una gemmazione interna dell'Ospedale Grande, attraverso la costruzione di un diverso luogo di ricovero, specifico per i contagiati da quella malattia infamante.

4. La specializzazione ospedaliera

Concluso il periodo del consolidamento, ai nuovi istituti ospedalieri si presentavano altre e più drammatiche emergenze socio-sanitarie. Agli inizi del Cinquecento i confratelli bresciani del Divino Amore si facevano promotori di iniziative spirituali e benefiche, rivolte a specifici segmenti della popolazione cittadina, cui la carità pubblica prestava ancora scarsa attenzione. Si proponevano quindi per un'azione di

supplenza, ma come influenti membri del ceto dirigente sollecitavano l'intervento del potere politico per il coordinamento dei diversi progetti. I crescenti livelli di pauperizzazione urbana innescavano una domanda assistenziale di cui il piccolo gruppo si faceva carico, senza avere però la forza di soddisfarne le moltiplicate esigenze, in modo particolare riguardo all'emergenza del 'morbo gallico', comparso in Italia sul finire del Quattrocento.

La forma epidemica di questa 'strana malattia' accentuava la sua virulenta diffusione in concomitanza della calata (1494) nella penisola delle armate francesi di Carlo VIII, da cui la denominazione della malattia. L'anno dopo giungevano fino a Napoli. Per questo nell'accezione popolare quell'incurabile patologia diventava anche 'morbo napoletano'. Le implicanze morali di una patologia trasmessa sessualmente si sommarono agli esiti devastanti dei suoi sviluppi e punteggiavano le pagine dei diaristi.

Particolarmente vivaci quelle di Sanudo, pronto a attribuirne le cause agli "influxi celesti" oltre che alla "venuta de' francesi in Italia", ma efficace nel descriverla come un'infermità "che debellita li membri, le mane e piedi in specie di gotto, et fa alcune pustule et vesciche tumide in fiade per tutta la persona, e sul volto, con febre e dolori artretici, che fa tuta la codega piena e coperta di broze su la faza fino ai ochii, come fanno varuole, a le femine tute le coxe fino a la natura, in tanto fastidio che tal paziente chiamavano la morte. Et comenza ditto mal a le parti pudiche, et nel coyto é contagioso, altramente no"²⁶.

In una carta bianca di un volume edito nel 1490, diversi lettori avevano disseminato appunti relativi ai rimedi sanitari quali l'uso di unguenti e cataplasmi. Il medico Joannes de Brixia, a sua volta aveva aggiunto una sua postilla particolarmente interessata per la cronologia e la qualità della descrizione sanitaria. "Del 1496 che tal milesimo sia maledetto da Dio e da mi. In tal anno have una infermità con pustolle per tutta la persona et dolie per tutta la persona. Zoe in le zonture tanto che mi storpiò et stete mesi 8 in leto, mai non me poté aiutar et tal unguento me fece aiutar. Nisun dottor de medesima mai non intese tal infermità et molti stentava et regnò per tutta l'Italia et li bagni inimicava tal infermità". Segue un'ulteriore nota sociosanitaria, postulando l'urgente necessità di "unguento per mal franzoso"²⁷. Al diffondersi del profondo disagio non si poteva che reagire con interventi di 'politica sanitaria'.

Il 15 marzo 1521 il Consiglio generale cittadino deliberava la fondazione di un Ospedale degli Incurabili, rendendo operativi i fermenti della pietà religiosa

26. Cfr. M. Sanudo, *I Diarii*, a cura di F. Stefani, Venezia, 1879, tomo I, luglio 1496, coll. 233-234.

27. Cfr. Il Gielemus De Saliceto, *Summa conservationis et curationis*. Editto da Marinus Saracenus, 8 maggio 1490. La copia si trova al Museo Correr di Venezia.

scaturita dal cenacolo del Divino Amore, ma accollandosene la valenza politica e operativa. “Vadit pars quod erigi possit unum Hospitale in eo loco in quo visum fuerit massario et aliis praesidentibus Hospitalis magni civitatis nostrae, in quo colligi et hospitari tantummodo debeant laborantes istis incurabilibus morbis, quibus subveniri possit de elemosinis et redditibus applicandis et elargiendis dicto Hospitali”.

La collaudata attività dell'Ospedale Grande spingeva il ceto dirigente a delegargli l'organizzazione della nuova realtà socio-sanitaria, mutuandone le strutture logistiche e di governo, attraverso una gemmazione istituzionale. Ai suoi amministratori, coadiuvati dai Deputati sopra i monasteri, spettava l'onere di avviare la fase operativa mettendo a disposizione il luogo dove allocare i primi finanziamenti. “Et qui locus sit membrum dicti Hospitalis magni et gubernari debeat per elligendos per consilium ipsius Hospitalis magni. Et insuper quod praedicto massario et presidentibus, ac dominis deputedis supra monasteria civitatis nostrae detur, et ex nunc data sit, et esse intelligatur libertas et auctoritas faciendi omnes et quascumque provisiones, quae eis, vel maiori parti eorum, videbuntur opportunae et expedientes pro erectione, conservatione et incremento dicti Hospitalis laborantibus dictis morbis incurabilibus, sine tamen impensa communis nostri et dicti Hospitalis magni”²⁸.

Si trattava solo dell'abbrivio dal momento che bisognava soprattutto appellarsi sulla generosità privata, ma la postulazione di erigerlo senza oneri per il Comune appariva più che pleonastica, magari postulata solo per non anticipare le vere soluzioni necessarie. Per questo il Consiglio speciale del 9 aprile mostrava tutta la sua volontà d'intervenire stabilendo che “de pecuniis communis brixienensis offeri et fieri elemosina librarum trecentarum planetarum quae dari debeant in termino annorum sex, videlicet libras 50 quolibet anno”²⁹. Il 27 aprile il Consiglio generale ratificava la delibera, primo passo per un'impegnativa programmazione di lungo corso³⁰.

Riproponendo modalità d'intervento rituali e finanziarie già sperimentate con successo nella recente fondazione del Monte di Pietà, si decideva di affidare ai deputati del pio luogo l'organizzazione di una solenne processione di tutte le componenti socio-professionali cittadine, con relativa offerta da devolvere al nuovo istituto. Era indispensabile convogliarvi la carità dei bresciani, cui la mano pubblica si affiancava con successive “elemosine”, tarate sull'incremento delle esigenze funzionali. Si passava quindi alla nomina di sette deputati, scelti fra i più influenti del Consiglio cittadino, dotati di ampia esperienza politica e di una

solida capacità amministrativa come dirigenti dell'Ospedale Grande³¹. A loro spettava il delicato compito di gestire e avviare il nuovo istituto.

Il forte coinvolgimento della Comunità si manifestava anche nelle modalità di verbalizzazione dei primi atti costitutivi, redatti su un apposito registro, dove veniva annotato il nome di tutti i partecipanti e che fino al primo decennio del Seicento si sarebbe affiancato a quello regolarmente compilato dal cancelliere degli Incurabili. In maggio, alla presenza dei Rettori e sotto la presidenza dei Deputati provvisori, si riuniva un'affollata assemblea (duecentotré dei trecentouno consiglieri dell'Ospedale Grande), per procedere all'insediamento degli organi statutari. Su proposta dei Deputati ne venivano scelti dodici, cinque dei quali membri anche del Consiglio cittadino, cui veniva affidata la parte più delicata dell'intera operazione³². Si trattava di formare la lista dei centoventicinque componenti effettivi del futuro Consiglio degli Incurabili, inserendovi non più di due rappresentanti per famiglia.

La delicata operazione istituzionale si traduceva in una bilanciata alchimia politica, dove spiccava una folta pattuglia di ecclesiastici, una nutrita rappresentanza nobiliare e del Consiglio generale, oltre alla presenza di semplici *cives*. Qualche giorno dopo, la prima riunione ufficiale del nuovo Consiglio provvedeva a eleggere Presidenti e Sindaci, ma soprattutto nominava massaro don Bartolomeo Stella, tenace ispiratore della fondazione che ne avrebbe retto le sorti per tre lustri. Il rito di ‘democrazia consiliare’ insito nell'assemblea annuale si svolse sempre con regolarità, sul modello del Grande, ma ben presto la gestione passò nelle mani dei nobili del Consiglio cittadino, facendo degli Incurabili il secondo perno della struttura ospedaliera cittadina, già a partire dalle scelte di metà secolo.

Altrettanto urgente risultava il problema degli orfani vagabondi nelle strade, per cui non restava che realizzare di un ‘moderno’ approccio al fenomeno dell'infanzia abbandonata. Povertà e recrudescenza bellica motivavano la scelta di fondare nel 1532 l'ospedale della Misericordia per gli orfani maschi, voluto da Girolamo Emiliani. Gestito da una Congregazione di cooperatori laici, l'istituto intraprendeva la sua attività senza una dotazione patrimoniale, ma contando unicamente sulla vendita dei manufatti prodotti dagli orfani, oltre che dal ricavato delle questue degli stessi durante i momenti forti dell'anno liturgico. Con il suo radicarsi, l'orfanotrofio iniziò ad attirare lasciti dalla generosità dei bresciani, senza però riuscire mai a

28. ASC, *Provvisioni*, reg. 528, c. 158v.

29. ASC, *Ibidem*, reg. 528, c. 3.

30. ASC, *Ibidem*, reg. 528, cc. 11v-12.

31. I sette deputati: Matteo Avogadro, Giovanni Chizzola, Bartolomeo Porcellaga e Giovanni Battista Ugoni, Giuliano Calini, Bernardino Malvezzi e Francesco Pezzana.

32. I cinque del Consiglio: Francesco Ugoni, Giovanni Pietro Citti, Girolamo Averoldi, Anselmo Rodengo e Antonio Stella.

raggiungere una solidità patrimoniale adeguata al suo impegno educativo e di formazione professionale dei suoi numerosi ospiti. L'istituto accoglieva poveri orfani di entrambi i genitori, fra i sette e i dodici anni, sani e residenti al meno da un triennio in città o nel territorio diocesano. Nel corso degli anni l'uscita venne spostata a vent'anni per consentire loro di acquisire una congrua formazione umana e professionale. Venivano infatti istruiti nella lettura, scrittura e dottrina cristiana, oltre a essere addestrati nell'apprendimento di un mestiere utile, per essere poi inviati al lavoro presso le botteghe artigiane cittadine. La scelta educativa di straordinaria modernità prevedeva infatti di metterli al riparo dai pericoli della mendicizia per le strade, facendone degli adulti attivi e utili alla società.

Nella sua relazione di fine mandato (aprile 1562) il Podestà Paolo Correr descriveva con abbondanza di notizie e dati quantitativi la struttura ospedaliera bresciana, soffermandosi su questi primi tre operativi, architrave della moderna assistenza cittadina, con le cospicue rendite e le centinaia di assistiti. Gli altri costituivano invece il retaggio della tradizione medievale, con le scarse disponibilità economiche e la carenza recettiva, messa a disposizione "solamente per un giorno et una notte a poveri viandanti". Con ogni probabilità in questa categoria il nobile veneziano comprendeva anche il piccolo nocciolo di 'ricoveri' dedicati alle donne che andavano costellando la città, connotati da esiguità di 'ricoverate' e relative risorse finanziarie.

"Sono Hospedali nella città di Brescia sei, quali sono: l'Hospital Grande, degli Incurabili, della Misericordia, della Mercantia, di Sant'Antonio et di San Faustino. L'Hospital Grande ha d'entrata ducati 12 mille in circa, che tutti si dispensano nel modo sottoscritto. Sovviene numero grande di poveri ammalati dil loco, di servitù, di medici, medicine et ogn'altra cosa necessaria; appresso mantien grosso numero di balie che lattano et allevano li molti infanti che vengono esposti al detto Hospital (la Ruota rimase attiva fino alla seconda metà del XIX secolo), ch'ora sono al numero di mille e più. Quivi si mantengono di continuo sacerdoti, medici, specari, fattori, servitori, servitori et maestri di lettere et di arti et molti altri orphani. Quali orphani si tengono in detto Hospital fino all'età di anni 16. Intanto sono insegnati dalli maestri o di lettere o in arti come hanno inclinatione. Le donzelle si maritano secondo li partiti, chi con più, chi con meno dote. Oltre alle diverse elemosine che fa, questo Hospital dà ogni giorno doi pani et un fiasco di vino a ciascun prigioniero et sovviene gli altri Hospitali. Sono al presente in detto Hospital bocche 650 oltre le balie et creature mantenute fuori, come è detto. L'Hospital degli Incurabili può aver di entrata ducati 300 e non più. Questo accetta solo donne malate di qualunque infermità et le sovviene di tutto ciò ch'è necessario. Sono ora indetto Hospital inferme numero 150. Così hora più, hora meno, et al bisogno

di quello suppliscono le elemosine che gli vengono fatte. Nell'Hospital della Misericordia sono accettati alcuno orphani adolescenti poveri, giunti all'età di anni 6 e si tengono fino alli 12 al numero di 100 circa. Quali si allevano et ammaestrano nelle orationi, lettere et arti diverse come sono inclinati, al governo de quali si mantengono doi sacerdoti, maestri et servitori; non hanno entrata alcuna ma vivono d'elemosine. L'Hospital della Mercantia è un loco della Università di Mercanti assai capace del quale si comodan quelle povere persone, huomini et donne che non hanno modo di pagar fitto di casa, et essi poi s'industriano per il viver loro con diversi essercitij et elemosine. Si dà loro carità dal collegio d'essi mercanti ogni anno da Natale et da Pasqua marcelli trei ogni volta per cadauna bocca, le quali sono ora al numero di 230 et in caso di malattia sono sovvenuti di quello dl publico d'essa Università"³³.

I dati fornitici da Correr ci permettono di constatare che i 1.130 poveri assistiti negli ospedali, oltre al migliaio di esposti mantenuti a domicilio insieme alle balie, rappresentavano circa il 5% della popolazione urbana (fra ricoverati ed esterni), che in quell'anno si aggirava sulle 40.000 anime. Rappresentavano il nucleo centrale di quella quota di popolazione che Gutton definisce *pauvres structurels*, bisognosi di assistenza permanente per sopravvivere³⁴. Il dato statistico bresciano conferma la consistenza di questa frangia di popolazione nelle città dell'Europa preindustriale, fissata fra il 4 e 8% dalla più avvertita storiografia europea in materia. Si trattava di poveri urbani, ma provenienti anche dal contado, che 'insistevano' sulla resilienza assistenziale della città.

A Brescia il mal francese si era diffuso con estrema rapidità, facendo esplodere il numero dei ricoverati. Per sopperirvi nel gennaio 1548 i dirigenti dei due istituti ospedalieri maggiori ne delineavano una prima grande riorganizzazione: agli Incurabili (da allora chiamato anche Ospedale delle Donne) sarebbero state ricoverate solo le femmine, affette da sifilide o comunque bisognose di assistenza, mentre tutti i maschi sarebbero stati dirottati al Grande. Questa scelta strutturale, condotta da un gruppo di consiglieri cittadini particolarmente esperti e attivi in entrambe le realtà ospedaliere, ne segnò i destini funzionali, senza peraltro escludere parziali e contingenti eccezioni.³⁵

33. Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di A. Tagliaferri, Giuffrè, Milano, 1978, pp. 62-63.

34. Per le riflessioni riguardo alle 'fasce' della povertà cfr. J.P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lion (1434-1789)*, Belles Lettres, Paris, 1971, pp. 51-83.

35. Fra di loro Marc'Antonio Fisogni, massaro dell'Ospedale Grande nel 1548-52, era contemporaneamente consigliere degli Incurabili; Girolamo Nassino, Massaro del Grande nel 1543-47, 1553-55 e 1559-62, sarà Sindaco degli Incurabili nel 1563;

In parallelo, negli stessi decenni di inizi Cinquecento, gli stessi confratelli del Divino Amore rivolgevano la loro attenzione spirituale e caritativa anche alle ragazze orfane. Il ceto dirigente bresciano affrontava istituzionalmente il problema nell'estate del 1532, discutendo la supplica di un gruppo di matrone cittadine, già impegnate nel "dar recapito alle povere orfanelle destituite de subsidio et con manifesto periculo della honestà loro", raccolte in una casa detta della Carità o delle Convertite, in cui conviveva appunto anche un nucleo di ex-prostitute ormai incamminate sulla via del riscatto attraverso una vita claustrale. A dirigere il piccolo cenacolo veniva chiamato il già ricordato nobile Giovanni Battista Ugoni, membro del Consiglio generale e responsabile del progetto assistenzial-educativo per le ricoverate. La permanenza fino al compimento del sedicesimo anno avrebbe dovuto garantire alle ragazze una solida formazione umana e religiosa, in attesa di "collocarle secondo li veranno persone da bene a dimandarne per servirsene". L'impiego come serve presso famiglie cittadine rappresenterà infatti una costante di questo intervento sociale, in un contesto che vedeva dilatarsi l'utilizzo di tale manodopera.

Investito della richiesta "de far uno loco pio" da parte delle fondatrici, il Consiglio confermava Ugoni al governo dell'istituto, affidando a un tempo "la cura de tutta la impresa, et governo di quella, al Consiglio speciale ovvero generale de li Incurabili, si come si è dato a Vinetia et Verona, ovvero al Consilio del Hospital grande commo meglio parerà"³⁶. La delibera della Comunità ribadiva la centralità politico-sociale del nobile Ugoni, figura emblematica di quella pietà operosa che caratterizzava gli uomini impegnati nell'assistenza.

L'indeterminatezza della provvisione testimoniava certo della volontà di seguire la tipologia veneta ormai affermata, senza però trascurare altre soluzioni, all'interno di una modellistica varia e articolata. Il processo di specializzazione era solo agli inizi e a Brescia gli Incurabili non possedevano ancora una solida struttura finanziaria, a differenza del Grande, dotato di ampie risorse economiche. Nel giro di pochi anni il nuovo istituto della Carità si riempiva fino ai limiti della capienza, creando seri problemi alle contesse Laura Gambara e Isabetta da Prato, responsabili della gestione organizzativa. L'insufficienza della carità privata imponeva di rivolgersi ancora una volta alla Comunità, per mantenere le molte fanciulle ormai ricoverate nella casa. La loro richiesta d'aiuto veniva perorata con vigore dagli anziani del Consiglio speciale Gaspare Martinengo e Ludovico Roberti, ottenendo nel marzo 1535 una prima 'elemosina' di cinquanta lire planete, scelta transitoria in attesa di un interven-

to più organico³⁷.

All'interno della più ampia riorganizzazione del sistema ospedaliero cittadino (gennaio 1548), l'Ospedale Grande decideva di accollarsi anche il mantenimento delle orfane. Venivano quindi tolte dalla casa della Carità e spostate provvisoriamente verso quel più capace e dotato nosocomio. L'apparente indeterminatezza delle scelte fondanti, con i relativi gravami finanziari, testimonia di opzioni dettate dall'urgenza del momento e ancora lontane da una visione globale dei crescenti bisogni della povertà diffusa. Anche questa soluzione doveva infatti risultare provvisoria. Solo nell'aprile 1562 la Comunità provvedeva alla sistemazione definitiva delle orfane, deliberando di accoglierle presso gli Incurabili e provvederle di un apposito ricovero "in detto Hospital o altrove per habitation et custodia loro"³⁸. Veniva perciò appositamente creata per loro una sezione riservata, pure con amministrazione separata, anche se il luogo non era certo il più adatto per l'educazione delle giovani. Infatti nel corso della visita apostolica alla diocesi di Brescia, il cardinale Carlo Borromeo se ne rendeva perfettamente conto e ordinava che "divisio quamprimum pariete fiat, quo orhanae ab Hospitali incurabilium nominae separatae, nullum cum illius loci mulieribus commercium habere possint".³⁹ Certo un muro non era insuperabile, ma rappresentava la spia di un problema morale di particolare rilevanza.

Pure le Convertite avrebbero però dovuto trasferirsi per essere accolte presso gli Incurabili. Lo stabiliva una delibera del suo Consiglio (luglio 1548), intenzionato a riunire tutte le donne presso un'unica struttura logistica e amministrativa. Realizzata l'aggregazione giuridico-finanziaria, la progettazione edilizia trovava però un ostacolo insormontabile nelle ristrettezze finanziarie del giovane istituto. Le Convertite avrebbero perciò continuato a vivere nell'originaria casa della Carità, che pochi anni dopo cominciava a essere ampliata per aumentarne la capacità recettiva⁴⁰. Dagli anni sessanta del Cinquecento i tre segmenti ospedalieri femminili avrebbero mantenuto un'unica struttura istituzionale, formalmente riconducibile al Consiglio degli Incurabili. Separate rimarranno invece le due dirigenze, quella degli Incurabili (donne e orfane) e quella delle Convertite, essa pure saldamente controllata dai membri del ceto dirigente cittadino, nella consueta circolarità e sovrapposizione di cariche politiche e socio-assistenziali. Le amministrazioni saranno invece tre, una per ogni ricovero, titolari di lasciti e

Giacomo Chizzola, ininterrottamente Sindaco degli Incurabili negli anni quaranta, sarà priore del Grande nel 1552-56 e 1560-64.

36. ASC, *Provvisioni*, 17 luglio 1532, reg. 533, c. 100.

37. ASC, *Ibidem*, 23 marzo 1535, reg. 534, cc. 23v-24.

38. ASC, *Ibidem*, 6 aprile 1562, reg. 546, cc. 140-141.

39. Archivio Curia Arcivescovile di Milano (da ora ACAM.), Sez. X, *Visita apostolica di C. Borromeo a Brescia*, vol. X, c. 75v.

40. ASBs, b. 173, *Ospedale di Brescia detto degli Incurabili. Provvisioni 1521-1611*, 8 luglio 1548, cc. 40-40v.

donazioni che andranno aumentando nel tempo, sino a farne delle solide realtà economico-finanziarie.

Alla metà del secolo il nuovo clima religioso di matrice tridentina si riverberava anche nelle scelte della politica assistenziale bresciana, sollecitando una particolare attenzione per il mondo delle giovani donne e la salvaguardia del loro 'onore'. Nasceva così il conservatorio delle Zitelle di S. Agnese (1551), frutto della fervida predicazione del cappuccino Mattia Bellintani, accolta da un'immediata generosità caritativa da parte della città. La funzione dell'istituto consisteva nel raccogliere giovani dai sei ai dodici anni (per le più piccole c'era eventualmente l'orfanotrofio), vergini e graziose "quali in casa propria non possono, senza pericolo della loro onestà, conservarsi". Il ruolo del conservatorio era quindi quello di sostituirsi alla famiglia originaria nella sua funzione di custode dell'onorata onestà delle figlie. I frangenti socio-economici per cui si apriva la possibilità di accesso al pio luogo potevano essere i più vari: dalla mancanza del capo famiglia per motivi sanitari o professionali, all'indignità di uno dei genitori. Queste condizioni venivano attentamente vagliate dai presidenti della Congregazione a ciò deputata, assieme alla sanità del corpo e a una vivace intelligenza, per consentire all'istituto di educarle adeguatamente in funzione di una collocazione professionale o indirizzarle al matrimonio, se non alla monacazione. Requisito indispensabile risultava quindi la verginità, integrità fisica indispensabile per lo svolgersi successivo di una vita onorata.

Ad affiancare le zitelle veniva poi fondata la casa del Soccorso (1570), per quelle ragazze "che sono cascate contro la loro onestà e non hanno altro luogo ove potersi ritirare per levarsi dal peccato, ovvero dall'evidente pericolo del peccato". Anche loro dovevano aver compiuto i tredici anni, essere sane e intenzionate a intraprendere un percorso di riscatto esistenziale. Nell'istituto si favoriva un reinserimento nella vita onesta di ex prostitute, il tempo di un ricovero temporaneo che offriva l'occasione per un matrimonio o per un rientro nella famiglia d'origine dopo il pentimento. A differenza di altre realtà simili l'ammissione al Soccorso era volontaria e la casa fungeva spesso da fattore di ricomposizione degli equilibri familiari messi in crisi da quelli che i mariti denunciavano come "diportamenti poco onesti" delle rispettive mogli. Si trattava delle non meglio identificabili 'malmaritate', allontanate dai mariti e temporaneamente accolte al Soccorso, per potersi redimere e rientrare in famiglia⁴¹.

L'organizzazione delle strutture recettive per questi 'poveri strutturali', con specifica attenzione all'infanzia e al femminile, non intaccava però il nocciolo dei 'poveri congiunturali', secondo la definizione di Gutton. Nelle ripetute 'crisi di sussistenza' del XVI secolo,

invadevano le contrade della città con la necessità di interventi massicci da parte della Comunità. La scansione degli avvenimenti si ripeteva in modo sistematico: in primavera la rituale processione con le SS. Croci per impetrare la clemenza divina e un miglioramento del clima; nella prima estate un esiguo raccolto di granaglie e in autunno i provvedimenti straordinari per alleviare la miseria delle plebi inurbate. Tutte le istituzioni caritativo-assistenziali venivano mobilitate, sotto la diretta regia del governo cittadino.

Di particolare interesse risulta quella del 1539-40, tornante di più acuta virulenza delle crisi di sussistenza della prima metà del XVI secolo, in cui vennero poste le basi per la fondazione della Casa di Dio, ultimo e fondamentale snodo dell'organizzazione assistenziale cittadina. Le provvisorie del Consiglio generale ci forniscono il dato quantitativo della povertà diffusa che si riversava a Brescia, illustrandoci anche le strategie organizzative per tamponarne gli esiti sociali. Tre anziani di ogni quadra dovevano provvedere alla 'descrizione' degli indigenti, escludendone distrettuali e forestieri, coloro cioè che vi si erano insediati entro l'ultimo anno. La gran massa veniva però conteggiata separatamente "ab hiis pauperibus qui mendicare erubescunt", senza trascurare anche nell'urgenza del bisogno una particolare sensibilità verso i propri poveri vergognosi⁴².

Nella premessa ai provvedimenti operativi del Consiglio generale della precedente crisi del 1539 si legge che "pauperes ipsi in totum ascendunt ad numerum quattuor mille vel circa", su una popolazione di quarantamila anime. La delibera imponeva agli estimati cittadini, compresi esenti e privilegiati, di mantenere fino al nuovo raccolto il pane a un povero per ogni tre soldi d'estimo. Si faceva inoltre appello a tutte le risorse istituzionali e finanziarie presenti in città (Comune, confraternite, consorzi, monasteri e titolari di benefici ecclesiastici), compreso naturalmente il ricco Ospedale Grande, che doveva sfamarne millesettecento da solo. La sorveglianza sulle modalità operative del piano veniva affidata a tre membri del Consiglio (un Deputato pubblico, un Deputato ai poveri e un Presidente del Grande), inflessibili nel vigilare che per l'intera emergenza non si mendicasse in città "sotto pena d'esser frustati senza remission alcuna"⁴³.

Il Grande distribuiva in elemosina sedicimila lire planete, fornendo anche alloggio per i senza tetto⁴⁴.

42. ASC, *Provvisioni*, 24 ottobre 1539, reg. 535, c. 44. Nella contabilità dei forestieri avveniva un considerevole allargamento dei termini cronologici. Nella crisi del precedente decennio infatti (*Provvisioni*, 14 novembre 1527, reg. 531, cc. 96v-97), venivano considerati forestieri coloro che non risiedessero in città da almeno cinque anni.

43. ASC, *Ibidem*, 29 novembre 1539, reg. 535, ff. 57v-60v.

44. Una prima sovvenzione di diecimila lire planete veniva elargita dal Grande nel novembre 1539 e una seconda di seimila nel marzo

41. *Regole della Congregazione sopra li pii luoghi del Soccorso e Citelle di Brescia*, In Brescia, Appresso Policreto Turlino.

Nel luglio 1540 però vagavano ancora per la città consistenti frange di senza dimora, tanto da indurre la Comunità a stanziare millecinquecento lire planete “in emenda seu affranchanda tanta parte dictae domus acquirendae, pro allodiandis dictis pauperibus”, prefigurando appunto la fondazione della più tarda Casa di Dio. Dal canto suo anche l'Ospedale Grande premeva per una soluzione radicale del problema. Il nobile Giacomo Filippo Rosa, suo Massaro, si presentava in Consiglio cittadino offrendosi di versare settanta-ottanta lire planete di livello annuo per trovare consona sistemazione abitativa a questi sradicati, accolti per lunghi mesi in case di proprietà dell'istituto e ora più che mai necessarie. Il fine condiviso risultava essere il controllo delle torme erratiche “ne dicti pauperes tamquam derelicti vadant vagabondi per civitatem nostram”⁴⁵.

Con il trascorrere dei decenni la recrudescenza delle crisi aggravava il problema delle risorse e i primi a farne le spese erano proprio i forestieri. Durante la successiva congiuntura del 1559-60 si decideva di accollarli al Grande, impegnato nel fornire a ognuno “quattro pani de miglio per una volta sola et subito mandato con Dio, et forestiero s'intenda chi non sia del territorio nè del paese bresciano”⁴⁶.

Nonostante le inevitabili restrizioni, dettate da esigenze finanziarie, nella congiuntura sfavorevole la città faceva da calamita per queste plebi instabili, grazie appunto alla ricchezza della sua struttura caritativo-assistenziale. Così nella successiva evenienza (marzo 1570) si decideva di alloggiare e nutrire anche tutti i poveri forestieri e del territorio, provvedendo però a sistamarli in apposite case. Separati per sesso vi veniva accolto chiunque lo richiedesse, ma era possibile allontanarsi solo con il permesso dei soprastanti e senza potervi poi fare ritorno⁴⁷. Il modello socio-istituzionale della Casa di Dio era ormai acquisito e la sua fondazione ufficiale non avrebbe tardato che pochi anni, in occasione della pandemia pestilenziale.

L'estate 1575 risultava ancora una volta avara nella raccolta dei grani obbligando i Deputati alle biade a un'affannosa incetta dai territori vicini, con l'angoscia di accelerare il contagio della peste “che si è scoperta in diversi luoghi circonvicini”⁴⁸. L'estate successiva l'epidemia era ormai conclamata e i Deputati alla sanità attivavano i rimedi classici per arginare il contagio, rinserrando la città e bloccando il transito dall'oltre

Mincio. Ai luoghi pii cittadini veniva elargita un'elemosina straordinaria di quattrocento lire planete perché i residenti “habbino ardentemente a supplicar nostro Signore Iddio per la salute et conservation di questa città e territorio dal contagio”. Le spese per gli interventi straordinari aumentavano a dismisura inducendo il Consiglio generale a aumentare la taglia già fissata l'anno precedente, portandola a due lire planete per denaro d'estimo⁴⁹. L'acme epidemico e i relativi gravami finanziari esplodevano nella primavera 1577. Le reiterate taglie imposte agli estimati fornivano introiti insufficienti e richiedevano tempi lunghi per la riscossione. Non restava che alienare beni comunali per un ammontare di quattromila ducati, ma “occorrendo farsi grossissime spese et al lazzaretto” la città s'indebitava, impegnando altri beni demaniali.⁵⁰

Si trattava degli ultimi provvedimenti prima della diaspora in campagna dell'intero ceto dirigente. Nel maggio 1577, all'apice della virulenza epidemica, il contagio colpiva anche l'episcopio, inducendo il vescovo Bollani a ritirarsi a Collebeato, poche miglia fuori le mura. L'opzione radicale di abbandonare provvisoriamente la sua chiesa veniva presa dopo che il presule aveva surrogato, assieme ai Rettori, le incombenze dei nobili componenti il Consiglio cittadino, in fuga davanti alla peste. Prima di lasciare la città aveva organizzato il lazzaretto e un minimo di struttura assistenziale per consentire ai rinserrati di lasciar svanire il flagello, facendo voti perché svanisse con la rapidità con cui era comparso.

Il voto pubblico più significativo risaliva al settembre 1577, quando ancora imperversava l'epidemia. La Comunità stabiliva di far erigere una cappella votiva a S. Giustina e una dedicata a S. Rocco nella chiesa di S. Giuseppe e inoltre “di drizzare una Casa d'Iddio per li poveri vecchi mendicanti et imputenti”⁵¹. In ottobre Giacomo Chizzola, Faustino Longhena e Giorgio Sirena, nobili di Consiglio, già priori e massari dell'Ospedale Grande, venivano incaricati di “ritrovar il luogo conveniente, et di fabbricare, o provvedere in qualche modo di detta hatitatione”⁵².

La fase di sistemazione edilizia rivelò alquanto laboriosa. Ancora nel corso della visita apostolica (1580), il cardinale Borromeo trovò l'istituto in fase di assestamento e gli fornì un efficace impulso organiz-

1540, ASBs, *Ospedale Maggiore, Provvisioni*, reg. V, cc. 126 e 127.

45. ASC, *Provvisioni*, 30 luglio 1540, reg. 536, f. 156.

46. ASC, *Ibidem*, 18 dicembre 1559, reg. 545, f. 89.

47. ASC, *Ibidem*, 6 marzo 1570, reg. 550, cc. 180v-181. Dal canto suo l'Ospedale Maggiore stanziava diecimila lire planete nello stesso mese, ASBs, *Ospedale Maggiore, Provvisioni*, reg. VI, c. 195.

48. ASC, *Provvisioni*, 23 luglio 1575, reg. 553, c. 58.

49. ASC, *Ibidem*, 19 agosto 1576, reg. 553, c. 192.

50. ASC, *Ibidem*, 15 marzo e 10 maggio 1577, reg. 554, cc. 31-32 e 65-66.

51. ASC, *Acta Deputatorum*, 8 settembre 1577, reg. 829, c. 8v.

52. ASC, *Provvisioni*, 17 ottobre 1577, reg. 1577, ff. 96v-97. Giacomo Chizzola fu priore dell'Ospedale Grande nel 1552-56 e 1560-64; Faustino Longhena fu priore nel 1568-69; Giorgio Sirena fu massaro nel 1570-73.

zativo, oltre a sollecitarne l'osservanza delle regole⁵³. Lo scrupoloso visitatore non fornisce dati esaustivi sulla presenza dei ricoverati in tutti gli istituti cittadini. Solo indicava in 407 i ricoverati presso l'Ospedale Grande, mentre erano 450 circa gli esposti che lo stesso manteneva all'esterno⁵⁴. Ad essi s'aggiungevano gli 86 orfani della Misericordia⁵⁵. Quelli degli Incurabili e della Mercanzia, magari in numeri rilevanti, non sono indicati nei verbali. I 'contabilizzati' rappresentavano da soli il 4,7% di una popolazione urbana ridotta dalla pestilenza a circa ventimila persone.

Solo nel Consiglio generale del 18 marzo 1583 si poterono eleggere nuovamente cinque consiglieri "quali habbano cura di proveder detto luogo di utensili, e mobili necessari per uso delli poveri". Grazie anche all'intervento borromaico, i deputati venivano sollecitati a elaborare un testo normativo per fissare "quelli ordini et modi che meglio gli pareranno così per il governo di detto luogo come per il vivere de detti poveri"⁵⁶. La casa di ricovero risultava ormai in grado di funzionare e la sua popolazione aumentava sensibilmente sullo scorcio del secolo. Nel dicembre 1590 si decideva pertanto di portare a dodici il numero dei Provveditori che in futuro avrebbero dovuto regolare la vita dell'istituto, fornendo il necessario ai ricoverati per vivere "acciò sia levata la mendicità, et provisto in modo che non habbia alcuno andar mendicando". La speranza di istituzionalizzare definitivamente la mendicità che vagava per le strade costituiva la stella polare di un ceto dirigente attento ai risvolti sociali del querulo e fastidioso elemosinare per le strade. Fra gli aggiunti spiccavano i nomi di Emanuele Lana, Quinto Calzaveglia e Francesco Savallo, essi pure priori e massari dell'Ospedale Grande, oltre ad Alessandro Luzzago, figura intellettuale e religiosa di spicco nella Brescia di fine Cinquecento⁵⁷.

I primi decenni di vita del nuovo istituto risultano angustiati da una marcata carenza di mezzi rispetto alla forte richiesta di prestazioni. La dirigenza sopperiva alle sue montanti necessità dotandolo degli

avanzi di bilancio del Monte vecchio, in una logica di circolarità finanziaria saldamente gestita dal Consiglio cittadino.

Dopo una lunga gestazione nel 1618 venivano emanate le *Regole dell'Hospitale de mendicanti*, alla cui stesura aveva fornito un fondamentale contributo il nobile Alessandro Luzzago. Il pio luogo veniva a costituire il tassello finale della struttura ospedaliera, che avrebbe caratterizzato la vita della città fino ai sommovimenti rivoluzionari di fine Settecento⁵⁸.

Con quest'ultimo pio luogo la Comunità non riproponeva il modello di 'democrazia consiliare', attivo al Grande e agli Incurabili, anche se i deputati-governatori al reggimento furono sempre uomini di primo piano nel panorama politico cittadino, responsabili anche delle liste dei poveri urbani, da aggiornare in collaborazione con i tre anziani di ogni quadra. Dopo i primi decenni di entusiasmo, l'originario modello assembleare mostrava infatti sintomi di disaffezione partecipativa, cui facevano però da contraltare forti pressioni per accrescere surrettiziamente e sponsorizzare i ballottabili dell'Ospedale Grande.

Si completava così un reticolo assistenziale dove spesso gli eventi si erano incaricati di trascinare le scelte operative, ma che una salda direzione politica aveva poi strutturato secondo consolidati canoni etici e socio-economici. Le sue strutture logistiche accoglievano in permanenza circa millecinquecento ricoverati. Si trattava certo di persone provenienti anche dal territorio, ma mantenute in città e che vivevano mescolate a trenta-quarantamila residenti, confermando per Brescia le percentuali indicate da Pullan, fra il 4 e l'8% per le realtà urbane dell'Europa preindustriale⁵⁹.

5. Il costo dell'assistenza

A regime consolidato le strutture logistiche del sistema accoglievano in permanenza circa millecinquecento ricoverati. Si trattava certo di persone provenienti anche dal territorio, ma mantenute in città e che vivevano mescolate a trenta-quarantamila residenti, confermando per Brescia delle già ricordate percentuali della realtà europea preindustriale⁶⁰. I requisiti richiesti per l'accettazione vi regolavano gli ac-

53. Cfr. ACAM, Sez. X, *Visita apostolica...*, vol. XI, c. 95 v. "Regulas ab Ill.mo D. Visitatore approbatas tanquam in eis est observare studeant diligenter.

54. Cfr. ACAM, *Ibidem*, vol. II, c. 161.

55. ACAM, vol. VII.

56. ASC, *Provvisioni*, 18 marzo 1583, reg. 557, f. 16v. Si trattava di Ludovico Barbisoni, Agostino Chizzola (massaro degli Incurabili), Bartolomeo Fenaroli (massaro del Grande nel 1580-81), Faustino Longhena e Giorgio Sirena, questi due ultimi rieletti per garantire la continuità operativa dell'impresa.

57. ASC, *Ibidem*, 4 dicembre 1590, reg. 560, f. 142. Emanuele Lana fu priore del Grande nel 1572-73, 1577-78, 1582-83, 1586-87 e 1590-91; Quinto Calzaveglia fu massaro nel 1592-96; Francesco Savallo fu priore nel 1593. Gli altri erano Alessandro Luzzago, Giulio Barbisoni, Vincenzo Girelli e Giacomo Roberti.

58. Le *Regole dell'Hospitale de mendicanti di Brescia detto la Casa di Dio* vennero stampate nel 1663 e nel 1731 a Brescia per i tipi di Policreto Turlino.

59. Cfr. B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XVI-XVII)*, in Storia d'Italia. Annali 1. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 989.

60. Si può proporre questo computo, anche se approssimato per difetto: 650 ricoverati all'Ospedale Maggiore; 350 agli Incurabili (200 donne e 150 orfane); 300 alla Casa di Dio; 100 alle Zitelle (40 a S. Agnese, 40 alle Adulte e 20 al Soccorso); 80 all'orfanotrofio maschile e 40 alle Convertite.

cessi alle singole strutture. Si passava infatti dal livello più basso di orfanatrofi e Casa di Dio (senza dimenticare l'Ospedale Grande e gli Incurabili), dove i poveri si contavano a centinaia, a quello più alto di Zitelle e Convertite, dove il numero si riduceva nell'ordine delle decine. Ne veniva disegnata una sorta di piramide, caratterizzata da una base ad alta concentrazione numerica, con tenue filtro d'ingresso e relativa carenza di servizi erogati. Alla sommità invece diminuiva il numero, grazie al progressivo aumento delle barriere, con relativa crescente offerta di prestazioni.

Le esigenze finanziarie di un istituto dalle molteplici competenze come l'Ospedale Grande risultavano di conseguenza quanto mai rilevanti, in modo particolare riguardo alla spesa farmaceutica, dal momento che "somministra pure medicinali a tutti li mendicanti della città et a tutti li poveri della medema con spesa de ducatti ottomilla in circa all'anno, come pure all'infermi poveri, come a soldati di S. Serenità"⁶¹. A fare le spese delle immancabili ristrettezze erano gli ammalati affetti da sifilide. Il primo a provvedere era proprio il Grande (dicembre 1585), vietando il ricovero dei sifilitici conclamati⁶². La decisione era stata preceduta dal tentativo dei Presidenti di limitare le spese per i costosi farmaci specifici, sottoponendone la somministrazione alla loro personale autorizzazione, senza per altro raggiungere tangibili risultati⁶³. Ogni ammalato costava infatti al nosocomio l'insostenibile somma di lire 265:12 (lire 163:12 per medicine e lire 102 per il vitto) nei due mesi in cui di solito veniva ricoverato nell'infermeria⁶⁴.

Dopo qualche lustro accadeva alle donne degli Incurabili, cui veniva rifiutato il ricovero, in attesa che per loro "sii destinato un luogo per questo effetto"⁶⁵. La delibera risultava solo apparentemente in contrasto con l'originaria funzione dell'ospedale. La spiegazione ci viene da un passo delle regole del 1661, dove si ordinava che fossero "rifiutate le donne appestate di mal francese, bisognevoli d'acqua del legno, sive onto,

ricevendo sol quelle sanabili e medicabili"⁶⁶. Dopo il fallimento della farmacologia a base di mercurio, si era passati all'utilizzo terapeutico del guaiaco, o legno d'india, pianta di alto fusto importata a inizi Cinquecento dall'America centrale, da cui venivano estratti acqua e sciroppo, utilizzati nei diversi stadi dell'affezione. La complessità della cura, che richiedeva lunghi tempi di degenza, unita all'alto costo per la preparazione delle pozioni, appesantivano in modo insostenibile le finanze dei nosocomi, rischiando inoltre di trasformarli in ricoveri per malati terminali. Non restava quindi che l'approntamento di un ulteriore luogo idoneo, che non venne però mai realizzato.

Nonostante i provvedimenti restrittivi la spesa farmaceutica stava diventando sempre più gravosa per la struttura ospedaliera urbana, spingendo gli Incurabili, il meno dotato dei due grandi nosocomi, ad aprire un vasto contenzioso in materia. Fin dalla sua fondazione a fornirgli gratuitamente i medicinali era l'Ospedale Grande, impegnato nella stessa sovvenzione anche per gli altri istituti e monasteri cittadini. L'esplosione dei costi ne spingeva il Consiglio (luglio 1654) a rivedere la convenzione, richiedendo un contributo per l'approvvigionamento dei farmaci⁶⁷. Trascorreva però oltre un decennio prima che la delibera si traducesse in atti di manifesta ostilità. Alla notizia della requisizione di un suo capitale, a copertura del debito pregresso, la dirigenza degli Incurabili riaffermava con forza che la gratuità era stata fissata *de iure* e che per ritorsione avrebbe sospeso i ricoveri delle ammalate "sin tanto che non saranno dal Hospital Maggiore levate queste novità et servato l'antichissimo solito". La minaccia si spingeva fino a prefigurare la chiusura dell'istituto e la riconsegna delle chiavi alla 'casa madre', plateale sottolineatura del ruolo ormai ricoperto nel panorama sanitario della città⁶⁸.

Il livello dello scontro raggiungeva rapidamente tassi di insostenibile rilevanza sociale, tanto da richiedere l'intervento dei Deputati Pubblici per una mediazione politico-finanziaria⁶⁹. Le schermaglie non

61. ASBs, *Ospedale Grande*, Relazione 27 gennaio 1710, mazzo BB, n. 32.

62. ASBs, *Ibidem*, Decreti, 4 dicembre 1585, reg. VII, c. 77.

63. ASBs, *Ibidem*, Decreti, 26 agosto 1581, reg. VI, c. 72. Nei primi decenni del Settecento il problema si ripropose, richiedendo l'adozione di un nuovo divieto, deliberato questa volta dal Consiglio generale (Provvisioni, 8 maggio 1719, reg. XV, cc. 161-162), ma con una risicata maggioranza di 42 favorevoli e 37 contrari, dopo un a prima bocciatura (Provvisioni, 8 maggio 1712, reg. XV, cc. 119-120).

64. ASBs, *Ospedale Grande*, mazzo BB, n. 49. Il documento non è datato, ma approssimativamente attribuibile agli inizi del Settecento.

65. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 9 gennaio 1628, reg. I, cc. 75v-76. Questa delibera fa riferimento a una precedente del 6 giugno 1596 di cui non si trova traccia nel registro.

66. Si vedano il paragrafo "Del modo di recever le donn'inferme" nei capitoli del pio luogo degli Incurabili e delle orfane della Pietà, in ASBs, *Incurabili*, Registro del Consiglio generale 1521-1807, 15 maggio 1661, reg. I, cc. 161-166v.

67. ASBs, *Ospedale Grande*, Provvisioni, 3 luglio 1654, reg. XIII, ff. 59v-63. Si decideva di introdurre un parziale pagamento per gli Incurabili, la Casa di Dio, la Pietà, il Soccorso e le Zitelle. I medicinali sarebbero stati invece distribuiti ancora gratuitamente alla Misericordia, alla Carità, ai Cappuccini e alle Cappuccine. Il 9 maggio 1655, c. 75v, il Consiglio generale del Grande approvava la precedente delibera dello speciale.

68. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 30 giugno 1666, reg. II, cc. 173v-174v. L'anno prima (27 aprile 1665, f. 161v) gli Incurabili avevano già cercato una composizione con l'Ospedale Grande.

69. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 10 luglio 1666, reg. II, cc. 175-175v. In questo frangente gli Incurabili facevano propria una delibera di questo indirizzo presa dall'Ospedale Grande nella

accennavano però a placarsi, rilanciate dalla dirigenza del Grande, preoccupata di chiarire le motivazioni delle sue istanze. In una delibera del luglio 1667 ripercorreva le vicissitudini della sua farmacia, nata nel 1524 e progressivamente impegnata nella fornitura delle medicine a tutti i pii luoghi. Nei primi tempi la spesa per Incurabili e Orfane risultava di “poco momento”, ma ora raggiungeva ormai le duemila lire planete l'anno. Il contributo richiesto serviva quindi a mitigare questo gravame insostenibile, mentre si cercava anche di accreditare l'idea che le orfane inferiori a sette anni dovessero essere cresciute a suo carico solo per quattro anni. Per il resto del tempo, in attesa di essere accolte dall'orfanotrofio della Pietà, questo istituto doveva sovvenzionarne il mantenimento, con un esborso di dieci scudi l'anno per ogni bambina. Utilizzata come strumento di pressione sui colleghi degli Incurabili e sulle autorità politiche cittadine, questa nuova rivendicazione inaspriva ulteriormente i rapporti fra i due ospedali⁷⁰.

Tutto ciò suscitava preoccupazione nella parte più avveduta delle dirigenze. Nel maggio 1669 Francesco Lana, sindaco degli Incurabili, sollecitava una rapida soluzione della vertenza “per abolir quei sussurri che per la città van serpendo a pregiudicio dei medesimi Hospitali et a decrescimento della buona dispositione dei fedeli benefattori”⁷¹. L'argomentazione non era certo di poco conto, poiché lo sconcerto cittadino avrebbe potuto inaridire le fonti caritative del loro sostegno. Speculare risultava la posizione dei Deputati pubblici, timorosi “che questi littiggi contentiosi tra luoghi pii, infamia dell'universale, possino riuscire di pessimo esempio e con pregiudicio de loro interessi e della devotione de benefattori”. Per questo sottolineavano con fermezza ai rispettivi presidenti “la sodisfattione che riceverà la città, madre comune, in veder sopite le sudette contese, per via di giudici arbitri, avanti quali siano senza strepito dedotte le loro ragioni”⁷². Dal canto loro gli Incurabili avevano già eletto come rappresentante alla trattativa Francesco Lana, uomo di mediazione e di provata competenza⁷³. Nonostante

le pressioni politiche e le cogenti esigenze di immagine, la trattativa si protrasse per anni, sfociando in una capitolazione di accordo solo nel maggio 1679. Venivano riconfermati gli antichi patti di gratuità per il rifornimento dei farmaci, il mantenimento delle orfane fino al settimo anno e una compensazione sul pregresso contenzioso finanziario⁷⁴. Sporadici episodi di reviviscenza conflittuale si manifestarono anche nella prima metà del Settecento, ma vennero rapidamente risolti da transazioni bilaterali sotto l'egida dei Deputati Pubblici, che adottarono come base di trattativa questo accordo fra le parti⁷⁵.

L'accoglienza e il sostentamento degli esposti costituiva poi l'altra importante e onerosa funzione dell'Ospedale Grande “siccome esso pio luogo in ordine al suo istituto ha obbligo di ricever gl'esposti che gli vengono portati giornalmente da ogni parte, ch'ogn'anno concorrono al numero de 400, quali puoi da esso pio luogo si distribuiscono per la città e territorio alle nutrici per esser allevati, corrispondendo alle medeme il mensile pagamento”. L'indigenza di larga fascia della popolazione portava inoltre alla moltiplicazione delle richieste d'intervento, imponendogli anche il “pagamento delle nutrici per un grand numero de figlioli legittimi, a causa che le loro madri povere sono mancanti di latte per nutrirle, il che tutto riesce di spesa all'Hospitale la summa de ducatti sei mille e più ogni anno”⁷⁶.

Nel corso del XVII secolo il numero dei bambini da ospitare ebbe un forte incremento sia in città che nel distretto. Ne fornisce emblematica testimonianza la scelta dell'Ospedale degli esposti di Valcamonica, la cui dirigenza era costretta a chiedere aiuto al ben più dotato istituto cittadino. Per questo nell'estate del 1611 veniva stipulato un accordo, di validità decennale, grazie a cui l'Ospedale Grande avrebbe ricevuto ogni anno una dozzina di trovatelli valligiani per alloggiarli a sue spese. Connotato da profonde implicanze di tipo politico, visti i delicati rapporti fra la città e la Comunità di valle, il patto di solidarietà venne poi sistematicamente rinnovato⁷⁷.

stessa data.

70. ASBs, *Ospedale Maggiore*, Provvisioni, 9 luglio 1667, reg. XIII, cc. 153-155v. Una forzatura di questo genere era già stata tentata con l'orfanotrofio della Misericordia, presso cui venivano inviati gli orfani maschi al compimento del settimo anno. Una delibera del 3 maggio 1654 (*Ospedale Grande*, Provvisioni, reg. XIII, f. 54) accettava però che l'Ospedale Grande continuasse a mantenere gratuitamente i bambini fino al loro passaggio all'apposito istituto.

71. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 9 maggio 1669, reg. III, c. 20.

72. ASC, *Acta Deputatorum*, 18 giugno 1670, reg. 850, f. 165v.

73. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 10 maggio 1670, reg. III, c. 26. Il nobile Francesco Lana era stato sindaco dell'Ospedale Grande negli anni cinquanta e priore dello stesso nel 1664-66 e nel 1668-70, periodo (1666 e 1668) in cui ricopriva anche la carica di

avvocato della città.

74. ASBs, *OspedaleGrande*, Provvisioni, 14 maggio 1679, reg. XIV, cc. 47-49. Qualche giorno dopo (22 maggio), nella loro assemblea annuale, gli Incurabili recepivano il testo concordato (ASBs, *Incurabili*, Registro del Consiglio generale 1521-1807, reg. II, cc. 27v-28v).

75. ASBs, *Incurabili*, Terminazioni, 17 e 30 dicembre 1735, 21 gennaio e 23 febbraio 1736, reg. V, ff. 91v, 92, 93 e 94; 14 aprile 1742, e 2 aprile 1759, reg. VI, cc. 8 e 241.

76. ASBs, *Ospedale Grande*, Relazione 27 gennaio 1710, mazzo BB, n. 32.

77. ASBs, *Ibidem*, Provvisioni, 14 agosto 1611, reg. XI, ff. 47v-49v. In Consiglio del Grande veniva letta una supplica dei dirigenti dell'Ospedale degli esposti di Malegno in cui ci si lamentava

Anche per l'istituto cittadino i livelli di spesa diventavano però tanto gravosi da innescare una difficile riflessione sull'opportunità di mantenere in attività la ruota per gli esposti. Proprio nel maggio 1679, a conclusione della diatriba sulla spesa farmaceutica, la dirigenza del Grande chiedeva a una commissione di prelati cittadini un parere sulla possibilità di sospendere quel servizio. La motivazione era da ricercare nell'esorbitante costo (diecimila lire planete l'anno) per il pagamento delle balie "accresciute sin al numero di milleottocento". Il responso concordava sul "non potersi ne doversi assolutamente levar la ruota, essendo il principal fondamento delle opere di questo et altri simili Hospitali". Per porre un freno al fenomeno si proponevano censure di tipo ecclesiastico: far dichiarare caso riservato l'esposizione dei legittimi; trovare il modo di accoglierne un numero limitato, senza per altro specificarne le modalità e sollecitare i confessori "acciò essagerino contro li esponenti li legittimi". Rimaneva comunque ferma l'impossibilità di "ritirarsi dalle opere di pietà per doi secoli esercitate", contando nella divina provvidenza che non avrebbe lasciato mancare il suo aiuto⁷⁸.

La fornitura dei farmaci e il mantenimento degli esposti costituivano certo i fattori di spesa più rilevanti, ma la massa dei poveri nel suo complesso rappresentava un elemento strutturale di difficoltà finanziaria per gli istituti di ricovero. Per l'intero secolo le loro condizioni si mantennero precarie, anche se non venne mai meno la generosità caritativa dei bresciani.

Solo nella prima metà del Settecento le regole dei principali istituti furono riviste per rispondere ai bisogni del reticolo assistenziale consolidato. Aumentarono gli sbarramenti verso i poveri forestieri, ai quali venivano richiesti dieci anni di residenza per esservi accolti (Casa di Dio 1731), rispetto ai quattro precedenti. Alla restrizione non dovevano certo essere estranee esigenze di ordine economico. Le spese risul-

tavano in progressivo aumento, anche se non mancavano generosi lasciti che consentivano loro consistenti transazioni sul mercato creditizio cittadino. I prestiti venivano concessi secondo le modalità consuete del contratto livellario, con erogazione di capitali al 4 o 5%, a favore di nobili, ecclesiastici e borghesi, per una durata media di quattro anni. La filiera delle relazioni politico-finanziarie traspare evidente dalle concessioni ai più bei nomi della nobiltà bresciana, impegnati personalmente o come nucleo familiare nella gestione di un'economia della carità sempre più diffusa e dotata di capitali. Si trattava di anticipazioni consistenti e di cui risulta difficile ricostruire gli esiti, ma che lasciano la sensazione di operazioni senza reali vincoli cronologici.

I dati in nostro possesso per i primi decenni dell'Ottocento testimoniano infatti che il grande debitore degli ospedali era proprio il ceto aristocratico, passato relativamente indenne attraverso gli sconvolgimenti politici di fine secolo. Il controllo degli istituti diventava perciò molto appetibile: il patriziato degli uffici ne gestiva le risorse con una visione sociale più tesa a consolidare il gruppo dirigente che a risollevare le sorti degli indigenti. La progressiva adozione dei principi muratoriani spingeva a osteggiare quest'ultima e vagabondaggio, in favore di una scelta lavorativa che sola poteva garantirne l'accoglimento in città. Veniva così sancito il passaggio da inutili sradicati a poveri operosi e come tali socialmente 'riconosciuti'.

dell'alto numero di bambini ricoverati, giunti ormai a 117, con un costo annuo di milleduecento ducati. Si chiedeva pertanto di poter "mandar ogni anno nel pio luogo di questa molto ill.ma città quel numero degli esposti che hora dalla benignità delle V. Signorie Ill.me sarà terminato". Quelle pressanti richieste venivano accolte e la parte stabiliva che "per dieci anni prossimi li presidenti nostri presenti e futuri col consenso delli doi terzi almeno d'essi possano accettare et alimentare in questo Hospitale quel numero di fanciulli o infanti esposti nell'Hospitale di Vallecamonica, et di quella qualità che ad essi parerà, mentre che non eccederanno il numero di dodici all'anno". L'opzione veniva poi riconfermata di decennio in decennio nei secoli successivi. L'idea risaliva addirittura ad un decreto del visitatore apostolico Carlo Borromeo (1584), come si accenna nella supplica e di cui parla Franzoni, *L'antico Ospedale degli esposti di Valle Camonica*, cit., pp. 31-35.

78. ASBs, *Ospedale Grande*, Decreti, 26 maggio 1679, reg. XVII, cc. 162v-163. La commissione era composta dal prevosto di S. Giorgio, dal gesuita Franchini, dal francescano Fogarini e da padre Fabiano da Edolo, guardiano dei Minori. Una prima consulta era stata riunita il 5 maggio 1579 (Decreti, reg. XVII, cc. 161v-162), senza produrre alcun responso.



Sopra, una suggestiva immagine dall'alto del complesso degli Spedali civili (fonte Google Earth); sotto l'entrata principale dell'ospedale.



ANTONIO DE GENNARO

Ripercorriamo, attraverso le sue parole, le fasi pre-





paratorie di quanto sarebbe successo alcuni mesi più tardi:

“Il 29 aprile del 1942, in un tripudio di bandiere tedesche e italiane, alla stazione di Salisburgo arrivò il treno del dittatore dell'Italia fascista Benito Mussolini.

Dopo la cerimonia di prammatica, Mussolini e i suoi accoliti si diressero al vecchio castello di Klessheim, antica residenza dei principi vescovi del luogo.

Lì, nei grandi saloni freddi riammobiliati di recente con arredi sottratti in Francia, si sarebbe tenuto l'ennesimo incontro fra Hitler e Mussolini, mentre Ribbentrop, Keitel, Jodl e altri collaboratori stretti del Führer si sarebbero confrontati con i ministri che avevano accompagnato il duce: Ciano, il generale Cavalerio e Alfieri, l'ambasciatore italiano a Berlino.

I due sedicenti padroni dell'Europa si incontravano ogni volta che Hitler predisponesse una nuova sciagura nella vita dei popoli. Le loro conversazioni a quattr'occhi sulle Alpi al confine fra Austria e Italia portavano puntualmente a un'invasione, a manovre diversive di portata continentale e ad attacchi di fanteria motorizzata con relativo dispiegamento di milioni di uomini.

I resoconti anemici che i giornali riservavano agli incontri fra i due dittatori contribuivano a riempire i cuori di un'attesa spasmodica.

L'avanzata fascista in Europa e in Africa procedeva vittoriosa da sette anni, e i due dittatori avrebbero probabilmente faticato a stilare il lungo elenco delle conquiste grandi e piccole che avevano dato loro il potere su spazi enormi e centinaia di milioni di persone. Veniva dato loro il potere su spazi enormi e centinaia di milioni di persone. L'offensiva dell'estate del 1941 e le perdite devastanti dell'inverno seguente dissanguarono l'esercito tedesco e chiamarono l'industria bellica a uno sforzo eccessivo. E siccome Hitler non poteva più avanzare contemporaneamente a sud, a nord e al centro come l'anno prima, la guerra perse il suo coté più fascinoso, facendosi lenta, pesante.

Non avanzare, però, non si poteva, e questa era una

condanna, più che una forza. La guerra era diventata un peso e Hitler cominciava a temerla, quella guerra che si allargava ogni giorno di più, quella guerra di cui lui stesso aveva acceso la miccia dieci mesi prima e che ora gli sfuggiva di mano, che non riusciva più a spegnere e che si espandeva come un incendio nella steppa.

Della guerra crescevano a dismisura la portata, la furia, la forza e la durata, a cui invece doveva mettere a ogni costo la parola fine. Insomma, Hitler aveva scoperto che avere successo nello scatenarla, una guerra, era più semplice che concluderla con successo.

Quella differenza ancora impercettibile era il segno reale, e non fittizio né mendace, del corso imboccato dalla storia, che avrebbe condotto alla morte quasi tutti coloro che avevano partecipato ai fatidici colloqui di Salisburgo in cui il dittatore nazista aveva annunciato l'ultimo, decisivo attacco all'Unione Sovietica.

Nei dieci mesi che erano trascorsi dall'invasione dell'URSS, le truppe di Hitler avevano preso Lituania, Estonia e Lettonia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia, avevano occupato per intero le province russe di Pskov, Smolensk, Orel e Kursk, e in parte quelle di Leningrado, Kalinin, Tula e Voronez.

La macchina economico-militare di Hitler aveva già fagocitato enormi ricchezze: le industrie siderurgiche, automobilistiche e metalmeccaniche francesi, i giacimenti di ferro della Lorena, la metallurgia e le miniere di carbone del Belgio, la meccanica di precisione e la produzione di apparecchi radio dell'Olanda, l'industria metallurgica austriaca, le fabbriche di armi della Skoda in Cecoslovacchia, l'industria petrolifera e le raffinerie romene, il ferro della Norvegia, il tungsteno e il mercurio della Spagna, gli stabilimenti tessili di Lodi. Allo stesso tempo, la lunga cinghia di trasmissione del «nuovo ordine» faceva girare gli ingranaggi e i macchinari di centinaia di migliaia di piccole fabbriche in ogni città dell'Europa occupata.

Il «nuovo ordine» instaurato da Hitler nell'Europa sottomessa infondeva linfa nuova a forme, tecniche e modi della violenza generati da millenni di dominio dei pochi sui molti.

Quanto all'incontro di Salisburgo della fine di aprile del 1942, fu l'anticamera di una grande offensiva nel Sud della Russia.

Fra i consueti sorrisi di smalto e oro dei loro denti finti, in quei primi momenti insieme Hitler e Mussolini si dissero felici che le circostanze avessero concesso loro di incontrarsi di nuovo.

Mussolini pensò che l'inverno appena trascorso e la brutta sconfitta a ridosso di Mosca avevano lasciato il segno sul Führer: si era ingrigitto (e non solo sulle tempie), le occhiaie erano più scavate, il colorito particolarmente spento e poco sano. Solo il trench era impeccabile come sempre. L'espressione torva e feroce della faccia, invece, si era persino accentuata.

Guardando il duce, Hitler pensò che di lì a cinque o sei anni sarebbe stato definitivamente decrepito, con

la grossa pancia da anziano ancora più prominente, le gambe sempre più corte, la mascella più volitiva che mai. La sproporzione fra quel corpo da nano e mento, faccia e fronte enormi, da gigante, era spaventevole... Vero era anche, del resto, che gli occhi scuri e scaltri del duce non avevano perso in acume e durezza.

Senza smettere di sorridere, il Führer si complimentò con Mussolini: sembrava ringiovanito, osservò. Anche il duce si disse lieto per il Führer, che era il ritratto della salute e della prestanza.

Parlarono dell'inverno appena trascorso. Mussolini si sfregò le mani, quasi bastasse il pensiero del freddo di Mosca a farglielo intorpidire, dopo di che si felicitò con Hitler: aveva battuto il gelo e pure dicembre, gennaio e febbraio, i tre generali migliori di tutte le Russie. Era solenne, la sua voce: con ogni evidenza le felicitazioni e il sorriso fisso, imperturbabile erano stati allenati con largo anticipo.

Convennero entrambi che, nonostante le gravi perdite di uomini e mezzi, in quello che era stato un inverno senza precedenti, durissimo se non ferale persino per gli standard russi, le divisioni tedesche in ritirata non avevano conosciuto un'altra Berezina, a riprova della supremazia di chi aveva dichiarato guerra alla Russia nel 1941 rispetto a chi lo aveva fatto nel 1812. Passarono poi a discutere di prospettive comuni.

Ora che l'inverno era alle spalle, nulla avrebbe potuto salvare la Russia, l'ultimo nemico del «nuovo ordine» nel continente europeo, e l'offensiva ormai prossima sarebbe servita a mettere definitivamente in ginocchio i Soviet: avrebbe tolto il combustibile ai motori dell'Armata Rossa sulla terra e nei cieli, avrebbe negato il petrolio all'industria degli Urali e il carburante ai mezzi agricoli, portando con sé la caduta di Mosca.

E difatti di lì a poco passò a parlare della Russia. Hitler non vedeva e non voleva vedere che i duri scontri sul fronte orientale e le feroci perdite invernali avevano tolto all'esercito tedesco la possibilità di attaccare contemporaneamente a sud, a nord e al centro.

Il piano della nuova campagna estiva era figlio solo e soltanto del suo libero arbitrio, e solo e soltanto la sua mente e la sua volontà avrebbero determinato il corso degli eventi bellici: questo credeva il Führer.

Disse a Mussolini che i Soviet avevano subito perdite ingenti e non potevano più contare sul grano ucraino. Leningrado era sotto il fuoco ininterrotto dell'artiglieria. I paesi baltici erano stati strappati per sempre alle grinfie della Russia. Il Dnepr era nelle retrovie tedesche. Il carbone, la chimica, le miniere e la metallurgia del Donbass erano in mano al Vaterland (patria), i caccia tedeschi volavano sopra Mosca, l'Unione Sovietica aveva perso la Bielorussia, buona parte della Crimea e le terre millenarie della Russia centrale: i russi erano stati cacciati da città antiche come Smolensk, Pskov, Orel, Kursk, Viaz'ma, Rzev.

Restava da sferrare il colpo di grazia, ma perché l'attacco risultasse davvero risolutivo doveva essere in-

ferto con una forza che facesse sensazione.

I generali del comando operativo dello Stato maggiore non ritenevano opportuno muovere verso Stalingrado e il Caucaso in contemporanea. Hitler, invece, la pensava diversamente: se l'anno prima gli era riuscito di portare la guerra in Africa, di far tremare la Gran Bretagna dal cielo, di paralizzare con i sottomarini gli sforzi americani e, contemporaneamente, di arrivare a spron battuto fin nel cuore della Russia coprendo tremila chilometri di fronte, perché avrebbe dovuto esitare oggi che, con l'America e l'Inghilterra prona, poteva disporre liberamente dell'esercito e concentrare tutta la potenza offensiva su un unico settore di un unico fronte, quello orientale? Il colpo da infliggere alla Russia doveva essere immane, tremendo e definitivo. Di nuovo avrebbe spostato forze ingenti da ovest a est; in Francia, Belgio e Olanda sarebbe rimasta giusto qualche divisione a pattugliare le coste. Una volta sul fronte orientale, le truppe sarebbero state ridistribuite, e ai Gruppi d'Armata Nord, Nord-Ovest e Ovest sarebbe toccato un ruolo passivo: la forza viva del colpo doveva concentrarsi tutta a sud-est."

Così Grossman nelle prime pagine del suo libro *Stalingrado*.

Ma come mai l'incontro di Salisburgo e perché Hitler convinse Mussolini ad appoggiarlo in un'impresa che si sarebbe rivelata disastrosa?

Le parole di Grossman, appena riportate, sono il-

luminanti a questo proposito: tutto gira intorno ad un nome, a tutti noi purtroppo oggi ormai familiare, **DONBASS**.

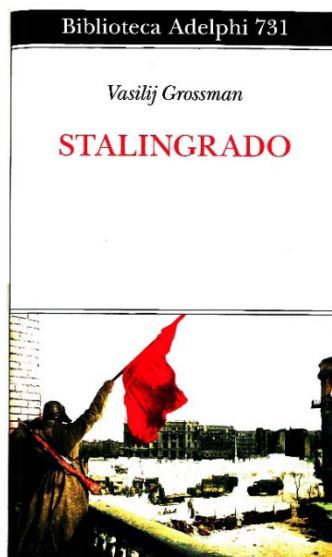
La regione ucraina da sempre ricca di minerali strategici e materie prime (carbone, gas, litio, petrolio, acciaio, ferro, uranio, terre rare, manganese ecc.) era fondamentale sia per le industrie ucraine che per quelle assetate dell'industria bellica tedesca.

E gli italiani?

Come sempre in posizione subalterna, dovevano servire solo a garantire la copertura di un fianco dell'avanzata delle armate del Führer.

Come sia andata a finire è storia dolorosa: dopo uno sbandamento iniziale le truppe sovietiche di Stalin riuscirono a riorganizzarsi e, a costo di gigantesche perdite, respinsero, partendo proprio da Stalingrado, l'avanzata tedesca.

I nostri soldati mandati ad un prevedibile ed inu-



tile massacro dal Duce e dal comandante dell'ARMIR Ugo Cavallero pagarono un prezzo altissimo.



L'Unione nazionale italiana reduci di Russia (UNIRR) sostiene che i caduti e i dispersi furono circa 95.000, ma non si hanno cifre precise di quanti tra questi dispersi siano morti in battaglia o a causa di congelamento e spossatezza durante la ritirata, o ancora quanti siano stati fatti prigionieri. Nell'inverno 1942-1943 l'Armata Rossa catturò circa 70.000 soldati italiani, di cui 22.000 non arrivarono neppure ai campi di prigionia e morirono nelle lunghe marce di trasferimento

a causa di sfinimento, inedia e percosse; tra coloro che arrivarono nei campi di prigionia ne morirono almeno altri 38.000, sfiancati della debilitazione fisica che li rese facile preda delle diffuse malattie infettive.

Alla fine riuscirono a tornare in Italia 10.032 soldati dell'ARMIR.

Ma la guerra continua e dopo lo scontro del luglio



1943 di Kursk (regione di cui, purtroppo, sentiremo parlare molto nei prossimi mesi) in cui si verificò il più grande combattimento di carri armati e artiglieria della storia e che segnò, ancor più che a Stalingrado, un punto di svolta della seconda guerra mondiale sul fronte orientale, si arriva agli inizi del 1944.

La narrazione di quanto sta succedendo possiamo recuperarla dalle pagine del quotidiano *Brescia repubblicana* organo del Partito Fascista Repubblicano e della cosiddetta Repubblica di Salò.

Sulle sue pagine continua e continuerà, fino alla fine del conflitto, una totale falsa narrazione di quanto stava succedendo: le sconfitte dovevano sembrare vittorie, le perdite di vite umane e di materiale bellico erano solo a carico del nemico. L'importante era far sembrare che un regime fantoccio fosse ancora in grado di dire qualcosa nel conflitto in corso.

Ed ecco le veline dell'Agenzia Stefani che inondano ogni giorno le pagine di falsità, dettando al popolo imbelli l'immagine di una realtà del tutto bugiarda, utile solo al mantenimento di un potere di uno pseudo stato ormai agonizzante.

All'interno dell'articolo del 5 gennaio 1944 è importante notare il richiamo alla città di Berdichev dove "i combattimenti proseguono con estrema violenza".

Già nel 1941, con l'avvio dell'operazione Barbarossa, Berdichev era diventato un obiettivo strategico a causa del collegamento di un importante tratto di ferrovia che si snodava ininterrottamente fino in Polonia e del passaggio di una delle rare strade asfaltate dell'intero impero sovietico. Fu così che sia la Wehrmacht che i nazisti ne fecero la base principale per le rispettive operazioni.

Nell'estate di quell'anno fu eretto nella Città vecchia il ghetto nel quale vennero ammassati, umiliati e ridotti alla fame tutti gli ebrei locali e, nel settembre del 1941, 30.000 persone, donne, bambini, anziani e invalidi, tra i quali vi erano anche la mamma e una cugina di Grossman, furono portate davanti ad alcune fosse comuni, dove, in soli tre giorni, vennero trucidate (e in alcuni casi sepolte vive).

Meno di due settimane dopo i nazisti proseguirono con la pulizia etnica a Babij Jar (Kiev) e in altre località ucraine dove vennero seppelliti i corpi di un numero compreso tra i 50.000 e i 100.000 ebrei ucraini.

È l'inizio della Shoah.

Ma ritorniamo al nostro scrittore Vasilij Grossman che proprio della cittadina ucraina era nativo.

Nell'altro suo testo fondamentale, che con Stalingrado costituisce una dilogia, *Vita e destino*, si ricostruisce un legame tra le due opere e i suoi personaggi.

In particolare con Strum (un po' l'alter ego dell'autore) la cui madre (medico) è stata rinchiusa nel ghetto di Berdichev e che scrive al figlio:

"Viktor caro

Per quanto mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato di un ghetto ebraico, sono convinta che questa mia lettera giungerà fino a te. Non riceverò la tua risposta, invece, perché non ci sarò più. Voglio, però, che tu sappia come sono stati i miei ultimi giorni: mi sarà più facile, così lasciare questa vita.

...Il 7 di luglio (1941) i tedeschi sono entrati in città...quella stessa mattina mi ricordarono ciò che avevo dimenticato in anni di potere sovietico: sono ebrea "Juden Kaputt!" gridavano dai camion...Dopo qualche giorno ci è stato detto che gli ebrei dovevano lasciare le loro abitazioni e che avevano diritto a quindici chili di bagaglio. Sui muri dei palazzi erano affissi dei cartelli giallognoli: I giudei dovranno trasferirsi nella Città vecchia non oltre le diciotto del 15 luglio 1941. Per chi non obbediva c'era la fucilazione.

...La tipografia stava stampando una disposizione: agli ebrei è fatto divieto di camminare sui marciapiedi, devono portare sul petto una toppa gialla a forma di

Brescia Repubblica

MARTEDÌ 4 GENNAIO 1944

Quotidiano del P. F. R.

"A tutti i Caduti della terra bresciana"

24 - ANNO 3

CAPIREDATTORE: GIULIO BIANCHI - DIRETTORE: GIULIO BIANCHI - REDAZIONE: 11100 BRESCIA - TELEFONO: 11100 - TELEGRAMMI: 11100 - PUBBLICITÀ: 11100 - ABBONAMENTI: 11100 - DISTRIBUZIONE: 11100 - STAMPATO IN BRESCIA - 11100

LE OPERAZIONI ALL'EST

Nella zona di Vitebsk i tedeschi guadagnano terreno

**Sensibile scacco russo nel settore di Zitimir
- 31 aerei abbattuti sulla capitale del Reich**

Berlino, 3 gennaio.

Dal Quartier generale del Fuhrer il Comando supremo delle Forze armate comunica:

Nella testa di ponte di Nikopol e a sud-ovest di Dnepropetrovsk, l'attività di combattimento è ieri scemata. Deboli attacchi nemici sono falliti. A sud e a sud-est di Zitimir sono stati respinti forti attacchi sovietici, in aspri combattimenti, con la distruzione di numerosi carri armati. Ad occidente della città sono stati frustrati tentativi di accerchiamento. Più a nord-ovest le truppe germaniche sono impegnate in duri combattimenti contro truppe attaccanti nemiche.

Presso Vitebsk sono falliti, in accaniti combattimenti, forti attacchi locali dei sovietici. Un attacco tedesco, malgrado un'ostinata resistenza nemica, e dopo essere stati respinti parecchi contrattacchi sovietici, ha ricacciato nuovamente il nemico, infiltratosi temporaneamente fra le posizioni germaniche.

Negli altri settori del fronte orientale hanno avuto luogo soltanto combattimenti locali, in alcuni punti sono cadute intense nevicate.

I bombardamenti terroristici britannici hanno proseguito nella scorsa notte, con la protezione delle nubi, i loro attacchi contro diversi quartieri di abitazione della capitale del Reich. Inoltre bombardieri locali hanno sorvolato alcune località della Germania occidentale. La caccia notturna e l'artiglieria contraerea dell'aviazione hanno distrutto, secondo le notizie finora pervenute, 31 quadrimotori nemici. Verso mezzanotte velivoli germanici hanno condotto attacchi di molestia contro Londra.

Sul fronte dell'est nella zona di Vitebsk le truppe germaniche sono passate all'attacco in alcuni settori guadagnando altro spazio. Nella zona a sud-ovest di Dnepropetrovsk e intorno alla testa di ponte di Nikopol l'azione offensiva avversaria si è ridotta di intensità. In un settore della regione di Zitimir i bolscevichi hanno subito un sensibile scacco. Sostenuti da poderose formazioni corazzate e di fucilieri, i sovietici avevano cercato di aggirare un gruppo di combattenti germanici e di accerchiarlo. Le forze tedesche sono tuttavia riuscite a riprendere, combattendo, il collegamento col retrofronte, annientando in tale azione non meno di 30 carri armati avversari. In totale i sovietici hanno perduto ieri sul campo di battaglia di Zitimir 58 carri corazzati.

La difesa della testa di ponte di Nikopol ha pure conseguito ieri un pieno successo difensivo, frantumando potenti e reiterati attacchi sovietici. Già davanti alle posizioni germaniche tutti gli assalti dei bolscevichi fallivano sanguinosamente per opera del micidiale fuoco concentrico dell'artiglieria e delle armi automatiche tedesche. Il nemico riusciva a praticare soltanto una infiltrazione locale.

Circa i violenti combattimenti attorno a Vitebsk il «D.N.B.» informa che essi si sono conclusi nuo-

vamente con un significativo successo difensivo per i germanici. Con la distruzione di altri 15 carri armati, il numero totale dei mezzi corazzati distrutti soltanto in questo settore da formazioni germaniche a partire dal 13 dicembre, cioè dal giorno dell'inizio della battaglia per Vitebsk, si eleva a 596. Tali gravi perdite subite dai sovietici nei loro mezzi corazzati hanno fatto sì che essi intraprendessero sabato, in questa zona, soltanto attacchi sparpagliati con esigui gruppi di carri armati.



Brescia Repubblicana

MERCOLEDÌ 8 GENNAIO 1944 XXII.

Quotidiano del P. F. R.

"A tutti i Caduti della terra bresciana."

N. 4 - ANNO 8

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE - Palazzo Broletto - Telefono: 1. Uffice: 1045. Redazione: 1045. Cronaca: 11-20. Amministrazione: 20-41. ABBONAMENTI: Italia, Isola, Albania e Colonie: Anno L. 15,00 - semestrale L. 8,00 - trimestrale L. 3,00. Estero: spese postali in più. Un giorno: 100. Cont. 20. Arretrati: Cont. 20. Conto Corrente: Conto 20. 11-1200. Spedizioni in abbonamento postale: 1. intestazioni non politiche non si esentano.

TARIPPA INSEZIONI: Per millimetro di altezza (non colore): Commerciali L. 3, - Finanziari, assicurativi, e simili L. 5, - Agenzie pubblicitarie di tutti i tipi L. 10. Diritti fissi: Cronaca, servizio L. 7. Esclusivi: Voci nuove, tasse governative, riviste, ecc. Pubblicità: Cont. 20. Conto Corrente: Conto 20. 11-1200. Spedizioni in abbonamento postale: 1. intestazioni non politiche non si esentano.

SUL FRONTE ORIENTALE

Nella zona di Zitomir i sovietici sono contenuti e contrattaccati

1 russi respinti a ovest di Vitebsk - Numerosi carri armati distrutti - 1 successi dei sottomarini germanici

Berlino, 4 gennaio

Dal Quartier generale del Fuehrer il Comando supremo delle Forze armate comunica:

« Nella parte meridionale del fronte orientale, fino alla zona a sud di Kiev, la giornata è trascorsa in generale calma, contraddistinta da un'attività combattiva di carattere locale. Nella zona di combattimento di Zitomir, i sovietici attaccano ulteriormente con ingenti forze. Essi hanno subito elevate perdite a seguito della tenace resistenza e degli impetuosi contrattacchi delle truppe germaniche. Un numero rilevante di carri armati sovietici è stato distrutto.

Presso Vitebsk rinnovati attacchi nemici sono stati respinti a nord-ovest della città. Cacciatori tedeschi si sono spinti ulteriormente avanti malgrado l'accanita resistenza nemica e i reiterati contrattacchi condotti dai sovietici con l'appoggio di carri armati.

A nord-ovest di Nevel le truppe tedesche hanno respinto attacchi sovietici.

Nel teatro operativo del Mediterraneo e nei territori occidentali occupati sono stati abbattuti ieri in duelli aerei e ad opera dell'artiglieria contraerea sedici velivoli anglo-americani. Un apparecchio da caccia tedesco è andato disperso.

Nella scorsa notte alcuni apparecchi da molestia nemici hanno sorvolato la Germania occidentale.

Proseguendo i loro attacchi contro le forze di scorta nemiche dell'Atlantico, sottomarini germanici hanno affondato altri sei cacciatorpediniere nemici. Con ciò la flotta anglo-nordamericana ha perduto, nei dieci giorni, ad opera dei sommergibili tedeschi complessivamente 21 cacciatorpediniere ».

La lotta continua a infuriare nella zona di Vitebsk, dove gli attacchi sovietici si alternano ai contrattacchi germanici. Le forze

tedesche in vari punti hanno spezzato l'aspra difesa avversaria riuscendo a guadagnare terreno. Nella zona di Zitomir la pressione avversaria aumenta. Numerosi carri armati sovietici sono stati distrutti in accaniti combattimenti, in seguito ai quali il nemico è stato respinto.

Nella parte meridionale del fronte l'attività offensiva è ancora diminuita.

Il nemico ha effettuato solo puntate locali in alcune zone, che sono state agevolmente respinte dalla difesa germanica.

L'offensiva sovietica d'inverno, che ha avuto inizio la vigilia di Natale con l'entrata in linea di una nuova massa d'urto tratta dalle riserve strategiche dell'Armata rossa, si va localizzando nel settore fra il Pripiet e il Teterov, con salienti di penetrazione a sud-ovest di Corosten e a nord-ovest di Zitomir. La punta più avanzata della spinta sovietica si troverebbe infatti in direzione di Novograd Volynsk, ch'è una stazione ferroviaria su una linea di arroccamento che corre parallela all'antica frontiera della Polonia.

La corsa alla frontiera ha tutta l'aria di essere incalzata da impulsi d'ordine politico, più che da criteri rigidamente militari: a convincerci di ciò basterebbe lo zelo di cui fanno sfoggio i corrispondenti delle agenzie anglosassoni, stando ai quali si direbbe che il generale Vatutin non avesse avuto e non abbia altro obiettivo che arrivare, sia pure la lingua fuori, alla sospirata frontiera polacca.

Le forze che marcano in questa direzione sono costituite da reparti celeri, i quali procedono senza preoccuparsi dei fianchi: è da presumere che a un certo momento il loro slancio si affievolisca, mentre d'altra parte entrano in azione le contromisure germaniche.

Queste contromisure hanno già fatto sentire la loro efficacia nel

settore di Berdichev, ove il tentativo russo di espandersi a sud per puntare sull'alto Bug e compromettere le forze tedesche operanti nella grande ansa del Nipri, si presentava come la mossa più pericolosa. Quivi i combattimenti proseguono con estrema violenza.

TABETTA INNOVAZIONI: Per miliardi di clienti (una persona). Commercial L.R. - Piacenza, presidente, e staff L.S. Morbelli L.G. - Agente per il mercato italiano L.M. Neri s.p.a. via L.lli Brilla 100 - Cesena, presidente L.T. Economisti Velli s.r.l.s. Torino presso le sig. Arzuffari recentemente alla Soc. An. A. MANONI & C. viale Cesare Milano e via Poiss. A Brescia, (Palazzo Bresolin Adriatica) - Telefono 269

Berlino, 6 gennaio

A Nevel la lotta si è svolta fra opposti reparti corazzati e fanterie senza che le operazioni abbiano mutato la situazione. La Luftwaffe è intervenuta nei combattimenti di Vitebsk e di Nevel bombardando sistematicamente il traffico dei trasporti nemici. I sovietici hanno perduto durante la giornata 226 carri armati.



stella a sei punte, non hanno il diritto di usare i mezzi pubblici e la banja, non possono recarsi negli ospedali o al cinema, è loro proibito comperare burro, uova, latte, bacche, pane bianco, carne e verdure di qualunque tipo a eccezione delle patate...La città vecchia verrà recintata con il filo spinato e si potrà uscire solo sotto scorta, per i lavori forzati. I russi che ospitano un ebreo saranno fucilati, così come si nasconde un partigiano.

...C'erano due diversi gruppi di persone, su quella strada. Da una parte gli ebrei in cappotto e cappello, le donne con gli scialli pesanti. E sul marciapiede gli altri, in abiti estivi: bluse chiare, uomini in maniche di camicia, alcuni con le casacche ucraine ricamate. Pareva quasi che per gli ebrei in marcia anche il sole avesse smesso di splendere, che camminassero nel freddo di una notte di dicembre."

Continua il racconto della madre di Grossman rinchiusa nel ghetto di Berdichev:

"...Poi ho dato a Jurj alcuni esercizi per dopodomani. Bisogna fare così. Ma che strazio guardare il visino triste del mio allievo, le sue dita che scrivono sul quaderno il numero dei paragrafi di grammatica che deve studiare..."

E quant'altri bambini sono com'egli: con occhi splendenti, capelli ricci e scuri. Tra loro ci sono futuri scienziati, fisici, docenti di medicina, musicisti e forse anche qualche poe-dice

c h e
ta. Si
c h e



Litografia che mostra la collaborazione della chiesa ucraina con i nazisti. Il treno sullo sfondo reca la scritta «SS Galicia». In basso a destra si nota un membro dell'esercito ucraino di liberazione accanto a un ufficiale tedesco delle SS.
Fonte: Vasilij Lukko

i bambini siano il nostro futuro, ma che cosa si può dire di questi? Non diventeranno mai musicisti, calzolari, sarti." Come risuonano tragiche queste parole pensando ai bambini, alle donne e ai vecchi del ghetto di Gaza!!

La lettera al figlio lontano si chiude con queste ultime frasi:

"E cosa posso dirti prima di lasciarti per sem-

pre? Sei stato la mia gioia, in questi giorni e in tutta la mia vita. La notte ti pensavo, ricordavo i vestitini di quanderi bambino, i tuoi primi libri, la tua prima lettera, il primo giorno di scuola; tutto, ricordavo tutto, dai tuoi primi giorni di vita fino alle ultime notizie che ho ricevuto da te...Chiudevo gli occhi e ti vedevo farmi da scudo contro l'orrore che avanza. Ma quando poi ricordavo che cosa stava accadendo attorno a me, ero felice che fossi lontano, che quest'orrore risparmiasse almeno te."

Quando Grossman arriva a Berdichev, al seguito dell'Armata Rossa, ripercorre la strada che dal ghetto porta fuori dalla città. Ai lati col-

linette e cumuli di terra. In una di quelle fosse comuni giace il corpo di sua madre.

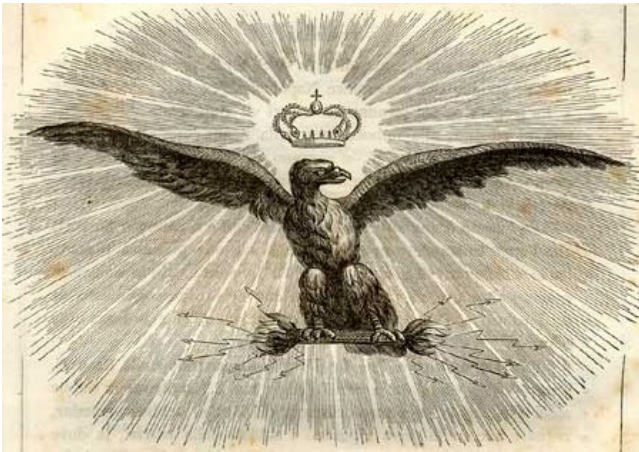


Litografia che ritrae la fucilazione di una famiglia ebrea, mentre una giovane donna ucraina (probabilmente una vicina di casa) scatta delle fotografie.
Fonte: Vasilij Lukko



“RETOUR EN FRANCE”: 15 DICEMBRE 1840

LUCIANO FAVERZANI



Il 5 maggio 1821 cessava la vita terrena dell'imperatore Napoleone Bonaparte. Il piccolo còrso che nell'arco di un ventennio trasformò la Francia e l'Europa dal punto di vista sociale, civile, culturale ma soprattutto militare riuscendo a creare una macchina bellica con la quale ebbe in scacco il continente europeo dal Portogallo alla Russia, finiva tristemente i suoi giorni su un'isoletta dell'Oceano Atlantico dove gli inglesi l'avevano relegato dopo la sconfitta di Waterloo.

Fra le ultime sue volontà Napoleone scrisse:

*«Desidero che le mie ceneri riposino sulla riva della Senna, in mezzo a quel popolo francese che tanto ho amato».*¹

Da subito dubbi sulle cause della sua morte si diffusero, forse anche a causa di ciò che Napoleone scrisse sempre nel suo testamento:

*«Muio prematuramente, assassinato dall'oligarchia inglese e dal suo sicario: il popolo inglese non tarderà a vendicarmi».*²

Subito dopo la morte dell'Imperatore il conte Henri Gatien Bertrand³ chiese al governo britannico il permesso di riportare in Francia, così come era desiderio del suo sovrano, le sue ceneri. Il governo inglese respinse la richiesta.

Qualche tempo dopo lo stesso Bertrand rivolse il medesimo appello al governo di Luigi XVIII⁴, che non espresse un rifiuto totale, ma fece intendere che tale operazione non era opportuna in quel momento poiché, il ritorno in Francia delle spoglie mortali dell'Imperatore, avrebbero rischiato di essere causa

Napoleone, Art. I, capoverso 2°.

2. Las Cases, Art. I, capoverso 5°

3. Henri Gatien Bertrand (Châteauroux 1773-1884), generale, conte dell'Impero e Aiutante di Campo dell'Imperatore, fu con Napoleone durante l'esilio all'Isola d'Elba, nel 1814, sempre al fianco dell'imperatore fece ritorno con lui in Francia durante i cento giorni e nel 1815, dopo la sconfitta di Waterloo, visse con l'imperatore, durante i sei anni che lo videro esiliato a Sant'Elena.

4. Luigi XVIII di Borbone (Reggia di Versailles 1755-Palazzo delle Tuileries Parigi 1824), fratello minore di Luigi XVI e del suo successore Carlo X, durante la rivoluzione e l'età napoleonica visse in esilio tra Verona, Prussia, Regno Unito e Russia. Con la fine dell'Impero fece ritorno in Francia, ma fu costretto nuovamente all'esilio durante i Cento giorni.

1. Las Cases, *Il Memoriale di Sant'Elena*, cap. XIV, Testamento di

di turbamenti politici. Non appena però la situazione politica si fosse rasserenata, la richiesta di rimpatrio del corpo dell'imperatore sarebbe stata accolta.

Nel 1830 fu inviata alla Camera dei Deputati una nuova petizione con la quale si chiedeva il ritorno delle ceneri di Napoleone in Francia e la loro tumulazione sotto la colonna in Place Vendôme, ma anche questa richiesta fu respinta.

Con l'ascesa al trono di Luigi Filippo I⁵, la situazione andò modificandosi. Si deve a lui infatti il ritorno sulla colonna di Place Vendôme della statua dell'Imperatore, da lì rimossa nel 1814 dalle truppe alleate che occupavano Parigi.

Il 21 giugno 1833 alla presenza di Luigi Filippo la nuova statua dell'Imperatore, dell'altezza di m 3.50, opera dello scultore Charles Marie Émile Seurre⁶, fu collocata sulla sommità della colonna; oggi questa statua si trova all'Hotel des Invalides.

Le vicissitudini della statua e della colonna però non si conclusero nel 1833, infatti con l'ascesa al trono di Francia di Napoleone III, figlio di Luigi e nipote dell'imperatore, per sua volontà, al fine di preservarla da ogni ulteriore atto iconoclasta, fece rimuovere la statua e al suo posto fu collocata una copia della statua originaria, opera di Antoine Denis Chaudet⁷, che vedeva l'imperatore raffigurato in abiti romani, realizzata dallo scultore Auguste Alexandre Dumont⁸. Le due statue si differenziano l'una dall'altra per come vengono impugnati la spada e il globo con la vittoria: nella destra e nella sinistra nella prima versione, nella sinistra e nella destra nella seconda.

L'episodio più drammatico che interessò la colonna di place Vendôme si ebbe durante la Comune di Parigi

del 1871. Il 14 settembre 1870 il pittore Gustave Courbet⁹ inviò una petizione al governo di Difesa Nazionale, sorto dopo la cocente sconfitta di Sedan e la cattura dell'imperatore, chiedendo che la colonna fosse demolita per ricollocarla a les Invalides. Con la vittoria della Comune la situazione cambiò e il 12 aprile 1871 fu pubblicato sul Journal Officiel de la République Française il seguente decreto:

La Commune de Paris, considérant que la colonne impériale de la place Vendôme est un monument de barbarie, un symbole de force brute et de fausse gloire, une affirmation du militarisme, une négation du droit international, une insulte permanente des vainqueurs aux vaincus, un attentat perpétuel à l'un des trois grands principes de la République française, la fraternité, décrète :

*Article unique. La colonne Vendôme sera démolie.*¹⁰

Il 16 maggio 1871 la colonna fu abbattuta davanti ad una folla plaudente, ma dopo la nascita della Terza Repubblica Francese il nuovo governo ne decise la ricostruzione; ironia della sorte il pittore Coubert che nel 1870 si era fatto promotore del trasferimento della colonna all'Hotel des Invalides fu condannato al pagamento dei costi di ricostruzione.

Ma torniamo alle vicende del rientro della salma di Napoleone in Francia. Dopo i falliti tentativi del conte Bertrand nel maggio 1821, di Gaspard Gourgaud¹¹

5. Luigi Filippo I di Borbone Orléans (Parigi 1773-Clairemont House 1850) figlio di Luigi Filippo II duca d'Orléans, conosciuto come Philippe Égalité, durante la Rivoluzione fu conosciuto con il soprannome di Cittadino Chartres o Égalité fils. Nel 1814 divenne Duca d'Orléans, titolo che mantenne sino al 1830 quando fu incoronato re dei Francesi sino all'abdicazione avvenuta nel 1848. Luigi Filippo fu l'ultimo a portare il titolo di Re di Francia.

6. Charles Marie Émile Seurre (Parigi 1798-1858), scultore, fu allievo di Pierre Cartellier. Nel 1824 vinse il Grand Prix de Rome e divenne pensionario dell'Accademia di Francia a Roma. Con le sue opere contribuì alla diffusione del mito napoleonico.

7. Antoine Denis Chaudet (Parigi 1763-1810), scultore. Artista rococò dopo aver conosciuto Antonio Canova durante un viaggio a Roma fra il 1784 e il 1789 si convertì al neoclassicismo. Nel 1784 ricevette il Grand Prix de Rome ed entrò a far parte dell'Accademia di Francia a Roma. Rientrato in Francia diviene membro dell'Accademia Reale di pittura e scultura e nel 1805 viene nominato membro dell'Institut de France e nominato professore all'École des Beaux-Arts de Paris.

8. Auguste Alexandre Dumont (Parigi 1801-1884), scultore. Allievo di Pierre Cartellier, Nel 1823 si aggiudicò il Grand Prix de Rome, ex aequo con Francisque Duret. Nel 1838 fu ammesso all'Institut de France e dal 1853 alla morte insegnò all'École des Beaux-Arts de Paris. Sua è la statua del Genio della Libertà, realizzata nel 1835 posta sulla colonna di luglio di place de la Bastille.

9. Jean Désiré Gustave Courbet (Ornans 1819-La Tour-de-Peilz 1877), pittore, esponente di spicco della corrente del realismo. Nel 1871 aderì alla Comune di Parigi. Fu il principale fautore dell'abbattimento della colonna di Place Vendôme e per questo fu fatto poi arrestare da Adolphe Thiers e condannato al carcere e al pagamento di una cospicua multa. Nel 1872 per il timore di essere nuovamente arrestato Courbet fuggì in Svizzera. Nel 1873 durante un secondo processo gli fu comminata una multa di Franchi 323091,68 per la ricostruzione della colonna.

10. Decreto del 12 aprile 1871, JORE, n° 103, 14 aprile 1871, p. 275

11. Gaspard Gourgaud (Versailles 1783-Parigi 1852) generale, militò al fianco di Napoleone sino all'abdicazione di Fontainebleau. Al ritorno dell'imperatore dall'Isola d'Elba fu ancora al suo fianco e nella battaglia di Waterloo fece parte del gruppo di Generale che attorniarono Napoleone. Radiato dal ruolo dell'esercito e bandito dal territorio nazionale con la Seconda Restaurazione, andò dapprima in Inghilterra e si recò poi ad Aquisgrana ad esporre ai sovrani tutte le angherie cui veniva sottoposto Napoleone a Sant'Elena. Poté rientrare in Francia solo nel 1821. Senza occupazione, si dedicò alla pubblicazione, come editore, di diverse opere, fra le quali nel 1823, assieme al Montholon, le Memorie di Napoleone a Sant'Elena, l'opera (in otto volumi) venne intitolata *Memorie per la storia di Francia sotto Napoleone, scritte a Sant'Elena dai generali che hanno condiviso la sua cattività*. Dopo la rivoluzione del 1830 fu riammesso nell'esercito ricoprendo vari incarichi fra i quali quello di aiutante di campo del re. Nel 1840 fu incaricato dal re di partecipare alla missione che avrebbe riportato la salma di Napoleone in Francia.

che, con i colonnelli Fabvier¹² e Bricqueville¹³, si rivolse alla Camera dei Deputati il 14 luglio del medesimo anno e la petizione per il trasferimento delle ceneri in place Vendôme presentata alla Camera dei Deputati e respinta il 2 ottobre 1830, si dovranno aspettare ulteriori dieci anni perché la situazione divenisse più favorevole al rientro delle ceneri dell'Imperatore in Francia.

La svolta la si ebbe grazie ad Adolphe Thiers¹⁴, presidente del consiglio di re Luigi Filippo, ma soprattutto storico della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero. Il suo principale progetto fu quello di riabilitare la storia francese dal 1789 al 1815. Thiers convinse Lu-

igi Filippo dell'importanza dell'operazione che avrebbe avuto anche il ruolo di far crescere l'immagine della "monarchia di luglio", inoltre politica del Sovrano era anche quella di rapportarsi a "tutte le glorie di Francia" a cui aveva dedicato la Reggia di Versailles trasformata in Museo della storia di Francia.

Il 10 maggio 1840 il re incaricò François Guizot¹⁵, ambasciatore di Francia a Londra, di inoltrare al governo britannico la richiesta di trasferimento delle ceneri di Napoleone dall'isola di Sant'Elena. Dopo i precedenti dinieghi il governo britannico accolse favorevolmente la richiesta.

Il 12 maggio il ministro degli interni francese, Charles de Rémusat¹⁶, così annunciava all'Assemblea il rimpatrio delle ceneri di Napoleone.

«Signori,

Il Re ha appena ordinato a Sua Altezza Reale Mon-signor il Principe di Joinville di recarsi con una fregata all'isola di Sant'Elena per raccogliere le spoglie dell'imperatore Napoleone. Veniamo a chiedervi i mezzi per accoglierli degnamente in terra di Francia e per innalzare a Napoleone la sua ultima tomba. [...] La fregata carica delle spoglie di Napoleone si presenterà sulla via del ritorno alla foce della Senna, un'altra nave le riporterà a Parigi. Verranno lasciati agli Invalides. Una solenne cerimonia, un grande sfarzo religioso e militare inaugurerà la tomba che dovrà custodirla per sempre. [...] Era Imperatore e Re, era il legittimo sovrano del nostro Paese. In quanto tale, poteva essere sepolto a Saint-Denis, ma Napoleone non aveva bisogno della normale sepoltura dei re. Deve regnare e comandare ancora nel recinto dove riposeranno i soldati del paese, e dove saranno sempre ispirati coloro che sono chiamati a difenderlo. [...] L'arte erigerà sotto la cupola, in mezzo al tempio consacrato al dio degli eserciti, un sepolcro degno, se possibile, del nome che vi dovrà essere inciso. [...] Non abbiamo dubbi, signori, che la Camera si associ al sentimento patriottico con il pensiero regale che abbiamo poc'anzi espresso. D'ora in poi, la Francia, e solo la Francia, possederà tutto ciò che resta di Napoleone.

12. Charles Nicolas Fabvier (Pont-à-Mousson 1782-Parigi 1855), fu generale, ambasciatore e membro del parlamento francese. Ufficiale napoleonico partecipò a numerose campagne fra il 1804 e il 1805. Nel 1807 partecipò alla missione francese contro l'Impero ottomano di Selim III. In seguito riuscì ad unirsi alla missione diplomatica del generale Charles Mathieu Gardanne in Persia, con il fine di limitare l'influenza russa e ottomana nella regione. Organizzò su richiesta dello Shah di Persia una scuola di artiglieria ad Esfahan e per questo fu insignito del neonato ordine del Leone e del Sole. Tornato in Francia nel 1809 fece ritorno in Francia passando per la Russia; in Polonia fu volontario nell'esercito polacco e giunto a Vienna fu nominato capitano della Guardia Imperiale. Nel 1812 partecipò alla campagna di Russia, venendo ferito nella battaglia di Borodino. Nel 1813 partecipò alla campagna in Germania dove si distinse ottenendo la promozione a Colonnello e il titolo di Barone dell'Impero. Nel 1814 partecipò alla difesa di Parigi. Con la Restaurazione fu più volte processato per cospirazione. Nel 1823 fu in Spagna dove combatté contro le truppe francesi inviate dalla Santa Alleanza. Giocò un ruolo di primo piano nella guerra d'indipendenza greca distinguendosi nella difesa dell'Acropoli di Atene contro i Turchi (1827). In Francia partecipò alla Rivoluzione del 1830 assumendo il comando militare di Parigi. Nel 1831 si congedò dall'esercito con il grado di Tenente Generale. Divenuto nel 1845 Pari di Francia, nel 1848 fu inviato come ambasciatore prima a Costantinopoli e poi in Danimarca. Nel 1849 fu eletto all'Assemblea legislativa, ma nel 1851 si ritirò dalla vita pubblica.

13. Armand François Bon Claude conte de Bricqueville (Bretteville 1785-Paris 1844) fu colonnello di cavalleria dell'armata napoleonica. Alla caduta di Napoleone, volendo restare fedele all'Imperatore, lasciò il servizio, ma incontrando, alla testa del proprio reparto di lancieri, Luigi XVIII che, scortato dai prussiani, stava facendo rientro in Francia, si rivolse al re con queste parole "Sire, dire loro, che è sotto la protezione dei francesi che vostra Maestà deve rientrare in Francia". Al ritorno di Napoleone in Francia si pose nuovamente al suo servizio distinguendosi durante la campagna del Belgio. Con la Restaurazione fece parte di numerose cospirazioni bonapartiste. Dopo la Rivoluzione del 1830 fece parte dell'opposizione costituzionale. Perse il suo seggio all'Assemblea nazionale nel 1837. Rieleto nel 1841, ormai anziano e malato, prese per l'ultima volta la parola alla Camera dei Deputati nel 1844, a pochi mesi dalla morte, chiedendo che la salma del generale Bertrand fosse traslata agli Invalidi e inumata accanto a Napoleone.

14. Marie Joseph Adolphe Thiers (Marsiglia 1797-Saint-Germain-en-Laye 1877) storico e politico. Durante la Rivoluzione di Luglio del 1830 fu fra coloro che convinsero Luigi Filippo ad accettare il trono di Francia. Fu per due volte Presidente del Consiglio dei Ministri, fra il febbraio e il settembre 1836 e fra il marzo e l'ottobre 1840. Nel 1871 fu eletto primo Presidente della Terza Repubblica, carica che ricoprì sino al 1873.

15. François Guizot (Nîmes 1787-Abbazia di Val-Richer 1874), storico e politico. Docente di Storia moderna alla Sorbona durante l'età napoleonica, è con la Restaurazione che inizia la sua carriera politica che raggiungerà il suo apice nel 1847 quando fu nominato Presidente del Consiglio dei Ministri. La sua carriera politica si concluse nel 1848 a causa della sua ostinazione nel non voler accettare la modifica della Legge elettorale. Con la rivoluzione del 1848 Guizot si recò in esilio in Inghilterra dove riprese la sua attività di storico dedicando i suoi studi alla Rivoluzione francese. Nel 1836 era eletto membro dell'Académie française.

16. François-Marie-Charles conte de Rémusat (Parigi 1797-1875) scrittore. Amico di Guizot e successivamente uomo di punta di Thiers, aderì ai partiti conservatori e liberali. Fu più volte deputato, sottosegretario di stato (1836-1837), ministro nel governo Thiers del 1840, nel 1848 fu rappresentante dell'Alta Garonna nell'Assemblea Costituente della Seconda Repubblica del 1848, infine fu Ministro degli esteri nel 1871 durante la Presidenza di Thiers. Nel 1846 era entrato a far parte dell'Académie française.

La sua tomba, come la sua memoria, non apparterrà a nessuno se non al suo paese. La monarchia del 1830 è, infatti, l'unica e legittima erede di tutti i sovrani di cui la Francia va fiera. Apparteneva indubbiamente a lui, a questa monarchia, che per prima ha riunito tutte le forze e conciliato tutti i desideri della Rivoluzione francese, innalzare e onorare senza paura la statua e la tomba di un eroe popolare, perché c'è una cosa, uno solo, che non teme il confronto con la gloria: è la libertà!»¹⁷

La comunicazione fu accolta fra le acclamazioni dei Deputati; fu immediatamente presentato un disegno di legge per l'apertura di "un credito di un milione [di franchi] per il trasferimento delle spoglie dell'imperatore Napoleone alla chiesa degli Invalidi e per la costruzione della sua tomba." Questa proposta fece molto scalpore e si aprì un dibattito su quale dovevano essere deposte le ceneri dell'Imperatore.

Numerose furono le proposte fatte: dalla Basilica di Saint Denis, necropoli dei re di Francia, all'Arco di Trionfo, dalla colonna Vendôme al Panthéon e vi fu anche la proposta di inumarlo alla Madeleine.

Fu chiesto inoltre che il budget fosse aumentato a due milioni di franchi e che i resti fossero riportati in Francia non da una sola nave isolata ma da una squadra navale.

Infine fu proposto che la sepoltura dell'imperatore a les Invalides sarebbe stata a lui solo riservata e che nessun altro in futuro sarebbe stato sepolto nella basilica. Così non fu, ma sicuramente la Basilica degli Invalidi di Parigi resta il monumento principale alla memoria dell'Imperatore.

L'Assemblea approvò, con 280 voti a favore e 65 contrari, la scelta degli Invalidi, ma ridusse ad un milione di franchi il contributo; questo avvenne specialmente dopo gli interventi di Glais-Bizoin¹⁸, di Barrot¹⁹

e di Lamartine²⁰ che trovò il provvedimento molto pericoloso e che pronunciò un discorso passato alla storia:

«Pur essendo un estimatore di questo grande uomo, non ho un entusiasmo senza memoria e senza lungimiranza. Non mi inchino a questo ricordo; non sono di questa religione napoleonica, di questo culto della forza che, da tempo, abbiamo voluto sostituire negli animi della Nazione la seria religione della libertà. Non credo che sia bene divinizzare costantemente la guerra in questo modo, sovraccitare questi ribollimenti già troppo impetuosi di sangue francese, che ci rappresenta come impazienti di affondare dopo una tregua di venticinque anni, come se la pace, che è la felicità e la gloria del mondo, potrebbe essere la vergogna delle nazioni. [...] Noi che prendiamo sul serio la libertà, mettiamo la misura nelle nostre manifestazioni. Non seduciamo tanto l'opinione di un popolo che capisce molto meglio ciò che lo abbaglia di ciò che gli serve. Non cancelliamo tutto, non miniamo così tanto la nostra monarchia della ragione, la nostra nuova monarchia rappresentativa, pacifica. Alla fine scomparirebbe dagli occhi della gente. [...] Va bene, signori; Non mi oppongo, lo plaudo: ma fate attenzione a questi incoraggiamenti al genio a tutti i costi. Li temo per il futuro. Non mi piacciono questi uomini la cui dottrina ufficiale è libertà, legalità e progresso, e per simbolo spada e dispotismo.»²¹

Questo evento fu cantato dal poeta ufficiale della monarchia di luglio, Casimir Delavigne²²:

Francia, l'hai rivisto! il tuo grido di gioia, o Francia, coprì il rumore del tuo cannone; il tuo popolo, tutto un popolo che accorre sulle tue sponde, tende le braccia a Napoleone.²³

All'inizio del mese di giugno il generale Bertrand consegnò al re le armi di Napoleone e pronunciò questo breve discorso:

17. E.M. Laumann, *L'Épopée napoléonienne. Le Retour des cendres. Orné de 86 reproductions d'estampes et de gravures du temps*, Paris, Daragon, 1904, p. 15

18. Alexandre Olivier Glais-Bizoin (Quintin 1800-Saint-Brieuc 1877) avvocato dedicò tutta la sua vita alla politica. Convinto repubblicano, fu acceso oppositore di tutti i governi succedutisi durante il regno di Luigi Filippo prima e quelli del Secondo impero. Fece parte della costituente del 1848. Fu fra i principali oppositori al rientro della salma di Napoleone in Francia. Nel 1868 fondò il quotidiano *La Tribune* chiamando a collaborare Émile Zola. Nel 1870 partecipò al Governo di difesa nazionale dopo la fine del Secondo impero a seguito della guerra franco-prussiana. Durante la Comune fu arrestato, ma subito rilasciato con l'obbligo di restare a Parigi.

19. Camille Hyacinthe Odilon Barrot (Villefort 1791-Bougival 1873) fu Primo Ministro di Francia dal 20 dicembre 1848 al 31 ottobre 1849, durante la seconda Repubblica. Nel 1855 fu eletto membro aggiunto dell'Académie des sciences morales et politiques, diventando membro titolare nel 1870. Dopo la fine del Secondo Impero l'Assemblea nazionale lo nominò membro del Consiglio di Stato e Adolphe Thiers, capo del potere esecutivo della Terza Repubblica gliene affidò la presidenza con il titolo di vicepresidente

dente (1872).

20. Alphonse Marie Louis de Prat de Lamartine (Mâcon 1790-Parigi 1869) è stato poeta, scrittore, storico, diplomatico e uomo politico. In campo letterario fu ammiratore di Chateaubriand e suo continuatore, fu esponente del romanticismo. In campo politico fu prima un monarchico costituzionalista, poi divenne repubblicano moderato, simpatizzando per i girondini, sui quali scrisse opere storiche. Fu fra i principali protagonisti della rivoluzione del 1848, che depose la monarchia di luglio instaurando la seconda repubblica.

21. Laumann, pp. 32 e 34

22. Casimir Delavigne (Le Havre 1793-Lione 1843) drammaturgo e poeta francese. Giovannissimo riscosse un notevole successo con le *Messéniennes*, elegie d'ispirazione civile e di forma classica. Per i suoi canti popolari fu designato poeta ufficiale del liberalismo e quindi della Francia borghese di Luigi Filippo. Di maggior peso fu però la sua produzione teatrale. Nel 1825 entrò a far parte dell'Académie Française.

23. Casimir Delavigne, *La Napoléonne*, 1840 - in: *Opere complete*, Paris, Didier, 1855, p. 525.

«È a Vostra Maestà, al suo approccio solenne e patriottico che dobbiamo l'adempimento degli ultimi desideri dell'Imperatore, desideri che mi aveva particolarmente espresso sul letto di morte in circostanze che non possono essere soddisfatte. cancella dalla mia memoria.

Sire, rendendo omaggio al memorabile atto di giustizia nazionale che avete generosamente compiuto, animato da un sentimento di gratitudine e di fiducia, vengo a mettere nelle mani di Vostra Maestà queste armi gloriose, che per lungo tempo mi ero ridotto a nascondersi dalla luce e che spero presto di deporre sulla bara del grande Capitano, sull'illustre tomba destinata a fissare lo sguardo dell'Universo.

Possa la spada dell'eroe diventare il palladio della Patria.»²⁴

Luigi Filippo rispose con le seguenti parole

«Ricevo, in nome della Francia, le armi dell'Imperatore Napoleone, il cui prezioso deposito ti avevano affidato le sue ultime volontà; saranno custoditi fedelmente fino al momento in cui potrò deporli sul mausoleo preparato per esso dalla munificenza nazionale.

Mi ritengo fortunato che mi sia stato riservato di restituire alla terra di Francia le spoglie mortali di colui che tanta gloria aggiunse al nostro splendore e di saldare il debito della nostra comune Patria circondando la sua bara con tutti gli onori dovuti a lui.

*Sono molto commosso da tutti i sentimenti che mi hai appena espresso.»*²⁵

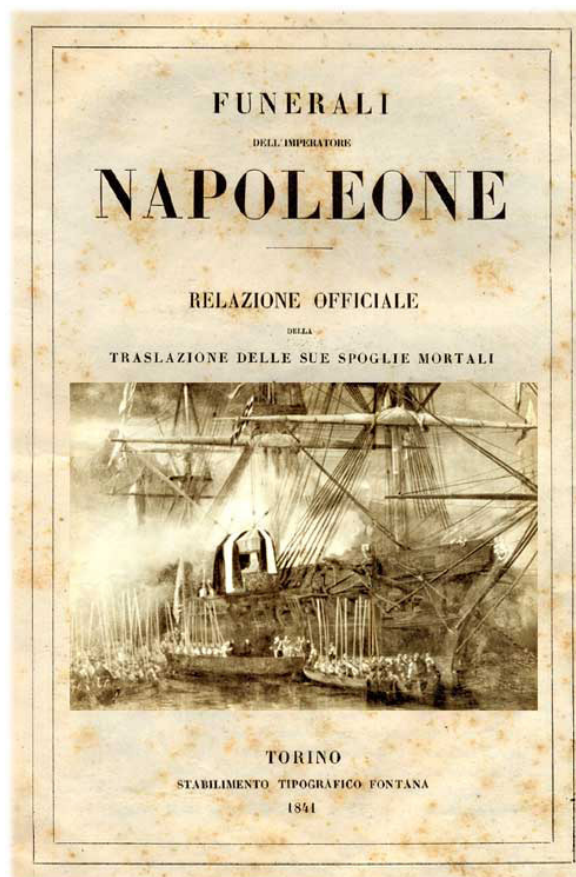
Dopo questa cerimonia Bertrand si recò al Municipio di Parigi dove offrì al presidente del Consiglio Comunale il *nécessaire* da viaggio in vermeille dell'imperatore, che ora si trova esposto al Musée Carnavalet.

Questi due atti, furono molto criticati, specialmente dai fratelli dell'Imperatore, Giuseppe e Luigi, poiché venivano a violare le ultime volontà di Napoleone che aveva destinato tutti i suoi averi in maniera molto precisa, così come risulta dalle disposizioni allegate al testamento.

La missione per il rimpatrio dei resti mortali dell'Imperatore ebbe così inizio il 7 luglio 1840 e si concluse il 15 dicembre del medesimo anno.

Tutta l'operazione ebbe una tale risonanza che portò alla pubblicazione di articoli sui giornali europei, una testimonianza di prima mano la si deve al grande Victor Hugo che diede alle stampe, nel 1841, una piccola opera dal titolo *"I funerali di Napoleone"*; tale evento fu ampiamente ricordato anche in Italia, nel gennaio 1841 i Fratelli Fontana, titolari dell'omonima tipografia con sede a Torino, pubblicarono un fascicolo di 56 pagine dal titolo *"Funerali dell'Imperatore Napoleone. Relazione ufficiale della traslazione delle sue spoglie mortali da Sant'Elena a Parigi e descrizione del*

funebre corteccio illustrato con appositi intagli eseguiti dal vero da celebri artisti parigini".



Questo opuscolo ebbe una grande fortuna editoriale al punto che i Fratelli Fontana decisero di stampare in italiano anche il Memoriale di Sant'Elena di Las Cases; un'edizione che rispetto alle successive uscì riportando anche quelle pagine che erano ancora considerate scomode dai Governanti europei. Questa edizione, nonostante la censura sabauda, fu fatta durante il regno di Carlo Alberto, che dobbiamo ricordare che all'età di sedici anni, proprio a Parigi, fu nominato cadetto proprio dall'Imperatore, quindi possiamo pensare che qualche nostalgia per quel lontano passato fosse rimasta al sovrano piemontese.

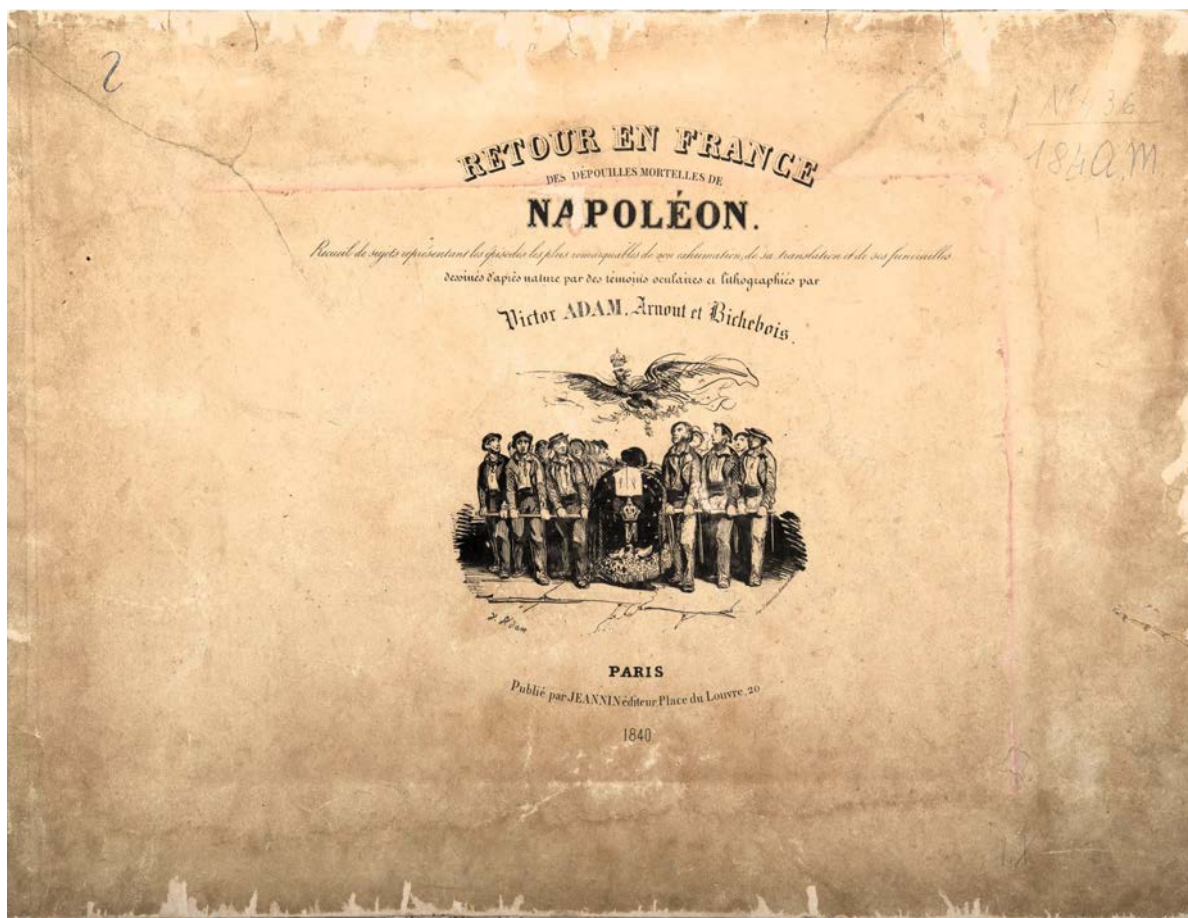
Inoltre nel 1840, all'indomani dei funerali, fu pubblicato dall'editore parigino Jeannin un album di 17 incisioni dal titolo *"Retour en France des dépouilles mortelles de Napoléon. Recueil de sujet représentant les épisodes les plus remarquable de son exhumation, de sa traslation et des ses funerailles dessinés d'après nature par des témoins oculaires et lithographiés par Victor Adam, Arnout et Bichebois."*²⁶

La missione ebbe inizio il 7 luglio 1840 quando il

24. Laumann, p. 40

25. Laumann, pp. 40-41

26. L'edizione utilizzata fa parte delle collezioni di Fondazione Brescia Musei e ringrazio la Dott.ssa Roberta D'Adda per avermi concesso di utilizzare l'album e di riprodurre le incisioni.



principe di Joinville²⁷, figlio minore di Luigi Filippo, salpò da Tolone al comando della fregata Belle Poule, scortata dalla corvetta La Favorite.

Oltre al principe reale furono a bordo della Belle Poule e de La Favorite: Philippe de Rohan-Chabot²⁸,

addetto all'ambasciata francese a Londra e incaricato da Thiers di presiedere le operazioni di riesumazione, i generali Henri Gatien Bertrand²⁹ e Gaspard Gourgaud³⁰, aiutante di campo del re, il conte Emmanuel

27. François-Ferdinand d'Orléans, principe di Joinville (Neuilly-sur-Seine 1818-Parigi 1900) terzogenito di re Luigi Filippo, fu allievo della scuola navale di Brest. Dopo l'incoronazione del padre a Re dei Francesi partecipa a numerose spedizioni militari in America e nel Mediterraneo orientale. Nel 1840 è incaricato dal padre di comandare la spedizione all'Isola di Sant'Elena che riporterà in Francia i resti mortali di Napoleone. Nel 1845 raggiunse il grado di Vice-Ammiraglio. Allo scoppio della Rivoluzione del 1848 lascerà l'Algeria dove si trovava e si recò in esilio in Inghilterra. Durante il Secondo Impero visse in esilio fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dedicandosi allo studio dei problemi marittimi. Durante la guerra franco-prussiana chiese a Napoleone III di poter partecipare alla guerra, senza riceverne risposta; successivamente rinnovò la stessa domanda presso il governo della difesa nazionale, ma senza successo. Dopo la proclamazione della Terza Repubblica fu eletto seppur fra mille difficoltà all'Assemblea Nazionale. Nel 1886 anch'egli fu vittima delle leggi contro i membri delle antiche famiglie regnanti francesi perdendo così la sua posizione nella marina militare di riserva.

28. Philippe-Ferdinand-Auguste de Rohan-Chabot (1815-1875), conte di Jarnac. Discendente da un'antica famiglia nobiliare francese, frequentò la Harrow School a Londra. Diplomatico di professione fu incaricato da Adolf Thiers di presiedere le operazioni di riesumazione dell'Imperatore. Dal 1848 al 1870 si ritirò dalla vita diplomatica e si ritirò a vivere nelle sue tenute a Tipperary, in Ir-

landa. Con la Terza Repubblica fu nuovamente nominato Ambasciatore di Francia nel Regno Unito nel 1871 e fra il 1874 e il 1875.

29. Henri Gatien Bertrand (Châteauroux 1773-1844) generale fu aiutante di campo dell'Imperatore e Conte dell'Impero. Prese parte alle principali battaglie dell'età rivoluzionaria e napoleonica, da Marengo a Lipsia. Dopo la sconfitta di Waterloo seguì l'Imperatore nell'esilio a Sant'Elena. Alla morte di Napoleone, Luigi XVIII gli concesse l'amnistia, potendo così far ritorno in Francia, e gli consentì di mantenere il grado militare. Nel 1840 fu scelto per accompagnare il principe di Joinville nella spedizione che riportò i resti dell'Imperatore a Parigi. Durante il viaggio fu accompagnato dal figlio Arthur (vedi nota 34). Tornato a Parigi non poté prendere parte ai funerali solenni dell'Imperatore. Nel 1847 su iniziativa del deputato Armand de Bricqueville il generale fu sepolto agli Invalidi a fianco dell'Imperatore che aveva servito per tutta la sua vita.

30. Gaspard Gourgaud (Versailles 1783-Parigi 1852) generale. Prese parte alle principali campagne dell'età rivoluzionaria e napoleonica. Si separò da Napoleone solamente dopo l'abdicazione di Fontainebleau. Presto giuramento al nuovo governo, ma per la sua fedeltà all'Imperatore e per aver ricevuto in dono la spada usata durante la campagna d'Egitto, fu ben presto congedato. Con il rientro in Francia dell'Imperatore, dopo l'esilio all'Isola d'Elba, fu nuovamente al servizio di Napoleone sino alla sconfitta di Waterloo. Accompagnò l'Imperatore a Sant'Elena dove visse per tre anni. Radiato dall'esercito e bandito dalla Francia, visse in esilio

de Las Cases³¹, membro della Camera dei Deputati e figlio dell'autore del Memoriale di Sant'Elena e cinque famigli che avevano servito l'Imperatore a Sant'Elena (Mamelouk Ali soprannominato Saint Denis, Noverraz, Pierron, Archambault e Coursot). A bordo della corvetta era invece imbarcato Louis Marchand, primo valet de chambre dell'Imperatore ed esecutore testamentario, l'abate Félix Coquereau³², cappellano della marina ed elemosiniere della spedizione, Léonard Victor Charner³³, luogotenente del principe di Joinville, Hernoux, aiutante di campo del principe, il tenente Tochard, Arthur Bertrand³⁴, figlio del generale e il dottor Rémy Guillard.

Il viaggio ebbe la durata di novantatre giorni e approdò a James Town capitale dell'isola di Sant'Elena l'8 ottobre. I membri della missione si diressero alla Plantation House dove erano attesi dal maggiore generale

in Inghilterra. Fece ritorno in Francia nel 1821 grazie all'amnistia concessa da Luigi XVIII. Dopo la rivoluzione del 1830 fu reintegrato nell'esercito e nel 1840 fu incaricato con il generale Bertrand di guidare le operazioni di riesumazione dei resti dell'Imperatore.

31. Emmanuel Pons Dieudonné de Las Cases (Saint Méen 1800-Passy 1854), figlio di Emmanuel de Las Cases visse a Sant'Elena dove il padre aveva seguito Napoleone e dove scrisse il Memoriale di Sant'Elena. Nel 1816 il padre violando le severe restrizioni inglesi riuscì a inviare lettere in Europa senza il permesso del Governatore dell'isola che per tali motivi firmò l'ordine di espulsione per tutti i membri della famiglia. Avendo ricevuto il divieto a far rientro in Francia Emmanuel Pons seguì il padre nel suo esilio. Dopo la Rivoluzione del 1830 fu eletto deputato all'Assemblea nazionale fino al 1848. Nel 1840 partecipò alla spedizione che riportò in Francia i resti mortali di Napoleone. Aderì alla Massoneria raggiungendo il grado di Gran Maestro del Grande Oriente di Francia fra il 1842 e il 1846. Fra il 1852 e il 1854, durante il Secondo Impero, fu nominato Senatore.

32. Félix Coquereau (Laval 1808-Parigi 1866) fu cappellano ed elemosiniere della Marina Militare francese dal 1843 al 1856. Nel 1840 partecipò come elemosiniere della Belle Poule alla spedizione che riportò i resti di Napoleone in Francia. Nel 1843 diviene canonico del Capitolo di Saint Denis. L'anno successivo partecipa al comando del Principe di Jonville al bombardamento di Tangeri e Mogador. Nel luglio 1856 accompagna a Roma il cardinal Patrizi che era andato a Parigi per il battesimo del principe imperiale. Nel 1841 viene decorato con le insegne dell'Ordine della Legion d'Onore, ottenendo le insegne di Gran Ufficiale nel 1864.

33. Léonard Victor Charner (Saint-Brieuc 1797-Parigi 1869), ammiraglio. Partecipò a numerose campagne militari dalla Restaurazione al Secondo Impero. Nel 1830 partecipò alla conquista dell'Algeria. Prese parte alla Guerra di Crimea, alla spedizione in Cina e in Cocincina. Nel 1840 fu ufficiale in seconda della fregata Belle Poule. Fu Governatore militare dell'Indocina francese fino al 1861, quando fece ritorno in Francia. Ottenne la Gran Croce della Legion d'Onore. Nel 1862 fu nominato senatore e due anni dopo ebbe il grado di Ammiraglio di Francia.

34. Arthur Bertrand (Sant'Elena 1817-Parigi 1871), figlio del generale Henri Gatien e di Elisabeth Françoise Dillon, parente dell'Imperatrice Joséphine de Beauharnais. Alla sua nascita la madre annunciò personalmente la nascita del figlio all'Imperatore con queste parole "Sire, ho l'onore di presentarvi il primo francese che è entrato a Longwood senza chiedere il permesso al Governatore".

George Middlemore³⁵, governatore dell'isola, il quale comunicò che i resti mortali dell'Imperatore sarebbero stati restituiti giovedì 15 ottobre.

Successivamente il principe di Joinville e il suo seguito si portarono a Longwood House, la residenza dove l'Imperatore risiedette dal 1815 alla sua morte. Prima però di recarsi a Longwood il corteo raggiunse la "Valle della Tomba", dove i commissari francesi sostarono in raccoglimento. La tomba era ricoperta da tre lastre poste a livello del suolo, circondata da un cancello di ferro ed era ombreggiata da un salice piangente; il tutto era circondato da una staccionata di legno.

Lasciata la Valle della Tomba il corteo riprese il proprio cammino e raggiunse Longwood dove fra il grande stupore fu amaramente constatato il completo abbandono della casa che nel frattempo era stata occupata da un contadino che usava l'edificio come stalla per il ricovero del bestiame e degli armenti.

Come scrisse Joinville *"l'operazione ebbe cominciamento alla presenza de' commissari francese e inglese, il signor Chabot, ed il capitano Alexander"*³⁶. Le operazioni di dissotterramento si conclusero alle ore 10 del mattino e successivamente si procedette all'apertura della bara. Joinville scrisse: *"si rinvenne il cadavere in uno stato d'insperata conservazione. In quel solenne istante, alla vista delle sì riconoscibili mortali spoglie di lui che tanto fece per la gloria della Francia, fu profonda, unanime la commozione ..."*³⁷

Fu redatto anche un verbale di dissotterramento e di consegna degli avanzi di Napoleone, a firma di Chabot e di Alexander e controfirmato dal Governatore Middlemore. Effettuato il dissotterramento Alexander comunicò a Chabot che per ordine del Governatore il feretro sarebbe stato definitivamente consegnato al governo francese solamente quando avrebbe raggiunto il luogo d'imbarco.

Contestualmente al verbale di dissotterramento fu redatto il "Processo verbale del chirurgo Maggiore della Fregata la Belle-Poule", il dottor Guillard. La relazione, molto particolareggiata, si soffermò a descrivere meticolosamente tutte le procedure di apertura del sarcofago e la ricognizione medica sui resti mortali; il dottor Guillard ebbe a scrivere che aperta la bara *"scoprii un tessuto biancastro che velava l'interno del feretro, e non permetteva di vedervi il cadavere; era di raso imbottito, collocato quasi a guernizione nell'interno della cassa; lo sollevai dall'una delle estremità,*

35. George Middlemore (morto a Tunbridge Wells nel 1850) fu Governatore generale dell'Isola di Sant'Elena dal 1836 al 1842.

36. *Funerali dell'Imperatore Napoleone. Relazione ufficiale della traslazione delle sue spoglie mortali da Sant'Elena a Parigi e descrizione del funebre corteo illustrato con appositi intagli eseguiti dal vero da celebri artisti parigini*, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1841, p. 9

37. Ibidem

e rotolandolo dai pie' alla testa scoprii il corpo di Napoleone, che tosto riconobbi, tant'era bene conservato, cotanto il volto avea serbato di verità nella sua espressione.³⁸ Sottolineò inoltre che gli abiti erano ancora in buone condizioni "I colori degli abiti non erano punto alterati; di modo che si riconobbe molto bene l'assisa dei cacciatori a cavallo della vecchia guardia, al verde-scuro dell'abito, al vivo rosso delle mostre; il gran cordone della Legion d'onore si disegnava sul gilet, ed i calzoni bianchi coperti in parte dal piccolo cappello collocato su le coscie. Le spalline, la placca e le due decorazioni appese al petto non avevano più la loro lucidezza, erano esse annerite; la corona d'oro della croce d'ufficiale della Legion d'onore sola avea conservato il suo splendore."³⁹ In conclusione il medico scrisse che la salma dell'Imperatore era chiusa in sei feretri "1° Un feretro di latta - 2° un feretro di legno d'acajù - 3° un feretro in piombo - 4° un secondo feretro in piombo separato dal precedente da segatura e da zeppe di legno - 5° un feretro in legno d'ebano - 6° un feretro in legno di quercia, che serve di riparo al feretro d'ebano."⁴⁰

Espletate tutte le formalità, alle ore 15.30 il cannone della fortezza annunciava alla rada che il corteo funebre si era mosso alla volta di James Town. Nella relazione Chabot-Alexander si legge:

"Fu collocato il feretro sur un carro funebre, coperto da un manto imperiale, presentato dal sottoscritto commissario francese, ed alle tre e mezzo dopo il mezzogiorno, il corteo si mosse nell'ordine seguente, comandato da sua eccellenza il governatore, che per una indisposizione non avea potuto assistere ai lavori della notte:

Il reggimento della milizia di Sant'Elena, sotto gli ordini del luogotenente colonnello Seale;

Il distaccamento del novantesimoprimo reggimento di fanteria, comadato dal capitano Blackwell, la musica della milizia, il signor abate Coquereau con due cantori;

Il carro, condotto da un distaccamento di artiglieria reale, i lembi del drappo funebre portati dai signori, il luogotenente generale conte Bertrand, il luogotenente generale barone Gourgaud, il barone di Las-Cases ed il signor Marchand;

I signori Saint-Denis, Noverraz, Archambault e Pierron;

Il sottoscritto commissario francese vestito a lutto, con a' suoi fianchi i capitani Guyet e Charner;

Il signor Arturo Bertrand, seguito dal sig. Courcot, antico famiglio dell'Imperatore, il capitano Dorret e il dottore Guillard;

Le autorità civili, marittime e militari dell'isola, in ordine alle loro dignità;

Sua eccellenza il governatore, accompagnato da sua onorificenza il gran giudice, e dal colonnello Hobson, membro del consiglio;

Una compagnia d'artiglieria reale;

Gli abitanti primari dell'isola in gran lutto.

Nel mentre della marcia, le fortezze spararono i cannoni di minuto in minuto".⁴¹

Dopo due ore di marcia il feretro giunse a James Town dove fu accolto da due file di soldati della guarnigione che, secondo l'uso britannico, erano appoggiati ai calci dei loro fucili capovolti verso terra, in segno di "corruccio", come fu definito nella relazione. Giunti infine sulla spiaggia il feretro fu consegnato dal Governatore al principe di Joinville che lo fece caricare su di una scialuppa e trasportato a bordo della Belle Poule.

Il convoglio francese, composto dalla Belle Poule, la Favorite, l'Oreste, unitamente alle navi commerciali francesi Bonne-Aimée e l'Indiano, lasciò il porto di James Town alle ore 8 del 18 ottobre 1840.

Il viaggio verso la Francia fu turbato dalle notizie di una probabile guerra legata alla Questione Orientale che nacque a causa delle rivendicazioni di indipendenza del Khedive d'Egitto nei confronti dell'Impero Ottomano. Il Regno Unito e l'Austria si schierarono al fianco dell'Impero Ottomano, mentre la Francia, che voleva aumentare la propria presenza nel vicino oriente si fece paladina delle rivendicazioni egiziane. Ben presto però la Francia, consapevole del fatto che la guerra l'avrebbe vista schierarsi contro le maggiori potenze europee del tempo, abbandonò il Khedive a si alleò con l'Impero Ottomano.

Questa situazione spinse il principe di Joinville a convocare un consiglio di guerra che prese la decisione di prepararsi ad un eventuale scontro con navi inglesi e che mai il feretro dell'Imperatore sarebbe dovuto cadere nelle mani del nemico.

La lunga traversata si concluse il 30 novembre nel porto francese di Cherbourg e sei giorni dopo il feretro dell'Imperatore fu trasferito sul piroscafo Normandy che navigò verso Le Havre. Il feretro fu successivamente deposto a Val-de-la-Haye nei pressi di Rouen, e il successivo 9 dicembre fu caricato sul battello La Dorade che risalì la Senna, fra ali di folla che rendeva omaggio all'Imperatore.

Nella Relazione Ufficiale viene dettagliatamente descritto il viaggio che La Dorade compì risalendo la Senna e viene sottolineato come al passaggio del battello "*Le autorità, le guardie nazionali e le popolazioni accorrono sulla via al suo passaggio per fare a Napoleone gli onori dovuti alla di lui gloria, che è pur quella della Francia. In vedendo ritornare il suo eroe, la nazione sembra aver ritrovato il palladio della patria, le reliquie della vittoria.*"⁴²

La mattina del 14 dicembre il feretro dell'imperatore viene traslocato sul battello imperiale appositamente co-

38. Funerali, p. 18

39. Funerali, p. 20

40. Funerali, p. 21

41. Funerali, p. 16-17

42. Funerali, p. 25

struito che avrebbe trasportato il feretro a Parigi.

Il battello viene così descritto: *“lungo 24 metri e largo 8; è sormontato da un tempio funebre in legno bronzato, addobbato con drappi. Il tappeto è di velluto pavonazzo tempestato d'api d'oro; il soffitto in raso bianco adorno di ricami in oro. Agli angoli della sommità, quattro aquile dorate sostengono lunghe ghirlande di sempreviva e quattro cariatidi, pur esse dorate, abbelliscono l'entrata del tempio. Sotto è posto il feretro dell'Imperatore, coperto dal funereo panno imperiale. Dietro del bastimento sono spiegate trionfali bandiere su cui leggonsi i nomi delle vittorie di Napoleone; a questi standardi s'intrecciano lauri e palme. Tutto intorno al tempio veggonsi tripodi da cui spandonsi all'aria incenso e profumi; serti di sempreviva inghirlandano finalmente tutto il battello, la cui prora è sormontata da una colossale aquila d'oro, che sembra ricondurre trionfalmente il glorioso suo signore.”*⁴³

Il battello era preceduto da un battello a vapore, con duecento suonatori a bordo diretti dal direttore François Antoine Habeneck⁴⁴, direttore d'orchestra dell'accademia reale di musica, che accompagnarono il tragitto suonando marce funebri e militari scritte appositamente dai maestri Daniel François Esprit Auber⁴⁵, Fromental Halévy⁴⁶ e Adolf Adam⁴⁷.

La sera del 14 il battello ormeggiò al Quai de Courbevoie, prima di essere trasferito via terra a Les Invalides.

Il 15 dicembre ebbe inizio la grande parata che portò il feretro nel Duomo de Les Invalides. Sempre nella Relazione così viene descritto il carro imperiale: *“Il carro imperiale riassume tutto il pensiero della cerimonia. Dodici statue rappresentanti altrettante vittorie portano trionfalmente il feretro dell'eroe, che poggia su un immenso scudo. Queste statue sono collocate su di*

un piedestallo circondato da quattro fasci d'arme ed ornato da lunghi drappi pavonazzi, foderati di vaio, adorni d'aquile, api fulmini e lauri in oro. Questo piedestallo appoggiasi sur un basamento ornato esso pure d'aquile, serti di lauro, e della N imperiale, trascinato su quattro ruote raffiguranti quelle degli antichi carri. Le statue, i trofei, le ruote, siccome tutti gli ornati del carro sono intieramente dorati.

Dietro al carro, sopra un trofeo di standardi, di palme e di lauri, sono riprodotti i nomi gloriosi delle vittorie di Napoleone.

Sul feretro sono deposti, la corona imperiale, lo scettro e la mano di giustizia in oro, abbelliti con ricche gemme.

Il carro è tirato da sedici cavalli neri, disposti in quattro quadrighe. Questi sedici cavalli sono adorni di bianchi pennacchi, da chiome di bianche e ondegianti penne, e affatto coperti da gualdrappe di tocca d'oro. Ogni covertina è abbellita dalle armi imperiali ricamate in pietre preziose, non che da aquile, N, e lauri smaltati sul fondo. Sedici staffieri vestiti della imperiale livrea guidano i cavalli; due staffieri a cavallo li precedono. La totale altezza del carro è di 10 metri, la larghezza di 4 metri 80 centimetri, la lunghezza di 10 metri. Pesa tredicimila chilogrammi.

*Al momento in cui il feretro vien posto sopra il carro, è salutato da una selva di ventun colpi di cannone, ed il corteo si mette in marcia al suono delle campane di tutte le chiese di Parigi e del campanone della chiesa metropolitana (Notre Dame).”*⁴⁸ Hugo riguardo al traino dei cavalli ebbe a scrivere: *“Il carro avrebbe dovuto avere soltanto otto cavalli. Otto cavalli è un numero simbolico, che ha un significato preciso nel cerimoniale. A sette cavalli e nove cavalli, è un carro comune; a sedici è un carro per il trasporto delle merci; a otto cavalli è un carro imperiale.”*⁴⁹ In una nota datata 29 dicembre Hugo sottolineò che *“Si è saputo poi che i magnifici drappi di broccato d'oro che coprivano i sedici cavalli erano in tessuto di vetro. Economia davvero poco decente, illusionismo volgare.”*⁵⁰

Lasciato il Quai de Courbevoie il corteo attraversò la Senna al ponte di Neuilly, percorse Avenue de Neuilly e raggiunse l'Arc de triomphe, dove venne accolto da altri ventuno colpi di cannone. Lasciato l'Arco di trionfo il corteo percorse tutti gli Champs-Élysées, entrò in Place de la Concorde attraversò il Pont de la Concorde e dopo aver percorso tutto il Quai d'Orsay raggiunse l'Esplanade des Invalides.

Place de la Concorde era stata decorata con otto statue raffiguranti la Saviezza, la Forza, la Giustizia, la Guerra, l'Agricoltura, l'Eloquenza, le Belle Arti e il Commercio. L'Esplanade fu invece decorata con tren-

43. Funerali, pp. 25-26

44. François Antoine Habeneck (Charleville-Mézières 1781-Parigi 1849), violinista, direttore d'orchestra e compositore. È considerato uno dei primi autorevoli direttori d'orchestra.

45. Daniel François Esprit Auber (Caen 1782-Parigi 1871) compositore di grande fama, fu autore di ben 47 opere. Nel 1829 fu ammesso all'Institut de France. Nel 1842 assunse la carica di Direttore del Conservatorio di Parigi dopo la morte di Cherubini. Con il secondo Impero fu nominato Maître de Chapelle (1857)

46. Fromental Halévy (Parigi 1799-Nizza 1862), compositore. Allievo di Cherubini, con il quale strinse una forte amicizia, nel 1819 durante il soggiorno a Roma vinse il Prix de Rome. Nel 1827 divenne docente di armonia presso il Conservatorio di Parigi, nel 1833 di contrappunto e nel 1840 di composizione. Nel medesimo anno ottenne il ruolo di cembalista al Théâtre Italien. Nel 1843 fu nominato chef du chant all'Opéra. Del 1835 è la sua maggior opera, La Juive, considerata il suo capolavoro. Oltre ad opere teatrali fu autore anche di musica sacra per le sinagoghe.

47. Adolf Charles Adam (Parigi 1803-1856) compositore e critico musicale. Fu un prolifico autore di musiche per opere e balletti, le sue composizioni più famose sono i balletti Giselle (1844) e le Corsaire (1856), le opere Le postillon de Lonjumeau (1836) e Les Toreadores (1849) e la canzone di Natale Minuit chrétiens (1847).

48. Funerali, p. 27

49. Victor Hugo, *I funerali di Napoleone*, Mimesis, 2013, p. 23

50. Hugo, Nota p. 23

tadue statue raffigurante i sovrani di Francia da Clodoveo al Re Sole, e i Marescialli di Francia. Victor Hugo ebbe nel pamphlet parole molto dure nei confronti degli addobbi con i quali era stato decorato il percorso, scrisse che si trattava di *“Una mediocre scenografia”* e di come *“La via è addobbata o piuttosto disonorata in tutta la sua lunghezza da pietose statue di gesso”* delle quali in altra parte del suo scritto ebbe a scrivere *“Quasi tutte le statue di gesso sono orribili. Alcune addirittura ridicole. Il Luigi XIV ... è grottesco.”* Si soffermò poi sulla statua del Maresciallo Ney della quale scrisse: *“Lo scultore l’ha reso esagerato e buffo ... La testa è troppo grossa ... Le misure erano state prese male. Giunto il giorno del funerale, lo statuario ha fornito un maresciallo Ney alto un piede più del giusto. Cosa hanno fatto allora alle Belle Arti? Hanno segato alla statua una striscia di ventre della larghezza di dodici pollici, e hanno incollato alla meglio i due tronchi.”*⁵¹

La Relazione si dilunga molto nella descrizione del corteo che era composto da reparti militari in armi, da bande militari, da ecclesiastici, da generali e da marescialli napoleonici e da reduci dell’armata napoleonica che sfoggiavano con orgoglio le loro antiche uniformi.

Hugo volendo sottolineare l’orgoglio di coloro che avevano prestato servizio sotto Napoleone, ricorda che finito il funerale e tronando verso casa a Port Saint Martin *“Tutt’a un tratto la folla si scosta e si ritrae rispettosamente. Un uomo passa fiero in mezzo alla calca. È un vecchio ussaro della guardia imperiale, un veterano di alta statura e dal passo fermo. Indossa la grande uniforme, pantaloni rossi, aderenti, sopravveste bianca con nastri d’oro, dolman azzurro, colbacco a fiamma, la spada al fianco, la taschetta che gli batte su una coscia, l’aquila sulla giberna. Intorno a lui i ragazzini gridano «Viva l’imperatore!»”*.⁵²

Del corteo faceva parte anche il *“cavallo di battaglia dell’Imperatore”*, che portava la sella e la bardatura utilizzata da Napoleone quando era primo console.

Riguardo a questa notazione Victor Hugo nella breve memoria *“I funerali di Napoleone”* composta all’indomani dei funerali del 15 dicembre ebbe a scrivere con grande ironia *“Ecco un cavallo bianco coperto dalla testa ai piedi d’un crespo violetto, accompagnato da un ciambellano con una veste azzurra ornata d’argento, e condotto da due valletti vestiti di verde coi galloni d’oro. È la livrea dell’imperatore. Entusiasmo nella folla: «È il cavallo di battaglia di Napoleone!»*. La maggior parte ci crede davvero. Se anche il cavallo avesse servito due anni all’imperatore, oggi avrebbe trent’anni, che è una bella età per un cavallo. Il fatto è che questo palafreno è un vecchio cavallo-comparsa che compie da una decina d’anni l’ufficio di cavallo di battaglia in tutte le tumulazioni alle quali presiede l’amministrazione del-

*le pompe funebri. Questo corsiero di paglia porta sulla groppa la vera sella di Bonaparte a Marengo. Una sella di velluto cremisi, con doppia riga d’oro, assai frusta.”*⁵³

Giunti a Les Invalide il feretro fu tolto dal carro e portato da trentasei uomini della marina reale nel cortile d’onore dove ebbe inizio la cerimonia funebre. La funzione religiosa si svolse nella chiesa degli Invalidi. Il feretro fu collocato su di un catafalco composto da quattro colonne che reggono una cupola, il cui interno fu tappezzato di raso bianco mentre l’esterno era dorato. Agli angoli del catafalco sono collocate quattro aquile che sorreggono ghirlande di sempreviva, il tutto sormontato da una grande aquila ad ali spiegate che come è scritto nella Relazione ufficiale *“sembra coprire con le lunghissime sue ali le preziose spoglie del suo eroe”*. Il catafalco aveva l’altezza di 16 metri e solamente l’aquila era alta 3 metri e 30 centimetri.

La cerimonia funebre si svolse alla presenza del re, dei membri della famiglia reale e dei grandi ufficiali della real casa; inoltre presenziarono i membri del governo, i pari di Francia, i Marescialli ed Ammiragli di Francia, i principali esponenti del clero e numerosi invitati.

La Relazione si conclude ricordando che: *“Un’ora dopo la fine della cerimonia è permesso al pubblico d’entrare in chiesa. Sarà lo stesso per il corso di otto giorni.”*⁵⁴ Otto giorni dopo le ceneri furono deposte in un magnifico catafalco, posto sotto la cupola della chiesa e restarono così esposte sino a quando non fu realizzato il monumento funebre, che ancora oggi possiamo vedere, nel punto centrale della cupola.

In conclusione il relatore scrisse *“Questa imponente cerimonia funebre supera quanto già si fece in simili circostanze; fu giudicata superiore alla solennità che richiedeva il famoso nome dell’Imperatore”*.

Il grande evento fu immortalato a imperitura memoria da innumerevoli medaglie. Nella Relazione ne vengono ricordate due⁵⁵: la prima commissionata a Galle a ricordo della traslazione delle spoglie da Sant’Elena a Parigi; l’altra commissionata a Barre a ricordo del monumento che doveva essere innalzato agli Invalidi a Napoleone.

Voglio qui ricordare altre due medaglie che fanno parte delle collezioni dei civici Musei di Brescia: la medaglia commemorativa realizzata nel 1840 per il trasferimento del corpo dell’Imperatore dall’Isola di Sant’Elena⁵⁶; la medaglia commemorativa fatta realiz-

51. Hugo, p. 26

52. Hugo, p. 39

53. Hugo, pp. 17-19

54. Funerali, p. 37

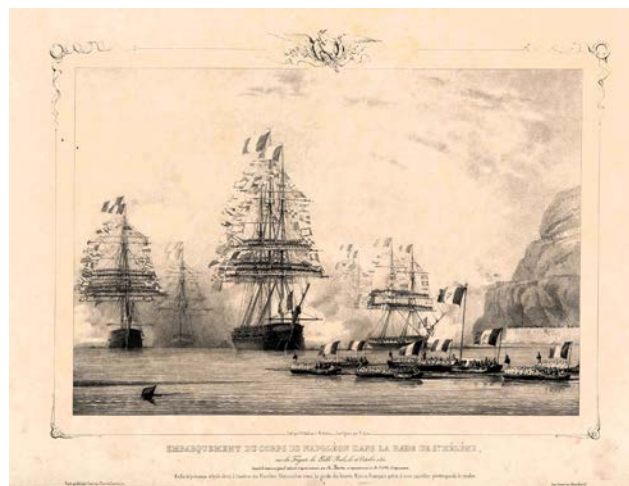
55. Funerali, p. 38

56. D/ Busto di Napoleone in uniforme volto a sinistra. Attorno: NAPOLEON / EMPEREUR In fondo: A.BOVY. R/ Nel campo il luogo di sepoltura dell’Imperatore nell’Isola di Sant’Elena nel 1821. Circolarmente: * MEMORIAL DE S.TE HELENE * 5 MAI MDCCCXXI . PARIS 15 DEC . MDCCCXL * - Opus: A. Bovy -

zare nel 1840 per il Trasporto agli Invalidi del corpo di Napoleone⁵⁷

Hugo nella sua operetta scrisse, dopo aver descritto il corteo funebre e la folla che fece ala lungo tutto il percorso al carro che trasportava il feretro: *“Tre diverse accoglienze sono state fatte all'imperatore: pietosamente dal popolo ai Campi Elisi, freddamente dai borghesi sulle tribune del piazzale e insolentemente dai deputati alla chiesa degli Invalidi.”*⁵⁸ E più avanti scrisse: *“Il governo sembrava aver paura del fantasma che evocava. Si aveva l'aria di esporre e insieme di cancellare l'immagine di Napoleone. Tutto ciò che è stato troppo grande o troppo sentito l'hanno lasciato nell'ombra. Si è camuffato il reale e il grandioso sotto spoglie più o meno splendide, si è cambiato il corteo imperiale in corteo militare, si è mutata l'armata nella guardia nazionale, si sono mutate le sale negli Invalidi, si è cambiato il feretro in un cenotafio.*

*Al contrario bisognava trattare Napoleone con franchezza, essere alla sua altezza, trattarlo da imperatore regalmente e popolarmente. Se ne sarebbe ricavata forza e invece si è andati incontro al fallimento.”*⁵⁹

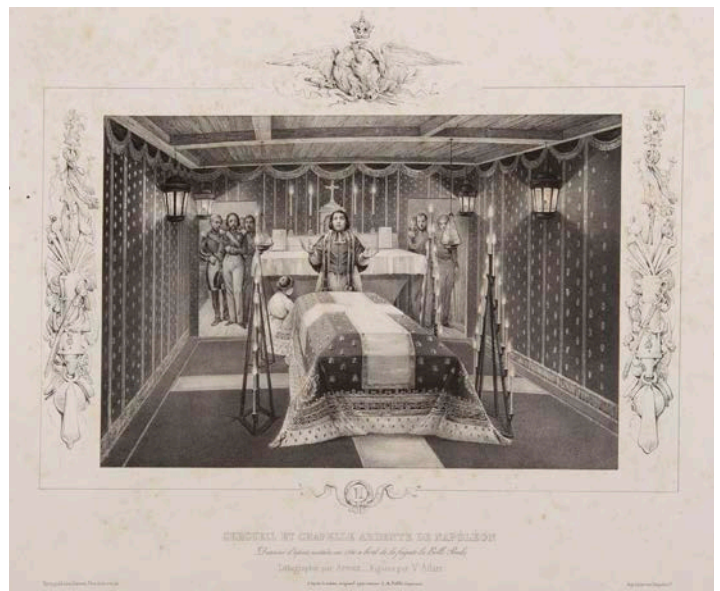
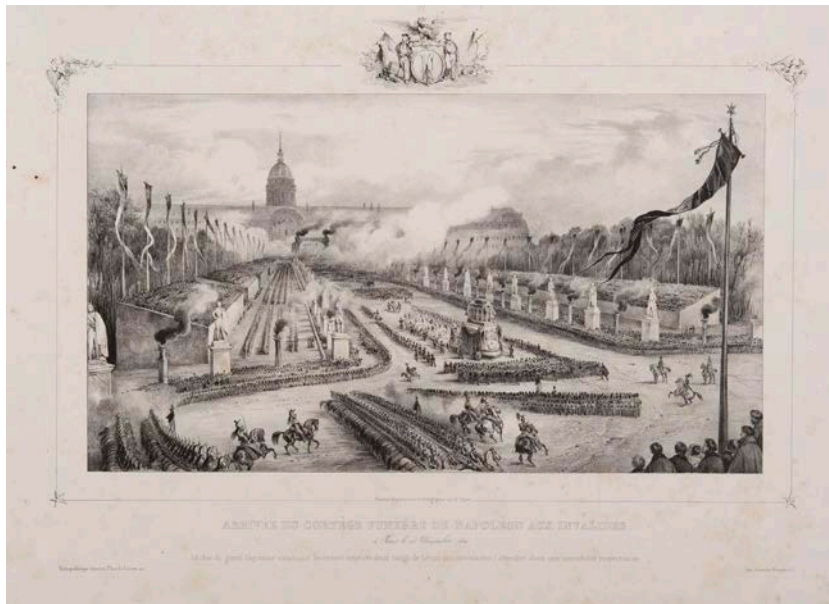


bronzo - g.34,42 – diam. 41 mm

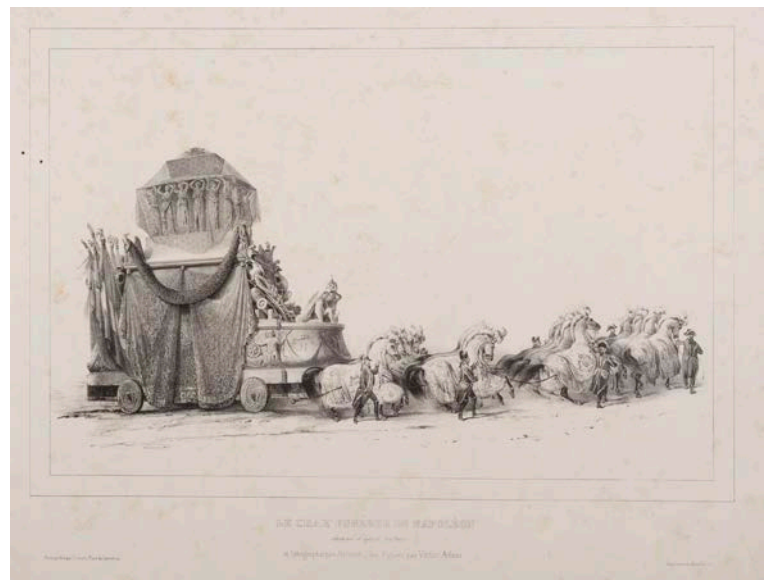
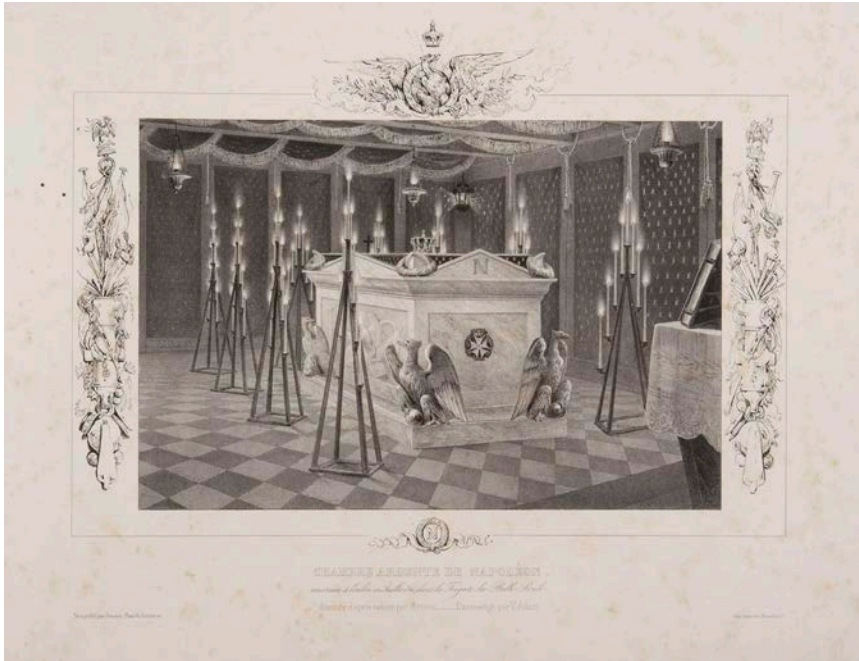
57. D/ Testa laureata di Napoleone volta a destra. Circolarmente: HIST. DE LA REVOLUTION, DE L'EMPIRE DE LA RESTAURATION ET DE LA MON. de 1830 - In basso: PUBLIE' PAR POURRAT FRERES / A PARIS. R/ La Francia in lutto attende in piedi l'arrivo del sarcofago con il corpo di Napoleone portato a spalla dai suoi soldati. A sinistra la Chiesa degli Invalidi e a destra la Belle Poule che ha trasportato la salma dall'Isola di S.Elena - Opus: Montagny - bronzo dorato - gr. 62,5 – diam. 52 mm

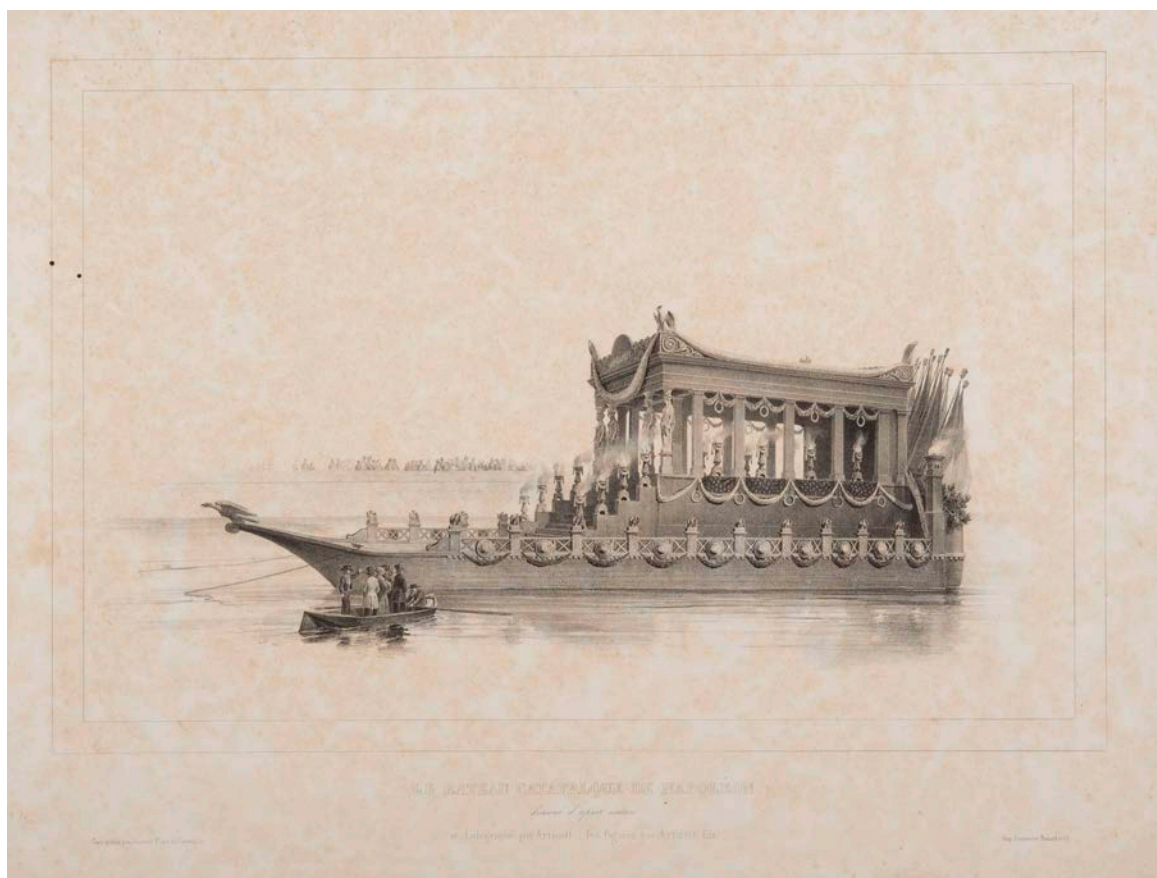
58. Hugo, p. 33

59. Hugo, pp. 39-40









DA “IL MULINO”, QUATTRO STRENNE E UNA RISTAMPA PER RILEGGERE LA STORIA DELLA CULTURA, DELL’ARTE E DELL’ECONOMIA CON PIERO BOITANI, MAURIZIO BETTINI, MASSIMO CACCIARI, FRANCO CARDINI E CARLO MARIA CIPOLLA

MINO MORANDINI

Sono tutti e cinque “libri che parlano di libri”, come suonava il titolo di una rubrica di «Misinta»: quattro freschi di stampa e uno, di Carlo Maria Cipolla, di ristampa, e fanno onore all’Editrice il Mulino, che li presenta, tra altri bei libri, nelle sue novità di questo declinante 2024.

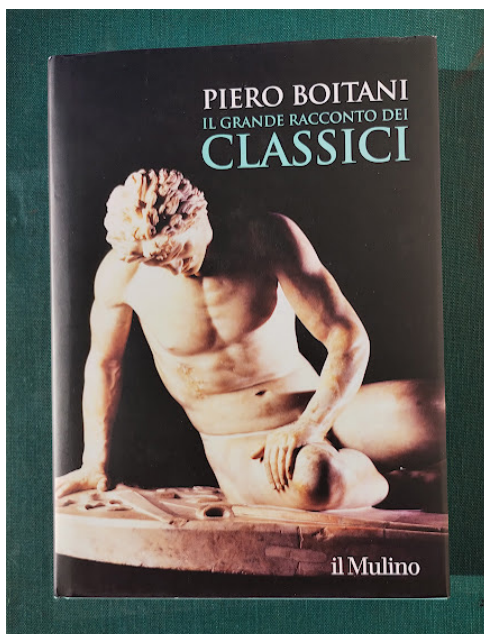


Li accomuna un fatto importante: sono libri “sicuri”; chi li legge non resta deluso, le promesse del titolo e della presentazione vengono mantenute, e quindi chi li regala è certo di fare bella figura, perché gli Autori sono uomini di cultura nel senso pieno del termine, scrivono di cose che conoscono a fondo (non diranno

mai, per esempio, che Erodoto è uno storico turco ...)¹ e credono in quello che pubblicano; ciascuno di loro è sostenuto da un’ampia cultura e da una profonda umanità, tratti che li accomunano al di là delle differenze di prospettive e sensibilità, passioni e interessi, stile e retroterra esistenziale e culturale.

Tutt’e cinque sono libri a tutto tondo, multidisciplinari, che intrecciano all’argomento centrale gli apporti di altre discipline, dalla storia dell’arte o della musica alla politica e all’economia.

1. Il riferimento è ad un innominabile libro del quale tratto in nota nell’altro mio articolo di questo n. 62 di «Misinta». **Nota pratica per la lettura del latino:** di solito l’accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (pòpolo, pòpulus); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell’accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *populus*, con la ù breve, l’accento tonico cade sulla terzultima (*pòpulus, vivère*); se invece la penultima è lunga (*infinītus*), l’accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che 1) la sillaba con un dittongo (aē in *prāecēpta*, precetti) si considera come una lunga e quindi, se è penultima, porta l’accento tonico sulla vocale iniziale (*incāūtus*, incauto, si pronuncia *incāutus*; *Cāesar*, Cesare, si pronuncia *Cāesar*); 2) se due vocali non formano dittongo, la vocale seguita da un’altra è sempre breve (*iustitīa*); 3) una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*praecepta, honeste*); in questi tre casi ritengo superfluo scrivere il segno di breve (˘) o lunga (ˉ); infine, se una parola è seguita da un’enclitica (in latino sono tutte monosillabiche; le più frequenti sono *-que, -ne, -ve, -met*) l’accento tonico viene sempre attirato sulla sillaba che precede l’enclitica: *populusque* = e il popolo, si pronuncia *populùsque*.



**PIERO BOITANI, *Il grande racconto dei classici*,
Bologna, il Mulino, pp. 486, euro 45.**

Libro ideale per chi, avendo studiato a suo tempo la storia delle letterature classiche, greca e latina, desidera rinfrescarne la memoria, senza il rischio della noia che si annida tra le pagine di un manuale o più ancora di un'opera da specialisti, e soprattutto ideale per chi si accosta senza saperne niente e senza pregiudizi, e desidera incontrare i classici antichi, sentirli raccontare di loro e dei loro tempi, ma anche ascoltare i tanti, grandi, che nei tempi successivi li hanno letti e citati e fatti propri, fino a noi; il tutto attraverso la scelta e il gusto di uno studioso che accosta un'erudizione sterminata ad uno stile leggero, della vecchia scuola anglosassone, che volta per volta appassiona, commuove, diverte.

Piero Boitani, il nostro "maggior Piero", apre il volume con semplicità e precisione:

«*Il grande racconto dei classici* è un titolo pretenzioso e impegnativo. Ma come chiamare un libro che intende presentare ai lettori un'idea dei classici greci e latini e pubblicarlo in una serie da me stesso inaugurata per il medesimo editore col titolo da me inventato di *Grande racconto delle stelle*, a cui ho poi dato un secondo apporto con *Il grande racconto di Ulisse*? "Grande racconto" non poteva che essere, e in effetti lo è divenuto: dall'*Iliade* a Quinto smirneo, che nel III secolo della nostra era compose i *Posthomericæ*, corrono almeno mille anni; tra i *Presocratici* e Boezio lo stesso. Sono abissi di tempo, e attraversarli dà sempre un senso di vertigine.

Naturalmente il criterio che mi guida non è quello della completezza scientifica, ma quello del piacere per-

sonale. Non c'è, qui, tutto, né poteva esserci: ci sono le opere che interessano e affascinano me².

Come potevo ignorare gli autori che leggevo da decenni? Che so, Plutarco, o Seneca, o quei due chiacchieroni di Aulo Gellio e Ateneo, o infine Marco Aurelio, all'ombra della cui statua equestre ero cresciuto? Allora sì, si poteva fare, sempre col criterio della selezione – mai con quello dell'inclusività totale – e a patto di aggiornare le *Dieci lezioni sui classici* dalle quali in parte questo volume deriva, e di riempirne le più vistose lacune.

A condizione, anche, di aggiungere al tutto una introduzione che spiegasse una volta e per sempre la nascita del termine classico e seguisse le sue varie evoluzioni nel tempo e nello spazio – nella storia e nella geografia – sino ai nostri giorni. Perché classici diventano, per fasi successive, la Bibbia e il canone cristiano, i testi delle letterature volgari europee e del resto del mondo. Quando, per dirne una, si poteva parlare di *canone*, di *moderno*, di *Europa*, di *Medioevo*? Non mancano qui, come si vedrà, le sorprese.

Ci sono infinite fratture, nella storia dei classici, e molti tentativi di ricomposizione. La prima, e più grande, non è neppure una rottura, è un disastro, una catastrofe immane e definitiva: la fine della civiltà antica in Occidente nel V secolo, tra il 450 e il 600 circa dell'era volgare. Niente più greco, niente più grandi biblioteche come quella di Alessandria; templi, palazzi, arti, statue e pitture diruti; strade e ponti in rovina; terme e bagni e igiene spariti.

Ma c'è anche un paradosso meraviglioso: i cristiani, che avevano collaborato attivamente con i "barbari" alla *damnatio* e alla distruzione fisica dell'antichità pagana, a un certo punto si danno a ricopiare con enorme fervore le opere degli antichi!³

E dal VII secolo l'altra frattura, con la rapidissima espansione islamica, ma anche, grazie alla versione araba di Aristotele, il suo ritorno in Occidente, nella

2. In latino: *Humanarum Graecarum necnon Latinarum litterarum compendium iuxta Pierii Boitani sententiam enarratum*, oppure *De Graecis atque Latinis humanioribus litteris secundum Pierium Boitani memoratu dignis enchiridia*, perché ogni capitolo è un *enchiridion*, un manualetto dedicato a un tema, un genere letterario, un problema, un mito, un evento, raccontato in polifonia da diversi autori. A questo punto mi verrebbe voglia di sciorinare almeno i titoli dei capitoli, tanto evocativi e allettanti, ma preferisco lasciare intatta la curiosità del lettore davanti a questa "formidabile resilienza del latino", com'è intitolato un recente intervento di Boitani sul domenicale del «Sole 24 ore» del 27 ottobre scorso, recensione ad un poderoso (più di 700 pagine) saggio sul latino dal Medioevo in poi: *Latin Literatures of Medieval and Early Modern Times in Europe and Beyond. A Millennium Heritage*.

3. *Il grande racconto dei classici*, pp. 7-8.

traduzione latina, e il primo incontro pacifico tra le tre religioni abramitiche alla corte di Alfonso il saggio di Castiglia, laboratorio culturale in cui i traduttori, spesso ebrei, lavorano a fianco di islamici e cristiani. Intanto, nel “buio” Medioevo occidentale, fioriscono le tre rinascenze carolingia, ottoniana e romanica, e l'età gotica, prodromo dell'umanesimo rinascimentale, tra XV e XVI secolo, quando la prospettiva si allarga al resto dell'Europa, poi il Barocco, l'Illuminismo e il Romanticismo, e il catalogo dei classici si allarga alle letterature nazionali europee. «I canoni si adattano, cambiano, confliggono, mentre a quattro o cinque autori viene conferita dignità universale e super-classica: Omero, Dante, Shakespeare, Cervantes e Goethe fanno parte di questo Olimpo, con varianti francesi quali ad esempio Montaigne e Racine, variazioni portoghesi come Camões, e più tardi l'ingresso trionfale nel pantheon di Tolstoj e Dostoevskij»⁴. E poi ancora la scoperta delle letterature «antiche e nobilissime di India, Cina e Giappone». Insomma, «la storia dei classici non finisce: viene reinventata ogni 10 anni». Per fortuna, questo libro si limita «ai Classici con la maiuscola, quelli greci e latini. Altrimenti, anziché un “grande racconto”, sarebbe stato una piccola enciclopedia».

E conclude: «Poiché i Classici greci e romani hanno condizionato la nostra immaginazione per millenni, abbiamo deciso che le numerose illustrazioni nel volume dovessero rappresentare non solo il modo in cui gli antichi hanno pensato sé stessi, ma anche le tante maniere in cui i loro miti, i loro personaggi storici, i loro monumenti artistici si riflettono nelle epoche successive, dalle miniature medievali a Picasso. Si tratta, anche qui, di un'antologia che non aspira alla completezza, ma che intende suscitare suggestioni, sorprendere e meravigliare»⁵.

Non farò l'elenco dei classici greci e latini protagonisti dei sedici capitoli che compongono l'opera: ci son tutti, è come la valle di Giosafat dell'Azzecagarbugli, grandi e meno grandi, e messi a paragone, tra di loro e con altri sempre più lontani nel tempo da loro, eppure così sorprendentemente vicini: Odisseo ed il suo cane Argo con il Conte di Gloucester nel *Re Lear* e il vecchio Simeone nel *Vangelo secondo Luca*; Simo-nide, Bacchilide e Pindaro cantano i caduti alle Termopili o gli atleti panellenici, come Lucio Dalla e De Gregori cantano Nuvolari e Girardengo. Frequente è la presentazione di un autore *iuxta propria principia*, per cui Luciano di Samosata «è per così dire il gemello irridente e fantasioso del contemporaneo Plutarco. Assomiglierebbe, oggi, al giornalista-saggista brillante e tagliente di qualche testata famosa, con infarinatura

filosofica non indifferente, ma sempre attento a realtà e ubbie sue e del suo mondo. Pubblicerebbe senz'altro su «Le canard enchainé» ma anche sul «Washington Post», apparirebbe frequentemente in televisione e vincerebbe uno o più premi Pulitzer, ma mai il Nobel»⁶.

E se dice *tam pellucide* di un buon minore come Luciano, che cosa non saprà dire dei grandi autori e dei grandi temi che rendono i Classici contemporanei di ognuno sempre?

Ma non posso non ricordare l'ultimo capitolo, «Vivi con gli Dèi»: Epica, poesia, filosofia sino a Marco Aurelio e oltre: serenamente pensoso, l'uomo secondo la Classicità accetta di far parte di un mondo che lo trascende, si sente parte di un cosmo e ne accoglie l'ordine superiore, che intuisce senza compiutamente comprenderlo, e ne osserva le leggi che onora, ma che ultimamente gli sfuggono.

All'opposto dell' *homunculus* odierno, che si fa un dio di sé stesso o piuttosto dei propri denari, e pur di far trionfare i propri idioti (anche in senso etimologico), miserabili privatissimi interessi, non esita a distruggere il cosmo intero.

Finisco con i versi del canto XV del *Paradiso*, che mi sono venuti in mente iniziando a leggere questo *Grande racconto dei classici*:

l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Raccontare, l'epica ira di Achille o l'Amore delle tre Melarance, con Giovanni Boccaccio che spiega la *Commedia* dal pulpito di Santo Stefano a Badia (1373), o il papà stressatissimo del secolo XXI che legge e sfoglia un *manga* per far addormentare la figlia piccola, è sempre tornare alle origini, narrare delle radici comuni a chi racconta e a chi gli sta attento.

MAURIZIO BETTINI, *Per un punto Orfeo perse la cappa: dieci lezioni di antropologia del mondo antico*,

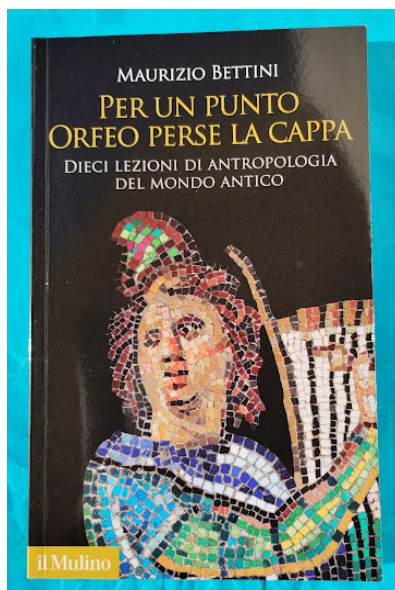
Bologna, il Mulino, pp. 267, euro 20.

De minimis non curat praetor, sed curat philològus, e l'antropologo Bettini pure: Orfeo non si ricorda che non deve voltarsi a guardare Euridice, oppure non resiste al desiderio di contemplare il volto dell'amata “perduta e ritrovata”, come il tempo di Proust, oppure

4. *Il grande racconto dei classici*, pp. 8-9.

5. *Il grande racconto dei classici*, p. 9.

6. *Il grande racconto dei classici*, p. 418.



ancora non si fida delle divinità infernali (su musica di Gluck o di Ferdinando Bertoni, a scelta), e si volta per controllare se non gli hanno rifilato un'altra ex defunta ... Fatto sta che, per un nonnulla, perde Euridice per sempre, e per sempre perde la speranza di vincere la morte, come fra' Martino perde la speranza di salire di grado nella

gerarchia conventuale, per un misero segno di punteggiatura. Dal mito classico⁷, al proverbio popolare, si arriva agli Azande sudanesi e alle pratiche magiche dei loro stregoni, per poi vestirli con candidi camici e finire nella più moderna scienza medica europea, sempre inseguendo la speranza che, anche se stavolta, per un nonnulla da niente, è andata male, ci sarà pure la volta buona, e l'uomo riuscirà a sconfiggere la morte.

E così via, per dieci questioni tra classici antichi e vicende moderne, divise in due parti (*In Grecia e A Roma*), con capitoli su *Visibilità e invisibilità nei poemi omerici*, *Le imbarazzanti donne di Lemno*⁸, *Tacimi o diva ... La Musa del silenzio*, ecc.

E non è solo letteratura: ci sono anche il diritto (*La "giustizia popolare" a Roma*) e le scienze (*La "biologia selvaggia" dei Romani*), e persino la grammatica latina, applicata alla teologia! Concludendo, «intelletuali come Cicerone o Plinio decostruivano la personalizzazione della divinità ricorrendo all'arma della riflessione filosofica o dell'ironia; la lingua – ossia il patrimonio comune a tutti i Romani, indistintamente – esprimeva lo stesso impulso attraverso gli strumenti che le sono propri, quelli della grammatica e della morfologia⁹.

7. Tra gli omologhi di Orfeo e Martino c'è anche, immagino dal *Romanzo di Alessandro*, un cuoco Andrea che scopre l'acqua dell'immortalità a partire da un pesce salato, ma non lo dice, chissà perché, al figlio del figlio d'Amynta, condannato perciò, anche in questa occasione, a piangere sul latte versato, dall'occhio nero come morte e dall'occhio azzurro come cielo; ma temo che l'irascibile Alessandro storico, se avesse avuto un cuoco tanto sbadato, gli avrebbe fatto fare una trista fine!

8. Ennesima prova dell'antifemminismo degli Antichi, soprattutto greci!

9. *Per un punto Orfeo perse la cappa*, pp. 160-161.

MASSIMO CACCIARI, *La Passione secondo Maria*,

Bologna, il Mulino, pp. 133, euro 15.

Cacciari ha scritto una *passio*, la sua *Passio Mariae Virginis*, un testo di mariologia, ritmato dalla riflessione sulle numerose immagini, icone, visioni, *phantasmata*, secondo il lessico degli umanisti, di coinvolgente concretezza, com'è chiaro fin dalle prime righe: «Con gesto deciso, ben piantati sulla stessa terra su cui *sta* la Donna, a marcarne



la soglia e tuttavia lontani dalla sua *altezza*, gli Angeli ...» scostano la tenda della *Madonna del parto* di Piero della Francesca, e la loro concretezza, quel gesto quasi imperioso rivela, si fa *apokálypsis*, apre alla contemplazione, all'opposto degli apocrifi che si concentrano sull'idea astratta. «Ma non è l'*idea* che qui conta! L'idea che è possibile incontrare in tante tradizioni, che ritroviamo negli *Atti di Tommaso* o nel *Vangelo degli Ebrei*, intorno alla "Madre nascosta", alla "Madre Spirito Santo". La sua presenza non viene qui affatto astrattamente spiritualizzata. La Donna appartiene al *plèroma* divino, e così gli angeli la "aprono" al nostro sguardo, proprio nella sua piena realtà. "Io sono", ella dice. Si toglie il velo e vediamo: è l'incarnazione della Donna. Il diventare carne della Donna precede quello del Figlio. Una Madre puramente spirituale non potrebbe generare alcun *Verbo-sarx*»¹⁰.

La Passione secondo Maria trova piena corrispondenza nel motto della collana "Icône, pensare per immagini", che la ospita¹¹; il suo procedere, stringente e denso di allusioni, rende ardua una sintesi, ma si può spiegare meglio con un esempio; ecco quindi le pagine dedicate alla *Pietà* di Michelangelo, ora nella Basilica di San Pietro:

10. *La Passione secondo Maria*, pp. 11-15. L'ultimo rimando è al Vangelo secondo Giovanni, "*kàì ho logos sarx eghéneto*" (e il Verbo si fece carne).

11. La bellezza, letteraria, artistica, musicale, filosofica, come pietra di paragone per il discorso teologico mi ricorda l'opera di Hans Urs von Balthasar, tra i più grandi, se non il più grande, teologi cattolici del '900: *Gloria: un'estetica teologica*.

«Maria coetanea al Figlio o *rugosa*, Regina dei mesti, ai piedi della Croce; giovane ancora o vecchia, sola ormai, con Lui deposto sopra le proprie ginocchia: queste immagini non sono separabili, nell'una va intuita l'altra, insieme costituiscono la *realtà* della figura di Maria - ma la più straordinaria è quella che la vede della stessa età e della stessa carne, sorella a Gesù. Michelangelo ha voluto così rappresentarla nella *Pietà* di San Pietro. Le due figure sono avvolte come in un gioco di grandi spirali o volute che le ricchissime pieghe della veste di Maria disegnano con enfasi. I Due sono immersi in un unico nembo e l'immagine, vista frontalmente (prospettiva certamente privilegiata da Michelangelo), dà l'idea di un grande tondo il cui centro e il punto dove termina l'inclinazione del busto e inizia la coscia destra di Gesù. Pur formando un *Cosmo* i Due, tuttavia, non si confondono affatto. La Vergine non tocca in nessuna parte il corpo del figlio, neppure con la destra che lo sorregge; la sua veste funge da panno funebre. Se questo corpo non è "violabile" dalla mano della Vergine, come credere che abbiano potuto lasciarvi segni reali della loro violenza coloro che credevano di poterlo distruggere? È morto, certamente, ma la sua morte porta in sé tutti i segni della resurrezione, non dell'annichilimento. È morto, ma la sua morte somiglia a quel Sonno che Michelangelo amava¹². Nella mano destra del braccio pendulo (come era nella *Pietà*, andata distrutta nel 1945 a Berlino, di Jacopo del Sellaio della chiesa di San Frediano, e che il giovane Michelangelo avrà avuto modo di studiare) non vi è abbandono, in essa pulsa ancora il sangue, vibrano tendini e vene; le dita sembrano giocare con le pieghe della veste, e anche la sua gamba sinistra sembra accennare a un passo. Proprio questa larghissima veste che copre il corpo di Maria (se lei si alzasse in piedi, la sua statura supererebbe di gran lunga quella di Gesù) è tutta agitata da *anīma*, vento, vita. In essa si raccoglie quasi senza peso il corpo del Figlio; il gesto della mano sinistra di Maria sempre invitarlo proprio a questo: rialzati, *resurge*; la *pietas* della Donna scioglie dallo spirito di gravità che domina nei sepolcri»¹³.

FRANCO CARDINI, *Vienna. A passo leggero nella storia*,

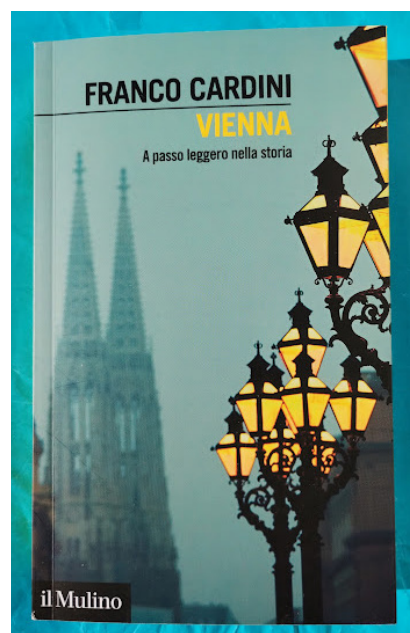
Bologna, il Mulino, pp. 388, euro 19.

Riprendendo e completando il resoconto storico della Mitteleuropa perduta, iniziato con il volume gemello

dedicato a Praga¹⁴, con *Vienna* Cardini riporta il lettore nel cuore dell'Impero Asburgico con la sua storia, cultura, musica (un ampio capitolo è dedicato a Wolfgang Amadeus Mozart), architettura, urbanistica ed economia. Più che una guida, è una pre-guida, da leggere prima, per chi ci va, o invece di, per chi non ne ha la possibilità. Si può in questo caso anche leggere saltando qua e là, seguendo l'attrazione generata dai titoli dei capitoli: *Tra ducato d'Austria e regno di Boemia*, *La città come teatro*, *L'età delle riforme incomplete*, *Napoleone a Vienna*, *Tra due guerre perdute e un crac finanziario*, *L'incredibile Hundertwasser*; ecc.

Per concludere, un brano di prosa cardiniana, dal *Wilkommen* iniziale:

«C'è molto altro ancora, molto di più: a Vienna siamo nel centro vivo del barocco, eppure è un barocco speciale molto diverso da tutti gli altri, ci senti Roma, ci senti la Spagna ma c'è tutt'altro e ben altro. Ci troviamo in una città profondamente germanica eppure altresì cosmopolita, il segno della quale sembra essere non tanto la troppo decantata *joie de vivre* (una medaglia che ha sempre il suo rovescio tragico, o feroce, o grottesco, o ridicolo, o triste), quanto piuttosto un'ironia altrove impensabile che la congiunge con i vicini mondi slavo e magiaro - e ci senti Praga, ci senti Bratislava, ci senti Budapest - in una sintesi che permette di intuire in modo profondo quel ch'è d'altro canto difficile a spiegarsi: il persistente fascino che la memoria dell'austera monarchia asburgica esercita su questa città che per molti versi appare leggera, gaudente, ai limiti della sfida alle morali correnti e ai comuni sensi del pudore. Sarà il sorriso dell'imperatrice Elisabetta: di Sissi così dolce e così ribelle, dal vitino sottilissimo e dalle stelle di diamante tra i lunghi capelli neri; dal sorriso, dalla luminosa tristezza di chi ha sempre saputo portare con dignità il proprio carico di pena interiore. Sissi, col suo tragico destino sulle troppo fragili spalle, pesante



12. «Caro mè 'l sonno, e più l'esser di sasso,/mentre che 'l danno e la vergogna dura;/non veder, non sentir mè gran ventura;/però non mi destar, deh, parla basso.»

13. *La Passione secondo Maria*, pp. 102-105.

14. FRANCO CARDINI, *Praga, capitale segreta d'Europa*, Bologna, il Mulino 2020: libro stupendo, ne avevo parlato in «Misinta» 55.

come un manto imperiale e che a modo suo ricorda la tragedia dell'attrice che le ha prestato il volto. Nascosta dietro la Vienna felice degli Strauss dei Franz Lehàr, ecco la Vienna lugubre e notturna, la *porta infèri* che Liliana Cavani ha saputo tanto bene interpretare nel *Portiere di Notte*¹⁵.

**CARLO M. CIPOLLA, *Allegro, ma non troppo, con
Le leggi fondamentali della stupidità umana*,**

Bologna, il Mulino, pp. 83, euro 13.

Ristampa di un libro divertentissimo, scritto da un grande studioso di storia economica che parla con insostenibile leggerezza di economia, di storia, e soprattutto getta le basi per una grande impresa: la stupidità *more geometrico demonstranda*.



15. Vienna. *A passo leggero nella storia*, p. 11.

“SUB NOSTRI MUNDIBURDII TUITIONEM” LE *PRUDENTES VIRGINES* DI S. CATERVO A TOLENTINO E IL RAPPORTO CON LA MINIATURA DEGLI *SCRIPTORIA* TEDESCHI DELL’XI SECOLO

LETIZIA BAROZZI

IL MAUSOLEO DI SAN CATERVO A TOLENTINO E
L’AFFRESCO DELLE *PRUDENTES VIRGINES*.¹

Nascosta alla vista, inglobata nelle strutture del seminario vescovile e del presbiterio della cattedrale di S. Catervo a Tolentino², si cela una delle architetture più straordinarie delle Marche: il cosiddetto mausoleo di San Catervo, rarissima testimonianza di struttura tardo antica in alzato nel territorio, pur per poche porzioni, che ancora sopravvivono tra le mura del complesso di edifici del

duomo³. Quanto resta dell’organismo architettonico che, fino alla fine dell’età moderna doveva essere ancora visibile nel centro storico di Tolentino, venne riportato alla luce grazie alla campagna di scavo condotta dall’Università di Macerata tra il 1988 e il 1993.

Di questa straordinaria architettura resta una traccia relevantissima, un manufatto scultoreo che può essere considerato alla stregua di un vero e proprio documento, non solo visivo: il sarcofago di San Catervo, manufatto romano tardo imperiale legato, secondo una radicata tradizione, al protomartire tolentinato (Fig. 1).

Il sarcofago di Tolentino, al pari dell’altrettanto famoso sarcofago di Tito Flavio Gorgonio, del Museo Diocesano di Ancona⁴, fa parte di un gruppo ben definito di manufatti prodotti verso la fine del IV secolo, scelti dai membri della classe dirigente romana, ormai

1. Desidero dedicare questo breve studio al professor Fabio Betti, mio tutor all’Università Sapienza di Roma e guida nelle mie ricerche di dottorato, a cui sempre andrà la mia gratitudine per aver creduto nella mia competenza e nel valore scientifico del mio lavoro, consentendomi di svolgere la mia ricerca in piena libertà intellettuale. Di questo saggio faccio dono a tutti i soci Misinta, in particolare a Edoardo Bignetti e Angelo Brumana, come segno di profonda riconoscenza per aver seguito, nel tempo, le diverse fasi del mio percorso di studiosa, sino alla conclusione del mio dottorato.

2. Sulla cattedrale di Tolentino, E. PIETRELLA, *La chiesa di San Catervo Terza Cattedrale di Tolentino. Storia dal 1817 ai giorni nostri*, in *La chiesa di San Catervo a Tolentino. Arte, storia, spiritualità*, Tolentino, Grafiche Ciocca, 2007, pp. 147-219.

3. A. NESTORI, *Il mausoleo e il sarcofago di Flavius Iulius Catervius a Tolentino*, «Monumenti di Antichità Cristiana», II (XIII), Città del Vaticano, PIAC, 1996; G. SEMMOLONI, *Le carceri di San Catervo: novità e ipotesi per un’indagine topografica*, in *La chiesa di San Catervo a Tolentino*, pp. 33-84.

4. C. PROFUMO, *Sarcofago di Gorgonio*, scheda 147, in *Arte romana nei musei delle Marche*, a cura di G. De Marinis e P. Marchegiani, Roma, Istituto Poligrafico, 2005, pp. 274 – 276.



Fig. 1 Sarcophago di *Flavius Iulius Catervius*, fine del IV secolo, Tolentino, Cattedrale di S. Catervo.

convertita alla religione ufficiale dell'Impero, per la propria sepoltura. Come per l'esempio di Ancona, l'identificazione del proprietario è resa possibile grazie alla tabula epigrafica⁵: si tratta del «comes sacrarum largitionum Flavius Iulius Catervius», che, come Gorgonio, aveva svolto il ruolo di prefetto del pretorio⁶.

La *tabula dedicatoria* del sarcophago fornisce indicazioni indispensabili per ricondurre ad una corretta lettura il mausoleo: secondo l'iscrizione, la moglie di Flavio Catervio, Settimia Severina, per onorare il marito, morto a cinquantasei anni, fece realizzare il grande sarcophago e un *panteum cum tricoro*, ossia un'architettura triconca a pianta circolare, in tutto consimile ad una serie di architetture funebri romane databili tra il IV e il V secolo d.C., di cui restano numerose testimonianze⁷.

5. «C.I.L. IX 5566 = I.L.S. 1289 = I.L.C.V. 98a = I.C.I. X 22: Fl(a-vius) Iul(ius) Cateruius, u(ir) c(larissimus), ex praef(ecto) praetorio, qui / vixit cum Septimia Severina c(larissima) f(emina), dulcissima / coniuge, annis XVI minus d(iebus) XIII; quievit in pace / annorum LVI, dierum XVIII, (ante diem) XVI kal(endas) nob(embres);depo/situs est (ante diem) / III k(a)l(endas) d(e) c(em)b(res). Septimia Severina c(larissima) f(emina) / marito dulcissimo ac sibi sarcophagum / et panteum cum tricoro disposuit / et perfecit».

6. Sul sarcophago di San Catervo, E. CASADIDIO, *San Catervo*, Tolentino, Accademia Filelfica, 1967; C. BARSANTI, *La scultura paleocristiana e bizantina*, in *Scultura nelle Marche dalle origini all'età contemporanea*, a cura di P. Zampetti, Firenze, Nardini, 1992, p. 60; M. C. PROFUMO, *Sarcophago di Catervio*, scheda 148, in *Arte romana nei musei delle Marche*, pp. 277-280, con relativa bibliografia.

7. Su questa tipologia architettonica, oltre all'opera di Mark Johnson (M. J. JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009), si ricordano anche C. RIZZARDI, *Mausolei imperiali cristiani fra IV e VI secolo: aspetti e problematiche*, in *Monumento e memoria. Dall'antichità al contemporaneo*, Atti del convegno (Bologna, 11-13 ottobre 2006), a cura di S. De Maria e V. Fortunati, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 207-218. Per un focus specifico sul caso di Tolentino, P. PAOLONI, *Il termine panteum nella sua accezione letterale*, in A. Nestori, *Il mausoleo e il sarcophago*, pp. 17-31.

Come già evidenziato dagli studi, il sarcophago torentino costituisce un vero e proprio *unicum*: a differenza di quanto accadde al sarcophago anconetano di Tito Flavio Gorgonio, non venne riutilizzato per custodire le spoglie dei protettori cittadini, ma fu esso stesso oggetto di venerazione e culto come arca contenente sin dall'origine i corpi di quelli che, forse per un'errata lettura delle epigrafi dedicatorie, o a causa delle rappresentazioni neotestamentarie che adornano le diverse facce del sarcophago⁸, vennero identificati come i protomartiri di Tolentino⁹.

Oltre a permettere di identificare i proprietari del sarcophago, l'iscrizione conferma che esso, sin dalle origini, era indissolubilmente legato a quell'architettura di cui la campagna di scavo terminata all'inizio degli anni '90 portò alla riscoperta di diverse porzioni, consentendone la misurazione e, conseguentemente, la ricostruzione in pianta (Fig. 2)¹⁰. Più recentemente,

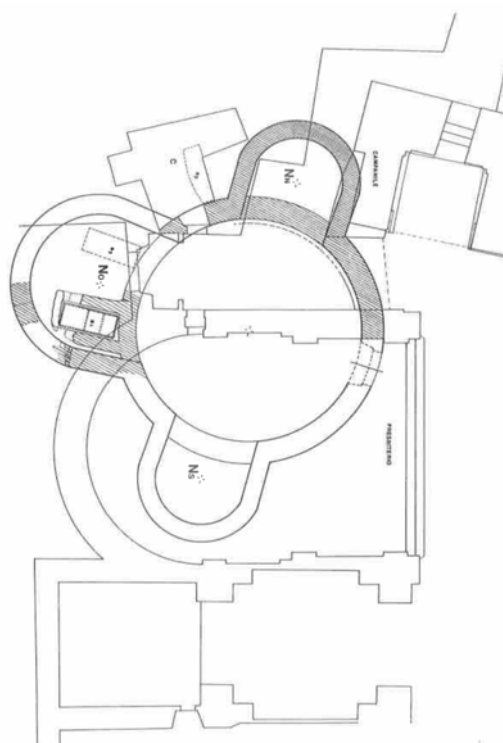


Fig. 2 Tolentino, mausoleo di *Flavius Iulius Catervius*: pianta (da Nestori 1996).

grazie all'uso delle nuove tecnologie digitali, è stato possibile anche un tentativo di rielaborazione in mo-

8. C. BARSANTI, *La scultura paleocristiana e bizantina*, in *Scultura nelle Marche dalle origini all'età contemporanea*, a cura di P. Zampetti, Firenze, Nardini, 1993, p. 60.

9. Per una summa sul Tolentino paleocristiana, Y. MARANO, *La cristianizzazione delle città delle Marche in età tardoantica (IV-VI secolo d.C.)*, «Picus», XXXIX (2019), pp. 82-85.

10. Sui risultati dello scavo, A. NESTORI, *Il mausoleo e il sarcophago di Flavius Iulius Catervius*, pp. 33-75.

dello 3D¹¹, di estrema utilità per la restituzione visiva dell'edificio in alzato (Fig. 3).

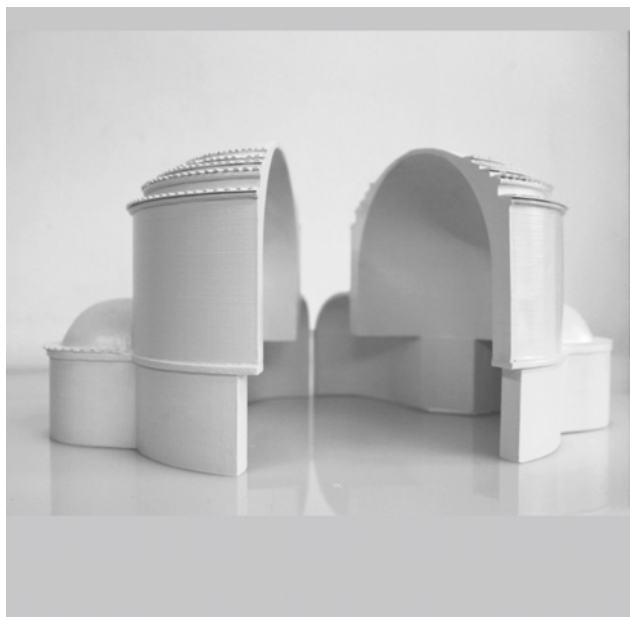


Fig. 3 Ricostruzione 3d realizzata dalla ditta Designforcraft (2015) della cella tricora del mausoleo di Flavio Catervo, basata sulla ricognizione archeologica di Nestori e sulle parti restanti ancora visibili.

Contestualmente, gli scavi riportarono alla luce anche diversi lacerti di pittura, parti frammentarie della decorazione parietale che decorava una delle tre absidi: il più esteso fra questi frammenti ci restituisce un brano decorativo di grandissimo interesse nel panorama della pittura murale medievale del territorio marchigiano (Fig. 4).

Il lacerto rappresenta una processione di figure muliebri, di cui restano solo due figure, ma che doveva essere molto più numerosa, dato che, sul margine di sinistra, si intravede la mano di una terza figura. La rappresentazione è corredata, in basso, da un'iscrizione didascalica, «Prudentes Virgines», che identifica le figure femminili come le Vergini Prudenti della parabola del Vangelo di Matteo. Riccamente abbigliate, con il capo velato e le mani impegnate a sorreggere la fiaccola ardente e il vaso dell'olio, incedono su uno sfondo a larghe campiture sovrapposte, verso quello che, originariamente, era il centro dell'absidiola e dove doveva trovarsi, a completamento della rappresentazione, l'immagine del Redentore o della Vergine. Ai piedi delle *Virgines* si intravedono delle piccole onde, segno della presenza di un fiume o di altro elemento acquatico. La rappresentazione

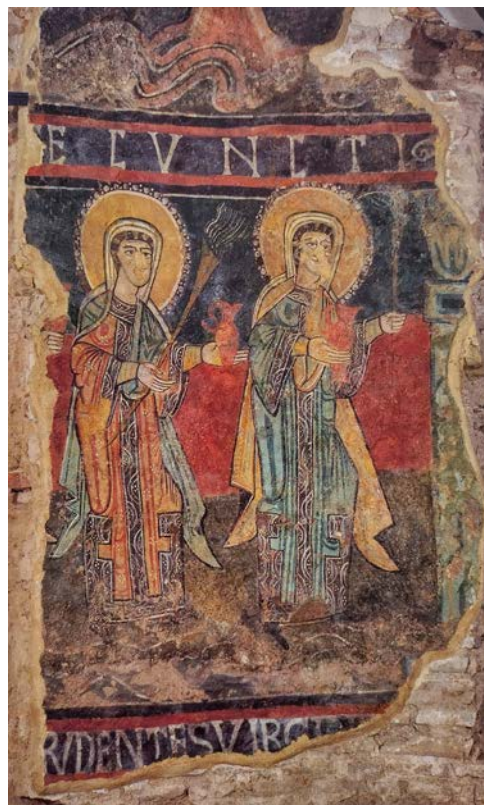


Fig. 4 *Vergini Prudenti*, affresco, Tolentino, cattedrale di S. Catervo, mausoleo di S. Catervo, abside nord.

proseguiva nel registro superiore, dove ancora si intravedono parte di un albero e di una rappresentazione a linee curve non meglio identificabile, contrassegnata dall'iscrizione frammentaria «[...]E CUNCTI», e dobbiamo immaginare che interessasse tutta l'absidiola settentrionale.

In base alla documentazione superstite, sappiamo con certezza che il sarcofago di San Catervo, oggi collocato nella cappella omonima nel corpo della chiesa¹², rimase nel *panteum cum tricoro* fino alla fine del XVII secolo. Nicola Gualtieri, nelle sue *Memorie antiche di Tolentino nella Marca di Ancona*, datate 1727¹³, rilascia una preziosa descrizione della posizione del sarcofago all'interno della cella tricora. Sebbene non si soffermi in maniera approfondita sull'aspetto della decorazione dell'ambiente, la fonte è indispensabile per stabilire con certezza che, sino alle soglie del XVIII secolo, il sarcofago tardo romano era posizionato in quella stes-

11. Basandosi sulle misurazioni di Nestori, la ditta *Design for Craft* di Macerata, nel 2015 (un anno prima che il sisma del 2016 rendesse praticamente inaccessibili gli ambienti della cattedrale di S. Catervo), ne ha realizzato un modello in terza dimensione, fornendo un supporto prezioso allo studio e al confronto con altre architetture funebri coeve.

12. In merito alla cappella di S. Catervo, F. COLTRINARI, Gli affreschi nella cappella di San Catervo a Tolentino, in *Guardate con i vostri occhi... Saggi di storia dell'arte nelle Marche*, a cura di A. Montironi, Ascoli Piceno, La Musa, 2022, pp. 147-189.

13. Archivio del Convento Agostiniano di S. Nicola a Tolentino, Ms. D237, Nicola Gualtieri, *Memorie antiche di Tolentino nella Marca di Ancona*, 1727. Nicola Gualtieri rilascia tre versioni manoscritte del testo, ordinate ed edite in G. SEMMOLONI, *I manoscritti di Nicola Gualtieri sulla storia di Tolentino antica*, Tolentino, Accademia Filelfica, 1990.

sa architettura che, secondo l'iscrizione dedicatoria scolpita sul sarcofago stesso, era stata creata per accoglierlo: «Questa (Settimia Severina, N.d.A.) edificò un tempio rotondo o Panteone, con tre Cappelle chiamate Tricoro e collocò l'Arca nel Luogo medesimo dove il Santo Martire suo sposo era stato decapitato, come si vede sino al presente»¹⁴. Il destino del sarcofago è legato ad una serie di importanti interventi di ripristino promossi dall'abate Ascanio Benadducci in occasione dell'anno giubilare: «Questa Santa Arca fu levata dal mezzo della Cappella grande e rotonda, chiamata Panteone; alzata di peso, fu riposta nella Cappelletta in faccia, in modo e forma come stava prima sopra glessi Leoni di pietra bianca anticamente, con lasciarli alto lo spatio da terra, come stava prima, acciò dalli Devoti si potesse passare sotto quella e liberarsi dalli mali et infermità loro. Ciò successe alli 2 di Luglio nell'anno del Giubileo 1700»¹⁵.

Non vi è alcun dubbio, dunque, che l'affresco delle *Vergini Prudenti* fosse parte di una decorazione posta in dialogo con il sarcofago del santo, che costituiva il fulcro dello spazio liturgico della cella tricora. D'altro canto, è stato possibile constatare, in una precedente disamina, come la rappresentazione della parabola del Vangelo di Matteo fosse assolutamente consona alla dimensione funebre di un *martyrion*, come preciso richiamo al Giudizio Finale e al destino dell'Anima nel mondo ultraterreno¹⁶. La presenza dell'acqua, che scorre ai piedi delle figure muliebri, riporta alla dimensione salvifica del battesimo, come avviene nei Vangeli di Rossano Calabro¹⁷, e il significato del loro approssimarsi alla porta per l'incontro con il Cristo-Sposo si ricollega alla dimensione apocalittica in virtù della conclusione della parabola stessa: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora»¹⁸.

Resta invece da chiarire quali furono le circostanze che determinarono la realizzazione del decoro pittorico della cella tricora, di cui l'affresco delle *Vergini Prudenti* costituisce un lacerto, e in quale periodo esso venne completato.



Fig. 5 Maestro di Pedret, *Vergini Prudenti*, Particolare dell'abside sud della chiesa di Sant Quirze de Pedret (Cercs, Bergueda), affresco strappato e trasportato su tela, fine XI - inizi del XII secolo, oggi Barcellona, Mus. d'Art de Catalunya.

L'AFFRESCO DELLE *PRUDENTES VIRGINES*: PROBLEMI DI CRONOLOGIA E STILE.

Le diverse opinioni espresse dalla letteratura sulla datazione delle *Prudentes Virgines*, con oscillazioni che vanno dall'età carolingia al pieno periodo romanico¹⁹, esprimono la difficoltà degli studiosi nell'individuare la matrice culturale dell'affresco: la pittura presenta, infatti, una commistione di elementi che riportano tanto al pieno romanico quanto ai secoli altomedievali. Dall'*excursus* iconografico che ho avuto modo di approfondire nel corso delle mie ricerche di dottorato, è emerso come il tema delle *Vergini Prudenti* sia presente in cicli pittorici romanici di area catalana, come gli affreschi dell'abside di Sant Pere del

14. ACAT, Gualtieri, *Memorie antiche*, 29v. Si veda anche SEMMOLONI, *I manoscritti di Nicola Gualtieri*, p. 146.

15. ACAT, Gualtieri, *Memorie antiche*, 32r.

16. L. BAROZZI, *Prudentes Virgines. L'affresco della cella tricora di San Catervo a Tolentino e l'iconografia delle Vergini Prudenti nell'Occidente latino*, in *In Corso d'Opera 5*, Atti delle giornate di studio dei dottorandi di ricerca in Storia dell'Arte della Sapienza Università di Roma (5-6 luglio 2022), Roma, Campisano, in corso di pubblicazione.

17. In merito a tale simbologia, A. IACOBINI, «Hoc elementum ceteris omnibus imperat». *Lacqua nell'universo visuale dell'alto medioevo*, in *Lacqua nei secoli altomedievali*, settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto, CISAM, 2008, pp. 985-1028.

18. Mt 25, 13.

19. A collocare l'esecuzione dell'affresco entro i confini dell'Alto Medioevo fu innanzitutto il suo scopritore, Aldo Nestori (A. NESTORI, *Alla ricerca del Mausoleo di Catervo a Tolentino*, in *Memoria Sanctorum Venerantes*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1992, pp. 599-611), datazione con cui concorda Daniela Simoni (D. SIMONI, *Affresco con le Vergini Sagge*, in *La chiesa di San Catervo a Tolentino. Arte, storia, spiritualità*, Tolentino, Grafiche Ciocca, 2007, pp. 98-100). Per un'esecuzione più tarda si pronunciò Serena Romano, che ricondusse l'esecuzione dell'affresco «ben dentro la civiltà romanica» (S. ROMANO, *La pittura medievale nelle Marche*, in *La pittura in Italia. L'Alto-medioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano, Electa, 1994, p. 201). Più recentemente, Marianna Cuomo è tornata sulla questione, riproponendo una datazione altomedievale (A. FRISSETTI - M. CUOMO - D. FERRAIUOLO, *L'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale di Amandola e la questione delle cripte a corridoio nell'architettura altomedievale*, «Marca Marche», XIV (2020), pp. 55-77).

Burgal²⁰ e di Santa Eulàlia de Estaon²¹, dove la Vergine Maria è rappresentata come *Virgo Prudens*, o quelli di Sant Quirze de Pedred²², dove è presente una rappresentazione completa della parabola di Matteo, con le *Virgines Prudentes ac fatuae* (Fig. 5). Dobbiamo immaginare che anche la decorazione dell'abside settentrionale della cella tricora fosse così organizzata, con le due processioni affrontate e convergenti verso un fulcro centrale: tuttavia, nonostante l'affinità iconografica, dal punto di vista stilistico il lacerto di Tolentino sembra richiamarsi ad un modello differente.

Confrontiamo il riquadro con uno dei più importanti e rappresentativi cicli dell'XI secolo nella Penisola: quello della basilica benedettina di S. Angelo in Formis a Capua²³ e, in particolare, con la teoria degli eletti che popola il giardino paradisiaco, parte della rappresentazione del *Giudizio Finale*, sul lato sinistro della controfacciata (Fig. 6). Appare subito evidente lo scarto non solo qualitativo, ma soprattutto stilistico, con le *Virgines* di Tolentino: se le vesti preziose e l'atteggiamento ieratico possono richiamare le fanciulle di S. Catervo, ad uno sguardo più attento risultano subito evidenti importanti differenze formali, che non sono imputabili solo ad una diversità di maestranze, ma, piuttosto di linguaggi. Le *Vergini* di S. Catervo hanno volti dall'incarnato omogeneo, senza alcuna coloritura né contorni a mezza luna per definire il collo e gli zigomi.

Il profilo ovale dei volti delle *Prudentes Virgines* si richiama ancora a modelli pienamente altomedievali, come le figure degli angeli nell'affresco del *Battesimo di Cristo* nella Grotta di S. Michele Arcangelo a Olevano sul Tusciano²⁴, il cui volto è, proprio come nelle figure femminili del mausoleo di S. Catervo, un ovale ricavato da un'unica linea marcata, che unisce nasi e



Fig. 6 Capua, Basilica di S. Angelo in Formis, *Giudizio Finale* (particolare).

sopraciglia, così come i volti degli Angeli negli affreschi della Grotta dei Santi a Calvi Vecchia, ricchi di retaggi altomedievali²⁵. Anche il profilo rigido delle figure muliebri, con le mani dalle lunghe dita protese in avanti, è accostabile alla figura dell' *Angelo Annunciante*, che affianca la Vergine negli affreschi del tramezzo litico della chiesa della Grotta di S. Michele a Gioia Sannitica, datati all'XI secolo, corredati da iscrizioni tra fasce rosse similmente alle *Vergini Prudenti* di Tolentino²⁶ (Fig. 7). Il confronto con cicli pittorici con un'area apparentemente distante, come quella beneventana, non è inopportuno se letto nell'ottica delle Marche come crocevia di culture e influenze culturali diverse: si rammenti che uno dei cicli più completi che l'Alto Medioevo marchigiano ci ha restituito, quello della cripta dei SS. Ruffino e Vitale ad Amandola, presenta forti legami con la decorazione della Cripta di Epifanio in un luogo cardine di quel territorio, il

20. G.P. MISEROTTI, *Osservazioni storiche e iconografiche sugli affreschi romanici di Sant Pere de Burgal: la Virgo Prudens e il suo rapporto con l'immagine della donante*, in «Arte Cristiana», 859 (2010), pp. 309-316.

21. M. ANGHEBEN, *Les représentations de Marie et de trois saintes en vierges sages dans les espaces liturgiques de Santa Coloma d'Andorre et de Sainte Eulalie d'Estaon*, «Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 37 (2006), p. 159.

22. I tre cicli pittorici sono oggi custoditi al Museu Nacional d'Art de Catalunya.

23. A. IACOBINI, *Sant'Angelo in Formis*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Ricamo - Strasburgo, Roma, Treccani, 1991, pp. 333-337; J. CAILLET, *Sant'Angelo in Formis: ritorno a due aspetti della "questione bizantina"*, in *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, a cura di A. M. D'Achille, A. Iacobini, P.F. Pistilli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2021, pp. 2021, pp. 506-515.

24. Per un compendio sugli affreschi della Grotta si rimanda a P. PEDUTO - M. DE GIORGI, *Olevano sul Tusciano (SA). Grotta di S. Michele*, in H. BELTING, *Studi sulla pittura beneventana*, II, *Aggiornamento scientifico*, a cura di G. Bertelli, M. Mignozzi, Bari, Mario Adda Editore, 2021, pp. 190-201, con annessa bibliografia.

25. M. De Giorgi, *Calvi Vecchia (CE). Grotta dei Santi*, in H. BELTING, *Studi sulla pittura beneventana*, II, *Aggiornamento scientifico*, pp. 169-175.

26. M. MIGNOZZI, *Gioia Sannitica. Grotta di San Michele a Curti*, in BELTING, *Studi sulla pittura beneventana*, II, *Aggiornamento scientifico*, pp. 254-260.



Fig. 7 Gioia Sannitica, Grotta di S. Michele, *Annunciazione*.

monastero di S. Vincenzo al Volturno²⁷.

Ancora, la decorazione degli abiti delle figure muliebri presenta un motivo a semicerchi sul patagio, ripresa nei bordi delle maniche e del colletto: questo motivo decorativo a *orbiculi* torna in cicli altomedievali, come gli affreschi della Grotta del Peccato Originale di Matera²⁸, dove adornano la veste della Vergine di una delle absidi, o nella chiesa di S. Lorenzo a Villuzza, una frazione di Ragogna, nel territorio di Udine (Fig. 8): qui, sulla parete di settentrionale dell'edificio, compariva un frammento del corteo delle *Vergini Sagge e Stolte*, di cui restano solo tre figure femminili nimbate²⁹.

L'ipotesi di un'influenza della cultura artistica, germogliata tra Francia meridionale e Catalogna, spinge ad indagare possibili legami con altre aree geografiche, che certo non possiamo definire prossime

ai territori marchigiani: culture artistiche che, grazie alla rete monastica e le vie di comunicazione, o a causa di determinate dinamiche politiche, potevano irradiarsi in zone diverse e distanti dell'Occidente latino³⁰. D'altro canto, simili orientamenti sono stati esaminati da Paola Tamborini per la pittura murale di età ottoniana e romanica di area lombarda³¹, poi ulteriormente approfonditi da Elena Alfani attraverso lo studio dei casi specifici di Galliano, Carugo e Civate in relazione ad alcuni cicli pittorici catalani coevi³².

Non è quindi da escludere anche per Tolentino uno scambio di linguaggi, garantito da quelle vie di



Fig. 8 Ragogna (frazione di Villuzza), chiesa di S. Lorenzo, *Vergini Prudenti* (particolare).

27. Per tali legami Piva, *Il romanico nelle Marche*, pp. 207-209, A. FRISSETTI - M. CUOMO - D. FERRAIUOLO, *L'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale di Amandola e la questione delle cripte a corridoio nell'architettura altomedievale*, «Marca Marche», XIV (2020), pp. 55-77.

28. M. MIGNOZZI, «Abbigliati di sontuose apparenze»: tracce bizantine nel ciclo materano del Peccato Originale, in *La grotta del Peccato Originale a Matera. La gravina, la grotta, gli affreschi e la cultura materiale*, a cura di G. Bertelli e M. Mignozzi, Bari, Mario Adda Editore, 2013, pp. 127-171.

29. La loro cronologia oscilla tra la metà del IX secolo (G. FIACCADORI, *Longobardi, Carolingi e Ottoniani*, in *Arte in Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1999, p. 101) e il primo XI secolo (E. Cozzi, *Attorno all'anno Mille. Le pitture murali di Villuzza*, «Afaf», 34(2015), p. 27). Con l'affresco tolentinato, nonostante l'evidente scarto qualitativo, condivide alcune affinità iconografiche, come il pesante panno bianco sul capo delle Vergini e la ricca veste.

30. ROMANO, *La pittura medievale*, p. 201.

31. P. TAMBORINI, *La pittura di età ottoniana e romanica*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosio, G. Vismara, Milano, Il Polifilo, 1984, pp. 177-237.

32. E. ALFANI, *Itinerari artistici tra Lombardia e Catalogna in Oriente*, in *Pittura Murale del Medioevo Lombardo (secoli XI - XIII)*, a cura di P. Piva, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 9-29.

comunicazione che per tutto il Medioevo favorirono delle vere e proprie migrazioni stilistiche. Le ampie campiture, lo sfondo a larghe fasce sovrapposte, che un tempo dovevano presentare colori molto più brillanti di quelli attuali, ritornano nel gruppo di manoscritti iberici noti come *Beatus*, collocabili tra IX e XI secolo³³.

A questi manoscritti, si richiamano alcuni particolari stilistici, come la cromia accesa e vivace, la tendenza a trattare il colore per ampie e piatte campiture, con sfondi a fasce sovrapposte di diverso colore, e, infine, la tendenza a schematizzare i volti in un unico tratto scuro continuo.

Proprio in virtù di queste affinità, mi sono spesso domandata, nel corso dei miei studi, se confronti più proficui per l'enigmatico affresco marchigiano non potessero venire, più che dagli sporadici esempi di pittura altomedievale sparsi sul territorio, dal mondo della miniatura.

UNA POSSIBILE INFLUENZA DELLA MINIATURA DEGLI SCRIPTORIA TEDESCHI.

Per l'affresco delle *Prudentes Virgines* i confronti più stringenti, capaci di spiegare l'arcaismo delle figure e lo stile accentuatamente grafico, si registrano con una serie di manoscritti databili all'XI secolo, miniati negli *scriptoria* tedeschi e, in particolare, nell'officina del monastero di Reichenau, legati alla committenza imperiale, o a personalità vicine agli imperatori, e fortemente improntati sull'eredità culturale ottoniana, un tratto tipico della committenza artistica salica. Uno di questi manoscritti è conservato nelle collezioni della Civica Biblioteca Queriniana (Ms. F.II.1) comprende le Concordanze di Eusebio seguite da dodici brani evangelici accompagnati dalla corrispondente miniatura a piena pagina³⁴.

Osservando le figure delle Vergini Prudenti si collegano molte affinità stilistiche con i personaggi che popolano le pagine miniate del *Libro della Pericope di Enrico II*, custodito a Monaco, databile tra il 1007 e il 1012 (Clm 4452, Monaco, Bayer Staatsbibliothek)³⁵: la stessa rigidità nell'incedere, i gesti solenni espressi da

mani dalle dita allungate, i tratti del volto, riassunti da un'unica linea marcata spezzata, a definire le sopracciglia e il naso, i nimbi dalla forma allungata contrassegnati da una spessa linea di contorno. Nel manoscritto di Monaco, il foglio 2r è occupato da una miniatura a piena pagina, che mostra la solenne *Incoronazione degli Imperatori* (Fig. 8): nel registro superiore, Enrico e la sua consorte Cunegonda, alla presenza dei Santi Pietro e Paolo, ricevono da Cristo la corona imperia-

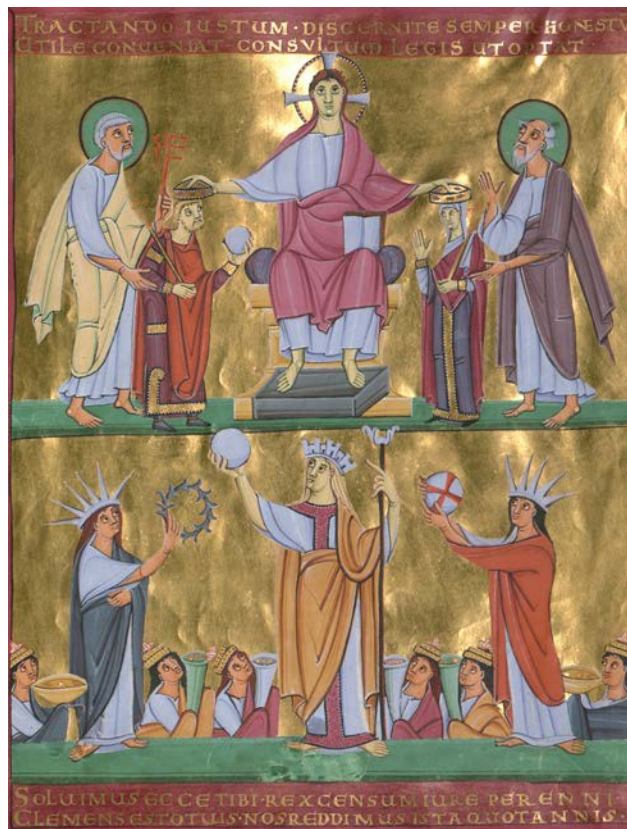


Fig. 9 *Incoronazione degli Imperatori*, Libro delle Pericopi di Enrico II, (Clm 4453, Monaco, Bayer Staatsbibliothek), 1007-1012, f. 2r.

le. La figura dell'Imperatrice, con il capo velato di bianco, la mano destra levata e il braccio sinistro rigidamente piegato ad angolo retto sul fianco, per sorreggere il labaro, mostra una similitudine stringente con le *Prudentes Virgines* (Fig. 9).

Un proficuo confronto proviene anche dal cosiddetto Irmengard Codex (Ms. 125, Getty Museum), prodotto nello *scriptorium* di Reichenau nel cuore dell'XI secolo e oggi custodito al Getty Museum di Los Angeles. Il manoscritto comprende un preciso programma miniato, che prevede le figure dei quattro



Fig. 9. Particolare.

33. J. WILLIAMS, *Vision of end in Medieval Spain. Catalogue of Illustrated Beatus Commentaries on the Apocalypse and Study of the Geneva Beatus*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2017.

34. C. MAGGIONI, *Eusebio. Concordanze evangeliche*, in *Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*, Catalogo della mostra (Bergamo, Palazzo della Ragione, marzo-maggio 1995; Brescia, Monastero di Santa Giulia, maggio-luglio 1995) a cura di M.L. Gatti Perer, M. Marubbi, Silvana editoriale. 1995, scheda 1, pp. 59-62).

35. U. KUDER, *Perikopenbuch Heinrichs II*, in *Reichenauer buchmalerei 850-1070*, a cura di W. Berschin e U. Kuder, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2015, scheda 32, p. 107.

Evangelisti e scelti episodi neotestamentari legati alle principali festività dell'anno liturgico. Spesso le miniature non occupano un'unica pagina, ma sono sviluppate su due pagine, a formare un'unica composizione unitaria.

Benché la datazione del manoscritto sia stata assegnata ai decenni che vanno dal 1030 al 1050, le miniature vennero aggiunte in un secondo momento, più precisamente dopo il 1053, per volere della committente del Codice, figura estremamente rilevante nella sfera politica tedesca contemporanea: Irmengarda di Nellenburg, componente della Casa di Egisheim-Dagsburg, influente famiglia regnante locale, parente di papa Leone IX (1002-1054) e nipote dell'Imperatore Enrico II (973-1024). Il programma di miniature del Codice culmina con una vera e propria dedica sotto forma di immagine: Irmengarda accompagna amorevolmente il consorte Werner, ritratto nel gesto di offrire il manoscritto al Cristo assiso in trono e a San Michele Arcangelo (Fig. 10). Sia Werner che il figlio



Fig. 10 Irmengard e il suo consorte Werner, Irmengard Codex (Ms. 125, Getty Museum), 1030-1050 (miniature post 1053), fol. 253v.

di Irmengarda, Adalberto, erano rimasti da poco uccisi nella Battaglia di Civitate, episodio cruciale per la futura conquista normanna del Sud Italia: combattuta nel giugno del 1053, vide schierate le truppe normanne contro una lega che, per volere del proprio pontefice Leone IX, univa forze sveve, italiane e longobarde.

Nel codice, tra le altre rappresentazioni delle feste liturgiche, è particolarmente significativa, ai fini del nostro discorso, la miniatura dedicata all'episodio

evangelico delle *Tre Marie al Sepolcro* (fol. 117v): oltre ad una evidente affinità iconografica, legata alla sovrapposizione delle *Vergini Prudenti* con le figure evangeliche delle *Mirofore*³⁶, non possono non essere registrate numerose affinità nella resa delle tre protagoniste, dai nimbi dall'ovale allungato e dal costume muliebre con capo velato da un pesante panno bianco, che doveva coprire anche le spalle (Fig. 11). L'abito



Fig. 11 Le Tre Marie al Sepolcro, Irmengard Codex (Ms. 125, Getty Museum), 1030-1050 (miniature post 1053), fol. 117v.

che vestono le *Vergini Prudenti* si avvicina di più a quello dell'Imperatrice Cunegonda, che nell'immagine trasmessa dal Libro della Pericope indossa una tunica preziosa, adornata dal patagio e fornita di corte maniche per lasciare intravedere la sottotunica sulle braccia.

Rispetto ai manoscritti fin qui presi in esame, di qualche decennio più antichi, nel Codice di Irmengarda la raffigurazione miniata raggiunge accentuati livelli di schematismo, che ben si accostano all'affresco della cella tricora. Le stesse rigide movenze si ravvisano anche nella versione delle *Marie al Sepolcro* dell'Evangelistario di Enrico III (Brema, Biblioteca Universitaria, Ms. b. 21), miniato attorno al 1043 nelle officine di Echternach³⁷. Più vivace e preziosa nelle cromie

36. Anche per l'iconografia delle Vergini Savie come Mirofore, già presente in uno degli esempi iconografici più antichi del tema, gli affreschi del battistero della siriana *domus ecclesiae* di Dura Europos, rimando al mio saggio (L. BAROZZI, *Prudentes Virgines*, in corso di pubblicazione).

37. G. KNOLL (a cura di), *Das Echternacher Evangelistar Kaiser*

la versione dell'episodio delle *Marie al Sepolcro* contenuta nel Graduale conservato alla Bibliothèque Nationale de France (Smith-Lesouëf, 3) dove le pieghe delle vesti, la ricchezza dei nimbi ornati da piccole perle e l'innaturale piegarsi del ginocchio sotto la tunica trova riscontro nella processione di Tolentino (Fig. 12).

Forti di questi confronti, occorre domandarsi se sia verosimile che, nel cuore delle Marche, un affresco, parte superstite di una decorazione più complessa e che doveva interessare, se non tutto il mausoleo di S. Catervo, almeno una delle absidi, adottati come modelli manoscritti miniati oltralpe e legati alla committenza imperiale.



Fig. 12 *Le Tre Marie al Sepolcro*, Graduale, Paris, BnF Smith-Lesouëf, 3.

«SUB NOSTRI MUNDIBURDII TUITIONEM». IL MONASTERO DI S. CATERVO A TOLENTINO E L'ATTENZIONE DEGLI IMPERATORI SALII.

La possibilità di un'influenza artistica dei manoscritti degli *Scriptoria* oltremontani nell'affresco delle *Prudentes Virgines*, pur rimanendo un'ipotesi che necessiterà di un più approfondito studio sulla circolazione di tali modelli, è in parte confortata dai legami politici che caratterizzano il quadro storico del territorio marchigiano nel corso dell'XI secolo³⁸.

Heinrichs III. Staats- und Universitätsbibliothek Bremen Ms. b. 21. Reichert, Wiesbaden, L. Reichert Verlag, 1995.

38. Per una disamina completa delle dinamiche storiche in relazione alle vicende architettoniche del territorio, dall'età ottoniana

Per quanto concerne Tolentino, nel 1047 l'Imperatore Enrico III pone S. Catervo, allora pertinenza del monastero di S. Salvatore a Rieti, e tutti i suoi possedimenti, sotto la protezione imperiale («sub nostri mundiburdiu tuitionem»)³⁹. L'atto, tutt'altro che isolato, è parte di una serie di provvedimenti già avviati da Enrico II, volti a consolidare l'autorità imperiale sul territorio. Siamo nel momento che precede la delicata fase in cui i vescovi marchigiani, in opposizione a Gregorio VII, sostengono l'antipapa Clemente III, scelto dall'imperatore Enrico IV dapprima come vescovo di Ravenna e, successivamente, come antipapa, scelta che verrà sancita dal concilio di Bressanone del 1080. Una preziosa testimonianza di questo complesso momento storico è stata individuata nell'epigrafe dell'altare maggiore della chiesa di Sant'Urbano in Apiro, nella Valle dell'Esino, perduta, ma di cui resta una trascrizione attendibile: in essa si sancisce la consacrazione del detto altare da parte di Ugone, vescovo di Camerino «tempore domini Clementis papae»⁴⁰. Tale epigrafe costituisce una vera e propria dichiarazione di fede politica da parte dei monaci di S. Urbano: Ugone di Camerino, scomunicato nel 1079, viene ritenuto il vescovo legittimato alla consacrazione dell'altare, così come Clemente III è considerato il vero pontefice⁴¹.

Nella diocesi di Fermo si succedono, uno dopo l'altro, tre vescovi imperiali: Ezzemanno di Spira (1046-1056), Udalrico (1055/1057-1074) e Wolfgang, noto per essere stato scomunicato da papa Gregorio VII nel 1079⁴². Alla committenza di Udalrico sono legate la

fino al termine del pontificato di Gregorio VII (1073-1085), M. T. GIGLIOZZI, *Edifici di culto nelle Marche sullo scorcio dell'alto Medioevo: valori, criticità e prospettive della ricerca*, «Marca-Marche», 14(2020), pp. 79-95.

39. MGH (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*), Enrico III (DDHIII, n. 187, pp. 234 - 235). Il monastero di Tolentino è citato come «cellam Sancti Salvatoris», ossia dipendenza del monastero di S. Salvatore a Rieti. I rapporti con il monastero reatino sono unanimemente confermati dalla documentazione del monastero custodita a Roma, nell'Archivio dei Canonici Lateranensi, ordine che dal 1506 entro in possesso del monastero tolentinato.

40. PIVA, *Il romanico nelle Marche*, p. 90, GIGLIOZZI, *Edifici di culto nelle Marche*, p. 84, nota 21. L'intera iscrizione, trascritta da Marchegiani prima dell'assurda distruzione di quell'altare, nel 1967: «ANNO DOMINI MILLESIMO OCTUAGESIMO SEXSTO, TEMPORE DOMINI CLEMENTIS PAPAE, CONSECRATUR A DOMNO UGONE EPISCOPO IN HONOREM SANCTI URBANI PAPAE, STUDIO DOMINI ACTONIS ABBATIS, INDICIONE NONA, HEC ARA SANCTA». L. MARCHEGIANI, *I benedettini nella valle dell'Esinate: abbazia di S. Urbano*, in *I benedettini nelle valli del Maceratese*, Atti del Secondo Convegno del Centro di Studi Storici Maceratesi (Fiastra-Tolentino, 9 ottobre 1966), Ravenna, Studi Maceratesi, 1967, pp. 189-205.

41. PIVA, *Il romanico nelle Marche*, p. 90.

42. Per un compendio su questa fase, con focus sulla diocesi di Fermo, si vedano G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913; PIVA, *Il romanico nelle*

chiesa di S. Marco a Ponzano di Fermo, nota con l'antica denominazione di S. Maria *Mater Domini*⁴³, associata al nome del vescovo da un documento dal 1063⁴⁴, S. Marone a Civitanova⁴⁵ e S. Angelo a Montespino⁴⁶.

In virtù del diploma del 1047 e dei confronti citati, si potrebbe avanzare un'ipotesi di datazione dell'affresco di Tolentino alla metà dell'XI secolo, in un momento in cui forse il monastero, oggetto dell'attenzione imperiale insieme ad altri centri ecclesiastici, era entrato in una fase di rinnovamento, occasione di ripristino del decoro pittorico della cella tricora. Non è da escludere che, nel medesimo frangente, ai venerati resti di San Catervo si affiancasse l'acquisizione di nuove reliquie.

Nonostante il suo stato di frammento, l'affresco delle *Prudentes Virgines* della cella tricora di Tolentino, rara testimonianza di pittura marchigiana tra alto e basso medioevo, continua a fornire nuovi e interessanti spunti di riflessione, che restituiscono un quadro estremamente complesso, da rileggere alla luce di dinamiche di ampio respiro e di influenze che travalicano i confini territoriali.

Marche, pp. 16-17.

43. PIVA, *Il romanico nelle Marche*, pp. 193-196.

44. M.S. CARDULLI, *La committenza del vescovo Udalrico nella Pieve di Ponzano: un antefatto piceno alla Riforma*, «Arte Medievale», IV, 6 (2016), p. 19.

45. M.S. CARDULLI, *Tra spiritus e mundus: la politica delle reliquie nell'azione di Udalrico vescovo-conte di Fermo*, «Studi di estetica», anno XLV, IV serie, 2/2017, pp. 15-28.

46. M.S. CARDULLI, *La germanizzazione della Marka nel Mille: il Westbau di S. Angelo in Montespino presso Montefortino*, in *In Corso d'Opera. Ricerche dei dottorandi in storia dell'arte della Sapienza*, a cura di M. Nicolaci, M. Piccioni, L. Riccardi, Roma, Campisano, 2015, pp. 23-30.

MISINTA: 20 ANNI DI LEGATURE

FEDERICO MACCHI

Colgo l'opportunità offerta da questo numero per ricordare i 20 anni di collaborazione con Misinta, iniziata su proposta dell'allora segretario dell'Associazione, dr. Filippo Giunta, in occasione del numero 24 (dicembre 2004) grazie alle prime valutazioni in merito al censimento delle legature storiche iniziato pochi mesi prima presso la Biblioteca Queriniana, volto alla ricerca manufatti di interesse per la storia di questa disciplina; una minima parte dei significativi frutti sarebbero poi stati fruibili in occasione della recente esposizione tenutasi dal 13 aprile al 15 maggio scorso intitolata *Alla ricerca delle legature storiche sopite. Secolo XV legature italiane*, un resoconto della quale è disponibile in questa medesima rivista.

Timidamente intrapresa sotto forma di un elaborato annuale poi raddoppiato negli anni seguenti, l'attenzione dedicata a questo componente essenziale del libro, in assenza del quale esso rimane un mero blocco testuale, non è venuta meno; curiosamente tuttavia, il contenente che è il primo ad essere in contatto con il fruitore del volume, è ancora oggi di gran lunga meno indagato rispetto al contenuto che da sempre si identifica con il libro.

Si tratta di un argomento strutturato, ostico, sfuggente. La legatura consiste in un insieme complesso, che deve il suo peculiare modo di essere ad una propria situazione storica, economica, sociale, culturale: questa circostanza è tale dato che in un determinato luogo e in un certo momento codesto prodotto artigianale non può essere diverso, in virtù di una complicata serie di cause ed effetti storici, di un articolato intreccio di rapporti culturali. Lo studioso deve essere, a seconda delle necessità che si presentano di volta in volta: codicologo e paleografo, conoscitore della storia, della storia dell'arte e delle arti decorative, dei materiali di fabbricazione, delle tecniche artigianali, esperto d'araldica, vantare un'adeguata esperienza oltre a svolgere un analitico quanto impegnativo lavoro per non rischiare di cadere in grossolani errori, come ad esempio ritenere veneziana o romana una legatura solo in quanto il testo è stato rispettivamente stampato a Venezia o a Roma, dimenticando che per i volumi impressi, la legatura antica è solitamente realizzata nel luogo di vendita, non di stampa.

Gli oramai 72 scritti che Misinta ha voluto accogliere, si stagliano nella memoria del redattore come una nebulosa di ricordi: solo un'attenta rilettura dei titoli, se

non dei contenuti, segnala la varietà degli argomenti proposti in relazione alle legature quali ad esempio: anatemi (numero 26), araldica (27), assassinii (54), associazione (46), attrezzo (49), bibliotecari (47, 61) censimenti (n. 24, 38, 44, 50, 52, 57, 62), convegno (39), custodie (51), data d'esecuzione (25), decorazione (39, 42, 44, 59-60), donne (33, 58), doratore (59-60), esperti (52, 61), ferramenta (51), incisori (53), legatori (25, 26, 29, 37, 38, 40-41, 53, 54, 55, 61), mostra (62), museo (38, 50), personaggi (34, 45), singolarità (35), storia (44), struttura (25, 55, 56), tipologia (29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 42, 43, 45, , 46, 47, 48, 56, 57, 58), valore (28).

A fronte di argomenti inquietanti:

-L.A. Miller, ovvero il Savonarola degli esperti di legature (52). L'appassionato bibliofilo, si scaglia veemente contro questi intenditori le cui perizie non costituiscono di per sé, alcuna garanzia di autenticità (i legatori Derome e Padeloup che nessuno ha identificato; come può un esperto d'aste non riconoscerne i fregi? La Biblioteca nazionale di Francia non ha ancora individuato un suo lavoro; Louis-Marie Michon - il disastro del 1956 [anno di pubblicazione del lavoro *Les reliures mosaiquées du XVIII^{ème} siècle*, Paris]): egli sprona anzi i bibliofili ad un'analoga, personale ricerca, magari avvalendosi delle osservazioni presenti nel suo dominio (<http://www.virtual-bookbindings.org/>) regolarmente aggiornato che illustra la frequente imperizia di questi impreparati intenditori grazie al raffronto di straordinarie, accertate immagini di riferimento con i particolari dei decori in pari scala che consentono di discernere anche le minime differenze, altrimenti difficilmente rilevabili ad occhio nudo (Figura 1).

-*Legature assassine* (54). L'elaborato riguarda una serie di quattro legature cinque e seicentesche originali di area tedesca, rispettivamente presenti nell'università della Danimarca meridionale (Collezioni speciali Herlufsholm) e presso la Smithonian Library di Washington parzialmente dipinte a mezzo di vernice di colore verde (Figura 2) contenente dell'arsenico, come hanno appurato le approfondite analisi effettuate. I libri velenosi indagati, costituiscono un pericolo per la salute umana, se maneggiati senza particolari precauzioni. Il rischio appare meno remoto di quanto non si possa pensare considerata la diffusa presenza di questo genere di manufatti nelle italiane biblioteche: un doveroso avvertimento a lettori e a bibliotecari quindi.

-*Inscrizioni sui contro piatti e sulle guardie* (26). Nei



Figura 1. Ferri del legatore parigino Luc-Antoine Boyet (1684 - 1733): raffronto.



Figura 2. Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 3.qq.I.1, *Tomus primus omnium operum reuerendi domini Martini Lutheri, doctoris theologie...*, VVitebergæ, per Iohannem Lufft, 1545.

tempi antichi i libri erano rari e costosi; presi in prestito, spesso non furono restituiti. Alcuni possessori cercarono di esorcizzare il rischio della perdita per furto o per dimenticanza tramite avvertimenti (Figura

ra 3, 3A), di solito localizzati sui fogli di guardia e sui contro piatti. Si tratta di motti, aforismi, esortazioni

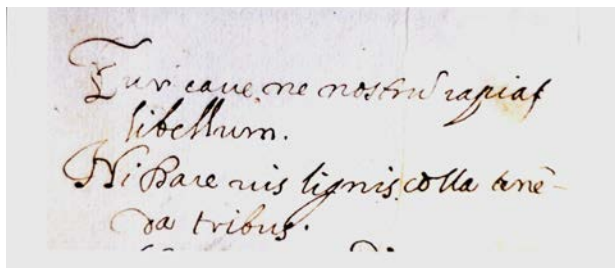


Figura 3. Collezione privata, Quintus Curtius, *De rebus gestis ab Alexandri Magni regis Macedonorum*, Lugduni, apud Seb. Gryphum, 1541, carta di guardia anteriore, recto, particolare (*Fur, cave ne nostrum rapias / libellum. Ni(si) dare vis lignis colla tenenda tribus* - Ladro, attento a non rubare il nostro libro, se non vuoi pendere dalla forca).



Figura 3A. Collezione privata, Quintus Curtius, 1541, legatura, piatto anteriore.

sotto forma di brevi frasi, di sequenze di versi a rima baciata o alterna, manoscritti in latino per la maggior parte, o in due lingue (ad esempio latino - francese e latino - inglese), oppure in lingua volgare. Il testo consiste di solito in un esplicito richiamo ai castighi terreni o alle punizioni divine più o meno terribili che attendono il reo. I più pittoreschi confidano nel potere intimidatorio delle punizioni quali le pene dell'infer-

no, l'impiccagione, la morte cruenta, la prigione: *Hic liber est meus / testis est Deus / qui enim rapiat / diabolus capiat*, piuttosto che *Aspice Pierrot pendu / quod hunc librum / nà pas rendu. / Si hunc librum / reddidisset / Pierrot pendu / non fuisset* o ancora *Si quisque furetur / this little libellum / per Phoebum, per Jovem / I'll kill him, I'll fell him / in ventrem illius / I'll stick my scalpellum / and teach him to steal / my little libellum. / Hic liber est meus / And that I will show / si aliquis capit / I'll give him a blow*. Altri avvertimenti sono rivolti direttamente al ladro, predicendogli mali futuri: *Fur, mors peccatorum pessima. Si quisque hoc libellum / Furetur, mala morte morietur. Qui me furatur, mala morte morietur*

non ne sono mancati altri rasserenanti:

-*Mi girano le rotelle* (49). Attrezzo per la decorazione a secco e in oro, costituito dal cilindro metallico di vario spessore collegato al manico (Figura 4), sulla cui superficie curva sono incisi in cavo o in rilievo, i decori attraverso i quali si sviluppano gli impianti ornamentali lungo il materiale di copertura. Riscaldato e fatto scorrere sulla coperta, esso permette di eseguire una decorazione continua lungo l'intera cornice più velocemente rispetto ai piccoli ferri singolarmente impressi (evenienza caratteristica dei riquadri presenti nelle legature rinascimentali italiane) con risparmio di tempo e di spesa; anche per la sola realizzazione di una casella, la stessa richiede una non comune abilità per poterla eseguire rettilinea e consentire alle estremità di combaciare, tanto che si sogliono superare le difficoltà dell'impegnativa realizzazione imprimendo un punzone nel punto di congiunzione.

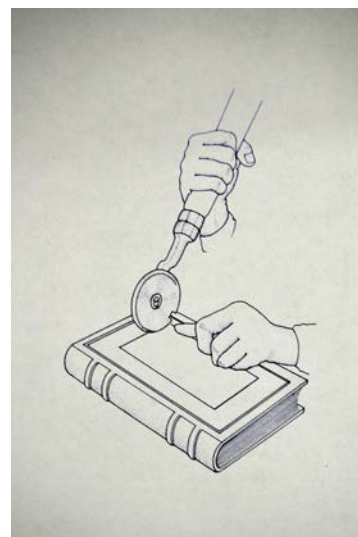


Figura 4. Rotella: schema.

-*Sorbole ...che legature!* (50). Malgrado il titolo sbarazzino, si tratta della prima guida destinata a consentire l'identificazione le legature settecentesche bolognesi grazie ai numerosi fregi raffigurati (Figura 5). Il limi-

tato numero di esemplari rinvenuto - una quarantina - presuppone l'esistenza di un ristretto numero di



Figura 5. Legature settecentesche bolognesi: selezione di rotelle.

botteghe locali (pressoché assenti le legature individuate al di fuori dell'Emilia a testimoniare la loro circoscritta diffusione), probabilmente impegnate anche in altre attività correlate alla lavorazione del cuoio e alla stampa, osservati gli scarni introiti derivanti dalla sola esecuzione di legature. La considerazione esposta sembra in contraddizione con gli impianti stilistici dorati abilmente realizzati evocati: essi implicano una consumata consuetudine esecutiva acquisita a fronte di un adeguato numero di committenze, ad oggi tuttavia non individuate.

-Atelier Florimond Badier: da perderci la testa (53). Nelle produzioni di questo artigiano, figurano unicamente dei fregi punteggiati, tra i quali appunto una piccola testa di profilo, tanto destro quanto sinistro, oppure una coppia di testine addossate (Figura 6). Questo legatore parigino attivo dal 1630 al 1668, firmando i suoi lavori, ne rivendica l'esecuzione (*fecit*) e l'invenzione (*invenit*).

-Legature scozzesi, ma non troppo (57). La facile ironia trae spunto dal noto luogo comune, in contrasto con le particolari produzioni del XVII e XVIII secolo riccamente ornate grazie alla costosa foglia d'oro (57).

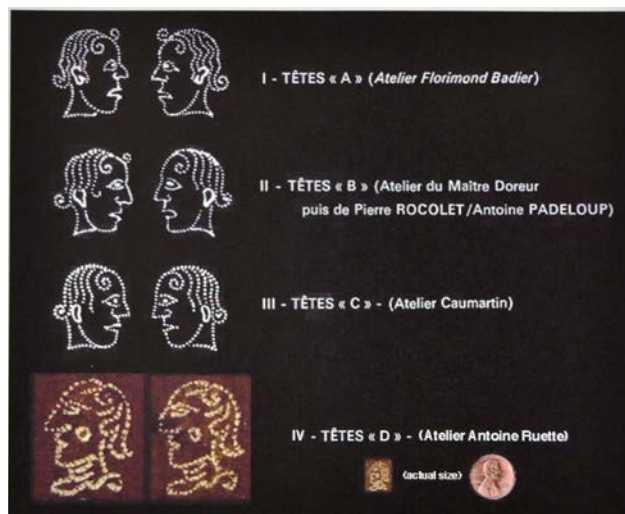


Figura 6. Legatore Florimond Badier: testine raffrontate con quelle di altre botteghe seicentesche.

Se in quest'ultimo periodo permane l'influsso dei tradizionali ornamenti inglesi rettangolare (*rectangular style* - riquadro rettangolare al centro dei piatti, costituito da un paio di filetti alle cui estremità spiccavano dei motivi floreali oppure un monogramma coronato) e a villino (*cottage style* - rettangolo centrale chiuso alle estremità, a formare il tetto per l'appunto di un villino), nondimeno i legatori scozzesi sviluppano, una propria espressione stilistica, largamente imperniata su due distinti, caratteristici stilemi: il rosone (*wheel*) e la spina di pesce (*herring - bone*). Entrambi si diffondono a partire dal 1720 per declinare verso il 1770. Il primo è internamente costituito da filetti continui oppure perlato a raggi muniti di corolle, fiorami, petali, corone, lance sormontati da uno o due archi, esternamente completato da fogliami mossi, cerchielli, rosette, tralicci, piccoli ferri mentre il secondo si articola in uno stelo verticale provvisto di coppie di fregi simmetrici (fogliami, rosette, minute stelle, corolle stilizzate) collocati al centro del campo (Figura 7).

-Legatore Roger Payne: vanitoso o entusiasta? (54). Ritenuto il più influente e il più completo legatore del secondo Settecento inglese (Figura 8), le amichevoli relazioni che coltiva con soci, colleghi, alcuni dei quali possono liberamente disporre dei suoi ferri, e l'attività di numerosi epigoni rendono talvolta difficoltosa l'identificazione delle sue produzioni. Payne non firma infatti, i propri lavori in quanto non rientra ancora tra i costumi del tempo; essi sono tuttavia identificabili in base alle loro apparentemente vanitose bollette, accuratamente cucite ai contro piatti, caratterizzate da un'esagerata dovizia di particolari spesso autocelebrativi, come ad esempio: (*Volume*) *Legato nel migliore modo possibile: cucito con della robusta Seta, per cia-*

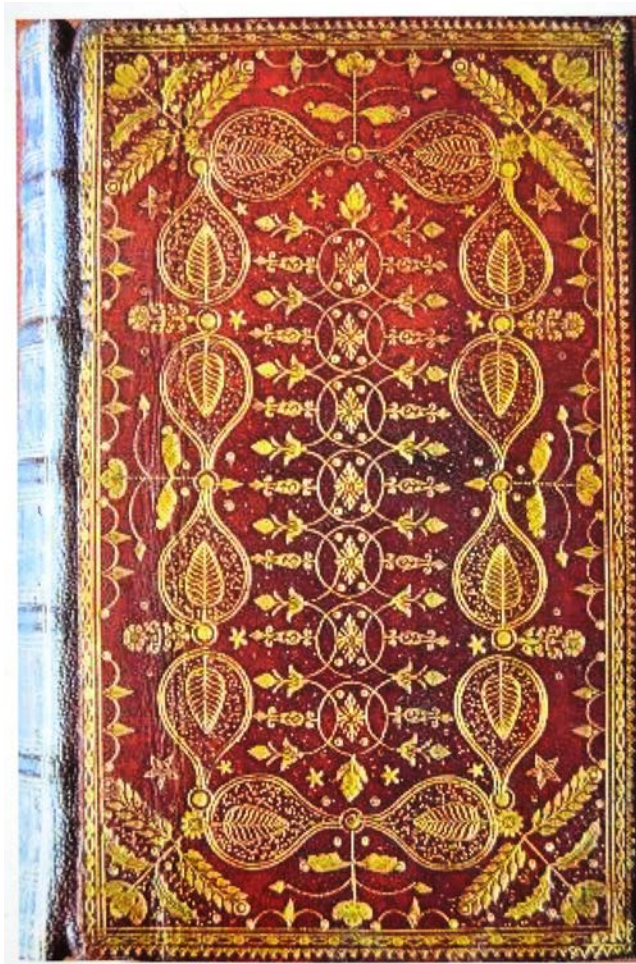


Figura 7. National Library of Scotland, F.4.e10, *The book of common prayer*, Oxford, 1716.

scun Fascicolo e ogni nervo, non Apparente. Il Dorso rivestito in cuoio di Russia, Tagliato Esageratamente Largo. Doratura realizzata nel Miglior Modo possibile. Ricamato con ERMELLINO Espressione dell'Alto Livello della Nobile Patrocinatrice. Rimanenti Parti dorate secondo il Gusto più elegante con piccoli Ferri Dorati Piatti Costellati d'Oro e di piccoli Ferri. Cartelle realizzate secondo il Lavoro più Preciso. Misurate con i Compassi. La Rilevazione delle differenti misure, la preparazione dei ferri e l'elaborazione di nuovi motivi richiedono molto Tempo. Il dorso Dorato suddiviso in Scompartimenti con parti filigranate in Oro e mute per conferire adeguato Contrasto al Lavoro. Tutti i ferri ad eccezione di quelli Punteggiati devono essere prima lavorati senza bozza e decorati in Oro e quindi nuovamente lavorati. Quest'Oro richiede un doppio strato in quanto applicato su Ruvido Marocchino a Grana Lunga Le Impressioni dei Ferri devono essere adatte e ricoperte al piede con Oro per prevenire imperfezioni e crepe. Fine carta da Disegno per l'intarsio. I ferri. La più fine carta selezionata da frapporre tra i Motivi...; a meno che l'entusiastica descrizione non corrisponda a realtà? In una sua ricevuta, l'esigente Roger segnala,

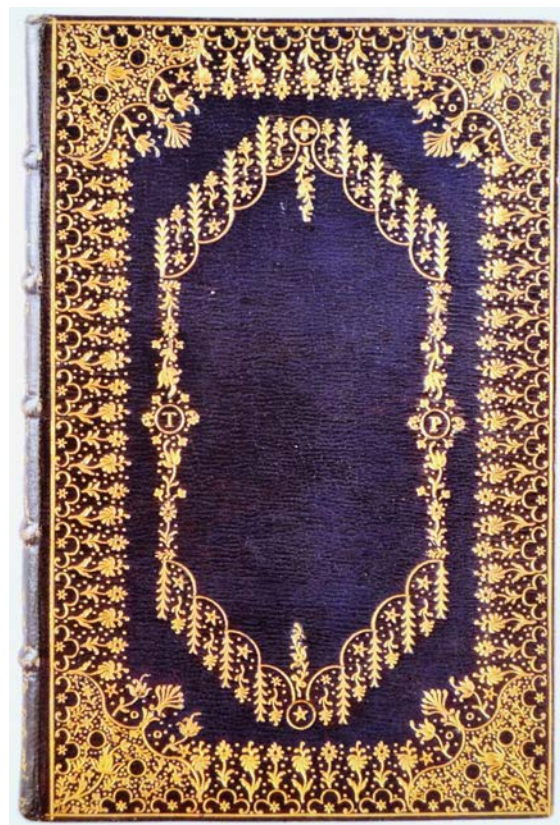


Figura 8. Princeton University, Library Rare Books, 5179.1715, *The Holy Bible containing the Old Testament and the New*, Edinburgh, James Watson, 1715.

ad esempio, la riduzione del prezzo nella misura di un giorno di lavoro a causa del lavoro ritenuto di inadeguata qualità.

Di vario, talora inatteso argomento, altri scritti proposti:

-*Legature a quale prezzo?* (28). I libri antichi, rari e di pregio, specie se provvisti d'importanti legature, costituiscono, nel tempo, un investimento tra i più sicuri e proficui; in effetti, il valore delle edizioni ricercate è andato costantemente aumentando nel corso dei secoli e si riferisce a titoli selezionati sia per la rarità del testo e dell'edizione sia per l'eleganza delle illustrazioni e della coperta, nonché per il prestigio degli antichi possessori. Sino dalla seconda metà dell'Ottocento, uno studioso come Jacques-Charles Brunet segnala i prezzi spuntati da alcuni volumi durante le vendite pubbliche, a suo giudizio eccessivi. Dagli anni Trenta agli anni Novanta, il valore dei libri battuti all'asta o posti sul mercato cresce costantemente ad un ritmo ben più elevato rispetto ai classici beni d'investimento, l'oro, la terra, il mattone e la borsa. La comparsa di bibliofili americani prima, asiatici poi nel mercato della legatura moderna e contemporanea (secoli XIX e XX),

ne proietta il valore commerciale a livelli un tempo impensabili. Non sono da meno le compravendite delle legature antiche (Figura 9): in occasione di un'asta svoltasi nel 1996 presso Sotheby's a Londra, un gruppo di tre legature erroneamente ritenute eseguite per il

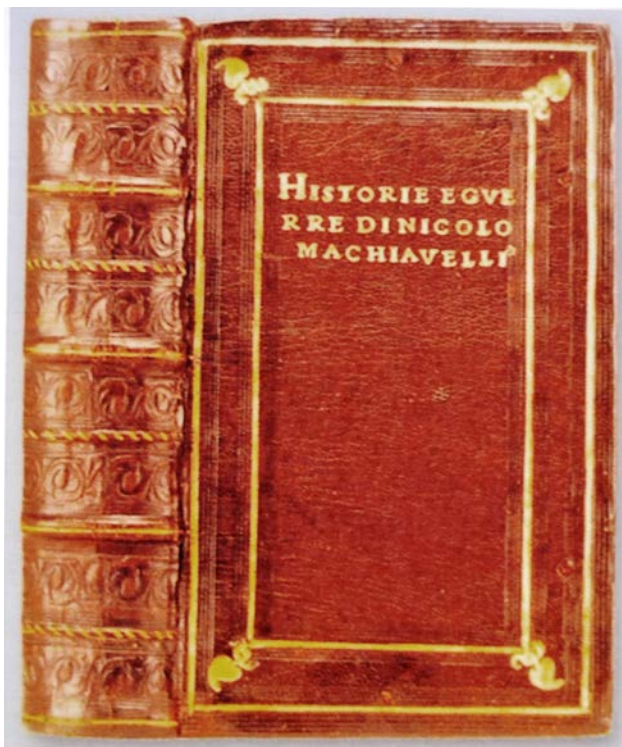


Figura 9. Serie di quattro legature veneziane realizzate nel 1547 dall'ignoto *Fugger Binder* per il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586), su testo N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. Il Principe. Historie. Libro dell'arte della guerra*, Venezia, Aldo, 1540, battuta all'asta nel 2004 a circa 100.000 sterline, pari a 140.000 Euro circa

genovese Demetrio Canevari (1559-1625), medico del pontefice Urbano VII, caratterizzate dal medaglione raffigurante l'impresa di Apollo e Pegaso su un esemplare del *Dictionarium seu latinae linguae thesaurus*, Parigi, Robert Estienne, 1543 è stato aggiudicato al prezzo di 230.000 sterline (300.000 € circa).

Perché questo fenomeno d'inarrestabile rivalutazione del libro antico? La domanda d'esemplari da collezione continua a crescere mentre l'offerta tende a diminuire. La prima aumenta in conseguenza dell'innalzamento generale del livello culturale, del numero dei nuovi bibliofili e dell'aumento internazionale degli scambi. Il libro, inoltre, soffre meno di altri soggetti da collezione, come ad esempio i quadri, dei capricci della moda, e a differenza di questi ultimi, esso presenta una minore alea legata ai falsi: le contraffazioni esistenti sono poco numerose e conosciute. La seconda tende a diminuire per la sempre minore disponibilità

di libri, sia in conseguenza di eventi bellici, incendi o altri incidenti, sia in quanto molti esemplari sono donati a biblioteche, musei e istituzioni che assai raramente scambiano quanto hanno ricevuto. Il libro non rappresenta un investimento speculativo a breve termine: esso consiste piuttosto in uno dei mezzi più discreti per operare una prudente diversificazione del proprio patrimonio.

-Legatori ambulanti tra passato e attualità (38). Lo scritto è dedicato ai legatori ambulanti a testimoniare la fatica di questo lavoro che impone la ricerca di committenze di città in città. I più erano infatti, degli addetti sprovvisti dei costosi attrezzi destinati ad ornare le legature quali punzoni, rotelle e placche, che si offrivano di legare, rilegare, restaurare o pulire libri di una biblioteca, generalmente velocemente e a basso costo. A differenza di altre nazioni, il viaggio pluriennale in area tedesca (*Wanderjahre*) è correlato sin dal secolo XV alla locale corporazione dei legatori. Nelle città in cui la legatoria è sviluppata e i maestri sono numerosi, si costituiscono delle autonome aggregazioni, anche se spesso sono affiancate da altri mestieri, incluse in un unico ordinamento il cui scopo è di natura commerciale e sociale, costituendo una comunità di vita con delle autonome regole, costumi e tradizioni. Dopo aver ottenuto il brevetto che lo abilita alla professione, scatta l'obbligo del viaggio (Figura 10).



Figura 10. Ritratto del legatore anabattista ambulante Joannes Hut.

Lo svolgimento è stabilito dalla corporazione: esso è destinato ad ampliare le competenze tecniche e mercantili dell'itinerante. Allorquando il viaggiatore giunge in una sconosciuta cittadina, è consigliato da un locale artigiano nella sistematica visita delle botteghe alla ricerca di un incarico. Solo dopo il completamento della trasferta, l'artigiano acquisisce il diritto all'attività stanziale e ad essere inserito nel registro degli abitanti nella città in cui esercita la professione.

-*Legature di forma bizzarra* (30). Comparse in diverse epoche, esse sono in genere oggetto di curiosità se non di sorpresa più che non di collezionismo. Tra i variegati volumi, si ricordano quelli in foggia: - di altare; - di giglio (Figura 11); - cuoriforme; - circolare; - triangolare affiancati da quelli: - sprovvisti di dorso; -



Figura 11. Legatura a forma di giglio del secolo XVI, destinata a Enrico II di Francia (Léon Gruel, *Manuel historique et bibliographique de l'amateur de reliures*, Deuxième partie, Paris, Léon Gruel - Henri Leclerc, 1905, lemma *Reliures de forme bizarre et irrégulière*).

gemelli. Considerazioni generali non sono generalmente ritraibili, anche a causa dei limitati esempi disponibili nel mercato antiquario.

-*Frottis, un appunto* (39). Il termine transalpino che si può tradurre in italiano con impronta o calco, designa la riproduzione su carta dei motivi ornamentali di una coperta, ottenuta sfregando una matita dalla mina morbida su un foglio di carta appoggiato a un decoro impresso in cavo o in rilievo (Figura 12). La qualità della riproduzione è tanto migliore quanto più i fregi sono profondamente incisi. Le matite che meglio si prestano allo scopo sono quelle con grado di durezza «HB» o n. 2, dalla punta arrotondata e lunga, mentre la carta da utilizzare deve essere fine, a piccola grana, satinata ma di struttura robusta, in modo da poter accogliere uniformemente il colore della matita di grafite; ideale quella del tipo usato per la carta da lettera per posta aerea. Differente è la tecnica d'esecuzione per i *frottis* di piatti interi, rispetto a quella impiegata per singoli fregi. Se correttamente applicato, questo sistema può consentire una visione dell'ornamento in scala reale, anche migliore dello stesso originale, specie se



Figura 12. *Frottis* di una placca eseguita nel 1577 raffigurante Martino Lutero a piena figura, tratto da una legatura realizzata dal legatore Severin Roetter, attivo in Wittenberg (Sassonia) tra il 1572 e il 1598.

interpretazione? È tutta un'altra storia, come sanno i pochi cultori italiani di questa disciplina.

Questa sede non consente ulteriori approfondimenti: invito quindi i lettori, a sfogliare se non a rileggere gli articoli quasi integralmente disponibili nell'apposito. In marcia quindi, salute permettendo, per i prossimi 20 anni.



Figura 13. *Frottis* di una serie di rami di rosa propri di legature italiane del secolo XV.

parzialmente svanito. Inevitabile il riferimento in area italiana, al censimento delle legature medievali sembra ormai di prossimo inserimento in rete, che verte su circa 15.000 legature (Figura 13) custodite in 370 biblioteche statali, private e religiose. Il futuro dei *frottis* si prospetta quindi piuttosto roseo. La loro



Ingrandimento della Figura 3A che permette di cogliere tutti i dettagli di questa meravigliosa legatura.

CONTRA HAERETICOS ET ADVERSUS PAPAM L'HISTORIA ECCLESIASTICA DI NICEFORO CALLISTO E L'ETÀ MODERNA

COSIMO BETTONI

La storia della Chiesa¹ del letterato bizantino Niceforo Callisto Xanthopoulos (1274-1328)², nota con il titolo latino di *Historia ecclesiastica*³, è un'opera composta da diciotto libri che

trattano degli avvenimenti compresi tra la nascita di Cristo e il 610. Era forse desiderio dell'autore quello di spingersi sino al 911, visto che egli accenna anche al contenuto di cinque ulteriori libri (XIX-XXIII), pur-

1. Il seguente articolo rappresenta un estratto dell'elaborato di laurea scritto dall'autore e discusso nel luglio del 2024. Si veda C. BETTONI, *Niceforo Callisto Xanthopoulos e la fama della sua Historia ecclesiastica, fonte storica e strumento di dibattito confessionale nell'Europa della prima età moderna (1553-1630)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, 2023/2024, <https://hdl.handle.net/20.500.12608/68735>.

2. Sulla figura di Niceforo Callisto Xanthopoulos si veda in primo luogo E. TRAPP e altri, *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, voce *Ξανθόπουλος, Νικηφόρος Κάλλιστος* (v. 20826). Si tengano poi presenti anche i seguenti lavori: K. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München, C. H. Beck'sche Verlagbuchhandlung, 1891, pp. 92-93; H. G. BECK, *Kirche und Theologische Literatur im Byzantinischen Reich*, München, Beck'sche Verlagbuchhandlung, 1959, p. 705.

3. G. GENTZ e F. WINKELMANN, *Die Kirchengeschichte des Nikephorus Callistus Xanthopoulos und ihre Quellen*, Berlin, Akademie Verlag, 1966; N. WILSON, *The Autograph of Nicephorus Callistus Xanthopoulos*, in «The Journal of Theological Studies» 25, 1974, pp. 437-442; M. CUNNINGHAM, J. FEATHERSTONE e S. GEORGIPOULOU, *Theodore Metochites's Poem to Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, in «Harvard Ukrainian Studies» 7, 1983, pp. 100-116; F. WINKELMANN, *Zur Bedeutung der Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos* in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 44, 1994, pp. 439-440; C. GASTGEBER, *Die*

Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos. Ihre Entdeckung und Verwendung in der Zeit der Reformation, in «Ostkirchliche Studien» 58, 2009, pp. 237-247 e S. PANTEGHINI, *Die Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, ibidem, pp. 248-266; C. GASTGEBER, *Miscellanea Codicum Graecorum Vindobonensium II*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2014, pp. 291-310; *Ecclesiastical History and Nikephoros Kallistos Xanthopoulos: Proceeding of the International Symposium, Vienna 15-19th Dec., 2011*, a cura di C. Gastgeber e S. Panteghini, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2015; L. NEVILLE, *Guide to Byzantine Historical Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 260-265; S. EFTHYMIADIS, *Plutarch's Reception in the Work of Nikephoros Xanthopoulos*, in *Brill's Companion to the Reception of Plutarch*, a cura di S. Xenophontos e K. Oikonomopoulou, Leiden, Brill, 2019, pp. 324-339; P. GOLITSIS, *Nicéphore Calliste Xanthopoulos, Élève de Georges Pachymère*, in *Le livre manuscrit grec. Écritures, matériaux, histoire*. (TM 24/1), a cura di B. Mondrain e M. Cronier, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2020, pp. 305-315; S. CONSTANTINO, *A Rewriter at Work. Nikephoros Xanthopoulos and the Pege Miracles*, in *Metaphrasis: A Byzantine Concept of Rewriting and Its Hagiographical Products*, a cura di S. Constantinou, Leiden, Brill, 2020, pp. 324-342; *Nicephori Callisti Xanthopouli Historia Ecclesiastica*. V. 1: libros 1-6 complectens, a cura di A. Berger, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2022 (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae* 57/1).

troppo perduti – o mai scritti.

Scopo del lavoro di Niceforo era quello di celebrare la decisione dell'imperatore Andronico II Paleologo (1282-1328) di sconfessare la riunificazione della Chiesa bizantina con quella romana, sancita dal Concilio di Lione II (1274) e che, invece, suo padre Michele VIII (1261-1282) aveva appoggiato e fortemente sostenuto nonostante l'ostilità della popolazione e della stragrande maggioranza del clero.

Il mezzo scelto da Niceforo per lodare la politica imperiale di restauro dell'ortodossia fu il recupero del genere letterario della storia della Chiesa, caduto in disuso da quasi un millennio. Lo storico bizantino decise di riallacciarsi agli antichi autori del IV-V secolo (Eusebio di Cesarea, Socrate Scolastico, Sozomeno, Filostorogio, Teodoreto di Cirro), dei quali egli si servì abbondantemente.

Proprio come i suoi predecessori, anche Niceforo percepì forse la necessità di ripercorrere il percorso storico della Chiesa in un'epoca di lotte politiche e dottrinali. L'idea che solo un tempo di discussioni e conflitti potesse generare il desiderio di riflettere sui motivi che causarono le rotture dell'ecumene cristiano era d'altronde già stata espressa da Socrate Scolastico (380/390-439/450), che nel primo libro della sua *Storia della Chiesa* afferma chiaramente che: «se la Chiesa fosse rimasta unita, avrei taciuto»⁴.

Le dichiarazioni altisonanti fatte da Niceforo nel corso dell'*Allocutio encomiastica* rivolta ad Andronico II, ricordato come novello Costantino⁵, vennero decisamente stemperate dalla successiva evoluzione delle vicende. La politica fortemente antiunionista di cui l'imperatore si era fatto fautore nei suoi primi anni di regno aveva avuto come principale conseguenza quella di privare l'Impero del supporto dell'Occidente, specialmente del Papato, con il quale, infatti, Andronico fu costretto a riaprire un canale di comunicazione.

Dietro la mancata conclusione dell'*Historia ecclesiastica* sembra annidarsi, dunque, il sospetto di un abbandono volontario del lavoro da parte dell'autore. È probabile, infatti, che Niceforo abbia deciso di non terminare la narrazione degli eventi a causa delle nuove necessità dell'Impero. La sua storia, che relegava alle vicende della Chiesa occidentale un ruolo di secondo piano, si conciliava male con il tentativo del *basileus* di riavvicinarsi alle potenze occidentali.

Solo una volta valutate queste premesse si arriva ad una comprensione più profonda del lavoro niceforia-

no che, come sosteneva il teologo tedesco Friedhelm Winkelmann (1929): «acquista il suo vero significato solo quando viene intesa come testimonianza di un periodo specifico della tarda Bisanzio»⁶.

Il repentino passaggio ad una politica di dialogo con l'Occidente potrebbe spiegare anche il perché l'*Historia ecclesiastica* non sia stata menzionata in nessuna opera coeva. Si tratta di un silenzio che non sembra trovare spiegazione, sia perché il progetto di comporre una storia della Chiesa non doveva essere sconosciuta tra i vertici dell'Impero, sia per il ruolo di primissimo piano che l'autore occupava all'interno della *Res publica litterarum* bizantina del XIV secolo⁷. Una possibile motivazione per questo silenzio può essere individuata proprio nel cambio di atteggiamento di Andronico II verso il mondo latino, cosa che giustificerebbe anche il fatto che il testo dell'*Historia ecclesiastica* sia pervenuto tramite il *codex unicus Vindob. Hist. gr. 8*, conservato presso l'Österreichische Nationalbibliothek (ÖNB) di Vienna⁸.

Il manoscritto venne prodotto presso il monastero di San Giorgio dei Mangani in una data che secondo studi recenti va collocata tra 1328 e l'inizio del Quattrocento⁹. Successivamente alla conquista turca di Costantinopoli esso confluì – attraverso modalità ancora poco chiare¹⁰ – nel patrimonio della Bibliote-

4. SOCRATE SCOLASTICO, *Socratis Scholastici Ecclesiastica Historia. Tomus I* (1,18, 15), Oxonii, editus Robertus Hussey e typographeo academico, 1853, p. 113.

5. Su questo si veda E. KALTSOGIANNI, *Nikephoros Xanthopoulos und die Kaiserpanegyrik. Das Bild Kaiser Andronikos'II. in der Dedicatio der Historia ecclesiastica und seine literarischen Vorbilder*, in *Ecclesiastical History and Nikephoros Kallistou Xanthopoulos*, pp. 109-124.

6. F. WINKELMANN, *Zur Bedeutung der Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, p. 440.

7. Sul ruolo di Niceforo all'interno della letteratura bizantina d'età paleologa si può vedere *A Companion to the Intellectual Life of the Paleologan Period*, a cura di S. Kotzabassi, Leiden, Brill, 2022.

8. Sull'ÖNB Hist. gr. 8 si vedano: H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1: Codices Historici, Codices Philosophici et Philologici*, Wien, Georg Prachner Verlag, 1961; G. GENTZ e F. WINKELMANN, *Die Kirchengeschichte des Nikephoros Callistus Xanthopoulos und ihre Quellen*; C. GASTGEBER, *Miscellanea Codicum Graecorum Vindobonensium II*; IDEM, *Nikephoros Xanthopoulos und der Codex unicus seiner Historia ecclesiastica* (ÖNB, Cod. historicus graecus 8), in *Ecclesiastical History and Nikephoros Kallistou Xanthopoulos*, pp. 141-174.

9. C. GASTGEBER, *Nikephoros Xanthopoulos und der Codex unicus seiner Historia ecclesiastica*, p. 146.

10. Gastgeber ha ipotizzato un passaggio del codice per Firenze, dove sarebbe giunto al tempo del Concilio ecumenico del 1431-1445, in cui fu presente un'importante delegazione bizantina, di cui facevano parte anche l'imperatore Giovanni VIII Paleologo (1425-1448), il patriarca Giuseppe II (1416-1439), i futuri cardinali Bessarione (1403-1472) e Isidoro di Kiev (1380/90-1463), il filosofo Giorgio Gemisto Pletone (1355-1452). L'ipotesi della presenza del *codex unicus* di Niceforo potrebbe trovare una conferma nella segnalazione dell'*Historia ecclesiastica* tra i testi *desiderata* (presenti nel codice Vat. gr. 1412) che Lorenzo de' Medici (1449-1492) chiese di cercare in Grecia a Giano Lascaris (1445-1534). Sul possibile passaggio a Firenze si veda C. GASTGEBER, *Die Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos. Ihre Entdeckung und Verwendung in der Zeit der Reformation*, p. 239. Sulla menzione di Niceforo e della sua opera nei *desiderata* laurenziani si vedano: K. K. MÜLLER, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris*,

ca di Buda, costituita dal sovrano ungherese Mattia Corvino (1458-1490). Nel corso del secolo seguente cadde nelle mani dei turchi, che se ne impossessarono al tempo del saccheggio di Buda (1526), durante il quale venne trafugato anche buona parte del patrimonio della Biblioteca Corviniana. A recuperare il manoscritto dalla Costantinopoli turca sarebbe stato il vescovo della città di Vác Augustinus Sbardellatus Dudith (1501-1552), zio del più celebre Andreas (1533-1589)¹¹. Dudith lo avrebbe poi consegnato al giurista Georg von Logau (1495-1553), assieme al quale il codice sarebbe finalmente giunto a Vienna.

Questa curiosa vicenda venne raccontata per la prima volta dal traduttore latino dell'*Historia ecclesiastica*, l'umanista slesiano Johannes Langus (Lange, 1503-1567)¹², all'interno dell'*Epistola dedicatoria* rivolta al sovrano Ferdinando d'Asburgo (1503-1564), al quale Logau aveva consegnato il manoscritto.

Ferdinando decise di finanziare la realizzazione di un'edizione del testo, che incaricò Langus di tradurre in latino. Da una lettera del 21 maggio 1549 scritta da quest'ultimo al diplomatico Sigismund Freiherr von Heberstein (1486-1566) veniamo a sapere che a quella data egli aveva già iniziato da tempo a lavorare sull'*Historia ecclesiastica*¹³.

Una volta che Langus ebbe terminato il proprio compito, il suo lavoro venne affidato all'inquisitore Ruard Tapper (1487-1559) e in seguito al vescovo di Vienna Friedrich Nausea (1496-1552), ai quali venne chiesto di effettuare un controllo in merito alla correttezza dottrinale del lavoro di Niceforo.

Dalle loro relazioni, conservate presso due manoscritti dell'ÖNB¹⁴, trapela un notevole entusiasmo per

il lavoro di Niceforo, del quale, però, lessero solo alcuni estratti. Questo spiega perché ai due sfuggirono quei passi del testo ostili alla Chiesa romana, un dettaglio che sarà bene tenere a mente per comprendere gli sviluppi successivi. A curare la realizzazione materiale del testo a stampa fu uno dei principali collaboratori di Ferdinando, l'intellettuale protestante Kaspar von Niedbruck (1525-1557)¹⁵. Al giovane statista protestante si era presentata un'opportunità decisamente invitante: lavorare su un testo di storia della chiesa scritto da un autore bizantino che nutriva una notevole avversione per la Chiesa latina.

Subito dopo aver realizzato l'edizione¹⁶, uscita nel 1553 in un elegante formato *in folio* per i caratteri del tipografo basileese Johannes Oporinus (1507-1568)¹⁷, Niedbruck ne fornì una copia al celebre teologo Matthias Flacius Illyricus (1520-1575)¹⁸, allievo di Filippo Melantone (1497-1560) che si era progressivamente allontanato dalle posizioni conciliariste nei confronti della Chiesa romana del maestro per assumere una

relazione di Nausea (ÖNB, Cod. 9485) è intitolata *Annotationes de Iohannis Langii versione priorum sex librorum historiae ecclesiasticae Nicephori Callisti*.

15. In assenza di un contributo biografico degno di nota, resta ancora oggi imprescindibile per la biografia di Niedbruck il contributo presente in R. HOLTZMANN, *Niedbruck, Kaspar von*, in *DB 52* (1906), pp. 621-629 [Online Version], URL: <https://www.deutsche-biographie.de/pnd104223820.html#adbcontent>. Ulteriori informazioni possono essere trovate in P. MOLINO, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario* (Vienna, 1575-1608), Roma, Viella, 2017, pp. 44-52.

16. *Nicephori Callisti Xanthopuli, scriptoris vere Catholici, Ecclesiasticae historiae libri decem & octo: sacratissimi Romanorum regis Ferdinandi liberalitate, opera verò ac studio doctiss. viri Ioannis Langi, consilarii regii, è Graeco in Latinum sermonem translati, nuncque primum in lucem editi*, Basileae, ex officina Ioanni Oporini, 1553.

17. Per dei contributi biografici su Oporinus si vedano due lavori di M. STEINMANN: *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 1967 e *Aus dem Briefwechsel des Basler Druckers Johannes Oporinus*, in «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde» 69, 1969, pp. 104-203. Oporinus, celebre per aver stampato il *De humani corporis fabrica* (1543) di Andreas Vesalius, pubblicò anche la prima edizione latina del *Corano* (1542), realizzata da Theodor Bibliander (1506-1564) sulla base della traduzione medievale di Robert di Ketton (c. 1110-1160). Su quest'ultima vicenda si può leggere H. CLARK, *The Publication of the Koran in Latin: A Reformation Dilemma*, in «The Sixteenth Century Journal» 15, 1984, pp. 3-12.

18. M. HARTMANN, *Humanismus und Kirchenkritik. Matthias Flacius Illyricus als Erforscher des Mittelalters*, Stuttgart, Thorbecke, 2001; O. K. OLSON, *Matthias Flacius and the Survival of Luther's Reform*, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 2002; L. ILIĆ, *Theologian of Sin and Grace. The Process of Radicalization in the Theology of Matthias Flacius Illyricus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2014; *Matthias Flacius Illyricus. Biographical Contexts, Theological Impact, Historical Reception*, a cura di I. Dingel, J. Hund, L. Ilić, M. Bechthold-Mayer Marion, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2019.

in «Centralblatt für Bibliothekswesen» 1, 1884, p. 368 e N. ZORZI, *Storia antica e storia bizantina nei manoscritti della biblioteca di Bessarione*, in *I libri di Bessarione. Studi e manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa*, a cura di N. Zorzi e A. Rigo, BREPOLs, 2021, p. 285.

11. P. COSTIL, *André Dudith, humaniste hongrois 1533-1589. Sa vie, son œuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, Société d'Édition, 1935 e G. ALMÁSI, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Leiden, Brill, 2009.

12. Il resoconto biografico più completo su Langus resta quello presente in N. HENELIUS, *Silesiographia Renovata necessaris scholiis, observationibus et indice aucta*, Wratislaviae et Lipsiae, apud Christianum Bauchiū, 1704, pp. 135-136. Si veda anche la voce presente nella *Deutsche Biographie*: A. SCHIMMELPFENNIG, *Lange, Johann*, in *DB 17* (1883), pp. 638-639 [Online version], URL: <https://www.deutsche-biographie.de/pnd136285422.html#adbcontent>.

13. ÖNB Codex 13598, f. 219^r: «*Sacratissimis Romanorum rex mihi dudum mandavit, ut ecclesiasticam historiam Nicephori Callisti Xanthopuli e greco in latinum transferam. Qua in re iam diu domi laboravi*».

14. Il giudizio di Tapper fu inserito all'inizio del primo dei quattro manoscritti (ÖNB 9481) contenenti la traduzione di Langus. La

linea di assoluta intransigenza nei confronti del papa.

Flacius attinse al patrimonio dell'*Historia ecclesiastica* già nell'*Historia certaminum inter Romanos Episcopos* (1554)¹⁹ e nel più celebre *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae* (1556), due lavori polemici nei confronti del primato papale. Ancora più importante fu, però, l'inserimento del contenuto presentato di Niceforo all'interno dell'*Ecclesiastica historia*, nota anche con il titolo di *Centurie di Magdeburgo*²⁰, un'immensa storia della Chiesa organizzata per "centurie" (secoli) e composta da tredici volumi pubblicati tra il 1559 e il 1574. Con le *Centurie*, Flacius e i suoi collaboratori (i "centuratori") intendevano presentare il cammino storico della Chiesa come un percorso di continua involuzione determinato dall'azione corruttrice del Papato, a cui solo la Riforma luterana aveva posto rimedio.

Flacius e gli altri centuratori non fecero altro che aprire il vaso di Pandora: non ci volle molto, infatti, perché anche ad altri scrittori protestanti (luterani e anche calvinisti), come Josias Simler (1530-1576) e Michael Neander (1525-1595), attingessero ampiamente all'*Historia ecclesiastica* di Niceforo per le loro opere storiche e teologiche. Solo in un secondo momento anche intellettuali provenienti dal mondo cattolico cominciarono ad approcciarsi, con i medesimi obiettivi polemici, al testo di Niceforo. Il cambiamento di rotta può essere ravvisato nella pubblicazione di traduzioni in francese e in tedesco²¹ dell'opera di Niceforo. Si tratta di progetti spesso finanziati, dedicati se non addirittura realizzati da personaggi particolarmente vicini alle alte sfere delle gerarchie cattoliche franco-tedesche²².

Verso la fine del Cinquecento cominciarono ad essere prodotte risposte più compiute alle sfide teologi-

che lanciate dal mondo riformato, e questo soprattutto per merito dei grandi scrittori e apologeti cattolici della Controriforma.

Uno su tutti, Cesare Baronio (1538-1607), che attinse ampiamente a Niceforo Callisto nei suoi *Annales ecclesiastici* (1588-1607)²³, la più compiuta risposta romana alle *Centurie di Magdeburgo*.

Un altro aspetto del rapporto tra il panorama cattolico e il lavoro di Niceforo riguarda la presenza di alcune edizioni della traduzione latina all'interno degli *Indices librorum prohibitorum* romani e spagnoli²⁴. Questi, a dire la verità, non propongono mai l'espurgazione di passi del testo, ma quella delle annotazioni a lato di questo, da attribuire alla mano di Johannes Langus – annoverato tra gli *auctor damnati* sin dall'*Index* romano del 1596²⁵.

Anche la storia della realizzazione dell'*editio princeps* greca dell'*Historia ecclesiastica* deve necessariamente essere interpretata alla luce del continuo confronto dottrinale tra cattolici e protestanti. Il merito di aver realizzato l'edizione greca di Niceforo spettò ad un gruppo di intellettuali parigini, capeggiati dal gesuita Fronton du Duc (1558-1624)²⁶ e dal Presidente del Parlamento di Parigi Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)²⁷, i quali ottennero dal prefetto della Biblioteca Imperiale di Vienna, Sebastian Tenggagel (1573-1636)²⁸, il prestito del codice oggi noto come

19. Sul legame tra Flacio e Venezia (e più in generale l'Italia) si vedano: L. ILIĆ, *The Biblical Humanism of Matthias Flacius Illyricus*, in «Colloquia Maruliana» XV, pp. 207-220 e G. HOFER, *Flacius' Contacts in Switzerland and with Italy*, in *Matthias Flacius Illyricus. Biographical Contexts, Theological Impact, Historical Reception*, pp. 229-242 a cura di I. Dingel, J. Hund, L. Ilić, M. Bechthold-Mayer.

20. A. MENTZEL-REUTERS e M. HARTMANN, *Catalogus und Centurien*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2008; H. BOLLBUCK, *Wahrheitszeugnis, Gottes Auftrag und Zeitkritik. Die Kirchengeschichte der Magdeburger Zenturien und ihrer Arbeitstechniken*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag in Kommission, 2014; IDEM, *Searching for the True Religion: the Church History of the Magdeburg Centuries between Critical Methods and Confessional Polemics*, in «Renaissance Studies» 35, 2021, pp. 100-117.

21. Le traduzioni francesi uscirono tra il 1567 e il 1587 sotto il titolo di *Histoire ecclesiastique de Nicephore*, mentre quella tedesca, a cura di Markus Fugger (1529-1597), fu intitolata *Kirchen histori* (1588).

22. La seconda traduzione francese di Niceforo, l'*Histoire ecclesiastique* del 1582, fu dedicata al cardinale Luigi II di Guisa (1555-1588), fratello di Enrico (1550-1588), il leader massimo della Lega Cattolica francese.

23. L'utilizzo di Niceforo nell'opera baroniana si estende a praticamente tutti i dodici volumi degli *Annales*. Già nella fase di lavoro preliminare, Baronio aveva indicato Niceforo Callisto come uno degli autori utili per ricostruire la storia della Chiesa all'interno dell'*Ordo, qui servandus proponitur historia Ecclesiastica perseveranda* (1587). Il testo dell'*Ordo*, conservato nel manoscritto autografo Vall. Q 8 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, è edito in S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Edizioni Vivarium, Napoli, 2013, pp. 347-354.

24. Il primo *Index* a segnalare la presenza di passi da espurgare è quello *expurgatorius* voluto da Filippo II (1556-1598). Si veda dunque *Index Expurgatorius Librorum qui hoc seculo prodierunt..... Philippi II Regis Catholicis iussu & auctoritate, atque Albani Ducis consilio ac ministerio in Belgia concinnatus.... Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini Prototypographi Regij. Anno 1571*, p. 29.

25. *Index librorum prohibitorum*, cum regulis confectis per patres à Tridentina Synodo delectos auctoritate Pii IV primum editus... et nunc demum S.D.N. Clementis Papae VIII iussu recognitus, & publicatus.... Romae, apud impressores Camerales cum privilegio Sum. Pont. ad biennium, 1596, p. 66.

26. *Science et Présence Jésuites entre Orient et Occident. Journée d'études du 9 Février 2002. Centre Sèvres – Facultés jésuites de Paris. Autour de Fronton du Duc*, Paris, Médiasèvres, 2004.

27. I. DE SMET, *Thuanus. The making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève, Droz, 2006.

28. Per dei contributi generali sulla biografia e l'attività scientifica di Tenggagel si vedano: C. PETROLINI, *Roma, Vienna e l'Oriente. Le lettere di Sebastian Tenggagel e Pietro della Valle*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»

Vind. Hist. gr. 8.

Se a muovere de Thou era soprattutto un sincero interesse erudito – lui stesso, d'altronde poteva contare tra le sue amicizie anche numerosi intellettuali ugonotti, come il filologo Isaac Casaubon (1559-1614)²⁹ –, per Fronton si deve fare un discorso diverso. Egli, infatti, era stato coinvolto in un'aspra polemica riguardante il sacramento dell'eucarestia con il teologo e monarcomaco ugonotto Philippe Duplessis-Mornay (1549-1623). Nel corso del confronto, più volte i due avevano fatto ricorso a Niceforo, che entrambi ritenevano fonte autorevole per le rispettive argomentazioni. È naturale, dunque, che egli potesse avere come desiderio quello di voler dimostrare la cattolicità di Niceforo Callisto.

Dopo una serie di peripezie, l'*Ekklesiastike istoria* fece la propria comparsa nel 1630³⁰, in un formato in due volumi *in folio* e con il testo greco affiancato alla traduzione di Langus, rivista da Fronton³¹.

A finanziare il lavoro fu il cardinal Richelieu (1585-1642), destinatario dell'*epistola dedicatoria* che precede il testo di Niceforo, nel corso della quale si ricorda la sua vittoria sugli ugonotti de La Rochelle (1628). La lode di Richelieu rappresenta l'ultimo e definitivo tentativo operato dal mondo cattolico di ascrivere l'*Historia ecclesiastica* alla propria fazione, nonché la chiusura di un cerchio iniziato quando Matthias Flacius Illyricus iniziò ad utilizzare l'*Historia ecclesiastica* come fonte per le sue opere contro il primato papale.

La fama di Niceforo cominciò a scemare nel corso della seconda metà del Seicento; tuttavia, fu a partire dal Settecento, secolo ben poco lusinghiero con la letteratura bizantina (poco apprezzata dagli illuministi)³² che il suo cominciò a divenire un nome noto solamente agli eruditi. Le cose sarebbero cominciate a cambiare nel XIX secolo, ma solo nel Novecento, soprattutto per merito del fondamentale studio di Günter Gentz

(1912-1942) e del già citato Friedhelm Winkelmann, si assistette ad una generale rifioritura degli studi su Niceforo e sulla sua opera. Rifioritura che si è protratta sino ai giorni d'oggi, e che vede il suo risultato sino ad ora più importante nell'uscita del primo dei tre volumi contenenti la nuova edizione critica dell'*Historia ecclesiastica*³³.

Ora che si sono tracciate le linee di sviluppo fondamentali sulla storia dell'utilizzo dell'*Historia ecclesiastica* nel corso del dibattito confessionale della prima età moderna, sembra giusto cercare di fornire alcune linee interpretative sui motivi del quasi secolare successo dell'opera di Niceforo. Quest'ultimo si spiega solo se si tiene conto del generale interesse, in epoca di Riforma e della Controriforma, per la lettura delle antiche storie della Chiesa³⁴ – e più in generale della letteratura bizantina³⁵ –, al fine di servirsi del loro contenuto per alimentare il dibattito dottrinale; uno sviluppo che si intersecava con le altre traiettorie evolutive allora in corso all'interno della cultura europea moderna e che riguardava, tra le altre cose, anche la modalità di ricezione delle fonti provenienti dall'antichità.

Gli intellettuali della prima età moderna si erano trovati nel giro di qualche decennio a confrontarsi con una situazione che i loro predecessori non avevano mai vissuto, ossia quella di avere a portata di mano un patrimonio di informazioni potenzialmente infinito. La riscoperta del greco, la nascita della stampa a caratteri mobili, la scoperta dell'America e delle sue popolazioni, la nascita e il proliferare delle storie del mondo: la conseguenza di tutto ciò era stato l'aumento esponenziale del sapere a disposizione degli studiosi, cosa che determinò un cambio di atteggiamento di questi ultimi rispetto alle fonti storiche, anche quelle antiche.

Per cercare di fare chiarezza: gli storici antichi continuarono ad essere tenuti in considerazione come fonti indispensabili, a cambiare furono gli approcci critici ai loro resoconti. Il sorgere di sensibilità storiografica

100, 2020, 349-373; EADEM E H. ÇELİK, *Establishing an «Orientalium linguarum Bibliotheca» in 17th-century Vienna: Sebastian Tengnagel and the trajectories of his manuscripts*, in «Bibliotheca» 10, 2021, pp. 187-231.

29. A. GRAFTON e J. WEINBERG, *I have always loved the Holy Tongue: Isaac Casaubon, the Jews, and the Forgotten Chapter in Renaissance Scholarship*, Cambridge (Massachusetts), Belknap Press of Harvard University Press, 2011.

30. Nikephorou Kallistou...*Ekklesiastikes historias biblia* 18. *Nicephori Callisti filii Xanthopouli Ecclesiasticae historiae libri* 18. In duos tomos distincti, ac Graecè nunc primum editi... Lutetia Parisiorum: sumptibus Sebastiani & Gabrielis Cramoisy, via Iacobaea, sub Ciconiis, 1630.

31. Sul lavoro fatto da Fronton sulla traduzione di Langus si può vedere C. ASTRUC, *Autour de l'édition princeps de l'Histoire ecclésiastique de Nicéphore Calliste Xanthopoulos*, in «Scriptorium» 6/2, 1952, pp. 252-259.

32. Si veda quanto scritto in G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p. 6.

33. *Nicephori Callisti Xanthopouli Historia Ecclesiastica*. V. 1, a cura di A. Berger.

34. Si vedano i seguenti contributi di A. GRAFTON: *Church History in Early Modern Europe: Tradition and Innovation*, in *Sacred History. Uses of the Christian Past in the Renaissance World*, a cura di K. Van Liere, S. Ditchfield, H. Louthan, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 3-26; *Mixed Messages: The Early Modern Reception of Eusebius as a Church Historian*, in «International Journal of the Classical Tradition» 27, 2020, pp. 332-360.

35. Per questo tema si guardino: A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, in *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco. Tre saggi di Agostino Pertusi* a cura di C. M. Mazzucchi, Vita e Pensiero, Milano, 2004, pp. 3-112; A. GRAFTON, *Western Humanist and Byzantine Historians*, in *The Invention of Byzantium in Early Modern Europe*, a cura di N. Aeschénbrenner e J. Ransohoff, Washington D.C., Dumbarton Oaks Pub Service, 2022, pp. 83-84.

grafiche differenti ebbe come conseguenza l'inizio di una lunga stagione di dibattito, nel corso della quale coloro che si avvicinavano alle fonti dell'antichità con tono più critico, giudicandole come dense di fatti inverosimili ed errori, si confrontarono con coloro che si facevano portatori di un approccio più storicista, e pertanto capace di valutare i lavori degli scrittori antichi tenendo conto del tempo in cui essi scrissero.

Distinguere tra ciò che apparteneva alla dimensione dell'*historia*, ambito che potremmo indicare come "il vero", e cosa a quello della *fabula*, categoria a cui si dovevano ascrivere tutti gli *exempla*, le storie miracolose e gli elementi sovranaturali di cui la storiografia antica era piena³⁶, era divenuta una necessità imprescindibile per gli uomini della *Res publica litterarum* europea del secondo Cinquecento. Nella maggior parte dei casi, il loro giudizio su una fonte si basava proprio sulle differenti modalità di concepire la presenza di quegli *exempla* inverosimili presenti nelle opere degli antichi.

Proprio per i motivi appena ricordati si può constatare la presenza nel XVI-XVII secolo di opinioni pessime e allo stesso tempo ottime sull'*Historia ecclesiastica* di Niceforo Callisto. Per esempio, il già menzionato Isaac Casaubon esprime un giudizio pessimo sullo storico bizantino³⁷, al contrario del gesuita André Schott (1552-1629)³⁸, che lo teneva in considerazione come uno storico di notevole affidabilità³⁹.

Un ulteriore e conclusivo aspetto di cui si deve tenere conto in merito alla fama di Niceforo è legato alle sue numerose sfaccettature. La sua *Historia ecclesiastica* fu, infatti, fonte per studi compiuti anche in ambiti differenti dalla storia e teologia, come l'astrologia⁴⁰ e

la cronografia.

Una copia della prima edizione latina dell'*Historia ecclesiastica* (1553) conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia è testimone dell'utilizzo dell'opera niceforiana per fini di ricerca cronologica. È possibile, infatti, osservare in questa copia diverse annotazioni certificanti l'interesse del possessore per la ricostruzione cronologica degli avvenimenti narrati dallo storico bizantino. La maggior parte degli interventi consiste proprio in indicazioni temporali, poste in parallelo alla datazione proposta da Niceforo, che segue sia il calendario bizantino, sia quello che parte con la nascita di Cristo.

Sempre dalle note del possessore è possibile cogliere anche che si trattasse di una persona in possesso di una buona conoscenza della storia bizantina, visto che molto spesso egli collega ad un personaggio nominato da Niceforo le sue date di vita, o di regno nel caso degli imperatori (foto 1, 2). Si tratta di indicazioni non sempre corrette: in un caso, ad esempio, gli imperatori Costantino VI (780-797) e Michele III (842-867) vengono confusi con Costantino VII Porfirogenito (913-959) e Michele IV (1034-1041), sovrani di secoli successivi (foto 1). Oltre a ciò, il possessore provvede anche ad espurgare il nome di Oporinus (foto 3), anch'esso menzionato negli *Indices* romani e spagnoli.

Si tratta di un utilizzo che non deve sorprendere: anche Josep Justus Scaliger (1540-1609)⁴¹ si servì dell'*Historia ecclesiastica* all'interno del suo *Thesaurum temporum* (1606), nel quale raccolse tutto il materiale cronologico proveniente dall'antichità greco-latina.

Un altro, e poco indagato, aspetto riguardante i differenti utilizzi dell'opera di Niceforo riguarda il legame tra la sua opera e l'arte della Controriforma. L'*Historia ecclesiastica* fu, infatti, anche una fonte di notevole importanza per la costruzione dell'immaginario artistico controriformato; Baronio, ad esempio, fece più volte ricorso alle descrizioni di Gesù, di San Pietro, di Maria, e di San Paolo fatte da Niceforo⁴².

36. Su questo tema fa ancora scuola il contributo di A. GRAFTON, *What was History? The Art of History in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

37. I. CASAUBON, *De Rebus Sacris et Ecclesiasticis Exercitationes XVI. Ad Cardinalis Baronii Prolegomena in Annales et primam eorum partem...* Londinium, Ex officina Nortoniana apud Iacobum Billium, 1614, pp. 91-92: Nicephorus praesertim, auctor vanissimus, futilissimus, fabulosissimus, nec συγγραφεύς, sed μύθων και λήρων ραψωδός historia est, fabularum et nugarum compiler, merito suo dicendus: cui ipse Baronius, quoties animum indenit, fidem omnem abrogat

38. Su Schott si veda G. CARLUCCI, *I Prolegomena di André Schott alla Biblioteca di Fozio*, Dedalo, Bari, 2012.

39. Il giudizio di Schott su Niceforo si trova nei *Prolegomena* della sua edizione della *Biblioteca* (1606) del patriarca di Costantinopoli Fozio (810-897). Si veda pertanto *Photii Bibliotheca sive Lectorum a Photio librorum*. Recensio, Censura atque Excerpta, Philorogum, Oratorum, Historicorum, Philosophorum, Medicorum, Theologorum e Greco Latine reddita, Scholiisque illustrata, opera. Andreae Schotti Antuerpiani, De Societate IESU, Augustae Vindelicorum, Ad inisgne pinus, 1606.

40. E. ZSOLDOS, *From Mythology to Astronomy: Lists and Catalogues of Variable Stars*, in «Journal of the History of Astronomy» 51/2, 2021, pp. 225-244.

41. Un importante lavoro sulla biografia e la figura di Scaliger è A. GRAFTON, *Joseph Scaliger: A Study in the History of Classical Scholarship* (in due volumi), Oxford, Oxford University Press, 1983 e 1993.

42. Su questo tema si veda F. MORMANDO, *Pestilence, Apostasy, and Heresy in Seventeenth Century Rome in Piety and Plague from Byzantium to the Baroque*, a cura di F. Mormando e T. Worcester, Kirksville, Truman University Press, 2007, pp. 270-271.

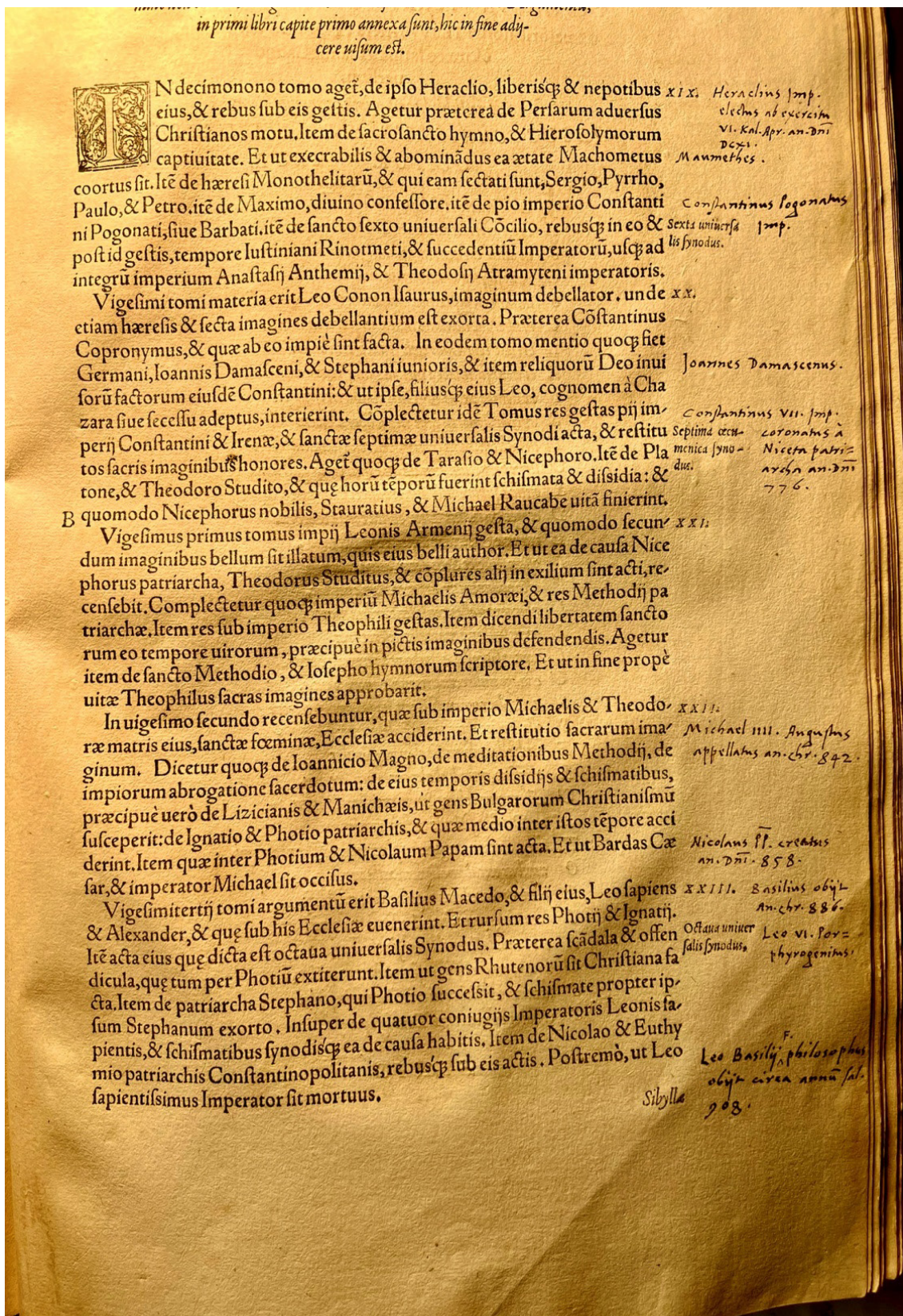


Foto 1: oltre alle già problematiche indicazioni di Costantino VI e Michele III, si notino qui anche quelle di Basilio I il Macedone (867-886) e di suo figlio Leone VI il Saggio (886-912).

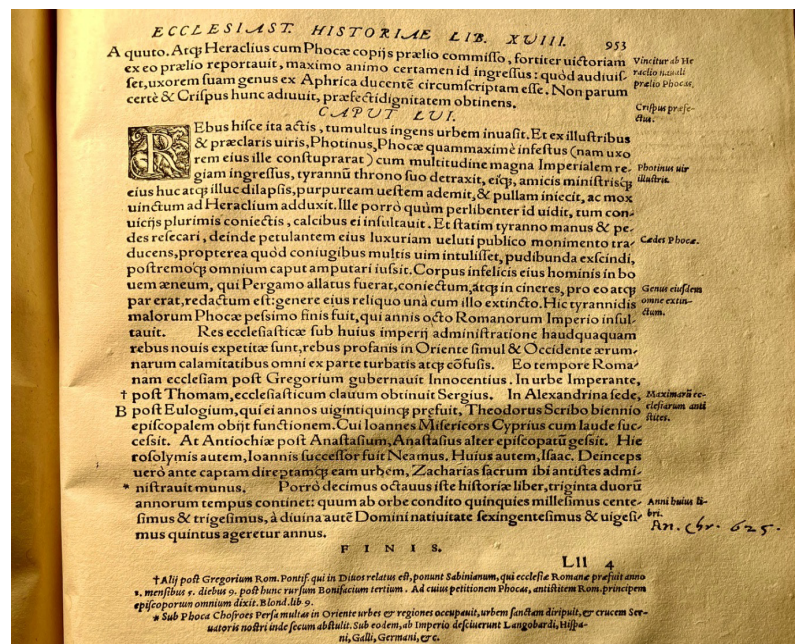
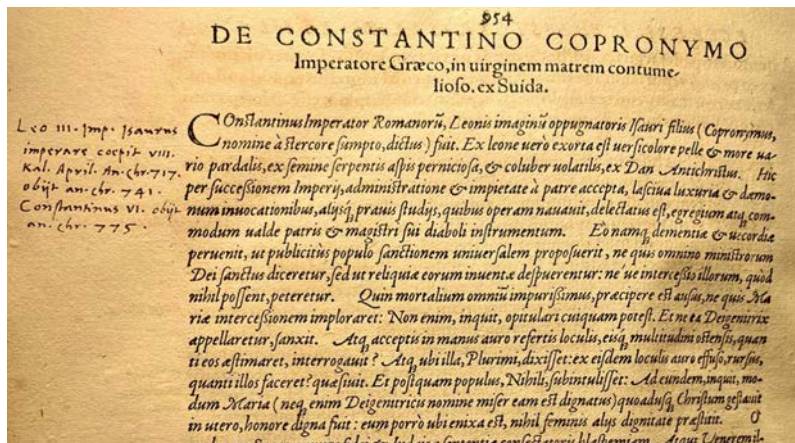


Foto 2: si noti nella figura A (in alto) la nota riguardante gli imperatori Leone III Isaurico (717-741) e suo figlio, il già più volte menzionato Costantino VI. Nella figura B (in basso) si veda, invece, esplicitata in numeri l'ultima data proposta da Niceforo nel conclusivo XVIII libro dell'*Historia ecclesiastica*.

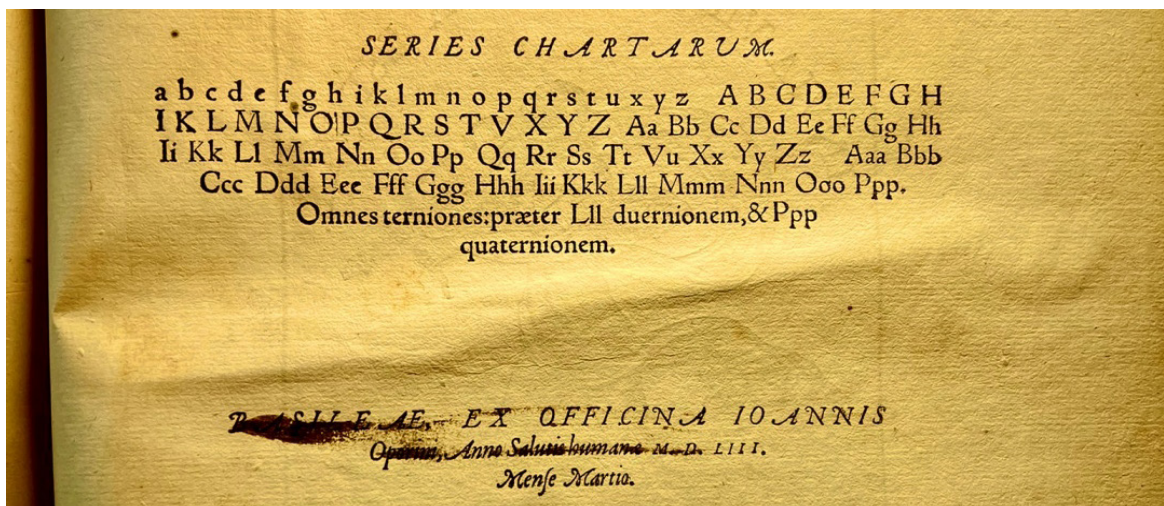


Foto 3: l'espurgazione del nome di Oporinus e della città di Basilea

LA CARTIERA DI CONCESIO IN VALTROMPIA (NUOVE NOTE E DOCUMENTI)

GIUSEPPE NOVA

La Valtrompia, solcata per tutta la sua lunghezza dal fiume Mella, è conosciuta ovunque come la “Valle del Ferro”, sia per le sue rinomate miniere, note fin dall’epoca etrusca, sia per le importanti ed antiche fucine di produzione e lavorazione del materiale ferroso d’estrazione locale che faceva da base, come diceva fin dal 1609 il capitano veneto Giovanni da Lezze¹, «alle numerose e celebri manifatture, le quali eccellevano nella fabbricazione di armi bianche, di armi da fuoco e di ferrarezze».

Le acque che scorrevano copiose alimentavano però anche altri opifici, in modo particolare numerosi mulini, magli e segherie che davano lavoro e prosperità agli abitanti della valle. Tra questi opifici erano attive anche alcune cartiere, come quella ben nota di Pregno, frazione di Carcina², a cui, per rigore storico, occorre aggiungere anche la sconosciuta e pressoché dimenticata cartiera di Concesio, grossa borgata alle porte della Valtrompia. (fig. 1)

Concesio, che dista meno di dieci chilometri da Brescia, deve probabilmente il suo nome alla voce

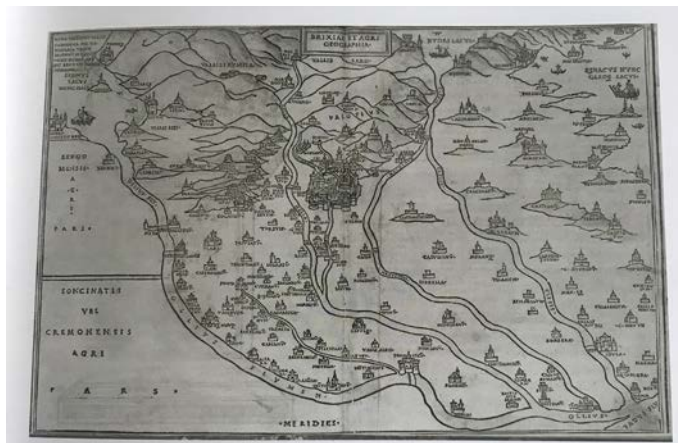


Fig. 1. *Concisium* (Concesio, nella carta *Brixia et Agri Geographia*, fine XV secolo)

“*concesia*” che in basso latino significa “siepe”, ma anche “selva con alberi da tagliare”, poiché i vari rilievi della zona, soprattutto il monte Palosso, erano lasciati a bosco ceduo in modo tale da fornire il prezioso legname che serviva al Comune di Brescia, unico proprietario di quei terreni.

La vocazione manifatturiera della comunità di Concesio crebbe d’importanza in modo particolare in età veneta, quando vennero aperti diversi opifici che sfruttavano l’energia idraulica: si trattava di segherie, mulini da grano e torchi per la spremitura dell’uva e delle olive, le cui ruote erano mosse dalle acque dei

1. G. DA LEZZE, *Catastico Bresciano (1609-1610)* (nell’esemplare queriniano H.V. 1-2, riproduzione anastatica, Brescia 1973).

2.. G. NOVA - G. CINQUEPALMI, *Le cartiere bresciane “minori”* (Roccafranca 2010, “La cartiera di Carcina”, pp. 29-40); G. NOVA, *La cartiera della frazione Pregno di Carcina (storia e protagonisti)* (in “Civiltà Bresciana”, anno V (2022) n. 1, pp. 157-174).

fiumi e dalle varie rogge, o “serieole”, che da essi derivavano. Gli opifici più importanti erano tributari delle acque del Mella, ma tra quegli che erano invece attivi sulle rive del Celato³ vi era, tra gli altri, anche un “*follo da carta*”, le cui ormai dimenticate vicende abbiamo tentato di ricostruire sulla base di nostre recenti ricerche che hanno finalmente consentito di poterne tracciare una pur minimo profilo storico.

Innanzitutto veniamo a sapere che la cartiera in questione era sita in “Contrada Bodriana”, oggi non più esistente, ma citata spesso in antichi documenti, come il “*Liber Potheris Civitatis Brixiae*”, titolo dato nel XVII secolo al “*Registrum Comunis Brixiae*”, compilato nel 1255 da Giovanni Pontoglio, arciprete di Trenzano, e poi continuato fino al 1286. Si tratta di una raccolta di documenti⁴ riguardanti i possedimenti del Comune di Brescia dal 1009 al 1286, divisa in tre codici: due pergamene (oggi conservati presso la Civica Biblioteca Queriniana), ed uno cartaceo (oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Brescia). I volumi contengono documenti che in gran parte si riferiscono ai possedimenti (da qui il nome “Potheris”) che il Comune di Brescia deteneva in varie parti del territorio, tra cui quelli esistenti a Concesio, dove si trova ripetutamente citato il “*loco Pothriane*”, descritto come poco distante dalla tenuta monastica posta vicino al castello di Concesio.

Proprio in questa località sorgeva il follo di Concesio⁶, di cui oggi si è persa ogni traccia. Nostre recenti ricerche hanno documentato che la cartiera in questione, sita sul fiume Celato, alla prima confluenza con il Rio Marchesina⁷, era molto probabilmente di proprietà della famiglia Da Prato (la stessa che gestiva, per conto dei Malvezzi il follo di Mompiano), mentre

la conduzione dell'attività cartaria fu affidata a Domenico Eusebi che vi lavorava in collaborazione con i fratelli Castellino e Bartolomeo, come dimostra un documento rogato dal notaio Maffeo Crescini⁸.

Nel documento in questione, datato 19 luglio 1474, possiamo infatti leggere: «*Alessandro da Prato, dottore in legge, cittadino abitante in Brescia, dà in affitto per nove anni iniziando dal primo settembre a Domenico, figlio del fu Maestro Antonio degli Eusebi, il quale agisce per sé e per i fratelli Castellino e Bartolomeo, abitante nel follo da carta nel territorio di Concesio, in contrada Bodriana, con orto e corte*».

Nei termini del contratto si prevedeva inoltre che «*come pagamento del fitto, Domenico promette di dare ogni anno quattro some di carta fine imballata con il marchio di Alessandro da Prato*»⁹, il che confermerebbe che la proprietà era in mano alla facoltosa e nobile famiglia bresciana e che nel follo di Concesio si produceva “carta fine”, cioè quella destinata alle cancellerie per la scrittura e l'archiviazione di importanti documenti e, quindi, di un certo pregio. La produzione di una carta di ottima qualità è poi confermata proseguendo nella lettura dell'atto, dove si precisa che «*detta carta deve pesare almeno 19 libbre per risma, di cui due some devono essere consegnate a mezza Quaresima, le altre entro la festa di San Bartolomeo, in modo che questa carta possa essere mandata alla fiera di mezza Quaresima a Bolzano, oppure altrove*». Non abbiamo altre notizie circa la cartiera attiva a Concesio, se non che in calce al documento rogato dal notaio Crescini appare la notizia, peraltro non verificabile, che «*esiste un inventario dei beni presenti nel follo di Concesio, che sono stati inventariati dal notaio Cristoforo de Duchis*». (fig. 2)

Ma chi erano i cartai che conducevano il follo di Concesio e da dove venivano gli Eusebi?

Sappiamo che la famiglia Eusebi era originaria del territorio di Milano e che gestiva fin dalla seconda metà del Quattrocento una bottega nel capoluogo lombardo che era sita nella parrocchia del Lantasio, presso la Porta Orientale e che risulta registrata “Al Broletto”. Non ci sono purtroppo altre notizie circa l'attività nel XV secolo della famiglia, se non un documento riportato nel saggio di Luisa Chiappa Mauri¹⁰, in cui troviamo tra i componenti dell'Arte dei Cartai di Milano il nome di Antonio Eusebi, padre di Domenico, il quale risulta accompagnato dal titolo di “*cartarius*”.

3. Una delle più importanti serieole derivate dal fiume Mella. Nasce tra Pregno e Costorio, all'altezza di Concesio, ed arriva a Mompiano, da dove è poi incanalata in un vaso artificiale che arriva direttamente a Brescia.

4. Andrea Valentini ne pubblicò un ampio sunto ed il prezioso regesto nel volume dal titolo “*Il Liber Potheris della città e del comune di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall'anno 969 al 1438*” (Tip. Francesco Apollonio, Brescia 1878). Un'altra edizione più completa uscì poi nel tomo XIX della collana “*Historiae Patriae Monumenta*” a cura del conte Francesco Bettoni e del monsignor Luigi Francesco Fè d'Ostiani con il titolo “*Liber Potheris communis civitatis Brixiae*” (Tip. Fratelli Bocca, Torino 1900), mentre un'accurata edizione uscì successivamente nella Serie V (vol. 29, n. 226) dell'Archivio Storico Italiano a cura di Alessandro Lattes con il titolo di “*Il Liber Potheris del Comune di Brescia*” (Ed. Leo S. Olschki, Firenze 1902).

5. Cartella 84 (Brescia, 12 aprile 1198); Cartella 85 (Brescia, 21 febbraio 1214) e Cartella 86 (Brescia, 9 gennaio 1271).

6. G. NOVA-G. CINQUEPALMI, *Le cartiere bresciane “minori”* (Roccafranca 2010, “La cartiera di Concesio”, pp. 21-28).

7. Roggia (o “serieola”) derivata dal fiume Celato che scorre a sud di Concesio, la quale prende probabilmente il nome da un'antica famiglia locale.

8. As Bs, Not. Bs, Maffeo Crescini, f. 85.

9. La filigrana della carta che si dice portasse il “marchio” di Alessandro da Prato (monogramma?, stemma?, emblema d'invenzione?) non è stata a tutt'oggi riscontrata e, quindi, l'atto notarile in questione è l'unico documento che, pur non specificandolo, lo attesti in maniera ufficiale.

10. L. CHIAPPA MAURI, *Carta e cartai a Milano nel secolo XV* (in “Nuova Rivista Storica”, LXXI, Milano 1987).

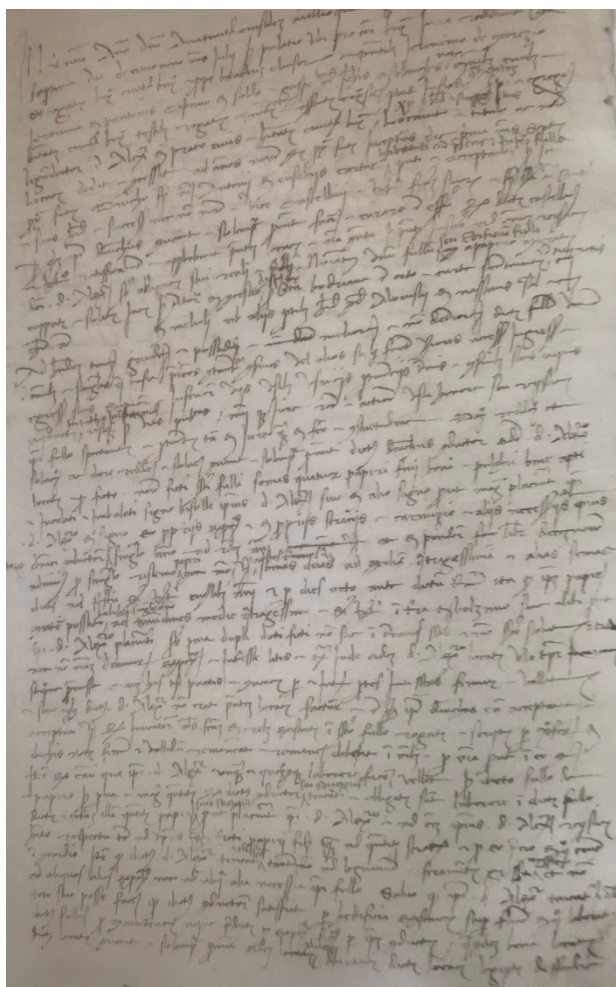


Fig. 2. Atto notarile (rogato dal notaio Maffeo Crescini, Brescia 1474)

Secondo uno studio di Katia Toja¹¹ veniamo a conoscenza che la famiglia Eusebi gestiva anche una cartiera a Fizzonasco¹², la quale ancora nel 1503 era condotta dai fratelli Cristoforo, Leonardo e Ambrogio Eusebi. I fratelli decisero però di cedere il follo di Fizzonasco alla famiglia Sora e, nel 1510, di trasferirsi a Milano nella bottega di famiglia. Dalla lettura di un atto notarile¹³, rogato in data 5 ottobre 1512, si viene a

sapere che uno dei fratelli, Cristoforo Eusebi, contrasse matrimonio con tale Dorotea, figlia del cartai Nicolao Squassi. Secondo l'autrice del saggio si trattava certamente di uno spotalizio cosiddetto "funzionale", vale a dire concertato tra membri della stessa "corporazione" allo scopo di consolidare, secondo una comune politica di unione, sia il peso sociale, sia la posizione in seno all'arte del nuovo capofamiglia. Questo sembrerebbe confermato da successivi documenti, in cui, oltre a certificare la piena attività della bottega, la si colloca tra quelle più note e specializzate a Milano della prima metà del XVI secolo, tanto che in un atto notarile¹⁴ rogato in data 17 dicembre 1519, si legge che tale Francesco Calusco, "cartolaio" a Milano a Porta Ticinese, affida alla bottega di porta Orientale, all'epoca gestita dal "mastro cartai" Cristoforo Eusebi, il proprio figlio Bernardo perché imparasse a lavorare la carta e aiutasse il titolare nelle vendite. Nel contratto si legge, inoltre, che l'apprendistato doveva durare due anni e che il compenso era stabilito in "sei soldi" al giorno.

Secondo una ricerca di Roberta Ramella¹⁵, Cristoforo Eusebi, una volta compiuto il balzo imprenditoriale e sociale, proprio grazie al recente matrimonio, decise di riprendere in mano l'antica cartiera di Fizzonasco.

Dalla lettura di documenti del Censo di Milano, risulta infatti che nel 1518 Cristoforo Eusebi "mercante di carta al Broletto" prese in affitto da Gerolamo Sora il follo di Fizzonasco «*in quo sedimine est folla una a papiro cum elboribus duobus pro fatiando papiro, et cum rodigini duobus et forni mentis dicte folle, cum hedeftiis in terra, solario, cassina cupata palee, curia et orto, quibus ominibus coheret ab una parte rugia foliarum*». Dalla lettura del documento in questione si evince, inoltre, che nelle pertinenze della cartiera vi era anche un prato contiguo di "quindici pertiche", dove venivano stesi ad asciugare i fogli di carta.

Cristoforo Eusebi successivamente cedette in subaffitto metà del follo a tale Matteo de Mozate, detto "Penù", e l'altra metà a Dionigi de Bagnolo con lo stesso canone di locazione. Lo "status" di locatrice della famiglia Eusebi proseguì sicuramente per un quarto di secolo, almeno fino al 1542, quando il follo di Fizzonasco risulta "gravemente danneggiato dalla guerra". Nel 1658, comunque, risultano proprietari i fratelli De Grosso, dopo di che il follo passò tra varie mani, fino alla definitiva chiusura nei primi anni del Settecento.

Ma ritorniamo a Concesio. Il contratto firmato da

11. K. TOJA, *Gli Squassi, cartai ducali e imprenditori nel Quattrocento* (in "Si Carta!", Catalogo della mostra tenuta presso l'Archivio di Stato di Milano dal Novembre 2013 al Febbraio 2014, pag. 58).

12. Antica località del territorio milanese, oggi frazione del comune di Pieve Emanuele, facente parte del territorio a settentrione della Città Metropolitana di Milano. La certificazione documentaria più antica riferibile al follo di Fizzonasco risale addirittura al 1370. Si tratta di un atto d'investitura del 30 Ottobre di quell'anno, di durata novennale, nel quale risulta menzionato un mulino da grano "a tre ruote" che tale Giacomo de Lomatio ottiene dall'abate di Gratosoglio di poter convertire in cartiera. La conversione andò a buon fine, visto che in un atto notarile rogato nel 1384 si trova un contratto di rinnovo dell'affitto relativo al follo di proprietà dell'abbazia.

13. Archivio Storico di Milano, *Notarile*, Notaio Bossi Bernardino

q. Antonio, b. 3155.

14. Archivio Storico di Milano, *Notarile*, Notaio Bossi Bernardino q. Antonio, b. 3162.

15. R. RAMELLA, *Il complesso delle folle di Ronchetto e quello di Fizzonasco nel Quattrocento* (in "Si Carta!", Catalogo della mostra tenuta a Milano presso l'Archivio di Stato dal Novembre 2013 al Febbraio 2014, pag. 87).

Alessandro da Prato e dai fratelli Eusebi era stabilito per una durata di nove anni, quindi sarebbe dovuto scadere nel 1483, ma allo stato attuale delle ricerche non esistono ulteriori documenti che comprovino un rinnovo del contratto d'affitto ai componenti della famiglia Eusebi e, tantomeno ad altri possibili cartai, quindi resta più che plausibile la tesi secondo la quale il follo di Concesio ebbe breve vita, probabilmente a causa degli alti costi di gestione rispetto alla remuneratività che poteva dare il prodotto finito: forse si trattò di un investimento sbagliato al quale si pose fine cercando di riconvertire il follo in un'altra unità produttiva più economicamente vantaggiosa.

I componenti della famiglia Eusebi furono tutti probabilmente richiamati in patria, ma non tutti decisero di fare ritorno in territorio milanese, visto che in un documento notarile del 1 agosto 1518 risulta attivo a Gaino, nel distretto cartario della Valle del Toscolano, sulla sponda bresciana del lago di Garda, tale Valentino Eusebi, il quale si definisce «*cartarius, filius Dominici Eusebi da Mediolanum*».

La riconversione del follo di Concesio sembrerebbe, comunque, provata dalla successiva destinazione della cartiera in prima istanza in "Mulino" e, quindi, in "Fucina". Nel Cinquecento, infatti, non risulta operoso alcun follo da carta a Concesio, mentre nel famoso "Catastico Bresciano", compilato dall'attento capitano Giovanni da Lezze tra il 1609 e il 1610, viene soltanto evidenziata l'attività di «*due molini del commun posti sopra la seriola che vienne dalla Mella et scorre per la terra. Le persone si sostentano col tagliar le legne nei boschi da opera et da abbruciare*». Dobbiamo inoltre segnalare che nei rapporti degli agrimensori veneti durante il Settecento non vi è nessun accenno ad attività cartarie nel territorio di Concesio. Sembra che all'epoca l'economia fosse basata sull'agricoltura e a questa attività fosse legato lo sviluppo manifatturiero, seppure abbastanza scarso: si sa infatti dell'esistenza nel 1795 di una segheria e di una filanda nel territorio di San Vigilio, condotta prima dalla ditta Moranti-Montini e poi dalla ditta Sorlini.

Nel Mappale napoleonico non risulta la presenza di un follo a Concesio (figg. 3 e 4), mentre nel Registro napoleonico relativo alle attività ed agli insediamenti produttivi di Concesio inseriti nell'unità amministrativa denominata "Dipartimento del Mella", in corrispondenza del numero 668 risulta comunque ancora segnalata la località "Follo", anche se i proprietari, i fratelli Giuseppe, Vincenzo e Ippolito Zolla, all'epoca del censimento possedevano, proprio dove un tempo esisteva la cartiera, «*una casa ad uso fucina, una casa ad uso mulino, un orto e una ripa boscata dolce*».

In un mappale austriaco riguardante gli opifici sul Celato e sul Rio Marchesina (allegato E del Foglio II del Mappale di Concesio alla scala di 1:1000) risulta ancora attiva la fucina sul Celato, sita proprio «*al confine con la strada comunale da Concesio a San Vigilio*».

(figg. 5 e 6)

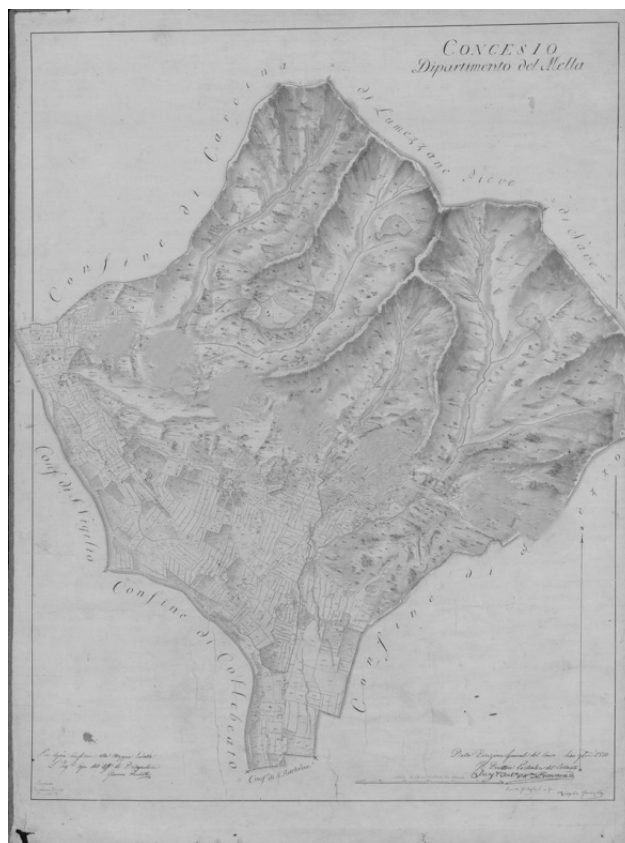


Fig. 3. Mappale napoleonico (territorio di Concesio nel Dipartimento del Mella)



Fig. 4. Mappale napoleonico (Comune di Concesio: casuggiati ed orti)

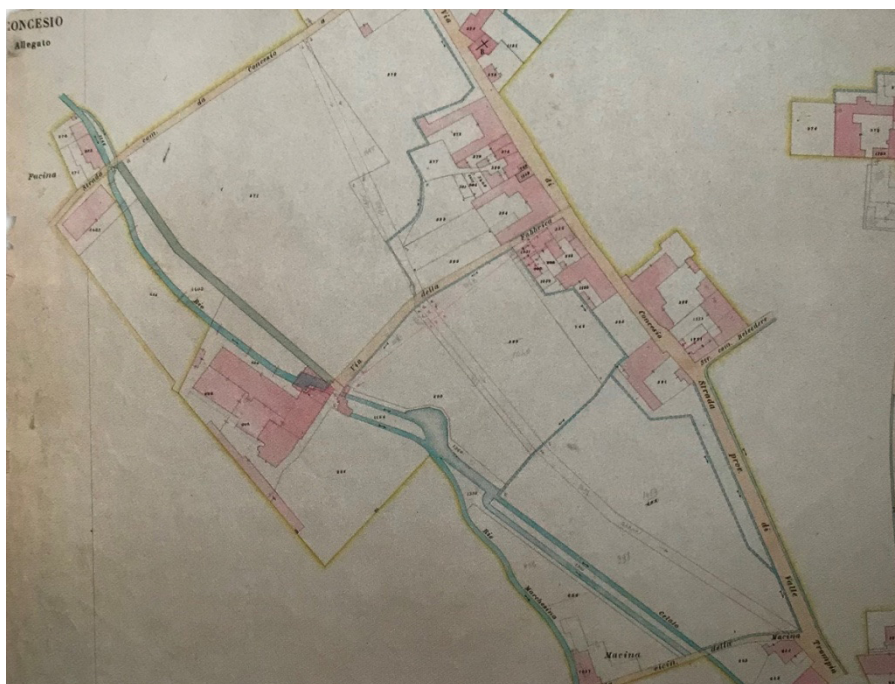


Fig. 5. Mappale austriaco (Particolare della zona degli opifici sul Celato e sul Rio Marchesina)



Fig. 6. Mappale austriaco (ex Follo di Concesio trasformato in fucina, particolare)

La più importante ditta di Concesio risale al 1859: si tratta della ditta Brusaferrri (poi Luigi Rossi), per la tessitura del cotone, lino e canapa che impiegava principalmente come manodopera circa 300 tra donne e bambini. Negli anni 1902-1903 è documentata la presenza di un'industria estrattiva, legata alle cave di pietra di Roncaglie e di Costorio. Nel 1920 iniziò invece l'attività un'importante conceria in località Campagnola.

Bisognerà aspettare gli anni Ottanta del secolo

scorso per vedere di nuovo attiva una cartiera nel territorio di Concesio¹⁶. Nel 1983, infatti, in via Sangervasio, in località Campagnole, aprì i battenti la ditta Monteverdi, specializzata sia nella fabbricazione (grazie alla collaborazione della cartiera Carval dello stesso gruppo), sia nella fornitura di imballaggi di carta e cartone destinati soprattutto alla filiera dolciaria ed alimentare.

Ancora oggi, infine, in una carta del territorio di Concesio, si trova segnalata la "Roggia Marchesina" (fig. 7), appena ad ovest di via Europa, l'importante arteria che porta direttamente nel cuore della Valtrompia.

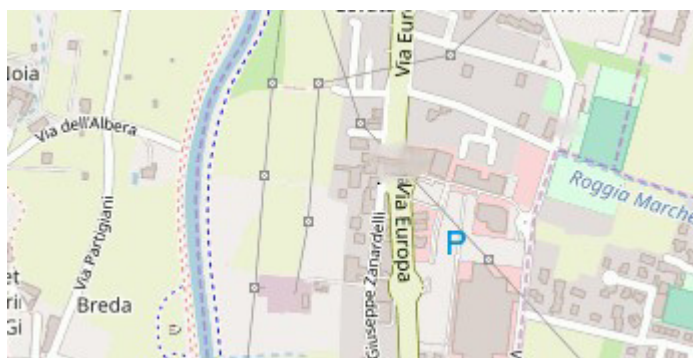


Fig. 7. Roggia Marchesina (Concesio oggi)

16. A. FAPPANI, *Concesio* (Enciclopedia Bresciana «ad vocem», Brescia 1978, vol. II, pag. 322)



Incisione che ritrae Angelo Maria Querini (fonte Wikipedia).

DA CORFÙ A BRESCIA. PASTORALE E MECENATISMO DI UN CARDINALE VENEZIANO

DANIELE MONTANARI

1. Arcivescovo di Corfù

Il 22 novembre 1723 papa Innocenzo XIII investiva Angelo Maria Querini dell'arcivescovado di Corfù, capitale politica ed ecclesiastica delle isole Ionie, residuale frammento di quello "Stado da Mar" che aveva arricchito la Serenissima nel corso dei secoli. Qualche settimana dopo (18 dicembre) l'arcivescovo Querini "personaliter visitavit Limina Sacrosanctae Principis Apostolorum basilicae" per ottenere l'investitura ufficiale. Il segretario, canonico Bernardino Bottini, dichiarava che "il moderno arcivescovo di Corfù, havendo visitato li Santi Limini per il già cadente triennio 46, trovandosi presente in Curia, supplica umilmente la Santità Vostra a volergliela ratificare promettendo di mandare a suo tempo lo stato della sua Chiesa". A quel punto non rimaneva che partire. Un triennio dopo, rientrato a Roma, avrebbe presentato una *relatio ad limina*, relativa al suo operato pastorale nell'isola, stesa personalmente, impreziosendola con un elegante *ductus* di alto profilo linguistico.

Relatio ad limina

Abbas Bernardinus Bottinius Canonicus Archidiaconus et Altarista sacrosanctae basilicae Vaticanae. Illustrissimus et reverendissimus dominus Angelus Maria Quirinus ex ordine sancti Benedicti archiepiscopus Corcyrensis personaliter visitavit limina sacrosanctae

Principis Apostolorum basilicae, et praesentem fidem a nobis obtinuit hac die 18 mensis decembris anno 1726. Bernardinus Bottinius canonicus altarista.

Beatissimo Padre,

Il moderno arcivescovo di Corfù, havendo visitato li Santi Limini per il già cadente triennio 46, trovandosi presente in Curia, supplica umilmente la Santità Vostra a volergliela ratificare promettendo di mandare a suo tempo lo stato della sua Chiesa. Bernardinus Bottinius.

Illustrissimus et reverendissimus dominus dominus pater Angelus Maria Quirinus Archiepiscopus Corcirensis personaliter visitavit Limina apostolorum in Sacratissima Patriarchali Basilica Sancti Pauli Via Ostiensi, de quo ego infrascriptus Monachus Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Cassinensis fidem facio.

Dominus Camillus Affarosi a Regio Lepido Vicarius.

Abbas Bernardinus Bottinius Canonicus Archidiaconus, et Altarista Sacrosanctae Basilicae Vaticanae. Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus Angelus Maria Quirinus Archiepiscopus Corcirensis personaliter visitavit limina Sacrosanctae Principis Apostolorum Basilicae, et praesentem fidem a Nobis obtinuit hac die 28 mensis Novembris anno 1723.

Bernardinus Bottinius Canonicus Altarista. (sul verso) Corcyrensis. Visitatio ad Limina.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XIII. Per il moderno Arcivescovo di Corfù. Ex auditoria Illustrissima habita die XI decembris 1723. Per grazia.

4 decembris 1723 fuit data attestatio pro 46 triennio.

Eminentissimi ac reverendissimi Patres

Dioecesis Corcyrensis statum Eminentis Vestris ob oculos positurus, ne longiori quam par est sermone fastidium ipsius facessam, in iis quae pertinent ad metropolitanae ecclesiae structuram, ad canonicos aliosque praebendatos eidem inservientes, ad reliquias in eadem repositas, ad regularium coenobia, ad confraternitates, ad xenodochia, ad capellas quasdam seu oratoria, in iis, inquam, omnino me refero ad postremum, quem praedecessor meus Illustrissimus et Reverendissimus Augustinus Zacco, modernus episcopus Tarvisinus, Eminentis Vestris exhibuit Dioecesis statum, cum omnia ibi summa fide ac diligentia exponantur. Propterea in iis dumtaxat morabor, unde Eminentis Vestris innotescat curam omnem a me adhiberi, ut pastoralis solitudinis partibus pro modulo meo satisfaciam.

In primis cum gravissimae prorsus atque incredibiles molestiae in praedecessores meos, ac praecipue memoratum episcopum Tarvisinum, ex innata Graecis in Latinos malevolentia redundare consuevissent, Dei Omnipotentis misericordia effecit ut ipse studiosam prorsus illius gentis erga me volutantem experirer ac proinde prava in directa et aspera in vias planas conversa gauderem. Ea autem propensio ut ad catholicae veritatis et unitatis fructum caritati et vigilantiae meae viam aditumque muniret, omni ope laboravi, nec incassum, ut fidem aliquam faciunt consignata binis tabulis monumenta, quas Sanctissimo Domino Nostro nuper exhibendas duxi, quasque ipse ad perpetuam memoriam in propatulo poni operae praetium existimans, ad Quirinalis Palatii parietes appendi decrevit.

Itidem divinae eidem misericordiae refero, quod cum militaris potestas atque licentia Praedecessoribus meis saepe saepius obstiterit circa exercitium episcopalis officii, iurisdictionis ecclesiasticae nec non tuendae libertatis et immunitatis ecclesiarum, nihil mihi huiusmodi contigisse valeam in Domino gloriari.

Ab utroque itaque impedimento exsolutus, Dioecesis gubernationi sedulo incubui cumque pastoralis solitudinis potissima pars sit, sacra visitatio, hanc statuto tempore rite peregi ac plura in ea decreta edidi, quae paucis complectar.

1 Poenitentiarii munus, quod in Cathedrali desiderabatur, institui.

2 Cum theologalis canonicus quinque aut sex dumtaxat vicibus in anno officio suo fungi consuevisset, statui bis in mense lectiones habendas solisque mensibus iulii, augusti et septembris vacationem ab iisdem indulsi.

3 Medietatem fructuum canonicatum et beneficiorum ecclesiae Cathedralis reparationi et ornamentis

assignavi, primi scilicet anni, et de iis dumtaxat praebendis, de quibus seu per me seu per successores meos provisionem fieri contigisset.

4 Clericos omnes et beneficiatos in doctrina christiana pueris tradenda seu explananda parochio subservire iussi.

5 Ex iisdem duos saltem per turnum singulis hebdomadis sanctissimae Eucharistiae, dum ad infirmos defertur, associationi interesse debere praescripsi.

6 Tonsuram clericalem vestemque talarem enixe commendans, contumaces gravi animadeversioni subieci.

7 Spectacula scaenica, choreas aliosque huiusmodi coetus ecclesiasticis somnino interdixi.

8 Punctaturas et mulctas, quae pro beneficiatis in desuetudinem abierant, restitui.

9 Choro interessentes quotienscumque per vanas distractiones se divinis laudibus, qua par est, veneratione concinendis minime intentos exhiberent, punctandos edixi.

10 Certam methodum statui pro missis adventitiis, nec non pro missis legatorum intra debitum tempus celebrandis, ne piorum benefactorum intentio fraudetur.

Seminarii statum iam Eminentis Vestris descripsi in ea relatione, quam Eminentissimi Praefecti encyclicis literis obtemperans ab aliquot mensibus Illustrissimi et Reverendissimi Secretarii in manibus exhibui. Tenuis omnino illius sunt redditus, quorum defectum ex Bullae Pontificiae praescripto supplet in totum mensa archiepiscopalis, cui, ea pensione detracta detractisque decimis et subsidiis, quae Principi ex apostolica concessione persolvuntur, vix superest annui redditus summa scutorum monetae Romanae 1000.

Pensio autem praedicta assignata fuit ad instantiam archiepiscopi Barbadici, postea Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis, quo tempore ex ipsius archiepiscopi assertionem redditus illius mensae ad summam scutorum bis mille vel circiter monetae Romanae ascendebant, cui assertioni Apostolicam concessionem inniti verba Bullae aperte declarant.

In animum induxeram Seminario adiungere redditus quosdam ex molendino, in fundo ecclesiae seu Mensae sumptibus superius memorati Praedecessoris mei constructo obvenientes, ex quibus ipse beneficium erexerat, cum eam institutionem non satis validam existimarem eoque minus quod redditus illi pro titulo ordinationis, qui omnino certus et constans esse debet, beneficio assignarentur. Verum cum Eminentis Vestris aliter visum fuerit, videlicet validam fuisse institutionem, beneficium illud, quod actu vacat, quam primum conferam. Seminarium aliquando visito atque operam do ut constitutiones adimpleantur.

Choro et doctrinae Christianae saepius intersum.

Verbum Dei per memetipsum praedico omnibus generatim diebus quibus pontificaliter celebro. Defectum concionatoris assumpti per integrum Adventum supplavi, nec non aliquot diebus Quadragesimae, prout casus

tulit. Hoc officium, quod libenter suscipio, gratum et utile dignatur Dominus reddere non Latinorum tantum pusillo gregi mihi subdito, sed militiae etiam praefectis, qui frequentissimi concurrunt, nec non Graecis ipsis, quibus admodum placet pro exigua quam a teneris annis comparavi Graecae linguae intelligentia, Graecorum patrum textus, quos in concionibus affero, nativo idiomate pronuntiatis audire.

Haec sunt quae Eminentissimis Vestris de Corcyrensis ecclesiae statu subicienda existimavi earumque sacram Purpuram deosculor. Angelus Maria Archiepiscopus Corcyrensis Ordinis sancti Benedicti.

Die 18 mense decembris anno 1726.

Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Dominus Angelus Maria Quirinus ex Ordine Sancti Benedicti Archiepiscopus Corcyrensis personaliter visitavit Limina Apostolorum in Sacratissima Patriarchali Basilica Sancti Pauli Via Ostiensi de quo ego infrascriptus Monachus Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Cassinensis fidem facio.

Dominus Augustinus Maddius Vicarius.

Corcyrensis Visitatio Sacrorum Liminum.

Status Ecclesiae Corcyrensis Personaliter exhibitus ab Angelo Maria Archiepiscopo Ordinis Sancti Benedicti Die 20 Decembris 1726.

28 septembris 1726 fuit data attestatio pro 47 triennio¹.

VERSIONE ITALIANA

“Eminentissimi e Reverendissimi Padri

Accingendomi a deporre davanti agli occhi delle Eminenze vostre lo stato della diocesi di Corfù, per non rendere fastidiosa questa relazione con un discorso più lungo di quello che qui comporta, mi limiterò a prendere in considerazione ciò che pertiene alla organizzazione strutturale della Chiesa Metropolitana, ai canonici e agli altri prebendati che vi prestano servizio, alle reliquie nella medesima conservate, ai cenobi degli ordini regolari, alle confraternite, agli xenodochi, alle cappelle private ovvero oratori, a questi, io dico, rivolgerò la mia attenzione e alla fine descriverò lo stato della Diocesi che il mio predecessore Illustrissimo e Reverendissimo Agostino Zacco, attuale vescovo di Treviso, ha rassegnato alle Eminenze vostre, nonostante in quella relazione tutto sia già spiegato con insuperabili fede e diligenza. Pertanto indugèrò solamente su questi aspetti, affinché sia manifesto alle Eminenze vostre che da parte mia si adopera ogni attenzione perché io soddisfaccia alle incombenze della cura pastorale secondo le mie deboli forze. In primo luogo nonostante gravissime e quasi incredibili ag-

gressioni contro i miei predecessori e in special modo contro il ricordato vescovo di Treviso, fossero solite consumarsi a causa dell'ostilità nei confronti dei latini, che è innata nei greci, la misericordia di Dio onnipotente ha fatto sì che io stesso sperimentassi la concreta e sincera volontà che quella gente aveva di venirmi incontro: e così ho felicemente visto che l'ostilità si è trasformata in vicinanza e i sentieri accidentati si sono evoluti in piane strade. D'altra parte mi sono sforzato in ogni modo, e non inutilmente, che quella buona predisposizione rendesse solido il percorso e l'accesso al frutto della verità e dell'unità cattolica, grazie alla carità e alla mia costante attenzione. Ne fanno fede i documenti contenuti in due relazioni che non molto tempo fa ho fatto presentare al Santissimo Nostro Signore, la quali lo stesso Pontefice, ritenendo che fosse di qualche utilità farle esporre al cospetto comune a perpetua memoria, decretò che fossero appese alle pareti del palazzo del Quirinale.

Allo stesso modo io rendo grazie alla medesima divina misericordia poiché, nonostante la prepotenza militare e l'arbitrio abbiano sempre più spesso ostacolato i miei predecessori nell'esercizio dell'ufficio episcopale e nel proteggere la libertà della giurisdizione ecclesiastica e l'immunità delle chiese, nulla di simile a me è mai capitato, e di questo posso gloriarmi nel Signore. Pertanto sciolto da entrambi questi impedimenti, mi sono impegnato con ogni forza al governo della Diocesi e dal momento che la funzione più importante di un pastore è la sacra visita pastorale, ho compiuto questa visita regolarmente nel periodo stabilito e ho emanato durante questa numerosi decreti, che riassumerò in poche parole:

1. Ho istituito la figura del penitenziere, che mancava in cattedrale.

2. Poiché il canonico teologale era abituato a svolgere il suo ufficio soltanto cinque o sei volte all'anno, ho deciso di far tenere le lezioni due volte al mese e ho concesso la sospensione delle medesime nei soli mesi di luglio, agosto e settembre.

3. Ho assegnato alla riparazione e agli ornamenti della chiesa cattedrale la metà dei frutti dei canonicati e dei benefici, ma solo per il primo anno, e solamente da quelle prebende di cui fosse fatta provvisione da parte mia o da parte dei miei successori.

4. Ho ordinato che tutti i chierici e tutti i beneficiati si mettano al servizio del parroco nel trasmettere o spiegare ai bambini la dottrina cristiana.

5. Ho disposto che almeno due tra questi medesimi, a turno, di settimana in settimana debbano accompagnare la Santissima Eucarestia, mentre si porta agli infermi.

6. Ho raccomandato con vigore la tonsura clericale e la veste talare e ho sottoposto gli inadempienti a un severo avvertimento.

7. Ho proibito del tutto agli ecclesiastici gli spettacoli teatrali, le danze e altri passatempi di tal specie.

8. Ho ripristinato le puntature e le multe, che erano

1. Archivio Apostolico Vaticano (da ora AAV), Congr. Concilio, *Relatio ad Limina*, busta 262 A, ff. 183r-192r.

cadute in disuso a carico dei beneficiati.

9. Ho decretato che fossero sanzionati coloro che partecipavano al coro ogni volta che, a causa di vacue distrazioni, si mostrassero non attenti a cantare le divine lodi con la venerazione richiesta.

10. Ho stabilito un criterio preciso per le messe avventizie, nonché per le messe da legati testamentari, da celebrare entro il dovuto periodo, affinché non sia defraudata l'intenzione dei pii benefattori.

Ho già descritto alle Eminenze Vostre lo stato del seminario in quella relazione che ho rassegnato già da qualche mese nelle mani dell'Illustrissimo e Reverendissimo Segretario, in ottemperanza alla lettera circolare dell'Eminentissimo Prefetto. Le rendite di quel seminario sono veramente esigue e alla loro carenza, secondo quanto è prescritto nella Bolla pontificia, supplisce completamente la mensa arcivescovile, alla quale a stento rimane come rendita annuale la somma di 1000 scudi in moneta romana, detratta quella pensione e detratte le decime e i sussidi che per concessione apostolica si pagano al Serenissimo Principe. L'anzidetta pensione fu assegnata su richiesta dell'Arcivescovo Barbarigo, poi cardinale di Santa Romana Chiesa, nel momento in cui, per ammissione dell'arcivescovo stesso, le rendite di quella mensa ammontavano alla somma di 2000 scudi circa in moneta romana, alla quale ammissione le parole della bolla apertamente dichiarano che sia stata concessa l'approvazione apostolica.

Mi ero proposto di aggiungere al seminario certe rendite provenienti da un mulino fatto costruire a spese del mio predecessore, sopra ricordato, su un terreno appartenente alla chiesa, ovverosia alla mensa. Egli stesso aveva eretto un beneficio su queste rendite, ma io consideravo che questa costituzione non fosse sufficientemente capitalizzata, tanto meno perché quelle rendite erano assegnate al beneficiato come titolo dell'ordinazione, il quale deve essere del tutto sicuro e fermo. Tuttavia poiché alle eminenze vostre è sembrato giusto procedere diversamente, vale a dire che questa istituzione fosse valida, provvederò quanto prima ad assegnare quel beneficio che di fatto è vacante. Di tanto in tanto visito il seminario e mi faccio premura che le Costituzioni siano applicate.

Intervengo piuttosto spesso alle riunioni del coro e alla dottrina cristiana.

Predico di persona il verbo di Dio, specialmente in tutti quei giorni i cui celebro il pontificale. Ho supplito la mancanza di un predicatore convocato per l'intero Avvento nonché in alcuni giorni della Quaresima, come si è reso necessario. Il Signore si è degnato di rendere questo ufficio, che volentieri svolgo, gradito e utile non soltanto al piccolo gregge dei latini a me sottoposto, ma anche ai comandanti della guarnigione, che vi assistono numerosissimi, nonché ai greci stessi, ai quali oltremodo piace sentire pronunciati nella lingua nativa i testi dei padri greci, che cito durante le mie prediche, grazie alla piccola conoscenza della

lingua greca che fin dalla più tenera età ho acquisito. Queste sono le cose che ho ritenuto di dover sottoporre alle Eminenze vostre sullo stato della chiesa di Corfù, e bacio la loro sacra porpora.

Angelo Maria Arcivescovo di Corfù dell'Ordine di San Benedetto².

Il dotto presule, nato a Venezia il 1680, aveva alle spalle una lunga permanenza di studioso presso la Biblioteca Apostolica. Nell'isola corfiota era al suo primo incarico pastorale, in cui avrebbe raggiunto importanti successi politico-religiosi, conciliando le due comunità: quella cattolica e quella ortodossa, maggioritaria sull'isola. A Corfù rimane ancora traccia mnemonica (non storiografica) di questa sua capacità di intelligente mediatore diplomatico².

Il problema era talmente rilevante che il presule, dopo i cenni di circostanza sui temi "strutturali" della sua pastorale, entrava subito in tema, con schiettezza e senza inutili elusività. Non si peritava di sottolineare le "gravissime e quasi incredibili aggressioni", cui erano stati sottoposti i suoi predecessori e in particolare l'ultimo, monsignor Agostino Zacco (1711-1726), trasferito poi al vescovado di Treviso. Al suo ingresso, Querini coglieva al volo i primi tenui segni di apertura della comunità greca nei suoi confronti, consolidandoli e trasformandoli poi in reciproca tollerante collaborazione.

Questo diplomatico approccio di irenismo condiviso, gli spianava la strada. Non taceva infatti come "la prepotenza militare e l'arbitrio" avessero ostacolato l'impegno di quei predecessori, discrasie che gli erano state invece risparmiate, consentendogli pertanto di tutelare e proteggere quel bene prezioso rappresentato dalla "libertà della giurisdizione ecclesiastica". L'assenza di ostacoli politico-istituzionali aveva consentito al "nobile veneziano" di dedicarsi pienamente all'implementazione dei suoi interventi episcopali.

Prima di tutto eseguiva la visita, espletata secondo i consolidati canoni tridentini, puntando sul miglioramento della pastorale e della liturgia parrocchiale, sulle condizioni morali ed economiche del clero, con particolare attenzione alla sua formazione culturale di cui aveva già scritto a Roma, constatando che "le rendite di quel seminario sono veramente esigue".

Per ovviare a tanta carenza aveva decretato di supplirvi integralmente con le risorse della mensa vescovile. Essa pure risultava per altro dotata di soli 1.000 scudi, al netto di pensioni e di sussidi alla Serenissima. Anche in questo frangente non si peritava di sottolineare con pacato fastidio come la sua consistenza fosse doppia, prima che venisse stornata la metà per sovvenzionare la pensione "assegnata su richiesta

2. Nel 1943 la città di Corfù venne bombardata dai tedeschi, che distrussero la cattedrale e l'arcivescovado, compreso l'intero archivio.

dell'arcivescovo Barbarigo, poi cardinale". L'arcivescovo vi aveva poi aggiunto le rendite di un problematico beneficio, creato dal suo predecessore, ma da lui reso "del tutto sicuro e fermo", come richiedeva l'importanza di quell'istituto culturale, cui teneva in modo particolare, dichiarando che "di tanto in tanto visito il seminario e mi faccio premura che le Costituzioni siano applicate". Questo specifico intervento pastorale risulta prodromico per ciò che realizzerà in seguito, come vescovo di Brescia, potendo però contare su ben altre risorse economiche.

L'aspetto più importante e significativo dei suoi interventi pastorali riguardava la predicazione che aveva potenziato con specifici interventi. Lui stesso predicava personalmente, in occasione di pontificali, non solo per l'esiguo 'gregge' latino, cui si aggiungevano anche i comandanti della guarnigione. Al suo verbo risultavano particolarmente interessati anche i greci "ai quali oltremodo piace sentire pronunciati nella lingua nativa i testi dei padri greci che cito durante le mie prediche". Si trattava del frutto più mirabile della sua sterminata cultura, valore non certo secondario nel miglioramento relazionale fra le due comunità, facendo passare in second'ordine quel pizzico di civetteria da grande erudito, che attribuiva quella sua competenza "alla piccola conoscenza della lingua greca che fin dalla più tenera età ho conseguito".

Di ritorno a Roma, i brillanti successi colti a Corfù gli avrebbero procurato in rapida sequenza prima la porpora, nel concistoro di papa Benedetto XIII del 9 dicembre 1726, poi la cattedra episcopale bresciana (30 luglio 1727), la diocesi più importante della Sere-
nissima, dopo il patriarcato di Venezia.

2. Vescovo di Brescia.

Traslato a una sede di rango inferiore rispetto a quella di Corfù, dove aveva esercitato l'episcopato solo per pochi anni, conservava però il titolo e i privilegi di arcivescovo. Oltre che sulle consistenti rendite della mensa vescovile, il presule poteva contare su quelle della ricca abbazia polesana della Vangadizza³. Vi si aggiungevano infine gli introiti derivanti dall'ufficio di Prefetto della Biblioteca vaticana, ottenuto nel settembre 1730, alla morte del cardinale Benedetto Pamphili.

Al giungere della notizia a Brescia, "considerando doversi all'Eminenza sua le possibili rimozioni della Città per la comune allegrezza", i Deputati Pubblici stabilivano "che sopra la publica piazza del Duomo e

con la possibile celerità siano fatti fuochi, con la spesa di scudi cento, de piccole sette per scudo, poco più poco meno, impartendo pure autorità all'Ill.mi Pubblici Deputati d'aggiungere qualche elemosina come più gli parerà proprio"⁴.

In diocesi entrava la sera del 17 marzo 1728 in forma privata, accolto solo da un ristretto manipolo di autorità veneziane, qualche rappresentante del clero, guidato dal Vicario generale Leandro Chizzola e pochi gentiluomini. La cerimonia solenne si sarebbe tenuta qualche giorno dopo, senza particolari segni di festeggiamento, come era invece consuetudine in queste occasioni.

Il primo approccio del cardinale con il ceto dirigente cittadino si realizzava con la lettera dell'aprile 1728, indirizzata ai Deputati Pubblici della città. Li ringraziava perché continuavano "come è stato praticato sotto i miei antecessori per il suono delle campane della Torre del Popolo, e però sono in obbligo di protestargliene, come faccio, la mia sincera riconoscenza". Quella campana sostituiva quella crollata con il campanile, due decenni prima. La missiva non si limitava però ad un contatto formale. Proseguendo con una certa enfasi prospettica chiedeva, quasi con riverenza, che "mi permettano poi che in aggiunta io esprima alle SS.rie Loro Ill.me un voto, che io formo con il più vivo dell'animo mio ed è che possa un giorno cessare alla detta Torre l'incomodo, quando il loro augusto Tempio sortirà quella perfezione per cui come cosa sommamente grata a Dio, ed ugualmente decorosa alla Città, prometto alle SS.rie Loro Ill.me, che mi troveranno sempre fortissimamente impegnato con tutti quei mezzi, che potranno contribuire all'intento. Angelo Maria Card. Querini"⁵.

La richiesta riguardava il tempo "delle solenni Pontificali funzioni della Cattedrale, come nell'occorrenze d'esponersi e portarsi in Venerabile agli Infermi". Con la dovuta sollecitudine e riverenza i Deputati "ad oggetto di promuovere con il maggior decoro il Culto Divino, et in argomento di rassegnato rispetto alle pie istituzioni e zelanti premure di un sì Venerato Pastore, hanno deliberato che sia commesso al Campanaro della Torre del Popolo di suonare l'accennate campane per le funzioni suddette e non altre"⁶.

Con una successiva delibera coglievano l'occasione per coinvolgerlo in un rinnovato sforzo di collaborazione, facendo leva sulla fama di liberale mecenatismo che già lo accompagnava. Il testo tendeva a scivolare nella piaggeria, abbondando nelle profferte di gratitudine. Infatti "conoscendo che il mirabilissimo zelo di

3. Archivio Storico Diocesano di Brescia (da ora ASDBs), *Mensa*, b. 31/B. Dal bilancio 1 settembre 1736 - 1 settembre 1737 dell'abbazia polesana della Vangadizza si può rilevare che le entrate ammontavano a lire 60.744:12.10 e le uscite a lire 27.081:14.6, per un introito netto di quasi cinquemila scudi. Querini ne godette per il periodo dell'intero episcopato bresciano. Prima di lui anche il cardinale Pietro Ottoboni, vescovo di Brescia dal 1654 al 1664, poi papa Alessandro VIII nel 1689, ne era stato abate commendatario.

4. Cfr. Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico (da ora ASC), reg. 863, *Acta Deputatorum*, 5 dicembre 1727, f. 28v.

5. ASC, reg. 863, *Acta Deputatorum*, Lettera del cardinale Querini ai Deputati Pubblici, 8 aprile 1728, f. 45v.

6. *Ibidem*, 10 aprile 1728, f. 44 v.

S. Eminenza per il proseguimento e perfezione della fabrica sudetta, l'animo loro sono versati nella pienezza del più ossequioso contento, sperando che l'Em.za S. sia quel Angelo per le cui mani l'Altissimo voglia far seguire il compimento di questa sua casa. Però unanimi e concordi hanno terminato che previo giustissimo rendimento di grazie a S. Em.za, resti supplicata a voler aiutare questa pia opera con tutti quei mezzi che stimarà più confacenti, il che riuscirà a gloria della Divina Maestà et a perpetua memoria dell'Em.za S. Nostro zelante ed amorosissimo Pastore⁷⁷.

Il ceto dirigente aveva intuito la valenza della "memoria", cui il cardinale si sarebbe dimostrato molto sensibile, pronto quindi ad una corposa collaborazione finanziaria, ponendogli solo alcuni limiti, relativi alla primazia politico-istituzionale sulla cattedrale. Così insistevano che "quando ancora piacesse a detta Em.za di eleggere un soggetto ecclesiastico il quale presiedesse alle elemosine da S. Em.za raccolte, o applicate alla prefata fabbrica, e disporre della medesima in proseguimento però dell'antico modello fatto formare da questa Città, o di quello o di quelli che resteranno stabiliti dalla medema, sarà questi ugualmente uniformi al sentimento di questo publico, con espressa coditione che qualunque fabrica e qualunque opera, che saranno fatte in detto nuovo Duomo, tutto sempre resti liberamente et assolutamente di ragione sola di detta Città e non altrimenti"⁷⁸.

Nella lettera ufficiale di risposta al cardinale non mancava un tocco di amara autoironia, con cui auspicavano che "operando a gara tutte due queste braccia possano ridurre alla dovuta perfezione questo nostro Tempio, il che al solo secolare ad esso par quasi impossibile come ogetto di desiderio che di speranza"; mentre gli antenati "meritano lode, nonché scusa nell'aver avuto idee così vaste e superiori alle nostre forze"⁷⁹.

Il presule dimostrava di aver gradito molto i toni un po' encomiastici del pubblico messaggio, soggiungendo che il suo fervore per l'impresa si era "viepiù acceso dopo la lettura di detto umanissimo foglio". Creava quindi un'apposita "cassa ecclesiastica", separata da quella della Deputaria, nominando a presiederla il canonico Lodovico Calini¹⁰. Nei decenni successivi vi confluiva il flusso finanziario da lui abilmente sollecitato, con cui sostenere la massa sempre più ingente delle spese¹¹.

Il contatto fra il bisogno di risorse finanziarie e la liberalità mecenatesca era stato realizzato. A cementarlo sarebbe intervenuto un rapporto di reciproca collaborazione, alimentata da una lunga sequela di progressivi riconoscimenti. Non si divenne comunque mai ad un reciproco e vicendevole riconoscimento di *status*. Il patriziato veneziano considerava infatti quello bresciano di un livello inferiore, con relativa divisione degli ambiti politico-istituzionali

3. Società e politica nella Brescia d'Età moderna

La notte tra il 16 e il 17 marzo 1426 i congiurati filoveneziani, al comando di Gherardo Averoldi, entravano a Brescia. Dopo una cruenta scaramuccia costringevano la guarnigione viscontea a trincerarsi in castello e innalzavano lo stendardo di S. Marco sulla torre della Pallata. A Venezia il Doge Francesco Foscarelli si affrettava ad accogliere l'atto di sottomissione dei nuovi sudditi, riconoscendo loro diritti e privilegi propri della cittadinanza veneta¹². In autunno le ultime milizie rimaste fedeli al Visconti abbandonavano la città, compatta nel giurare fedeltà (6 ottobre) alla nuova Dominante, entrando a dar pare dello "Stado de Terraferma".

Essa si presentava come un variegato mosaico di concessioni e privilegi, verso cui la Dominante manifestava una spiccata cautela e duttilità nell'esercizio del potere, arrogandosi compiti, ma demandandone molti altri ai sudditi, secondo una consapevole visione politica più gelosa di affermare la sua sovranità sulle terre conquistate che ansiosa di imporre i propri ordinamenti ai numerosi nuclei territoriali cui si sovrapponeva. Strumento principe di questa strategia era quello che è stato definito la "politica del diritto". L'approvazione degli statuti, unitamente a quella delle riforme che i Consigli cittadini vi andavano apportando, incarnava l'aspetto simbolico, prima ancora che lo strumento, del suo potere. Al momento della dedizione Venezia ne pretendeva una mirata depurazione, per la cancellazione di quanto le risultava sgradito, e l'inserimento di norme che ricordassero le sue prerogative sovrane. Per questo nel novembre 1427 il Consiglio generale di Brescia inviava in laguna una qualificata delegazione, per rinnovare la dichiarazione di fedeltà e fissare ufficialmente il contenuto dei capitoli di pattuizione¹³.

7. *Ibidem*, 15 aprile 1728, ff. 46r-v.

8. *Ibidem*, f. 46v.

9. *Ibidem*, reg. 863, Lettera dei Deputati pubblici a Querini, 17 aprile, ff. 46-47v.

10. *Ibidem*, reg. 863, Lettera del cardinale Querini ai Deputati Pubblici, 4 maggio 1728, f. 48.

11. ASDBs, Archivio della Fabbrica del Duomo, *Cassa Ecclesiastica per ordine del Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale*

Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia per la Fabbrica del Nuovo Duomo 1728-1747, b. 85. Contiene il rendiconto annuale delle entrate e delle spese per la cattedrale.

12. Ducale 22 marzo 1426, in *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici sopra varie materie giurisdizionali, civili e criminali, ed economiche, concernenti la città e provincia di Brescia*, Brescia, Dalle stampe di Gianbattista Bossino, 1732, p. 4.

13. ASC, reg. 484, *Provvisioni*, 11 novembre 1427, 19 e 23 gennaio

La fresca dedizione bresciana veniva messa a dura prova durante il lungo assedio della città (1438-39) da parte delle forze viscontee, sempre respinte dagli assediati, guidati con mano ferma dal capitano veneziano Francesco Barbaro, in stretta collaborazione con le magistrature urbane. Nell'impresa non venivano risparmiati uomini e risorse finanziarie, tanto che da quel momento al suo ricordo ci si rifaceva per ogni richiesta da inoltrare alla capitale. Tra realtà e leggenda nasceva il mito della *Brixia fidelis*, pronta a versare il sangue dei cittadini e a offrire i loro beni per l'amore della nuova patria. Dal canto suo Venezia ne sanciva la fama rinnovando con la città gli antichi patti di dedizione attraverso la nuova stipula del 9 aprile 1440, documento fondante del rapporto centro-periferia per il plurisecolare arco della dominazione. I privilegi contenuti in questi trentadue capitoli si discostavano molto poco dai precedenti, riguardo agli aspetti economico-finanziari, ma la fedeltà bresciana veniva politicamente premiata con la concessione dell'agognata giurisdizione cittadina sull'intero distretto, fermamente negata nella pattuizione precedente¹⁴.

Dopo altri lustri di dispendiose e sterili campagne militari la pace di Lodi (9 aprile 1454) metteva fine alle operazioni militari in Terraferma, consentendo finalmente l'organizzazione politico-istituzionale delle nuove conquiste. La Serenissima strutturava e governava il pur necessario decentramento badando innanzitutto alla solidità del possesso. Lo spazio concesso alle autonomie locali le consentiva di ergersi sempre ad arbitro delle rivalità fra capoluogo e centri minori, accentuando così la preminenza del suo controllo politico. Come in tutte le maggiori città conquistate vi applicava la consolidata tendenza ad attribuire ai grandi centri una funzione di controllo e di guida sui distretti territoriali circostanti e sui borghi che vi sorvegliavano.

La sua autorità a Brescia si esercitava quindi tramite due Rettori: un Podestà e un Capitano, scelti tra le fila del patriziato veneziano. Pur senza rigide divisioni, al primo spettava dirigere la vita politica cittadina, convocando e presiedendo le adunanze dei Consigli e l'amministrazione della giustizia; al secondo convocare e presiedere il Consiglio del Territorio, la difesa delle mura cittadine e della rocca (cui era preposto un castellano), le questioni finanziarie per l'esazione di gravanze e dazi di varia natura e tutte le spese per il mantenimento della guarnigione urbana.

Anche se a rigore non strettamente pertinenti, nel novero degli inviati dal governo centrale rientravano anche i patrizi veneziani mandati in Terraferma a ricoprirvi le più importanti cariche ecclesiastiche. Dai primi decenni del Quattrocento la Serenissima aveva

intrapreso una politica di sostanziale accaparramento dei benefici per riservarli ai suoi cittadini (legge del Senato 14 giugno 1437) a scapito dei foranei. Le nuove conquiste, con il relativo aumento delle risorse beneficali disponibili, accentuavano questa scelta strategica, innescando una sequenza di scontri con la Curia romana che avrebbe caratterizzato i rapporti fra il papato e la Repubblica per l'intera Età moderna. Le ricche mense vescovili dei maggiori centri urbani risultavano quanto mai appetibili per rimpolpare gli assetti finanziari familiari, di cui cominciarono a essere considerate parte integrante. Lo stesso dicasi, a ricaduta, per grandi e medie prebende sparse nelle città e nei territori diocesani, esse pure considerate alla stregua di altre rendite intrinseche alla gestione del potere politico, anche se in tale ambito raramente i veneziani superavano la linea del Mincio per avventurarsi nelle diocesi lombarde.

Oltre alla rilevanza finanziaria non bisogna trascurare la valenza aggregante rappresentata dalla religione, tanto da spingere il nascente Stato regionale a controllarne l'organizzazione istituzionale, ma anche a promuoverne la ritualità in funzione di rafforzamento del vincolo collettivo. Per vedersi riconosciuta la legittimità del loro intervento in un ambito tanto delicato, i nuovi signori dovevano muoversi con particolare discrezione, pena lo scompaginamento degli equilibri di potere consolidati nella realtà locale, dove il gioco degli interessi personali e dei risentimenti poteva facilmente mischiarsi alle forme della pietà e all'organizzarsi delle istituzioni caritative.

Questa struttura dell'apparato burocratico, diretta emanazione del governo centrale, rimase pressoché immutata fino alla caduta della Serenissima. In essa non si esauriva però l'intera amministrazione del distretto bresciano. Gli statuti e le consuetudini locali venivano fatti rispettare da organi esecutivi, spesso pletorici, eletti dai singoli Consigli comunali in tutto il Contado. Il Consiglio cittadino, principale organo di rappresentanza politica del patriziato locale, indicava al suo interno gli idonei "ad officia dignitates et onores". A partire dallo specifico privilegio concesso a Brescia nel 1440, fra essi venivano eletti i rappresentanti alle sette Podestarie e ai quattordici Vicariati sparpagliati nel distretto¹⁵. Tutti questi giurisdicenti avevano autorità limitata alle materie civili o a parte di esse, alle materie penali *citra poenam sanguinis*,

1428, ff. 52v, 76v e 80v.

14. Cfr. *Raccolta di privilegi*, cit., pp. 5-8.

15. Si trattava delle quattro Podestarie maggiori di Valle Camonica, Salò, Asola e Orzinuovi, per la cui elezione erano necessari i due terzi dei voti in Consiglio generale; delle tre Podestarie minori di Chiari, Lonato e Palazzolo; dei quattordici Vicariati di Calvisano, Gottolengo, Iseo, Montichiari, Pontevico, Quinzano e Rovato (Vicariati maggiori); Castrezzato, Gambara, Gavardo, Ghedi, Manerbio, Pompiano e Pontoglio (Vicariati minori). Il quadro completo nella relazione al Senato del podestà Paolo Correr (aprile 1562), in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia* (da ora RRV, XI), Giuffrè, Milano, 1978, p. 70.

restando comunque gli appelli riservati ai tribunali superiori cittadini o veneziani. Poteva così succedere che nella medesima località si trovassero fianco a fianco il rappresentante veneziano e quello del Consiglio cittadino. Era il caso di Salò, Asola, Orzinuovi, Pontevico e Lonato - determinando frequenti conflitti, o quantomeno un'ulteriore limitazione delle competenze rettorili. In caso di particolare virulenza nei contrasti Venezia non veniva comunque mai meno al rispetto delle clausole pattizie concesse alla città in ambito giurisdizionale, accogliendo e avallando i ricorsi dei giurisdicenti bresciani in contraddittorio con i suoi rappresentanti in loco.

Consolidatosi verso la metà del XVI secolo, l'assetto di questa compagine burocratica rimase sostanzialmente identico per l'intero dominio della Repubblica. Attraverso di esso Brescia ribadiva il suo potere sulla quasi totalità del Contado, comprese alcune terre esenti, cui erano stati concessi particolari privilegi. I nobili che vi inviava erano infatti solo raramente uomini di legge, impersonavano alla perfezione la dominanza urbana, spinti ad accollarsi i disagi della trasferta grazie alla lucrosità degli incarichi, svolti con l'approccio cetuale di prassi. Il riconoscimento politico-istituzionale sancito dalla capitale non li metteva però al riparo dai rischi insiti nel delicato compito di rendere giustizia, come accadeva per i loro colleghi veneziani in missione podestarile a Brescia. Percepiti come elementi prevaricatori degli equilibri del micro-potere interno ai borghi e invisi per l'autorità cittadina che rappresentavano, rischiavano sovente di scatenare gli odi e i rancori delle fazioni contro il loro operato, mettendo a repentaglio l'onore e la vita.

Aggiudicarsi uno scranno consiliare significava quindi adire il più alto livello onorifico nelle società d'antico regime, nobilitando acculturazione personale e ricchezze familiari, realizzate grazie alla mercatura e alle libere professioni. Le stesse venivano poi investite nel possesso della terra, indispensabile per chiunque aspirasse alle magistrature cittadine o agli uffici di Stato, rappresentando una fonte di reddito abbastanza sicura, di poco impegno e socialmente onorevole. Non si può infatti parlare di un 'ceto borghese' dall'identità sociale ben definita, poiché l'aspirazione ultima di ogni fortuna consolidata era immancabilmente ordinata alla nobilitazione. Lo *status* borghese veniva percepito solo come una tappa, vissuta dal sistema familiare in via transitoria, per emergere dal vasto e variegato agglomerato socio-economico riconducibile al 'popolo'.

Il processo di accumulazione delle risorse, funzionali alla nobilitazione, avveniva comunque attraverso manifattura e commercio, gestiti da società miste tra finanziatori e soci d'opera, cui partecipavano attivamente anche le famiglie cittadine di più antico blasone. Una delibera del Consiglio speciale (2 gennaio 1528), negava l'accesso alle cariche pubbliche ai consiglieri che l'avessero praticata o che avessero avuto pa-

dri in essa occupati. Sull'altare di un secolare concetto di *status* nobiliare veniva così preclusa la fonte primaria di ogni potenziale arricchimento che non derivasse dalla già acquisita redditività terriera. L'ambiguità della delibera, esplicitamente censoria per chi esercitasse "artem aliquam manualiter", ma più sfumata per la pratica commerciale, veniva recepita dal Consiglio generale solo lustri dopo (4 gennaio 1546), a testimonianza della difficoltà incontrata nel dibattito politico al riguardo. La scelta di inasprire questo requisito per le nuove cooptazioni, interdette anche a chi convivesse con un fratello "talem artem exercentem", contribuiva a impoverire l'economia cittadina, accentuando il tendenziale declino di un florido tessuto manifatturiero. Andava inoltre a consolidare il ferreo controllo sulla gestione delle cariche pubbliche, in un momento di particolari tensioni, innescate da eventi politico-militari internazionali.

La decisione si rivelò dannosa per la struttura produttiva urbana, attiva fino ai primi decenni del secolo nell'esportare notevoli quantità di pannilana e armi sui mercati europei. Nella seconda metà la consistenza dei capitali societari andava crescendo, ma tendeva a concentrarsi in modo particolare nel commercio all'ingrosso, salvaguardando così l'onorabilità nobiliare, con relativa agibilità politica. La manifattura si avvitava in una spirale recessiva irreversibile, suscitando preoccupazioni nel ceto dirigente. Una nuova delibera del Consiglio generale (28 aprile 1589) non si peritava di riconoscere i danni provocati dalla censura per chi "esercitasse manualmente qualche arte". Pur "presa con bona intentione", la provvisione aveva finito per inaridire "tutti gli negotii et traffichi della mercatura che solea essere molto più essercitata in questa Città di quello che è al presente, et massime quella della pannina et ferarezza, le quali portavano grandissima utilità a questa, sì nel farsi venir danari assai da luoghi alieni, come in dar occasione di cacciar l'ocio dalla gioventù di questa Città, principio et causa de tutti gli mali". Per questo si correva ai ripari cassando quella norma, almeno per "la gioventù fin ad anni 30" e purché "manegiasse merci fabricate et redotte a perfetione". In avvenire i giovani bresciani fino ai trent'anni avrebbero potuto continuare a trafficare in "merci fabbricate e redotte a perfezione", senza perdere il diritto a entrare in Consiglio, considerando politicamente corretto questo tipo di attività. La parte sollecitava anzi un'intensificazione del 'giro' di queste merci, con allegata richiesta a Venezia di incentivi per l'incremento di produzioni una volta assai fiorenti e ora rigogliose solo negli stati esteri. Si trattava di una problematica già emersa a Brescia, anche se inserita in un più ampio contesto di riflessione teorica sulla liceità di esercitare certi tipi di commercio da parte dei gentiluomini. Le motivazioni giustificative attingevano alla logica economica cui ci si era appellati per la fondazione del secondo Monte di pietà, attivo solo da qualche anno e adibito a polmone del sistema fi-

nanziario urbano. Era questo il ceto dirigente con cui Querini si rapporterà durante la sua residenza bresciana.

4. La pastorale bresciana.

Il suo lungo episcopato (1728-55) si caratterizzò per una sollecitudine pastorale attenta e diligente, di cui forniva succinte coordinate nella prima *relatio ad limina*, unitamente ai soliti dati statistici su città e territorio¹⁶. Come gli altri presuli bresciani del Settecento non convocò alcun sinodo. Questa scelta sembra confermare la tesi secondo cui a partire dal XVII secolo andò spegnendosi la capacità legiferante delle Chiese locali, a tutto vantaggio del centro. Attraverso le congregazioni curiali questi diventava il motore unico della produzione legislativa, nell'assoluta carenza di sinodi e concili provinciali. Pur rilevando l'irreversibile processo di centralizzazione romana non si può certo tacere la consistente convocazione sinodale della diocesi bresciana (12 sinodi nel Seicento) con relativa produzione normativa. La decisione di non convocarne nel Settecento riguardava più l'ambito della valutazione pastorale che una limitazione di capacità legiferante. L'impianto normativo risultava ormai consolidato, bisognava quindi renderlo sempre più vitale per salvaguardare i sacerdoti in cura d'anime da una ridondanza farraginosa e soffocante¹⁷.

L'apparente carenza legislativa che ne conseguiva veniva abbondantemente compensata da una solida organizzazione gerarchica a livello diocesano, pronta a utilizzare nuovi strumenti - quali l'uso intensivo della lettera pastorale - per rimpiazzare la rigida e burocratica emanazione sinodale. Significative risultano alcune coincidenze forse non casuali: a Brescia la prima lettera pastorale conservatasi era di Giovanni Marino Zorzi (1666), mentre nel 1685 si teneva l'ultimo sinodo dell'Età moderna. Un clero secolare culturalmente sempre più qualificato, risultava ormai idoneo a recepire con prontezza le direttive episcopali, espresse sinteticamente nella lettera, pubblicata in occasione della quaresima. Si può notare che per

tutto il Settecento i nuclei di tali documenti avevano la stessa staticità della normativa tridentina, incentrata integralmente sui problemi del clero. Solo nei primi decenni dell'Ottocento si assisteva ad un congruo allargarsi della visione episcopale, tesa ormai a privilegiare i problemi della pastorale penitenziale e della spiritualità individuale¹⁸.

Nella scia degli altri vescovi bresciani del XVIII secolo, e se ne fecero carico tutti, il nocciolo dell'intervento pastorale rimaneva comunque la visita della diocesi, realizzata da Querini all'inizio del suo episcopato. In una minuziosa "Istruzione per la visita" il cardinale chiedeva al clero di preparare chiese e altari per ospitare adeguatamente le diverse cerimonie religiose, mentre il popolo doveva accostarsi alla confessione per potersi poi comunicare, e ricevere, per chi ne avesse i requisiti, anche la cresima. A queste esortazioni seguiva poi un dettagliato schema per la relazione, che ogni parroco era tenuto a redigere con cura.

Accompagnato da un gruppo di fidati collaboratori, nel maggio 1729 il vescovo intraprendeva il consueto itinerario, protraendone i lavori per alcuni anni e visitando 236 delle circa 370 parrocchie del territorio diocesano. Querini s'informava sistematicamente sullo zelo pastorale dei sacerdoti, che risultavano nel complesso abbastanza puntuali nella celebrazione, nella recita quotidiana del rosario e nella visita agli infermi. La stragrande maggioranza veniva definita di buoni costumi e vita esemplare, anche se non mancavano casi sospetti di inopportune frequentazioni femminili, occupazioni secolaresche e relativa compromissione dei doveri pastorali. Particolare attenzione prestava alle congregazioni mensili dei casi, con l'invito ai vicari di vigilare con rigore sulle presenze e il richiamo per alcuni sacerdoti ad una partecipazione più costante¹⁹.

Il miglioramento del clero secolare poteva essere realizzato solo attraverso un'efficace modulazione del rapporto centro-periferia, filtrato da un adeguato funzionamento dell'anello intermedio. La sollecitudine pastorale doveva quindi continuare con l'opera dei

16. Cfr. AAV, *Archivio del Concilio*, Brixien. Relations ad triennium: relazione del cardinale Angelo Maria Querini in data 16 dicembre 1732. Come per la successiva del 1736 si tratta di relazioni burocratiche e ripetitive, stese da un collaboratore e ricalcate sullo schema precedente di quella del vescovo Badoer del 1711. Quelle del 1741, 1745 e 1748, sono invece autografe e più affini alla sua personalità.

17. Proprio questa era la motivazione di fondo che anche Querini forniva per spiegarne la mancata convocazione nella *relatio ad limina* del 1745. "Nondum Synodum diocesanum coepi, attamen interea omni ope enitor, ut veterum meae Ecclesiae Synodum leges religiose disserventur, utque Parochiis Rectores praeficiantur, qui instar Viventium Librorum haberi possint quorum scilicet exemplo, et doctrina multo magis quam conditis legibus novis ovium salutis prospiciatur".

18. Per l'intero corso del Settecento è difficile distinguerle dai semplici editti: stringatissime, non sempre erano rivolte a clero e popolo e talvolta la data non coincideva con la quaresima.

19. ASDBs, *Visite Pastorali*, voll. 83-89. La visita si protraeva per gli anni 1732, 1734, 1735-38. I collaboratori che vi presero parte erano Giovanni Battista Valotti, Francesco Della Corte, Antonio Sambuca (segretario), Cristoforo Tolani (cerimoniere), Franco Vanzo (caudatario), Andrea Maghella (cubiculario) e il cancelliere Giacomo Pinzoni. Impossibile stabilire se la non completezza della visita sia dovuta a reale carenza visitatoria o alla perdita della corrispondente documentazione. Dagli accenni alle difficoltà logistiche visitali, contenute nella *relatio ad limina* del 1741, sembra che la visita fosse estesa all'intera diocesi. "Sacra visitatione asperiores partes omnes Diocesis, montanas scilicet, equitando peragravi, et quidem aliquas Praedecessoribus meis omnino inaccessas, ac solum visitandus mihi superest aquae et planae regionis tractus aliquis, facile curru adeundus".

vicari foranei, la cui funzione ispettiva e informativa a favore del vescovo faceva perno sulla visita dell'intero vicariato e sulle congregazioni mensili del clero. Querini esigeva perciò che le curazie fossero ispezionate secondo un *ordo visitationis* quanto mai minuzioso e dettagliato. L'indagine doveva poi tradursi in un rapporto scritto da consegnarsi alla curia, per illustrare le condizioni del vicariato. Attraverso questo scambio di informazioni fra il centro amministrativo-pastorale e la più lontana periferia, il vescovo poteva essere aggiornato in permanenza sulle condizioni generali della diocesi, esercitando a un tempo anche una specifica sorveglianza sul lavoro dei vicari, vincolati dalle scansioni cronologiche. Le visite dovevano riguardare uno spettro amplissimo, come quelle realizzate dall'ordinario, in modo che nulla potesse sfuggire al vicario: dall'attività e sollecitudine pastorale, alla moralità dei sacerdoti, per concludere con la decenza di luoghi e arredi sacri. La loro funzione ispettiva, scandita da regole e temi tanto precisi quanto puntuali, sconfinava in un impiego di più ampio respiro nel tessuto sociale in cui erano inseriti. Avevano l'onere di tenere permanentemente attiva un'osmosi informativa fra centro e periferia, diventando il referente istituzionale cui venivano indirizzati, per una capillare diffusione, avvisi, direttive e lettere pastorali, di cui il vescovo si serviva con sempre maggior frequenza. L'esito finale doveva rappresentare una completa sostituzione dell'intervento episcopale nelle terre più lontane della diocesi, "senza che leviamo alla città il vantaggio della nostra presenza", come voleva il cardinale.

Durante la visita Querini ebbe modo di constatare come molti chierici residenti in una comunità studiasero presso i parroci del circondario, ma il problema reale riguardava quelli che frequentavano gli studi a Brescia. All'epoca il seminario non poteva ospitare che un centinaio di convittori, costringendo molti altri a risiedere presso ospiti benevoli, frequentando le lezioni come esterni presso diverse scuole cittadine. Sempre nella prima *relatio ad limina* scriveva che "adest etiam seminarium clericorum, in quo centum circiter alumni educantur; reliqui clerici in civitate degentes ad publicas PP. Societatis Iesu, qui duo in ea civitate habent collegia, et alias scholas, quibus civitas habundat, conveniunt"²⁰. Sulla scia dei predecessori il presule si rendeva conto che la capacità recettiva andava ulteriormente ampliata, il piano di studi aggiornato e il corpo docente adeguatamente potenziato. In attesa che gli interventi finanziari dispiegassero il loro effetto, stabiliva intanto di ospitare in seminario i migliori, ritenendo opportuno "che siano prese in tempo le necessarie informazione de' giovani, che vi si vorranno introdurre, e però doveranno essi anticipatamente

darsi in nota due mesi innanzi, e ordinariamente dentro il mese di agosto"²¹. Questa cernita non venne certo eliminata rapidamente, ma alla sua morte l'istituto poteva ospitare ormai circa centocinquanta alunni, accrescendo notevolmente la percentuale di chierici che ricevevano una valida formazione intellettuale e spirituale.

La diocesi aveva bisogno di preti colti e preparati per espletare adeguatamente l'alta missione loro additata, particolarmente in ordine alla confessione, alla predicazione e alla catechesi. La sola via percorribile risultava quella del seminario per i giovani aspiranti alla consacrazione, unita a forme di aggiornamento permanente per quelli già in cura d'anime, realizzato attraverso il potente strumento pastorale e giurisdizionale delle congregazioni mensili.

Già tratteggiate e sommariamente normate durante l'episcopato di Domenico Bollani, esse costituivano il secondo impegno precipuo dei vicari foranei²². Spettava loro infatti organizzarne la convocazione e la direzione, a turno in una delle parrocchie della forania. Anche in questo ambito il controllo esercitato nella loro giurisdizione si trasformava in riscontro sul loro operato, dovendo fornire minuta relazione di quelle riunioni del clero, sovente assai complesse da gestire.

La giornata (tenuta una volta al mese, o almeno nove volte l'anno, per i ben noti problemi logistici) si caratterizzava per la discussione dei casi di coscienza, proposti di mese in mese, su cui i sacerdoti dovevano presentarsi preparati. I vicari dovevano coordinare la disamina del tema, raccogliendo poi i contributi scritti da spedire in curia, accompagnati da un loro testo di sintesi, cui veniva allegata anche una parte più burocratica relativa alla frequenza. A quest'ultimo riguardo Querini si dimostrava molto esigente, sollecitando i vicari foranei "che in ciaschedun mese ci facciate assolutamente tenere una nota distinta delle confessioni menstree di cadaun sacerdote; come pure a tempi debiti, oltre il consueto stato delle anime, che resta da alcuni oltremodo negligentato, altresì gli soliti attestati delle congregazioni de' casi, con la copia delle definizioni menstree, e coll'individua notizia di tutti quelli che vi saranno, o non saranno di tempo in tempo intervenuti; non occultandoci in tale incontro la notificazione di que' disordini che potessero aver bisogno di necessario ed opportuno rimedio"²³. Ad uno

20. AAV, *Archivio del Concilio*, Brixien. Relationes ad triennium: relazione del cardinale Angelo Maria Querini in data 16 dicembre 1732, f. 310v.

21. ASDBs, *Stampati Card. Querini 1727-1755*, Lettera 30 luglio 1742.

22. Di ritorno dall'ultima seduta conciliare e all'inizio della sua opera di riforma nella diocesi bresciana, Domenico Bollani emanava gli *Ordini delle Visite et Congregazioni della Diocesi di Brescia*, Appresso Vincenzo Sabbio, Brescia, M.D.LXVI, in *Archivio Arcivescovile di Milano*, Archivio Spirituale, sez. X, Visita Apostolica, vol. IV.

23. ASDBs, *Stampati Card. Querini 1727-1755*, Lettera 30 luglio 1742. Anche a questo riguardo il presule si richiama a una prece-

dei curati convenuti spettava inoltre l'onere di predicare su un argomento prestabilito, palestra per poi proseguire meglio quell'opera in parrocchia, in modo da poter adempiere con sempre maggior competenza ad uno dei momenti centrali della cura d'anime.

Le letture e gli studi necessari per l'analisi dei casi, oltre alla predicazione, dovevano spingere i sacerdoti ad approfondire i temi della teologia morale applicata alla confessione. Il materiale prodotto dai molti vicariati non si è conservato, ma risulta forse riduttiva l'affermazione secondo cui si tratterebbe di mere esercitazioni scolastiche, senza molta attinenza con la realtà dei problemi reali affrontati dalla pratica confessoria. Resta comunque il fatto che l'intera popolazione ecclesiastica vicariale, compresi i chierici *in maioribus*, partecipava abbastanza regolarmente alle riunioni. Risultava quindi importante trasformarle in palestre di dibattiti finalizzati all'individuazione di nuovi e più efficaci strumenti d'intervento operativo, momenti di riflessione comunitaria e di trasmissione delle linee direttive provenienti dal centro della diocesi.

Il bilancio degli interventi pastorali queriniani risulta certo positivo, ma la celebrità rimane indissolubilmente legata ai suoi interventi di edilizia pubblica; in modo particolare quelli relativi all'edificazione del duomo nuovo, come ben ricordava il Podestà Foscari nella sua encomiastica relazione al Senato del maggio 1745, cui non si peritava di affermare che "senza diffondermi a tessere laudi della conosciuta sua pietà e virtù, mi restringerò in dire esser egli non meno instancabile nell'erigere edificî spirituali che liberale e magnifico nella erezione del nuovo tempio, il quale renderà celebre la fama di lui e arricchirà lo Stato di Vostra Serenità d'una basilica che potrà invitare la curiosità ed eccitare la meraviglia dei popoli più colti e più abituati alla magnificenza"²⁴.

In questa intrapresa si fusero infatti l'utilitaristica sagacia politica del ceto dirigente cittadino e il desiderio di fama imperitura del cardinale, pronto a spendere del suo cospicuo patrimonio personale per assecondare la realizzazione architettonica che gli sforzi della Comunità stentavano a completare.

Interessante a questo punto delineare il profilo del patriziato cittadino con cui il cardinale si trovava a fare i conti, ricordando le modalità di accesso al Consiglio. Nel periodo 1646-1733 molte famiglie avrebbero fatto le spese dell'ulteriore recrudescenza restrittiva, in un combinato disposto di limitate concessioni di *honores*, drastiche riprovazioni e infrenamenti in apparenza più morbidi, utilizzando i tempi lunghi dei diversi passaggi in Consiglio. Il quadro generale manifesta linee di tendenza tanto ondovaghe quanto imperscrutabili, dove al consistente numero di approvazioni ai

Vicariati si contrapponeva una pari entità di riprovazioni e sospensioni nel limbo di un'attesa che non si sarebbe mai conclusa. Con ogni probabilità la motivazione va ricercata nella necessità di rimpolpare il nucleo dei consiglieri da inviare ogni anno nel distretto a gestire la giurisdizione, impegno di rappresentanza sempre meno appetito e per cui fioccavano rinunce, suffragate da motivazioni poco attendibili.

Lo strumento principe adiva ancora una volta l'inasprimento del requisito di non esercitare arte meccanica. Così i *libri iustificationum civilitatis* si trasformarono in voluminose raccolte di dossier dagli sterminati e minuziosi alambicchi giuridici per bloccare gli ingressi. Le poche bocciature per l'intero periodo non devono trarre in inganno. Le famiglie supplicati erano cosce delle difficoltà di percorso e si limitavano quindi a impetrare la grazia solo quando si ritenevano sufficientemente garantite dalla congruità dei loro trascorsi fiscali e dalle relazioni socio-politiche intrecciate in Città.

Nonostante le forche caudine di inusitato rigore, una ventina di famiglie riusciva a superare la griglia strettissima degli accessi, a dimostrazione che il principio del viver di rendita era ormai consolidato. Nella Brescia del tempo, poco si produceva e altrettanto poco si commerciava, suscitando allarmate grida e stentorei proclami, privi di efficacia operativa. Si trattava di un gruppo pari solo alla metà di quelle accettate nel Cinquecento, ma anche per qualcuna di loro il percorso non era stato agevole.

Sebbene le ammissioni avessero assunto ritmi misurati e indirizzati quasi esclusivamente alla sostituzione quantitativa di vecchie famiglie che andavano estinguendosi, l'assemblea consigliare deliberava un ulteriore inasprimento dei requisiti per le cooptazioni. Con una nuova provvisione (4 maggio 1733) si deliberava perciò di restringere il cancello d'accesso centrato sulla *civilitas*, pur riaffermando la continuità con le scelte dei "nostri maggiori (che) hanno con tutta l'attenzione e vigilanza stabilite provisioni salutari per il buon ordine da tenersi dalli Deputati alle civiltà nella giustificazione de' requisiti necessari per quelli che dimandano, sì per via di giustizia, come di grazia, d'essere ammessi alli onori, dignità e Consigli, tuttavia l'esperienza ha fatto comprendere la necessità di qualche più specifica dichiarazione". Il nuovo intervento tendeva ancora una volta a garantire "che le giustificazioni per l'abstentione dalla meccanica debbano concludere pienamente per tutto il tempo di vita delle persone capitolate".

Con questo patriziato di *rentiers*, il cardinale aveva ben poco da spartire, se non il vaglio e l'approvazione per i suoi interventi a favore della cattedrale. Per questo, quasi in contraddizione, riuniva attorno a sé un nucleo di raffinati eruditi: Antonio Sambuca, suo storico segretario; Ercole Belasi, prevosto di S. Agata; Giuseppe Crucis; Carlo Scarella; Gian Girolamo Gradenigo, chierico teatino di S. Gaetano e primo vesco-

dente normativa del primo luglio 1741.

24. Cfr. RRV, XI, pp. 613-614.

vo di Udine, dopo il sisastro di Aquieia. Buon ultimo veniva Gian Maria Mazzuchelli, disponibile a frequentare con 'riverenza' l'episcopio non in quanto patrizio di Consiglio, ma per le sue straordinarie competenze culturali. Questo cenacolo lo avrebbe supportato nella 'pastorale della cultura', da lui intrapresa con un respiro europeo.

5 - Il mecenatismo di un principe della Chiesa.

Profondo conoscitore e ammiratore del mondo tedesco, s'ispirava alle figure di quei vescovi-principi la cui magnificenza già cominciava a declinare, incalzata da un inarrestabile processo di secolarizzazione. Il suo comportamento in ambito pubblico sarebbe stato marcato in modo indelebile dalla logica del prestigio e dalla dinamica nobiliare dell'apparire, nel sogno forse di un principato impossibile e sublimabile solo attraverso opere di maestosa edilizia sacra. In questa prospettiva s'inserivano i suoi robusti interventi finanziari per il completamento della fabbrica del duomo nuovo: sintesi mirabile di fede popolare e generoso impegno di un'intera città per la realizzazione della sua cattedrale.

I lavori vi riprendevano con rinnovato vigore per la realizzazione delle strutture interne, a partire dal posizionamento delle otto poderose colonne che dovevano sostenere la cupola centrale. Dal canto suo, nell'estate del 1732, Querini si accollava l'onere di realizzare a proprie spese il coro e l'altar maggiore "con splendidissima idea di nobilitarlo non meno di marmi preziosi che di eccellenti pitture". Pur riservandosi di approvarne i progetti, come da norma istituzionale, i Deputati Pubblici non nascondevano la loro soddisfazione per il rapido procedere dei lavori, grazie soprattutto all'esempio offerto dal vescovo alla popolazione di città e contado²⁵. Le profferte di gratitudine non apparivano però sufficienti a compensare la dedizione queriniana agli esiti dell'impresa. Scattava quindi nella parte più avvertita del ceto dirigente l'idea di trasformare il debito di riconoscenza in tributo di pubblica stima: nulla di meglio che "inalzare a memoria di sì grande benefattore, a suo tempo ed in quel sito del coro o presbiterio che sarà giudicato conferente, un decoroso monumento, con incidervi a caratteri d'oro in pietra di paragone un degno elogio, collocandovi sopra il busto in fino marmo"²⁶. Questa fase di frene-

tica attività edilizia si concludeva con la messa in loco della pala dedicata alle Vergine Assunta, patrona della chiesa, il posizionamento del busto nel muro laterale del coro, e l'autorizzazione al cardinale per celebrarvi il primo solenne pontificale nella Pasqua del 1737, mettendo a carico della città le spese "onde render magnifica e solenne la funzione medesima". Da ultimo il busto, pronto ormai per la collocazione doveva essere "sculpto in rame e stampato, onde venghi di rendersi nota anche alle provincie più lontane la pietà religiosissima dell'Eminenza Sua". Il fine ultimo di tanto fervore era sintetizzabile nell'auspicio che anche in futuro si sarebbe impegnato "per ridurre alla perfezione il magnifico tempio"²⁷.

Inutile sottolineare gli accenni di culto della personalità insiti in una scelta tanto irrituale per un vescovo ancora in vita. In permanente debito di riconoscenza, il potere politico non trovava di meglio che vellicare il suo desiderio di fama, ottenendo in compenso un profluvio di esborsi personali. Nel prosieguo dell'episcopato questa logica di reciproco sussidio aumentò d'intensità, portando la fabbrica a spettacolari avanzamenti e l'immagine del porporato a troneggiarvi con dovizia di iscrizioni, quasi un nume tutelare dalla borsa particolarmente generosa.

L'acme di questo scambio fra munificenza e glorificazione marmorea si realizzava nell'edificazione della facciata. Per imprimere ritmi più spediti al progetto, nel marzo 1739 il cardinale "si compiacque a giorni scorsi di replicare un nuovo argomento di sua eroica pietà con una generosa elemosina di mille scudi", imponendo al potere politico un adeguato gesto di riconoscenza. Nonostante il crescendo di enfaticizzazione aggettivale relativo alla pietà queriniana, diventata ora 'eroica', non bisogna dimenticare che il Consiglio cittadino aveva sempre seguito da vicino l'avanzamento dei lavori, attraverso l'utilizzo della leva caritativo-fiscale, oltre all'approvazione in via definitiva dei successivi progetti architettonici. I Deputati Pubblici rispondevano quindi con una doppia scelta: da un lato eternare il giuspatronato della città sul nuovo tempio e dall'altro riconoscere l'inestimabile contributo di Querini. Una volta completata la facciata si sarebbe dovuto

25. ASC, reg. 864, *Acta Deputatorum*, Delibera dei Deputati Pubblici, 14 agosto 1732, ff. 86v-87. Stimolati dall'intervento vescovile, con delibera 8 gennaio 1733, reg. 864, ff. 119v-120, i Deputati pubblici s'impegnavano ad accumulare "per mezzo di questue, oblazioni ed altri modi da fedeli della città e diocesi tutto il possibile contante "per la costruzione delle cappelle e degli altari del SS. Sacramento e delle SS. Croci. Dello straordinario impegno dava notizia anche il Capitano e Vice Podestà Giust'Antonio Erizzo nella sua relazione dell'agosto 1733, in RRV, XI, pp. 584-585.

26. ASC, reg. 865, *Acta Deputatorum*, Consulta dei Deputati della Fabbrica del Duomo, 7 settembre 1734, reg. 865, f. 26 e successiva approvazione con delibera dei Deputati Pubblici, 18 febbraio

1735, ff. 26v-27. Con delibera 29 aprile 1735, reg. 865, ff. 40v-41, si stabiliva che l'onere finanziario per la commissione del busto sarebbe stato a carico della Fabbrica del duomo.

27. ASC, reg. 865, *Acta Deputatorum*, Delibera dei Deputati pubblici, 4 aprile 1737, ff. 149-149v. La scelta definitiva di sistemare il busto nella muraglia del coro era stata fatta con la delibera dei Deputati pubblici, 20 agosto 1736, reg. 865, f. 127v. Nella *relatio ad limina* del 1741 il cardinale fornisce compiaciute notizie della consacrazione della cattedrale. "Eius molis magnificentia, et admiranda prorsus, quae dam nuperis hisce temporibus contigerunt incrementa est apertius Eminentis vestris innotescant, liceat mihi earundem oculis subiicere sermonem a me abitum inter missarum solemnium die Assumptionis in locum B. M. Virginis, cui Aedes illa dicata est quemque typis edendum statuerunt eiusdem Aedis curatores".

quindi “in luogo proprio della medesima collocarvisi l’arma di questa città come patrona del gran tempio, con quel iscrizione che sarà creduta convenevole, così contemporaneamente dovrà pure nella facciata stessa esservi incisa in pietra altra onorevole iscrizione, con cui azioni tanto zelanti e sublimi del nostro ossequiato pastore venghino di conservarsi manifeste et eterne, in vista di questa nostra provincia. E perché possa da posterì e successori venerarsi e l’emplare e l’autore di sì gran beneficio dovrà sopra di esso collocarsi il busto, con la sua effigie di fino marmo”²⁸.

Ne ricordava la ridondanza anche il Podestà Foscarini nella sua encomiastica relazione al Senato del maggio 1745, cui non si peritava di testimoniare che “senza diffondermi a tessere laudi della conosciuta sua pietà e virtù, mi restringerò in dire esser egli non meno instancabile nell’erigere edifizî spirituali che liberale e magnifico nella erezione del nuovo tempio, il quale renderà celebre la fama di lui e arricchirà lo Stato di Vostra Serenità d’una basilica che potrà invitare la curiosità ed eccitare la meraviglia dei popoli più colti e più abituati alla magnificenza”²⁹.

Altre elargizioni cardinalizie seguirono negli anni successivi. I lavori procedevano tanto speditamente da indurre i Deputati Pubblici alla stesura delle dediche sotto l’arma della città e sotto il busto. Si ribadiva però che il posizionamento avrebbe dovuto avvenire in assoluta contemporaneità al compimento dell’edificio³⁰. Nel settembre 1748 il primo ordine della facciata risultava completato e si approvava il progetto per il secondo. Problemi sorgevano invece per il posizionamento della doppia simbologia. I Deputati Pubblici decidevano pertanto che la scultura “collocar si debba nella nicchia già preparata sopra la porta maggiore d’esso Nuovo Duomo, e l’arma di questa città sia in marmo a visibile rilievo scolpita nel mezzo del frontone, ma perché né l’uno né l’altro dei siti sudetti reggerebbe per collocarvi le rispettive iscrizioni, registrate nella precitata terminazione 1744, Sue Signorie Illustrissime hanno dichiarato che l’arma di questa città sia posta isolata, bastando quella sola ad indicare il Dominio della città medesima sopra il gran tempio”, lasciando invece sotto il busto. Il persistere della contemporaneità ne avrebbe però notevolmente posticipato la collocazione, dal momento che l’arma non poteva essere scolpita prima del compimento dell’intera facciata. I Deputati Pubblici del resto non intendevano ritardare al porporato “un atto di ben dovuta indifferibile riconoscenza” e ne ordinavano quindi l’immediata

committenza³¹. Emblemi di eterna memoria, vennero messi a dimora entrambi negli anni successivi, anche se ormai la *vis aedificandi* del cardinale si era rivolta a una nuova grande impresa.

Nello stesso torno di tempo la disseminazione dei busti veniva integrata con quella delle lapidi, ulteriori testimonianze di imperitura gratitudine a fronte della liberalità cardinalizia. Pressoché completata la struttura interna del tempio, Querini investiva risorse personali nella sistemazione degli esterni, per dotare la fabbrica di ampi spazi liberi che ne potessero valorizzare la mole architettonica. Nell’estate del 1744 acquistava perciò “alcune case poste a monte del choro”, le faceva abbattere e donava l’area ormai sgombra alla città, consentendo “di rendersi visibile et isolato l’esterno tutto del magnifico tempio”³². Tre anni dopo l’operazione si ripeteva in modo speculare con “alcune altre poste alla parte meridionale del choro medesimo”. Sollecito come sempre, il potere politico gli dedicava due lapidi marmoree collocate nella stessa muraglia absidale esterna, rinnovando i segni di riconoscenza al benefattore munificentissimo, come ci ricorda l’aulica iscrizione. Questo ennesimo intervento aveva inoltre lo scopo di eliminare il diaframma responsabile “d’offuscare la fasciata della magnifica fabrica eretta dall’Em.za Sua per sede della sontuosissima biblioteca, dalla di lui incessante pietà destinata a publico comodo e profitto”³³.

Ancora più rilevante per comprendere lo spessore del presule risulta infatti la costruzione dell’altrettanto famosa biblioteca. Realizzato in pochi anni dall’architetto Marchetti, l’edificio completava infatti la sistemazione dell’area, conferendole una rinnovata ariosità urbanistica. Anche in questo frangente la volontà del cardinale di eternare la sua munificenza di principe della Chiesa si fondeva con la sensibilità politico-culturale del patrizio veneziano. L’aspetto più rilevante di quest’ultima impresa riguardava però la scelta del presule di aprire l’istituzione culturale alla fruizione dei bresciani, donandola in perpetuo alla Città. Il suo legame con il ceto dirigente e con l’élite intellettuale urbana era ormai tanto consolidato da spingerlo ad un gesto di lungimirante anticipazione politica. La mattina del 28 gennaio 1747 il sacerdote Antonio Guelfi si presentava presso la cancelleria cittadina per consegnare un documento autografo del cardinale. Con quello scritto il porporato dichiarava di impegnarsi a “fare che resti perpetuamente nella fabbrica da noi novamente eretta, in un fianco che rimaneva affatto

28. ASC, reg. 866, *Acta Deputatorum*, Delibera dei Deputati pubblici, 18 marzo 1739, ff. 59-60v.

29. Cfr. RRV, XI, pp. 613-614.

30. ASC, reg. 867, *Acta Deputatorum*, Delibera dei Deputati pubblici, 26 dicembre 1744, ff. 176-177.

31. ASC, reg. 868, *Ibidem*, Delibera dei Deputati pubblici, 2 settembre 1748, ff. 155v-156.

32. ASC, reg. 867, *Ibidem*, Delibera dei Deputati pubblici, 12 luglio 1744, ff. 164-164v.

33. ASC, reg. 868, *Ibidem*, Delibera dei Deputati Pubblici, 16 agosto 1747, ff. 107v-108v.

incolto del giardino di questo palazzo vescovile, la libreria che siamo per collocarvi, ad uso non solo de vescovi successori e del clero, ma di tutta la città di Brescia, cosicché questa per nessun conto abbia da poter essere rimossa in avvenire dalla suddetta sede". La solennità della dichiarazione veniva confermata qualche tempo dopo dalla bolla di papa Benedetto XIV e da una ducale del Senato veneziano³⁴. Autorità ecclesiastica e politica tenevano quindi a battesimo la seconda Libreria pubblica della Lombardia, che si affiancava alla prestigiosa Ambrosiana di Milano. Ad essa si ispirava come modello, oltre che all'archetipo della Vaticana, di cui Querini era stato bibliotecario nel suo lungo soggiorno romano, prima di venire alla diocesi di Brescia.

Nella sua relazione (giugno 1747) il podestà e vicecapitano Girolamo Renier non cessava di esaltare le doti del vescovo suo compatriota, pastore attento e sensibile, oltre che mecenate munifico, generoso nel finanziare due straordinari interventi architettonici "uno d'essi é l'errezione del novo magnifico tempio del Duomo, che per opera sua va prodigiosamente avanzando; l'altro lo stabilimento della Biblioteca ridotta a commodum universale di tutta la popolazione letterata, della quale il vaso é ridotto alla sua perfezione"³⁵. Querini ribadiva il suo intento con una specifica clausola testamentaria (luglio 1749), lasciando alla libreria la ricca dotazione delle sue stampe e dei libri, dopo averla dotata di un capitale di duemilacinquecento scudi per le esigenze di gestione³⁶. Nel corso del 1750 la nuova istituzione culturale apriva i battenti alla frequentazione dei lettori cittadini. Di passaggio a Brescia, eruditi e viaggiatori di tutta Europa non tralasciavano

di ammirare i preziosi volumi allineati alle pareti, le medaglie, le stampe e i quadri, che avrebbero formato il nucleo originario dei futuri civici musei, ma anche gli strumenti scientifici delle diverse accademie, ospitate nelle stanze al pian terreno del nuovo complesso architettonico.

Con la scomparsa del fondatore il potere politico cittadino assumeva il pieno controllo della biblioteca, incaricando ufficialmente i cinque curatori, già attivi nella mansione, di presentare un piano organico per la sistemazione funzionale e organizzativa dell'istituto, da realizzarsi sotto il diretto controllo dei Deputati pubblici³⁷. I nobili Gian Maria Mazzuchelli, Giorgio Barbisoni e Luigi Arici, membri del Consiglio cittadino ed esponenti di rilievo del ceto dirigente locale, il sacerdote Antonio Guelfi, già collaboratore del cardinale e il giovane erudito Francesco Piazzoni elaboravano un vasto progetto, che li avrebbe impegnati per un decennio. Con il memoriale del 20 marzo 1755 sottolineavano l'urgenza di sistemare innanzitutto libri e stampe, espungendone i doppioni senza inficiare la continuità delle serie e catalogarli su appositi registri, per favorirne la consultazione. Il completamento di arredi e scansie nelle stanze verso l'episcopio avrebbero inoltre consentito una distribuzione più congrua del materiale, liberando spazi per nuovi futuri ingressi. Da ultimo era indispensabile stendere un regolamento che fissasse i tempi e le modalità di fruizione dei fondi, delineando anche la pianta organica dei funzionari addetti al servizio degli studiosi, sempre sotto la supervisione politica dei Deputati pubblici³⁸.

Anche in questo frangente si dimostrava uomo di straordinario spessore: culturale, politico e civile. Un grande patrizio veneziano.

34. Questi documenti sono pubblicati nel volumetto *Atti spettanti alla fondazione e alla dotazione della Biblioteca Queriniana al pubblico beneficio eretta in Brescia dall'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Angelo Maria Querini vescovo di essa città pubblicati per decreto degli Illustrissimi Signori Deputati Pubblici*, in Brescia, dalle stampe di Gian Maria Rizzardi, MDCCXLVII. La copia di cui mi sono servito in ASC, reg. 201. La bolla di Benedetto XIV del 17 febbraio ribadiva che la biblioteca sarebbe stata aperta in futuro "ad tuorum successorum antistitium cleri et totius civitatis brixienensis commodum"; mentre la ducale del 17 giugno sottolineava come tale scelta fosse "pienamente gradita dal Senato".

35. ASC, reg. 1546, ff. 89v-92. Cfr. la Relazione al Senato del Podestà e Vicecapitano Girolamo Renier, 17 giugno 1747.

36. ASC, reg. 1546, f. 267v. Testamento del cardinale Angelo Maria Querini, 13 luglio 1749. "Tutti i corpi delle mie stampe gli lascio in proprietà della Pubblica Libreria da me istituita, tanto che colla vendita delle medesime si faccia acquisto de libri per l'istessa Libreria. La disposizione dell'entrata annua, che a questa ho già fatto, e così la scelta del bibliotecario ed ogni altro regolamento concernente la medesima, voglio che in tutto e per tutto dipendano dalla volontà e deliberazioni de signori Pubblici Deputati. I miei manoscritti, cioè lettere e carte d'ogni sorte, si consegnino al padre abate Avogadro, affinché facendone le competenti separazioni riconosca quali meritino di esser conservate in Libreria e quali di esser date al fuoco".

37. ASC, reg. 1266, f.1. Con la delibera 8 agosto 1755, i Deputati Pubblici stabilivano di raccogliere in un unico volume, dal titolo *Acta Bibliothecae Quirinianae*, tutti gli atti pubblici relativi alla biblioteca stessa, utilizzando appunto questo registro.

38. *Acta Bibliothecae Quirinianae*, ff. 1v-2v. Memoriale dei curatori della biblioteca, 20 marzo 1755. Oltre al nobile letterato Gian Maria Mazzuchelli, che aveva sempre mantenuto un profilo istituzionale piuttosto defilato, Giorgio Barbisoni e Luigi Arici ricoprono cariche istituzionali di rilievo.

BRESCIA COMUNALE

(LE DUE CERCHIA MURARIE: LA PRIMA DEL 1186 E LA SECONDA DEL 1237)

GIUSEPPE NOVA

Nel 1152 Federico di Hohenstaufen (Federico I di Svevia), detto “il Barbarossa”¹ salì al trono di Germania e, tre anni più tardi, fu incoronato prima a Monza re d’Italia, poi a Roma dove, dopo aver consegnato a papa Adriano IV il ribelle Arnaldo da Brescia, fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero. Questa fulminante carriera culminò in prima istanza con il giuramento di protezione della Chiesa romana: «*Nel nome di Cristo, io, Federico, l'imperatore, prometto, mi impegno e garantisco agli occhi di Dio e del beato Apostolo Pietro che sarò il protettore e il difensore di questa santa Chiesa Romana in tutti i modi utili a lei, per quanto molti, nella misura in cui sono supportato dall'assistenza divina secondo le mie conoscenze e capacità*», e subito dopo con l'apposizione e la firma in un editto imperiale (“Bolla d’oro”) della frase: «*Roma, capo del mondo, regge i freni nell'orbe rotondo*», poiché il suo desiderio ed il suo principale obiettivo era quello di restaurare l'autorità imperiale ovunque arrivavano i confini del suo territorio e, proprio per

questo motivo, i Comuni italiani divennero per lui una pericolosa spina nel fianco, a causa del loro inarrestabile spirito di autonomia.

Uno dei suoi primi atti, una volta eletto imperatore, fu proprio quello di lanciare un bando contro Milano ed una diffida ai consoli ed al popolo di Brescia dall'aiutare Milano. Naturalmente Brescia decise di ignorare l'intimazione del Barbarossa e, per questo, subì l'assedio dell'esercito imperiale, al quale si oppose nel luglio del 1158 con un'eroica resistenza che durò due settimane, dopo di che si vide costretta ad aprirgli le porte della città. Brescia fu obbligata a pagare, in qualità di indennizzo, una forte somma di denaro in conseguenza della sua fiera resistenza. Una volta rientrato in Germania, il Barbarossa apprese la notizia che i Comuni di Brescia, Milano e Piacenza si erano confederati contro l'Impero e, quindi, si vide costretto a ridiscendere in Italia per ripristinare la sua autorità. Nel 1161 Federico I di Svevia, passando attraverso la Valcamonica, entrò in territorio bresciano e, dopo aver incendiato e distrutto Iseo, attaccò Brescia imponendo alla città non solo di pagare un'altra forte somma di denaro (“6000 libbre di moneta milanese”), ma soprattutto ordinando di abbattere le mura e di colmare il fossato della cortina difensiva. Fu solo dopo la vittoriosa battaglia della lega Lombarda a Legnano del 26 maggio 1176 che il Barbarossa dovette accettare la sconfitta e si vide costretto a fare le prime impor-

1. All'inizio questo epiteto fu coniato in segno di grande disprezzo dai suoi nemici, in quanto egli aveva barba e capelli “color del rame”, ma in seguito divenne una sorta di soprannome, tanto che anche in alcune cronache d'origine tedesca, Federico I risulta accompagnato dall'appellativo, che entrò poi nella storia, di “Barbarossa”.

tanti concessioni, finché giunse la pace di Costanza², tramite la quale fu per la prima volta riconosciuta la “legittimità” di tutti i Comuni.

LA PRIMA CERCHIA COMUNALE (1186)

I Consoli di Brescia decisero, in prima istanza, di rimettere in sesto le fortificazioni cittadine, cioè non solo di innalzare nuove e più potenti mura, ma di ampliarne il perimetro allo scopo di inglobare e proteggere le nuove entità economiche che erano sorte numerose, soprattutto appena fuori la cortina occidentale del perimetro urbano: si trattava di numerosi opifici e diverse botteghe artigiane che usufruivano dell'energia idraulica ricavata dai molti corsi d'acqua (Celato, Garza e Bova) che scorrevano nella zona e che successivamente divenne un importante polo produttivo, oggi riscontrabile in quello che è chiamato quartiere del Carmine. Ad ovest della vecchia cinta d'impianto romano si era venuto formando, infatti, un rione artigiano ubicato principalmente sulle rive del fiume Garza che, all'epoca, seguiva all'incirca le attuali via San Faustino, via 24 Maggio e piazza Vittoria.

Si trattava, in pratica, di un vero e proprio comprensorio che, secondo diversi storici³, «*potremmo a un di presso delimitare così: Porta Pedriola, Porta Milanese, Porta Paganora, Porta Sant'Agata, chiesa di San Francesco, Pallata e via Battaglie*».

In questo nuovo quartiere si concentravano non soltanto vari mulini (dove si macinavano diverse gragnaglie) e varie botteghe (in massima parte concerie e tintorie), ma anche diverse abitazioni che sorsero in vie anguste e tortuose, dove strette case si addossavano le une alle altre: le tipiche “case a torre” con in alto ariose “altane” per stendervi panni ad asciugare, pelli conciate e tessuti appena tinti, mentre al piano terra si aprivano botteghe e fondachi pieni di merci: si trattava di quartieri dove si lavorava e si produceva ricchezza e, quindi, occorreva inglobarli in quella che fu chiamata “la prima cerchia comunale⁴” che fu

finalmente completata nel 1186. Molti storici, a questo punto, si chiesero se sorsero conflitti tra gli interessi dei ceti borghesi inclusi nel nuovo perimetro murario e la classe nobile dominante. Certo si deve registrare il grave dissidio sorto nel 1198, a soli dodici anni dalla fine dei lavori, tra i Militi e i Paratici, vale a dire tra l'aristocrazia locale ed i rappresentanti dei “mercatores”, vale a dire di coloro che svolgevano attività commerciali ed artigiane. Sembrerebbe logico pensare che qualcosa sia in effetti successo se, dopo solamente un cinquantennio, si pensò già di realizzare una seconda e molto più vasta cerchia urbana. La nuova cinta muraria, che si aggiunse alle mura romane, all'epoca alquanto diroccate, ed a quelle erette in Età longobarda, seguiva un percorso ancora oggi distinguibile. Seguendo i resti dei terrapieni è, infatti, ancora possibile seguirne le tracce: venendo da piazza Cesare Battisti fin dove inizia via Porta Pile, si può notare un terrapieno che forma un cortiletto, cui seguono tre vicoli ciechi, poiché chiusi da un altro tratto di terrapieno. Proseguendo si notano altri tre vicoli che salgono sopra un rialzo del terreno che, uscendo dall'attiguo palazzo Calini, attraversa il vicolo dell'Anguilla per poi entrare nel convento di Santa Maria del Carmine e terminare proprio in concomitanza con il sagrato della chiesa, al quale si accede infatti tramite alcuni gradini. Da qui, andando verso ovest, fino all'incrocio di via Arici con via Battaglie, si possono notare ancora diversi giardini pensili, almeno fino alla vecchia via Tamburini (l'odierna contrada di San Giovanni) che sfociava in corso Mameli. Dalla Pallata lungo via Verdi, i giardini pensili ricompaiono nelle case del lato orientale, visibilissimi soprattutto nei palazzi Uggeri e Seccamani. Occorre poi ricordare nei pressi di Porta Sant'Agata, il terrapieno d'angolo ed il giardino pensile di casa Salvadego e, naturalmente, il rialzo di piazza Mercato, ricordato nel Liber Potheris come la “*strata fossati con il ponte di S. Agatha*”.

La prima cerchia comunale, infatti, era così strutturata: dal castello le mura percorrevano l'odierna via della Rocca fino a Porta Pile, dopo di che piegavano verso sud in corrispondenza del vecchio Canton Bagnolo, quindi percorrevano le odierne via Battaglie e via Pace (dove i nuovi ricchi vi addosseranno i loro palazzi, ricavando dalle mura e dai terrapieni i loro giardini pensili, visibili ancora oggi al loro interno) fino alla risvolta tra le odierne via San Francesco e corso Palestro, appena sotto Porta Campibassi con il ponte di pietra. Da qui proseguivano verso est sin lun-

2. Il trattato prese il nome dalla città tedesca dove il 25 giugno 1183 venne firmata la pace tra Federico Barbarossa ed i rappresentanti della Lega Lombarda a seguito degli avvenimenti derivati dalla vittoriosa battaglia di Legnano.

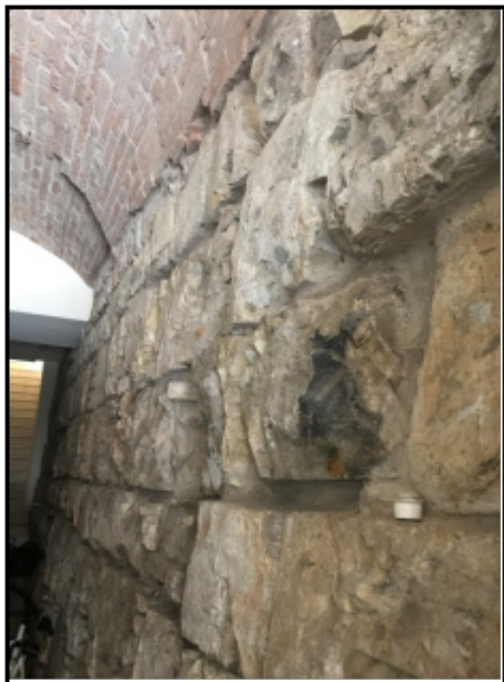
3. Gnaga A., *Le cerchie murali di Brescia nel medio Evo* (in “Commentari dell'Ateneo di Brescia” per l'anno 1953); e anche in Valentini A., *Le antiche fortificazioni di Brescia* (in “Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1892); Volta V.-Volta I.M., *Intorno alle mura. Brescia medievale* (Breno 2014); Nova G., *La prima cerchia comunale (1186)* in “La città Perduta” vol. 3, pp. 16-17 (Brescia 2022).

4. Dobbiamo ricordare che il potere politico a Brescia in quel periodo si stabiliva su un fragile compromesso tra gli interessi della locale nobiltà, dell'autorità ecclesiastica e della classe emergente degli artigiani e dei commercianti. I compiti del Comune si estendevano a molteplici aspetti della vita civile, ma all'epoca il Consi-

glio Generale si teneva o in piazza san Pietro de Dom o tra i ruderi del Teatro romano, visto che non vi era ancora una sede fissa. Solo nel 1187 si iniziò la costruzione di una “loggia” in legno sull'area del vecchio ed ormai abbandonato mercato del Brolo, anche se il progetto rimase incompiuto per quasi trent'anni a causa dei continui disordini provocati dalle opposte fazioni cittadine.

go gli odierni corso Zanardelli e corso Magenta, fino a Porta Torrelunga⁵, da dove poi risalivano perso il Cid-

neo. In questa nuova cinta muraria furono aperte ben 14 porte:



Resti delle mura della prima cinta comunale (corso Mamelì e in via Battaglie)

(1) **Porta Sant'Eusebio**, posta sul colle Cidneo, era un passaggio che saliva sui Ronchi e la Maddalena per poi collegarsi alla via per la Valsabbia e per le alture di Serle; (2) **Porta Sant'Andrea**, la ex Porta Veronensis romana, che prese il nome dalla vicina cattedrale, poi abbattuta durante la spianata veneziana; (3) **Porta Torrelunga**, proprio dov'era aperta la Porta Mantovana romana; (4) **Porta San Faustino ad Sanguinem**, detta anche Porta Matolfa, l'ex Porta Cremonensis romana (5) **Porta Nuova** aperta all'incrocio delle odierne via Gabriele Rosa e via Trieste (poi chiusa in seguito alla costruzione della seconda cinta muraria comunale);



Resti di Porta Nuova

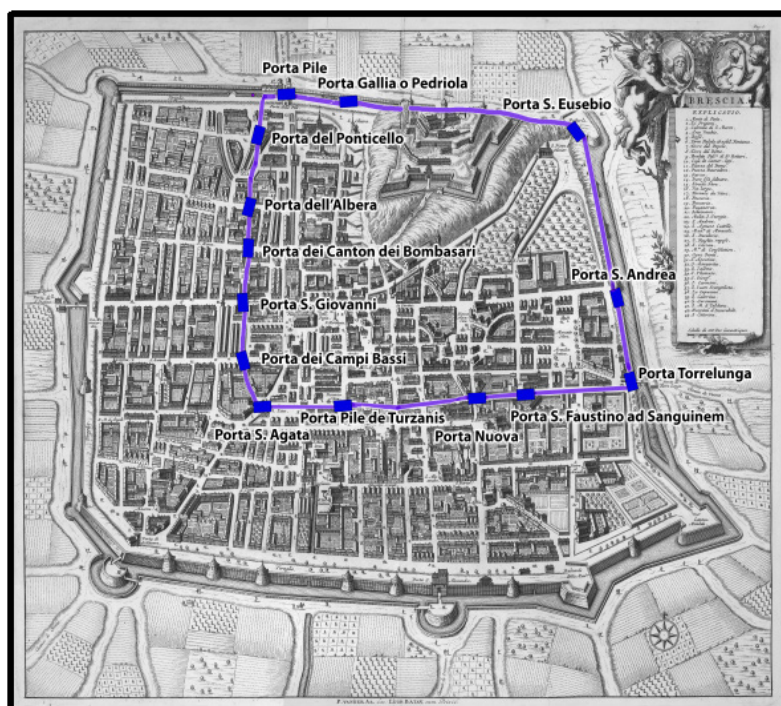
(6) **Porta Pile de Turzanis** aperta all'intersezioni delle attuali via Gramsci e Corso Palestro, così chiamata dal nome di una famiglia che gestiva numerose "pile" mosse dall'acqua del Celato, soprattutto un mulino per la farina e un brillatoio per il trattamento del riso; (7) **Porta Sant'Agata** aperta allo sbocco della moderna via Porcellaga con la salita che porta a piazza del Mercato e era orientata verso la Bassa: la "*strata quinzani*";



Resti di Porta Sant'Agata (attorno al primo quarto del Novecento e in epoca moderna)

5. Alla risvolta di via San Francesco, il terrapieno delle mura seguiva il corso flessuoso del "*Flumen quod vadit ad ponticellum*", sul quale vi era quel piccolo ponte che dava il nome alla porta aperta nella nuova cerchia (Porta del Ponticello) per servire le vie dirette a Ponte Grotte e all'Albera. Dall'angolo di San Francesco, poi le mura si dirigevano verso est fino ad arrivare a Porta Torrelunga, orientata in direzione della via per Mantova.

(8) **Porta dei Campi Bassi** aperta in corrispondenza dell'incrocio tra le odierne via Pace e via Dante. La porta faceva capo alla "*strata antiqua palazzoli*"; (9) **Porta San Giovanni** aperta al crocicchio di corso Mamelì e corso Garibaldi. Assunse poi il nome di Porta della Pallata quando, circa sessant'anni più tardi, fu costruita l'omonima torre; (10) **Porta del Canton Bombasari** aperta presso l'antico Cantone dei Bombasari, cioè dei lavoratori del cotone, all'angolo del quadrivio formato dalle vie Cappuccine, Majolica, San Rocco e della Buca, oggi all'incrocio di via Battaglie con contrada del Carmine; (11) **Porta dell'Albera**, passaggio aperto in corrispondenza dell'incrocio tra le attuali via Battaglie e contrada del Carmine. Serviva la via per la Franciacorta e il lago d'Iseo; (12) **Porta del Ponticello** posta alla confluenza delle moderne via San Faustino e contrada del Carmine. Fu così chiamata per l'esistenza di un piccolo ponte sul Garza che serviva la zona delle beccherie cittadine. Era orientata in direzione della strada che portava al bivio, tra la via Sant'Eustachio e la via dell'Albera; (13) **Porta Pile**, detta poi "vecchia" o "Porta Settentrionale", fu aperta all'incrocio tra le attuali via Porta Pile e via Battaglie, in direzione della strada per la Valtrompia; (14) **Porta Gallia o Pedriola** aperta all'incrocio tra contrada Santa Chiara e via della Rocca per servire l'antica "*strata pedriola*" che portava a Ponte Alto e a Mompiano.



- (1) Porta Sant'Eusebio
- (2) Porta Sant'Andrea
- (3) Porta Torrelunga
- (4) Porta San Faustino ad Sanguinem
- (5) Porta Nuova
- (6) Porta Pile de Turzanis
- (7) Porta Sant'Agata
- (8) Porta dei Campi Bassi
- (9) Porta San Giovanni
- (10) Porta del Canton dei Bombasari
- (11) Porta dell'Albera
- (12) Porta del Ponticello
- (13) Porta Pile
- (14) Porta Gallia o Pedriola

Ipotesi ricostruttiva della prima cerchia comunale (elaborazione grafica di Paolo Linetti)

LORENZO TONELLI CONTRALTO E COPISTA NEL DUOMO DI BRESCIA E LA SUA MESSA IN PARTITURA DELLA *MISSA IN ILLO TEMPORE* DI CLAUDIO MONTEVERDI

MARIELLA SALA

Monteverdi è in procinto di stampare una messa a cappella a sei voci scritta con studio e fatica, dal momento che ha dovuto manipolare continuamente ogni nota attraverso tutte le parti, rafforzando di continuo gli otto temi dal mottetto 'In illo tempore' di Gombert. Inoltre sta anche completando alcuni salmi per i Vespri della Vergine, con varie e diverse tecniche inventive ed armoniche, il tutto sopra un cantus firmus. Ha intenzione di venire in autunno a Roma per dedicarli a Sua Santità.

Bassano Casola – vice maestro di cappella della Serenissima di Mantova - riporta chiaramente, in una lettera per il cardinale Ferdinando Gonzaga scritta il 16 luglio 1610, il lavoro cui Claudio Monteverdi si dedicava in quel momento. L'opera conclusa vide poi la pubblicazione ad opera di Ricciardo Amadino, fra i massimi stampatori musicali di Venezia. Il frontespizio dell'edizione così recita (figura 1):

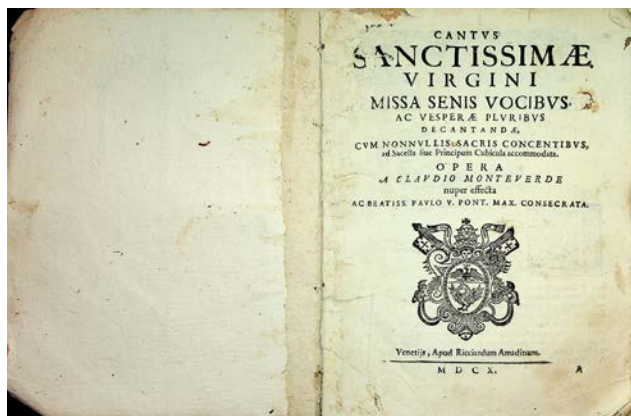


Fig. 1. Frontespizio parte di Cantus.

*Sanctissimæ
Virgini
Missa senis vocibus,
ac Vesperæ pluribus
decantandæ,
cum nonnullis sacris concentibus,
ad Sacellæ sive Principum Cubicula accommodata.
Opera
a Claudio Monteverde
nuper effecta
ac Beatiss. Paulo V. Pont. Max. consecrata*

La dedica al Papa, una probabile *captatio benevolentiae* per la richiesta di un posto presso la Cappella papale, reca la data delle calende di settembre del 1610. La composizione dell'opera si chiarisce anche solo leggendo la tavola del contenuto: dopo la messa – composta in stile osservato sulle “fughe” derivate dal mottetto “In illo tempore” composto dal musicista fiammingo Nicolas Gombert – segue un florilegio di salmi, inni, sonate, cantici e “sacri concerti” scritti in uno stile assolutamente aperto alla “seconda prattica”, con voci soliste, coro e insiemi strumentali. La scelta di “prima prattica” per la Messa era stata segnalata da Giovanni Battista Martini nella seconda parte del suo *Esemplare o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto fugato*. A commento della partitura dell'Agnus Dei della *Missa In illo tempore* da lui riportata, così scrive:

Affinché il Giovane Compositore possa restar persuaso, che i Maestri di Musica hanno sempre fatto tutto lo stu-

dio di usare uno Stile nella Musica Ecclesiastica molto diverso da quello della Profana, eccone in questo Esempio una evidente riprova. Soltanto che mettasi a confronto questo *Agnus Dei* coi Madrigali dello stesso Autore, vedrassi chiaramente, che in esso più tosto che l'espressione delle parole, risalta l'Arte del Contrappunto.¹

Non è certo questo il luogo per un'analisi di questa meravigliosa opera monteverdiana sulla quale si sono già scritti fiumi di inchiostro. Qui è invece il luogo più adatto per sottolineare l'importanza che Brescia assume in relazione al Vespro. Infatti nel Fondo musicale della Cattedrale – ora depositato presso l'Archivio storico diocesano della nostra città – sono conservate ben due mute di parti del Vespro, la prima completa, la seconda mancante di due parti (Bassus e Bassus generalis).² La prima copia è riconoscibile dall'intestazione (figura 2) che denomina la parte, sulla copertina: stilata in lingua latina, in un corsivo elegante, le è stata poi sovrapposta una decorazione a volute disegnata

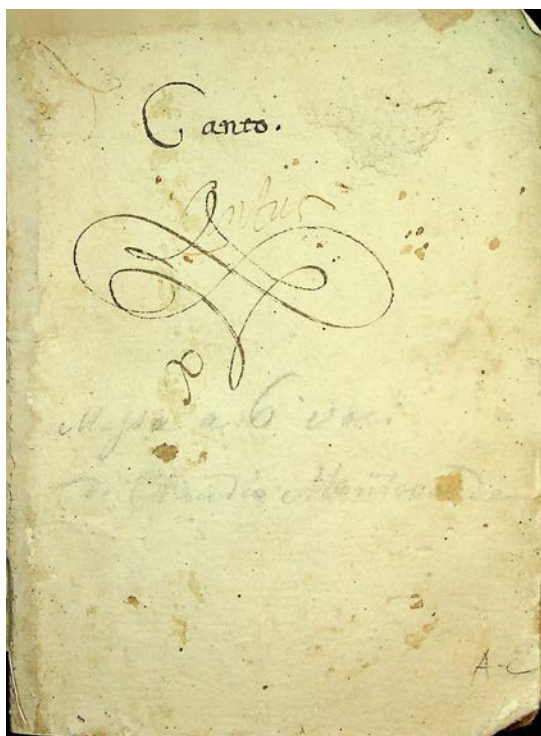


Fig. 2. Copertina parte di Cantus (copia completa)

1. Giovanni Battista Martini, *Esemplare o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto fugato dedicato all'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Gennaro Adelelmo Pignatelli arcivescovo di Bari*, 2 vol., Bologna, Lelio dalla Volpe, [1775], II, p. 242. Padre Martini esamina come esempi di quella che lui chiama "musica moderna" alcuni madrigali di Monteverdi, senza prendere in considerazione la musica liturgica scritta dal compositore cremonese.

2. Le parti sono conservate nell'Archivio Storico Diocesano (d'ora in avanti ASDb) con collocazione *Archivio del Capitolo della Cattedrale*, 5-A/1ab. Ringrazio, come sempre, Angelo Brumana per l'attento aiuto nella comprensione dei documenti riportati; ringrazio inoltre l'archivista della chiesa dei SS. Nazaro e Celso, Alfredo Alpori e il parroco della chiesa di San Lorenzo, don Giovanni Manenti, che mi hanno accompagnato nelle visite ai rispettivi archivi. E, naturalmente, grazie anche al personale dell'Archivio

con lo stesso inchiostro, più scuro, che ha in seguito apposto anche la denominazione delle voci in italiano, con una grafia identica a quella che ha stilato anche la seconda copia (figura 3). Né l'intestazione latina né il disegno sono presenti nella parte del Bassus generalis, che viene comunque fatta rientrare nella prima copia. In totale, l'opera consta di otto parti staccate: Cantus, Altus, Tenor, Bassus, Quintus, Sextus, Septimus e Bas-

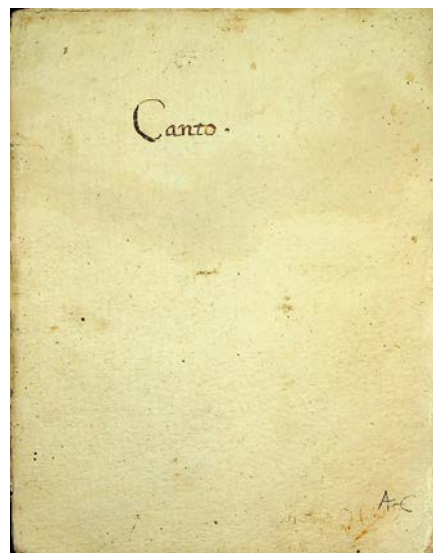


Fig. 3. Copertina della parte di Cantus (copia incompleta).

sus generalis. Ogni parte è destinata alla voce relativa, arricchita spesso da diversi inserimenti di parti strumentali; il Bassus generalis è invece una sorta di partitura, molto differente dalle partiture odierne, che riporta talvolta solo la parte del basso – spoglia anche dei numeri, a dimostrazione della bravura che doveva caratterizzare l'abitudine degli organisti a improvvisare sul basso – talaltra, invece, una o più parti vocali e/o strumentali che si muovono sopra la parte del basso generale. Un aspetto particolare è da sottolineare in questo Bassus generalis: la presenza – nelle due versioni del Magnificat che concludono la silloge – di precise indicazioni di registrazione, motivate dagli andamenti dinamici e agogici delle parti soprastanti. Sono registrazioni che rimandano, con immediatezza, alla struttura degli organi rinascimentali italiani e, quindi, agli organi dei nostri Antegnati: dal "principale solo" al "registro delle zifare ò voci humane" sono tutti registri presenti nella fonica antegnatica (figura 4).

In tutto il mondo sono pochi gli esemplari della musica a stampa originale ancora consultabili; pochissimi gli esemplari che conservano tutte le parti (solo Brescia e Bologna, Museo della Musica); unico il caso di Brescia che conserva addirittura due mute. La prima segnalazione di questo patrimonio bresciano la si leg-

Storico Diocesano, la direttrice Lucia Signori, Elisabetta Pittino e don Mario Trebeschi.



Fig. 4. RegISTRAZIONI d'organo del Magnificat.

ge nell'inventario stilato da Antonio Brunelli³ in cui è precisato: «Sono due copie. Ad una manca la parte del basso, all'altra la parte del 7°», con qualche imprecisione riguardo alla composizione delle due copie. Brunelli non cita la presenza della partitura manoscritta della Messa di cui avremo modo di parlare più avanti. Dopo Brunelli l'informazione delle due mute di parti viene ripresa da Edward Lerner⁴ che ricorda anche la presenza della messa manoscritta senza però rammentare la presenza della parte di Bassus generalis. Anche il catalogo del fondo musicale della Cattedrale, da me compilato, rendeva conto esattamente del posseduto, con qualche inesattezza nella definizione delle due mute a stampa.⁵ Da allora la doppia copia è sempre segnalata nei maggiori repertori bibliografici musicali (con qualche dimenticanza intorno alla partitura ma-

noscritta): dal RISM (M3445) a SBN (MUS0154767) tutti riportano la notizia esatta, così come le edizioni critiche più recenti (da Kurtzman – 1994 a Fontana – 2012). La disanima più attenta del materiale conservato a Brescia – compresa la partitura di Tonelli – è nell'edizione critica curata da Antonio Delfino, inserita nell'opera omnia monteverdiana a cura dalla Fondazione Monteverdi (2005).

Come queste edizioni a stampa siano arrivate a Brescia è – al momento – impossibile stabilire: non esistono infatti tracce di pagamenti per il loro acquisto in alcun registro delle masserie, né la loro esistenza è comprovata nei tre diversi inventari settecenteschi del materiale musicale – consegnati ai maestri di cappella – che sono ancora consultabili nell'archivio. Il primo, datato 29 ottobre 1700, è firmato da Paris Francesco Alghisi, che confessa «d'aver ricevuto [...] dal Sig.or Francesco Quaglia i libri contenuti in questa poliza»; il secondo, datato 21 novembre 1719, reca la firma di Giovanni Alberto Lorandi che conferma di aver ricevuto le opere di musica soprascritte; l'ultimo, datato 21 giugno 1723, è firmato da Pietro Gnocchi «Maestro di Cappella della Cattedrale di Brescia ho ricevuto in consegna le soprascritte opere di musica».⁶ In realtà, molta della musica che ancora si conserva nell'archivio musicale della Cattedrale non è segnata in alcun registro né negli inventari sopra citati. In realtà sono rare le fatture conservate in archivio per l'acquisto di musiche: una, firmata da Giovanni Battista Aliani, ma senza data, riporta l'acquisto di salmi di Legrenzi (L. 10), di Cossoni (L. 7,10), di messe di Cazzati (L. 6) e di Romano (L. 6,10) e di mottetti ancora di Cazzati (L. 7).⁷ Tutte opere comprese negli inventari sopra citati. Poco più tardi (16 novembre 1718), fra le spese viene annotata la musica comperata dal Capitolo e consegnata al libraio Pazi per «ligatura de libretti dieciotto Salmi a otto con violini libri dodici messe a quattro con violone et organo libri sei».⁸ In precedenza, talvolta spese per l'acquisto o la copiatura o la rilegatura di parti musicali sono segnate nei libri della masseria canonica: ad esempio fra le spese straordinarie del 1554 è annotato il pagamento, il primo giorno di febbraio, ad Andrea «per conto del notar il libro de ini». Lo stesso Andrea si firmerà per intero con il cognome Dalmassi nella pagina seguente, per la ricevuta del compimento del pagamento precedente (con la precisazione: «vi sonno fati hini de l'anno») e, in seguito, «per la nota d'una Salve et altri canti adì

3. ANTONIO BRUNELLI, *Elenco delle opere esistenti nell'Archivio Musicale della Cattedrale di Brescia*, in «Memoria storiche della Diocesi di Brescia», XXVIII (1961), p. 73-87.

4. EDWARD R. LERNER, *Music prints in the Cathedral Library of Brescia*, in «Fontes Artis Musicae», XI (1964), p. 75-78.

5. MARIELLA SALA, *Catalogo del fondo musicale dell'Archivio capitolare del Duomo di Brescia*, Torino, EDT, [1984] (*Cataloghi di fondi musicali italiani* ; 3)

6. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 337, *Inventarij delle Composizioni Musicali che si ritrovano in Duomo solite a consegnarsi al Sig.r Maestro di Cappella*.

7. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 107, ricevuta 69.

8. *Ivi*, ricevuta 314.

4 aprile».⁹ Ancora “Andreas Corista” è sempre pagato nello stesso libro ma per l’anno seguente per «conto de libre de phasmi [i.e. *psalmi*] in canto figurato che io ho comensato a notar per il Coro».¹⁰ Compare anche, nell’elenco delle spese straordinarie del 1551, il pagamento a Giovanni Contino, allora maestro di cappella, «per haver fatto religar et coprir alcunj libri de canto de comissione del Reverendo Capitolo».¹¹ La cosa però più sorprendente del patrimonio montevertiano conservato nel Fondo musicale della Cattedrale è la presenza, accanto alle parti a stampa del 1610, di una partitura manoscritta unicamente della *Missa in illo tempore*, partitura redatta da Lorenzo Tonelli collazionando le diverse parti staccate. Così recita il titolo manoscritto in copertina: *PARTITURA | Della messa Della santiss: vergine | a sei voci | Di Claudio Monteverde | Da Lorenzo Tonelli* (figura 5).¹² Un’operazione, questa di ricostruire la partitura completa, che richiede una grande competenza musicale, sia nella lettura sia nella pratica contrappuntistica: Tonelli, infatti, non

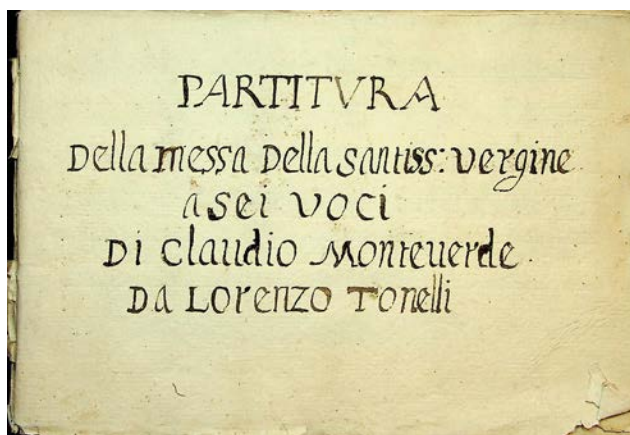


Fig. 5. Frontespizio della partitura di Tonelli.

9. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 59, *M.D.LVIII. Massaritie Can.lis.*, c.49r. Andrea Dalmassi “Avinionensis” risulta pagato come Basso della cappella. Risulta chiaro che si utilizzavano i cantori meglio preparati per la copiatura dei brani musicali. Lo studio sulle partiture manoscritte presenti nel Fondo musicale del Duomo, di cui si scriverà velocemente più sotto, è ancora da intraprendere: sarebbe interessante confrontare le scritture delle redazioni in partitura con le eventuali note e firme, presenti sui registri, di chi era pagato per le copiature.

10. *Ivi*, c.48v.

11. *Ivi*, *Liber Massaritiaie Canonialis annis XLDli*, c.70r. Sarebbe importante iniziare lo spoglio delle notizie intorno ai diversi pagamenti di ambito musicale: rappresenta un ottimo sguardo sulla vita musicale della cappella.

12. Anche la copertina della parte a stampa del *Bassus generalis* conservata nel fondo del Duomo riporta un titolo scritto dalla stessa mano che ha scritto il titolo sulla partitura manoscritta, probabilmente lo stesso Lorenzo Tonelli: all’originale «Basso Continuo» è aggiunta la specifica *Della Messa a sei voci | Del Monteverde* (figura 5bis). Segnaliamo anche che la Biblioteca Apostolica Romana conserva una copia manoscritta della *Missa In illo tempore* (CS 107), redatta nel 1683 in forma di libro corale, senza la parte del *Bassus generalis*, dal copista Bartolomeo Belleschi.

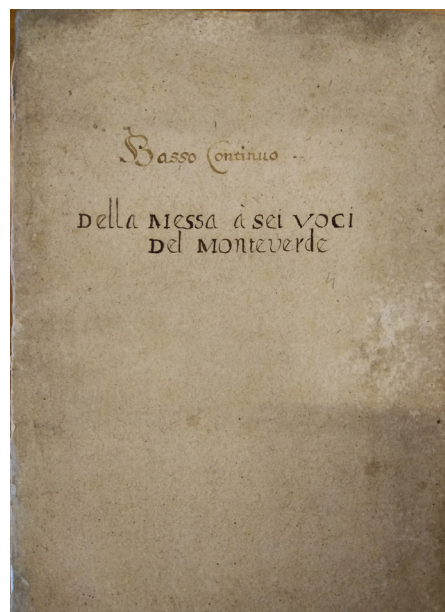


Fig. 5bis. Frontespizio *Bassus generalis*.

solo mette in partitura le sei voci più il basso generale (che nella stampa originale sono tutte indipendenti, a parte il “Crucifixus” del Credo a 4 voci che è stampato in partitura integrale nella parte del *Bassus generalis*), ma addirittura trasporta tutta l’opera alla quarta inferiore, in ciò assecondando l’abitudine dell’epoca. Inoltre, la partitura gode anche di un minimo apparato di numeri, evidentemente scritti per aiutare l’esecutore all’organo: la numerazione manca nell’edizione a stampa e questa competenza di Tonelli dimostra che doveva trattarsi di un musicista esperto (figura 6). Non è un *unicum* trovare, nell’archivio musicale del Duomo, partiture manoscritte riferite a opere a stampa del periodo rinascimentale conservate nello stes-



Fig. 6. Numerazione del Basso seguente nella partitura di Tonelli.

so archivio: possiamo infatti consultare partiture di messe di Palestrina, di salmi di Orazio Colombano, di mottetti di Giovanni Croce, in redazioni anche attribuibili alla prima metà del 17. secolo.

Non sappiamo perché Tonelli si dedicò a un’operazione simile: gli fu affidato un compito dal maestro di cappella, forse perché la messa doveva essere eseguita? O lo fece solo per piacere personale? Domande, per ora, che non trovano risposta. Certo, le parti a stampa dell’intera opera recano segni d’uso: correzioni, cancellature, numeri che indicano la durata delle pause, aggiunte di parti di testo mancanti, anche numeri di

cui non si coglie appieno il significato, forse relativi a una rapida intavolatura strumentale (figura 7). Ma non abbiamo ancora trovato alcuna carta – ad oggi – che ci testimoni la reale esecuzione della Messa o del Vespro in qualche celebrazione nella Cattedrale di

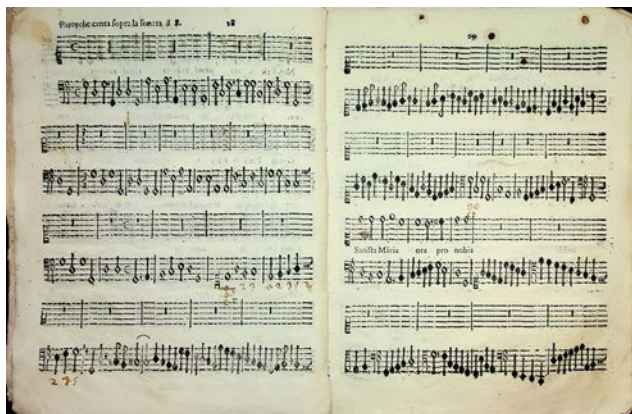


Fig. 7. Annotazioni manoscritte nella parte di Cantus.

Brescia.

Ma chi era Lorenzo Tonelli? Il *Liber mortuorum* 1691 ad 1721 dell'archivio della parrocchia della Cattedrale, reca informazioni non solo sulla data della sua morte; così infatti troviamo scritto:

20 detto [dicembre 1713]

R. S.r D. Lorenzo Tonelli della Paroch.a di S. Lorenzo, è morto & sepolto nella Cathed.e¹³

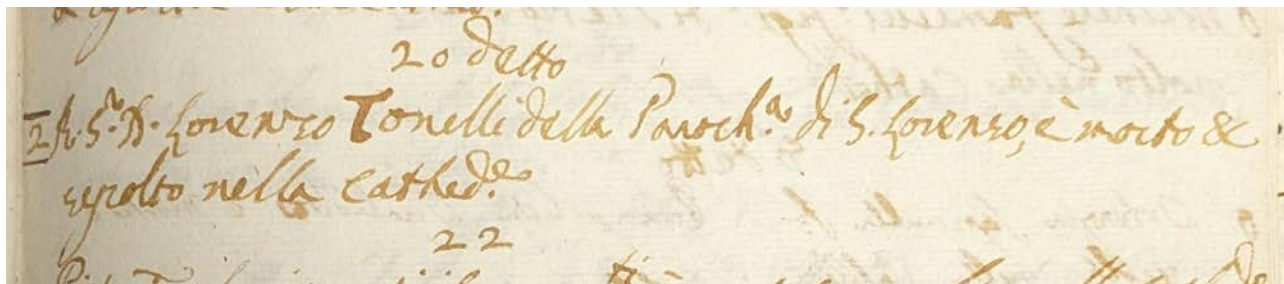


Fig. 8. Morte di Lorenzo Tonelli (Archivio della parrocchia della Cattedrale, Liber mortuorum 1692 ad 1721).

indicando quindi che, con ogni probabilità, doveva essere nato nella parrocchia di S. Lorenzo. Ritroviamo il suo nome annotato fra i «Sacerdoti, et Chierici abitanti nella Parochia nella Visita dell'Emi:mo Card. Dolfino l'anno 1701. 24 luglio giorno di Domenica» della Basilica dei SS. Nazaro e Celso con la precisazione «Capellano nella Chatedrale d'anni 48». ¹⁴ Do-

vrebbe quindi essere nato nel 1653, ma nei registri dei battesimi conservati nell'archivio della chiesa di San Lorenzo si legge, per l'anno 1653, una sola volta il cognome Tonelli, ma il nome non corrisponde al nostro cantore:

Die 15 Octobris 1653

Franc.cus Michael f. Franc.ci de Tonellis, et Appoloniae eius uxoris [...] ¹⁵

Nuovamente è segnato in occasione della visita pastorale del cardinale Badoaro l'11 dicembre 1707 nella stessa chiesa dei SS. Nazaro e Celso. ¹⁶

In Cattedrale, Tonelli – nel frattempo divenuto sacerdote – fu assunto come cantore, esattamente come Contralto, nella cappella musicale che aveva il compito di accompagnare le sacre funzioni. Leggiamo il suo nome per la prima volta nel registro della masseria del 1672 dove, fra le spese ordinarie, compare il pagamento a lui relativo di lire piccole 16,8 il giorno 4 novembre 1673 «per il suo honorario di due mesi». ¹⁷ Da ora in poi il suo nome ritorna puntualmente in ogni ballottaggio annuale, votazione che toccava tutti i salariati del Duomo e che si può consultare nei registri degli *Acta*. Nel 1673, maestro di cappella era Pietro Pelli, organista Orazio Pollaroli: come contralto è segnato «Laurentius Gisellus», un evidente errore del cancelliere. ¹⁸ Tonelli era stato infatti assunto poco prima, vista la morte del predecessore, Stefano Zani. Il nome esatto

Dolfino vescovo di Brescia, alla Chiesa Colleg.ta Insigne de' SS. ti Nazaro e Celso in Brescia.

15. Brescia, Archivio parrocchiale di S. Lorenzo, *Liber Baptizatorum parochialis S. Laurentij Brixiae* 1641 usque 1675.

16. Brescia, Archivio parrocchiale dei SS. Nazaro e Celso, busta 173/12, 11 Xbre 1707. *Visita Pastorale del Cardinal Badoaro vesc. vo di Brescia alla Chiesa Colleg.ta Insigne de' SS. ti Nazaro e Celso*.

17. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 75, 1672 (figura 9).

18. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 45, *Acta Mensae Canonialis et Communis ad anno 1646 usque ad annum 1675*.

13. ASDBs, Archivio della parrocchia della Cattedrale, busta 4, *Liber mortuorum* 1692 ad 1721 (figura 8).

14. Brescia, Archivio parrocchiale dei SS. Nazaro e Celso, busta 173/11, 24 Luglio 1701. *Visita dell'Eminent.mo Card.nal Marco*

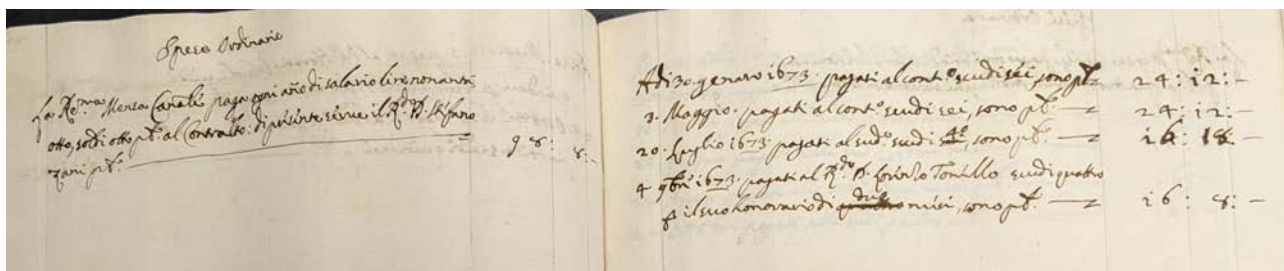


Fig. 9. Primo pagamento di Lorenzo Tonelli, Libro di Masseria 1672 (ACC, busta 75).

compare a partire dall'anno successivo, nel ballottaggio che si tenne il 22 agosto 1674: Pietro Pelli, maestro di cappella (10 voti affermativi, 1 negativo), Orazio Pollarolo, organista (tutti voti affermativi), Pietro Fruta, tenore (tutti voti affermativi), Laurentius Tonellus Contraltus (14 voti affermativi, 1 negativo), Giovanni Battista Arisio, basso (12 affermativi, 3 negativi), cui si aggiungono i coristi, il maestro di scuola, il sacrista, il campanaro, i curati di Cadignano e Fiumicello, il cancelliere e il cappellano delle Casazze.

L'ultima sua registrazione come Contralto appare nel libro di "Masseria Canonica 1705". Fu pagato per questo ruolo per i primi sei mesi del 1706: da aprile prese il suo posto Bernardo Borgognini: «Adi p.º Aprile 1706 è subentrato il R.do D. Bernardo Borgognini havendo il Sig. r D. Lorenzo ottenuto in Duomo una Capellania di residenza». Troviamo la nomina di Tonelli a cappellano nel libro degli *Acta* (1705-1717),¹⁹ dove è anche riportato l'ultimo ballottaggio cui fu sottoposto, in data 2 settembre 1705 (con tutti voti affermativi). La nomina a cappellano della cappellania «sub Invocat.e Sacratiss.e Trinitatis» fu necessaria vista la morte del cappellano precedente, Andrea Bosio. Congregato quindi il Capitolo, nell'ultima giornata di marzo 1706, si decise di affidare a Tonelli la cappellania. Fra i motivi che lo designarono ci fu anche la sua «experientia cantus in praesentia Admodum Reverendorum Residentium». I voti furono tutti affermativi.

Va ricordata anche la sua presenza nei registri della chiesa della Pace. Si sono conservati, per nostra grande fortuna, due *Libri per la Musica*,²⁰ che riportano tutte le spese – ordinarie e straordinarie – riferibili alla musica che si teneva, con grande sfarzo, in quella chiesa e nel suo oratorio. Sono elencate le spese per strumentisti e cantanti spesso di grande fama, per l'acquisto o la copiatura di musiche, per la riparazione o l'acquisto di strumenti. Possiamo leggere la registrazione di un pagamento a Tonelli fra le spese straordinarie del 1708: «Speso in d. Lorenzo Tonello per copiatura

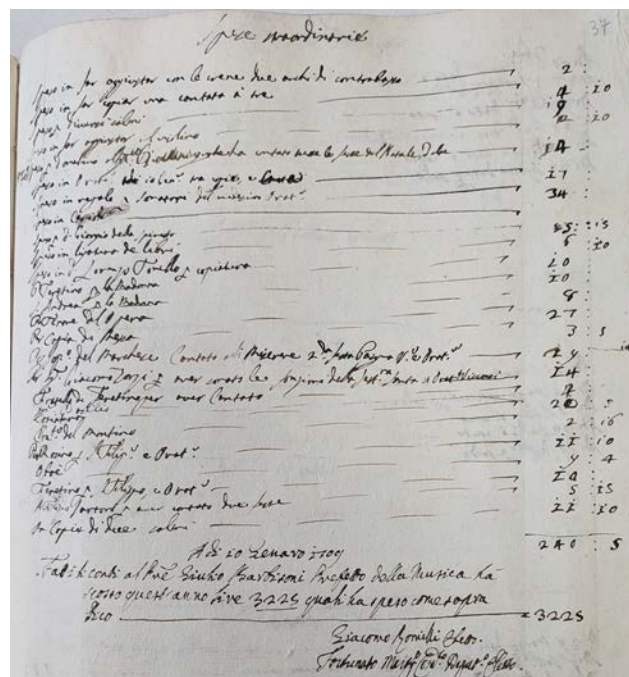


Fig. 10. Pagamento di Tonelli alla Chiesa della Pace (Archivio di Stato, Fondo di Religione).

L. 10» (figura 10).²¹ Che cosa avesse copiato Tonelli impossibile dedurlo: doveva comunque trattarsi di un'opera né troppo cospicua né troppo minuta: forse un paio di salmi o una cantata, non certo un oratorio per la cui copiatura la spesa era maggiore. Fra i copisti utilizzati alla Pace ritroviamo frequentemente nominato Filippo Sirtori che ricopriva anche il ruolo di Tenore negli ultimi anni del '600 prima di passare fra i cantori del Duomo. Purtroppo tutta la musica antica che la Pace possedeva è andata perduta: ne rimangono elenchi manoscritti e, a testimonianza che tale musica fosse presente ancora nei primi decenni del '900, una nota di Paolo Guerrini che contemplava il desiderio di compilarne l'inventario.²²

19. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 48, *Acta Mensae Canonialis et Communis ad anno 1705 usque ad annum 1717*.

20. Il primo (1694-1726) è conservato nel Fondo di religione dell'Archivio di Stato di Brescia (busta 64), l'altro (1727-1745) è consultabile presso l'archivio della chiesa della Pace.

21. Brescia, Archivio di Stato, Fondo di Religione, busta 64, c. 37r.

22. «Nell'Archivio della cappella della Pace si conservano ancora le partiture complete degli Oratori di Carissimi, Legrenzi, Jomelli, Bertoni, Galuppi con altre partiture di Cantate sacre della stessa epoca, che sono state eseguite nell'Oratorio della Pace...» (PAOLO GUERRINI, *La congregazione dei Padri della Pace*, Brescia, Pavoniana, 1933, p. 245).

La lunga permanenza di Tonelli nella cappella del Duomo lo vide agire in compagnia di musicisti più o meno famosi: come maestri di cappella ebbe dapprima Pietro Pelli (dal 1673 al 1680) cui seguì, per pochi mesi, Lorenzo Resino sostituito da Giovanni Battista Aliani (dal 1680 al 1698, in seguito pagato come Tenore) e poi da Giovanni Battista Quaglia che unì il compito di maestro a quello di organista che già esercitava (dal 1698) per terminare con Paris Francesco Alghisi per pochi mesi subito sostituito ancora da Giovanni Battista Aliani. Come organista era assunto Orazio Pollaroli (dal 1673 al 1675) che lasciò il posto al figlio Carlo Francesco (dal 1676 al 1690) poi seguito da Giovanni Battista Quaglia (fino al 1700), da Francesco Silani (dal 1701) e, infine, da Paris Francesco Alghisi (dal 1701).

Per molti secoli la musica fu considerata – nelle chiese cittadine – elemento importante per completare il rito: basti pensare a quali magnifici organi furono eretti e a quanti musicisti erano impiegati nelle funzioni. Le spese per la musica, fino a tutto il Settecento, potevano anche essere ingenti, soprattutto per celebrazioni di particolare rilievo. Anche oltre il Settecento. Basti pensare che – per ringraziare lo “scampato pericolo” al termine dell'epidemia del colera del 1836 - si spesero ben 6.000 lire austriache (più altre 814 aggiunte in seguito) per fornire un apparato musicale degno di nota. Il comune nominò una commissione per la musica (Giambattista Soncini, Giuseppe Basiletti e Giovanni Tagliaferri) e questa, lavorando alacremente, impegnò

La cappella del Duomo fu a lungo mantenuta con at-

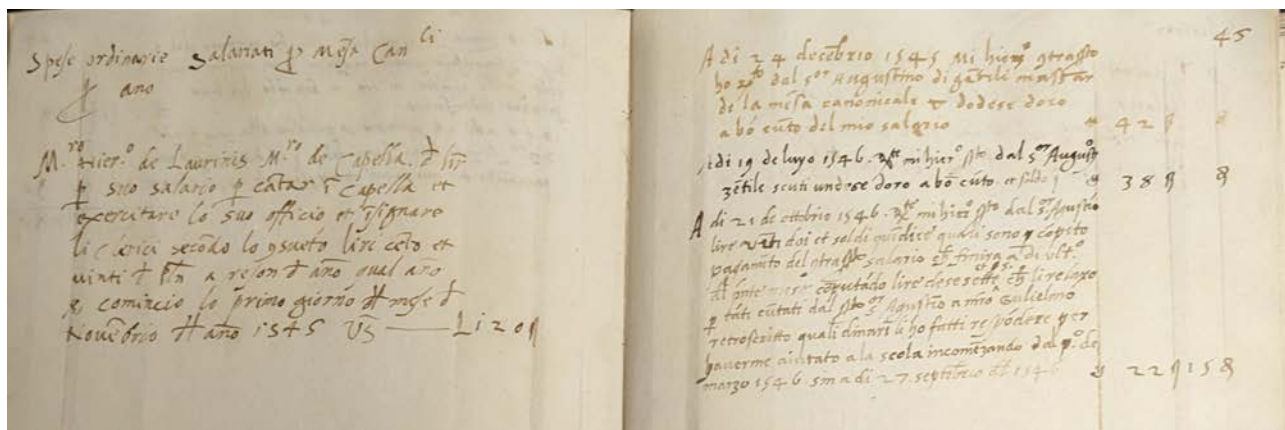


Fig. 11. Pagamento a Girolamo Laurino (ACC, busta 59).

tenzione. Oltre al maestro di cappella e all'organista erano pagati anche alcuni cantori (per le voci di contralto, tenore e basso). Per tutto il Cinquecento troviamo anche notizie di "clerici" che erano tenuti a cantare la parte di soprano. Un elenco completo di questi putti si trova nel libro di masseria del 1545: fra i salariati è compreso Girolamo Laurino, maestro di cappella, che viene pagato «per suo salario per cantar in capella et exercitare lo suo ufficio et insegnare li clerici secondo lo consueto» (figura 11).²³ Poche pagine dopo sono riportati i nomi dei «cherici che cantano soprano in choro» che furono pagati il 7 gennaio 1546: Salino, Pietro Antonio, Stephano, Bastiano, Carissimo, Battistino, Bartholameo, Nicolino, Paulo, Agustino, Paulino, Thomaso e Bernardino (figura 12).²⁴ Così, il 28

La data della morte di Lorenzo Tonelli è incerta: mentre nel *Liber mortuorum* della parrocchia del Duomo, come già scritto, è registrata al 20 dicembre 1713, negli *Acta* del Capitolo la data risulta nella riunione in

23. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 57, *Can. 1545*, c.44v-45r. Parrebbe che il maestro di cappella sia stato aiutato nel compito di insegnare ai «clerici» da un ancora ignoto maestro «Gulielmo retroscritto» che risulta nominato nel pagamento a Laurini «per haverme aiutato a la scola incomenzando dal p.^o de marzo 1546 sin adi 27. settembre del 1546».

25. Archivio del Capitolo della Cattedrale, busta 59, l'informazione è contenuta fra le "Spese straordinarie".

Al suo posto fu eletto – dopo la prova di canto prevista per tutti i nove candidati in presenza di don Giovanni Battista Aleani e di don Carlo Navi, maestri di canto - Giovanni Battista Bassolino, valutato nel ruolo di corista fino al precedente ballottaggio.

$$[\dots]$$

In quo R.mo Cap.lo Attendentes, et Considerantes
d.ti R.mi D. D. Can.ci quod Capellania sub titulo
SS.mae Trinitatis primae in hac Cath.li vacaverit,
et vacat per mortem R.di D. Laurentij Tonelli secu-
tam sub die 15 = mensis instantis²⁷

62

A li 7 Genaro 1596 ho distribuito alli
Carici de catano soprano di choro liri
deonoue ei meza secondo la taxa fatta
per li p.^a resonati.

Satino liri doi soldi quodeci	—	1	291 58
Pietro Ant ^e liri doi soldi quodeci	—	1	291 58
Stephano liri una soldo dieci	—	4	191 08
Bassiano liri una soldo dieci	—	8	191 08
Carrissimo liri una soldo dieci	—	1	191 08
Bassiano liri una soldo dieci	—	1	191 08
Bartholamew liri una soldo cix	—	1	19 58
Nicolino liri una soldo cix	—	1	19 58
Paulo liri una soldo cix	—	1	19 58
Agustino liri una soldo cix	—	1	19 58
Paulino liri una —	—	1	19 — 8
Thomaso liri una —	—	1	19 — 8
Bernardino liri una —	—	1	19 — 8

A di 13 Genaro 1596 ho fatto uno
scudo d'oro a p. Gio. Pietro clurico
et la sacrificia lo quale lo s^{to} Capto
se lo da a christiana per la sua famiglia 391 08

A di 14 Genaro 1596 ho pagato alli
homini et fumeille me ubilitem
una p^a de oro lo dir^a et atale a celebrare
a s^{ta}. maria et fumeille iuxta solutu — 1996

A spiti i fare copiare la p^aura fatta
nel m^o. Angelo rigone ha dori soldi 1 — 19178

A scodere lo libro di prima et altri
soldi anticⁱ per canone lo s^{to} della locazione 2591 856

27. ACC, busta 48, c.194v-195r.

NON C'È CORDONE CHE TENGA ECCETTO A SALÒ. LA CHIESA DI SAN BERNARDINO E LE TELE DI GIROLAMO ROSSI

SEVERINO BERTINI

Il frate domenicano Matteo Bandello racconta in una sua novella che un frate minore marchiano predicò nel duomo di Milano, davanti a un incredibile «concorso d'ogni sorte d'uomini e donne», che tutti gli uomini che portavano «il cordone cinto in vita» non andavano all'inferno, ma al purgatorio. Poi, una volta all'anno, san Francesco «discendeva e mandava giù il suo cordone al quale tutte l'anime che in vita portato l'havevano, s'attaccavano et egli le conduceva in cielo». Alla fine della quaresima disgraziatamente crebbero i contagi di peste e «morirono circa ducento trenta mila persone». Nella quaresima successiva la predica fu affidata al domenicano padre Girolamo Albertuzzo che si meravigliò delle fole del suo predecessore e per rimediare raccontò agli astanti di aver avuto una visione: «vidi scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano». Ma essendo morte migliaia di persone per la passata pestilenza, «di cui per la maggior parte per le prediche del marchiano si cingevano il cordone», si attaccarono così tante anime che san Francesco «non potendo egli sostenere la ponderosa gravetza del peso» e per non rischiare a sua volta di precipitare «lasciò cadere il cordone con l'anime insiememente dentro il fuoco in cui subito il cordone, come un'arida paglia, dalle voraci fiamme fu arso e consumato»¹.

Bandello non provava simpatia per i francescani tra cui Bernardino da Feltre che aveva «predicato a Brescia e fatto pubblicamente su la piazza ardere [...] vanità donnesche» e «i libri de gli Epigrammi di Martiale». In genere non apprezzava gli «ignoranti frati» predicatori che avevano «studiato la cronica delle fole» e che portavano alla cinta la corda per evitare alla gente la fatica di cercare una fune per impiccarli².

Presto, però, l'opera del Bandello cascò vittima della purgazione operata dal poligrafo Ascanio Centorio degli Ortensi e nella seconda edizione del 1560, stampata da Giovanni Antonio degli Antoni, originario di Sabbio Chiese, scomparvero ben 64 novelle³. L'edificante obiettivo, teso a disinnescare ogni possibile pericolosa riflessione, fu chiarito dal tipografo nell'avvertenza al lettore: «di loro si è fatta una scielta, accompagnata da quei sensi morali che al signor Ascanio Centorio de gli Hortensii è piaciuto darle»⁴.

del Bandello, In Lucca, per il Busdrago, 1554 (In Lucca, per il Busdrago, 1554) (*Edit* 16, CNCE 4083), novella XIV, pp. 53-55.

2. M. BANDELLO, *La prima [-terza] parte de le nouelle*, novelle X, pp. 44-45, e XII, pp. 48-50.

3. UGO ROZZO, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 170.

4. MATTEO BANDELLO, *Il primo [-terzo] volume delle nouelle del bandello nuovamente ristampato, e con diligenza corretto. Con una*

1. MATTEO BANDELLO, *La prima [-terza] parte de le nouelle*

Non è da escludere un ruolo da protagonista ricoperto da Giovanni Antonio degli Antoni che sostenne gli sforzi con non poca fatica e spesa. Essendo originario della Riviera, conosceva la devozione di quella gente e sapeva che non c'era spazio per il sarcasmo. Già nel 1221 san Francesco d'Assisi aveva sostato sulle rive del Benaco attratto dall'isola di Garda. Di seguito sostarono sant'Antonio da Padova e nel 1422 san Bernardino da Siena che, ritornatoci nel 1437, trasformò il piccolo romitorio presente sull'Isola di Garda in un vero e proprio monastero⁵. Nei primi del Cinquecento il teologo e minore osservante Francesco Licheto «fabbricò un loco, a guisa di mezza luna, o sia di Teatro, ma piccolo, dove i frati, e gli altri secolari disputavano, passeggiando come facevano i peripatetici nella Accademia di Atene con un tribunale da capo dov'ei leggeva, et con un grado solo d'attorno dove gl'altri ascoltavano sedendo»⁶. Davanti a simili e ripetute manifestazioni di fede alcuni decenni dopo il Ministro Generale dell'ordine dei minori Francesco Gonzaga disse che i salodiani erano capaci di pietà cristiana «et in pauperes, praecipue vero franciscanos, liberalitate feruntur»⁷.

E quelli non furono gli unici atti di fede. Il 20 gennaio 1476 il console Giovanni Roncaglio riferì al Consiglio Generale che la Vicinia del Comune di Salò aveva approvato «quod fratres Ordinis Minorum sancti Francisci de Observantia facere et edificare possent unum monasterium [...] pro bono et salute animarum hominum dicti Communis»; inoltre riferì che frate Nazario aveva ricevuto mandato per andare a Venezia e ottenere l'autorizzazione per l'edificazione. Al che il Consiglio Generale elesse due persone, tra cui Giovanni Roncaglio, affinché si recassero dal capitano di Salò e lo pregassero di scrivere le lettere da

dare a Nazario affinché le consegnasse al doge⁸.

Avuta l'approvazione, il 23 giugno 1476 con 75 voti favorevoli e solo 7 contrari il Consiglio Generale di Salò deliberò l'autorizzazione per la costruzione «dictum monasterium in territorio Salodii expensis eorum fratrum»⁹. I lavori furono subito iniziati in un luogo assegnato dal Comune al di fuori delle mura e, possiamo immaginare, anche con un certo entusiasmo. Entusiasmo che, però, si spense presto per l'insorgere di alcuni problemi. Una denuncia anonima inoltrata alle autorità veneziane mise in evidenza che tale costruzione, posta nei pressi delle mura, avrebbe potuto fungere da luogo fortificato mettendo a rischio la sicurezza della città e dello Stato veneziano. Nel Consiglio Generale del 13 giugno 1479 i deputati, cercando di difendersi dall'accusa, ammisero che il luogo su cui costruire non era stato «assignatus causa nocendi Statui illustrissimi Ducalis Domini», ma con l'intenzione di fare tutto quello che fosse utile allo Stato stesso. Per questo presero la decisione di mandare «unus ambaxiator ad excusationem faciendam» e allo scopo scelsero «magister Ioannes de Ronchalio»¹⁰.

Tre giorni dopo la questione fu discussa nel Consiglio dei Dieci di cui facevano parte il doge coi suoi sei consiglieri, almeno uno dei tre avvocatori che avevano diritto di proporre, ma non diritto di voto, e dieci nobili scelti dal corpo del Senato dai quali ogni mese erano estratti a sorte due inquisitori e tre Capi del Consiglio¹¹.

Giacomo Leone e Alvise Foscari, Capi del Consiglio per quel mese, esposero ai Dieci come si erano svolti gli eventi. I frati di San Francesco dell'Osservanza avevano iniziato la costruzione di una chiesa «per modicam distantiam a muris terrae Salodi versus Brixiam». Alcuni cittadini fedeli alla Repubblica avevano informato i Capi che tale chiesa, per la natura del luogo, sarebbe stata un pericolo per la sicurezza «in omnem eventum belli». Per avere ulteriori certezze «missus fuit superioribus diebus Bartholomeus de Brandis secretarius noster Salodum, et cum eo magister Aloysius de Crema ingeniarius noster, ut viderent locum». Gli inviati ritornarono con un disegno della chiesa e del sito che confermava le preoccupazioni e

aggiunta d'alcuni sensi morali dal s. Ascanio Centorio de gli Hortensii a ciascuna nouella fatti, Milano, appresso a Giovanni Antonio de gli Antonij, 1560 (In Milano, imprimevano i fratelli da Meda, 1560) (Edit 16, CNCE 4084); U. Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 168-171.

5. Cfr. NOEMI GUALTIERI, *La chiesa di San Bernardino a Salò*, Salò, Parrocchia di S. Maria Annunziata, 2014, pp. 5-6; PAOLO MARIA SEVESI, *I frati minori nell'Isola di Garda*, «Brixia Sacra», n. 3, 1916, pp. 98-115.

6. BONGIANNI GRATTAOLO, *Storia della Riviera di Salò*, Ateneo di Salò, Salò 2000, p. 34. Cfr. anche P.M. Sevesi, *I frati minori nell'Isola di Garda*, «Brixia Sacra», n. 4 e 5, 1916, pp. 125-135.

7. FRANCESCO GONZAGA, *De origine seraphicae religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis obseruanciae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione. F. Francisci Gonzagae eiusdem religionis ministri generalis... opus in quatuor partes diuisum. Earum quid unaquaeque contineat, sequens pagina indicabit*, Romae, 1587 (Romae, ex typographia Dominici Basae, 1587) (Edit 16, CNCE 21449), p. 497.

8. Archivio Comunale di Salò (d'ora in poi ACSalò), *Provvisioni*, inventario Livi 14, Consiglio Generale 20 gennaio 1476.

9. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 14, Consiglio Generale 23 giugno 1476.

10. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 9, Consiglio Generale 13 giugno 1479.

11. Sulla composizione del Consiglio dei Dieci cfr. RINALDO FULIN, *Di una antica istituzione mal nota*, Venezia, Tipografia Grimaldo e C., 1875, p. 25; GIUSEPPE MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1974, p. 406; ANDREA DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, tomo I, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1937, pp. 52-53.

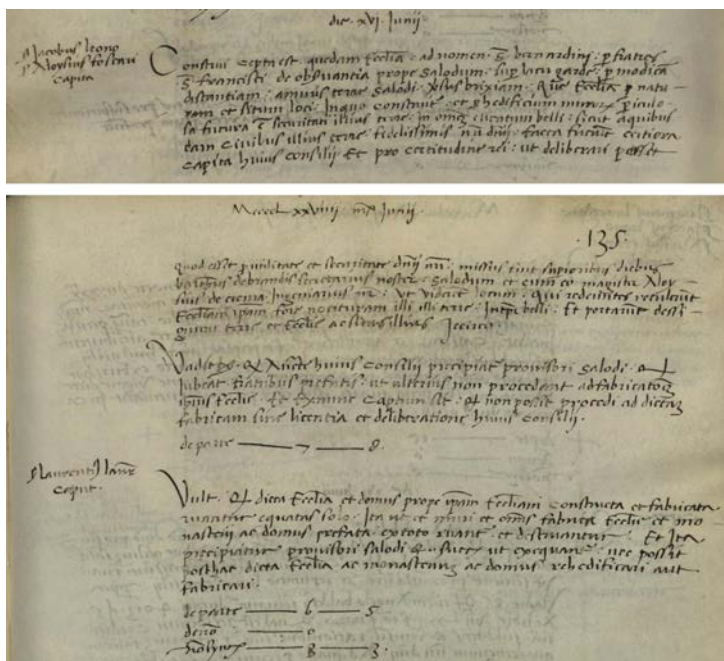


Fig. 1. Seduta del Consiglio dei Dieci del 16 giugno 1479

per questo motivo i due Capi del Consiglio proposero la parte di allertare il provveditore di Salò affinché intimasse ai frati di non continuare con i lavori senza il permesso dei Dieci. Il terzo capo del Consiglio, Lorenzo Lauro, a sua volta pose la drastica parte «quod dicta ecclesia et domus prope ipsam ecclesiam constructa et fabricata ruantur equatas solo» e che si avvisasse il provveditore di Salò di eseguire l'ordine e di vietare la riedificazione.

In quella seduta i presenti con diritto di voto erano sedici e la prima parte ottenne sette voti favorevoli, la seconda sei e tre non sinceri¹². Non era stata raggiunta la maggioranza necessaria per l'approvazione e dopo un'ulteriore discussione si addivenne a una seconda votazione: la prima parte ottenne otto voti favorevoli, la seconda cinque e tre non sinceri. Anche in questo caso la maggioranza non fu raggiunta e la seduta fu aggiornata a data da destinarsi¹³.

Solo il 13 ottobre 1479 i Capi Gabriele Lauro ed Eustachio Balbi informarono i Dieci che i Capi avevano vietato ai frati di procedere coi lavori, ma «proposita materia huic Consilio nec fuit definita». Allora i frati decisero di comparire davanti ai Capi chiedendo che fosse loro assegnato un altro luogo idoneo per la costruzione della chiesa. Bisognava prendere una

decisione e i Capi Lauro e Balbi proposero al Consiglio di ordinare al provveditore di Salò di individuare «aliud locum idoneum ad construendum» in modo da salvaguardare la sicurezza dello Stato. In attesa della nuova chiesa era concesso ai frati di coprire «cum tabulis ecclesiam iam cepta construi». L'altro capo, Girolamo Diedo, propose invece «quod fratres ipsi prosequi possint ad fabricam ecclesie iam incepte usque ad perfectionem ipsius». Questa volta i membri del Consiglio presenti con diritto di voto erano quindici. La prima parte ottenne solo quattro voti, mentre la seconda ottenne la maggioranza con undici voti favorevoli: i frati potevano continuare nella costruzione già avviata della chiesa e del monastero¹⁴.

I lavori partirono subito grazie alle elemosine di privati cittadini e di istituzioni. Il 15 dicembre 1479 la Comunità di Riviera fu interpellata dai frati dell'isola che chiesero «aliquam quantitatem pecunie» da destinare «in fabrica ecclesie Sancti Bernardini que fabricatur de presenti extra terram Salodii». La loro inten-

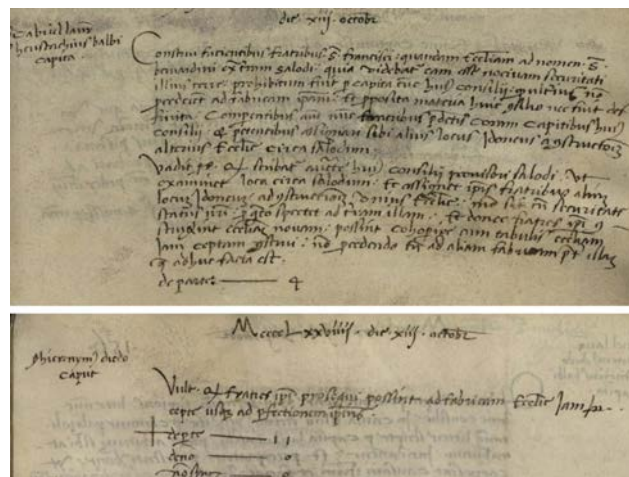


Fig. 2. Autorizzazione del Consiglio dei Dieci per la costruzione del convento di San Bernardino (13 ottobre 1479)

zione era quella di costruire per avere l'intercessione «beati Bernardini sub cuius nomine ecclesia predicta fabricatur». Il Consiglio Generale discusse se dare 50 lire planete o 100 e alla fine furono donate «amore Dei libras centum» con 31 voti a favore e 4 contrari¹⁵.

Non era una somma esorbitante, ma le istituzioni pubbliche nel momento del bisogno rispondevano con continuità e costanza alle richieste dei frati. Così accadde nell'imminenza del Natale 1524 quando il

12. I voti non sinceri avevano un significato particolare a Venezia: chi li aveva posti non riteneva abbastanza approfondita la materia sulla quale erano chiamati a decidere e desideravano ulteriori lumi. Cfr. ENRICO BESTA, *Il Senato veneziano. Origine, costituzione, attribuzioni e riti*, Venezia, Tip. Visentini cav. Federico, 1899, p. 240.

13. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 19, cc. 174v-175, parte 16 giugno 1479.

14. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 19, cc. 196-196v, parte 13 ottobre 1479.

15. Archivio della Magnifica Patria della Riviera (d'ora in poi AMP), *Fogliazzi*, inventario Livi 18ter, Consiglio Generale 15 dicembre 1479.

frate guardiano «supplicando e cum grande instantia pregando» i rettori e i deputati del Comune, chiese l'elemosina che potesse dare conforto «maxime che in questi tempi essi poveri frati non trovano pane ad sufficientia»¹⁶.

Spesso gli aiuti erano in denaro, ma poteva capitare che ci fossero delle donazioni di cereali¹⁷. Tuttavia il periodo penurioso durò ancora mesi e costrinse i frati a chiedere l'elemosina ai rettori e ai consiglieri della Comunità di Riviera per avere «subsidio et conforto» in occasione delle imminenti festività pasquali. I frati francescani dell'isola di Garda erano nelle medesime condizioni e si videro costretti a inoltrare al provveditore e capitano Francesco Vallaresso una supplica dettagliata e precisa che rendeva conto delle opere di bene a cui erano dediti i frati. L'anno precedente non avevano fatto richieste di aiuto «per non essere così convinti da lo extremo bisogno», ma ora erano gravati da alcuni debiti contratti con la spezieria a cui si erano rivolti per curare alcuni frati infermi. Altri debiti erano stati contratti con privati per aver dato vitto ai poveri frati e «per essere moltitudine di frati più del solito posti qua nel loco de l'isola»¹⁸.

La congiuntura sfavorevole, dovuta anche alle continue guerre, era altresì affrontata ricorrendo a introiti di altra provenienza. Che la chiesa di San Bernardino fosse un luogo di culto amato non solo dai salodiani lo si constatò il 9 gennaio 1555 quando davanti al reverendo presbitero Francesco Caprioli di Canneto, curato benemerito della Pieve maggiore di Santa Maria di Salò, comparve Pietro Bertazzoli. Da poco tempo era morta la figlia del provveditore di Salò e capitano della Riviera Domenico Falier e Bertazzoli era stato incaricato di supplicare il reverendo di «eam tumulari facere in monasterio fratrum minorum Sancti Bernardini, scilicet in ecclesia eorum». Il reverendo, volendo «rem gratam facere», «licentiam concessit [...] sine preiudicio iurium plebis»¹⁹. A seguito delle sepolture c'erano sempre delle donazioni e quando si presagiva la venuta del momento fatale molti, sperando nel cordone di San Francesco come direbbe sarcasticamente Matteo Bandello, ordinavano nelle loro ultime volontà dei legati a favore dei frati.

Uno dei lasciti più famosi fu quello della famiglia Pedretti, originaria di Ogna, territorio di Clusone. A

partire dal 1560 Bartolomeo, in obbedienza a un legato di Francesco Pedretti, consegnava annualmente ai frati la somma di 3 lire e 14 soldi all'anno per celebrate messe. E così continuò con la «sua solita elemosina» fino al 1590. L'8 febbraio dell'anno seguente, però, «intendendo et volendo far beneficio alli reverendi padri di San Bernardino, [...] per discarico anche della conscientia sua» si obbligò a pagare e numerare a detti padri ogni anno, e per i futuri 25 anni, lire 7 e mezza «così nel tempo della sua vita, come doppio»²⁰. La morte lo colse poco dopo, non prima di aver fatto testamento col quale diede disposizioni al Comune di utilizzare gli introiti dei beni per erigere «unum monasterium cum sacello ex domibus et curtivo ipsius domini testatoris» ad arbitrio del Comune «pro monialibus ordinis sancti Benedicti». Già nel 1598 la discendenza maschile si era estinta e il Comune entrò in possesso dei beni del testatore. Dopo una lunga controversia giudiziaria contro presunti eredi, riuscì con i proventi dell'eredità a costruire il monastero della Visitazione nel 1698²¹. Altro esempio di lascito testamentario fu quello di Giuseppe Segala che il 19 febbraio 1613 donò ai frati di San Bernardino 50 lire dando ordine alla consorte Maria di elargirle nel termine di due anni dopo la sua morte²².

Le elemosine dei benefattori erano impiegate per coprire debiti e per alimentare i frati che, sebbene facessero voto di povertà, non disdegnarono di impiegarle per rendere più accoglienti gli ambienti con restauri o miglioramenti. A cavallo tra il 1545 e il 1546 i confessionali furono tolti dalla parete a cui erano addossati e ricostruiti²³. Ma ciò che preoccupò più di tutto fu quello che accadde nel 1564: essendo «il convento di San Bernardino in gran bisogno et penuria per esser privo et alieno d'ogni possessione temporale» con cui ovviare ai bisogni dei frati, il padre guardiano supplicò il Consiglio Generale della Riviera di aiutarli in quanto «astretti da necessità far certe spese perché il lago per tutto il luogo ci ha inondati». L'esondazione del lago aveva danneggiato il fabbricato e i frati chiesero l'elemosina «aciò si possa accomodar il luogo» per renderlo di nuovo abitabile²⁴. Questo spiega i succes-

16. ACSalò, *Fogliazzi*, inventario Livi 58, Consiglio Generale 2 gennaio 1524.

17. Ad esempio in un Consiglio Generale di Salò del 1598 si contribuì con due some di frumento (ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 31, Consiglio Generale 24 maggio 1598).

18. AMP, *Fogliazzi*, inventario Livi 52, Consiglio Generale 11 aprile 1525.

19. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Salò*, notaio Agostino Grattarolo, busta 75, atto 9 gennaio 1555; B. GRATTAROLO, *Storia della Riviera*, p. 87.

20. ACSalò, *Obbligazione Bartolomeo Ogna*, inventario Livi 253, cc. 5-7.

21. Il testamento Pedretti del 12 giugno 1591 è in ACSalò, *Instrumenti, testamenti*, inventario Livi 4, cc. 200-202. Inoltre una parte è trascritta in ACSalò, *Liber actorum*, inventario Livi 223, cc. 1-2.

22. ASBs, *Fondo notarile di Salò*, notaio Giovanni Battista Delaiolo, busta 219, atto 19 febbraio 1613.

23. ACSalò, *Fogliazzi*, inventario Livi 59 Consiglio Generale 17 maggio 1545 e ACSalò, *Fogliazzi*, inventario Livi non numerato, Consiglio Generale 10 gennaio 1546.

24. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 62, Consiglio Generale 10 giugno 1564.

sivi lavori tesi ad alzare «il salegato tutto dela chiesa» a beneficio «dei popoli, perché potessero attendere in loco sano alle sue orationi devotamente». La spesa che i frati dovettero affrontare anche «per altre opere fatte, et che continuamente si fanno intorno a la chiesa non nostra» ma dei rettori e dei consiglieri «per lodare il Signor Idio», li obbligò a rivolgersi al Consiglio Generale della Comunità di Riviera affinché ricevessero un aiuto «nele opere nostre che con molta spesa se fanno per il servitio de Dio, et ornamento de la chiesa». Il Consiglio decise all'unanimità di donare 25 scudi anche per risarcire i frati che, su richiesta del sindaco e dei deputati, alloggiarono il «proveditor al sale con non poco nostro disturbo et danno di legna et altro»²⁵.

Che «altro» c'era che preoccupava i frati? «Essendo l'organo che vostra paternità veneranda ha da fare, una cosa tanto utile, honorevole et quasi necessaria per la giesa, concedo [...] che possa disporre di quel legato di settecento lire della sagrestia»; a dare la liberatoria al padre guardiano di San Bernardino per la costruzione dell'organo fu il reverendo padre Ministro Provinciale frate Raffaele da Lonato. La lettera, scritta il 20 aprile, mise in moto i frati che il 30 maggio fecero stilare un atto al notaio Giacomo Calsoni in cui si accennava alla vendita di una pezza di terra per il prezzo di 700 lire. Il monastero l'aveva acquisita tramite un lascito testamentario della sorella Agnesina «de Leucho tertii ordinis» figlia di Battista Malonetto di Salò. Le disposizioni testamentarie destinavano il ricavato della vendita alla sacrestia, ma il reverendo guardiano, padre Girolamo Michelini di Caccavero, intese «expendere in organo faciendo in ecclesia prefati monasteri» e ora aveva il permesso dal padre Ministro²⁶. Purtroppo la somma di denaro accumulata non era ancora sufficiente e i frati furono costretti a rivolgere una supplica al Consiglio Generale di Salò che contribuì con 300 lire da dare a rate entro i cinque anni successivi²⁷.

Come mai questa frenesia nei lavori? In quel frangente anche l'organo del Duomo era da sistemare²⁸. È probabile che l'imminente visita pastorale di Carlo Borromeo abbia giocato un ruolo decisivo. Grazie agli atti della visita dell'alto prelato ci sono pervenute notizie precise sul numero degli altari, sul fatto che il monastero «redditus nullus habet praeter elemosinas et legata missarum» e sull'esistenza del cimitero davanti alla chiesa «in cuius capite est oratorium Beatae Virginis Mariae»²⁹. I successivi decreti normalizzarono altri

elementi delle chiese visitate e innescarono ulteriori lavori dai pulpiti ai sedili del coro ai banchi («bradelae»)³⁰. L'organo del Duomo fu spostato per sistemare le cappelle e poi riposizionato³¹; ai «reverendi padri del Carmine per la fabrica del organo» fu data dal Comune di Salò l'ultima rata «essendo già detta fabrica redotta a perfezione»³².

Quello che nell'immediato preoccupò le autorità salodiane fu, invece, una questione legata all'ordine dei frati minori «riformati». Anche dopo la separazione tra frati minori conventuali e frati minori osservanti avvenuta nel 1517³³, la questione della fedeltà alla regola non conobbe tregua e continuò ad animare la vita francescana con nuovi impulsi riformatori. I frati che aspirarono a vivere una più stretta osservanza si distaccarono dal ramo dei frati minori osservanti dando vita a un altro nuovo ramo col nome di *riformati*. L'origine, ancora oscura, viene fatta risalire al 1519 per opera di quel Francesco Licheto, teologo, che all'inizio del Cinquecento dava lezioni nel monastero dell'Isola di Garda. Il riconoscimento dell'ordine dei frati minori *riformati* ci fu con la bolla *In suprema militantis Ecclesiae* di papa Clemente VII del 16 novembre 1532³⁴. Ai frati minori che avessero desiderato osservare in maniera più rigorosa la regola fu concesso il diritto di ritirarsi in conventi destinati a questo scopo e impose a tutti i Ministri provinciali di destinare alcune case in ogni provincia alle comunità riformate. A differenza degli osservanti, decisero di vivere di pura elemosina, rifiutando di ricevere denaro per le messe e accettando soltanto elemosine di generi alimentari. In molti

Brescia. VI-Riviera del Garda, Valle Sabbia e decreti aggiunti, a cura di Angelo Turchini, Gabriele Archetti, Giovanni Donni, Brescia, Brixia Sacra, 2007, pp. LXXII e 287-288.

30. *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, p. XLIII.

31. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, atto 15 giugno 1581 e 9 luglio 1581. Cfr. anche MONICA IBSEN, *Il Duomo di Salò*, Salò, Ateneo di Salò, 1999, p. 23.

32. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 31, atto 16 aprile 1596.

33. Con bolla *Ite et vos in vineam meam* del 29 maggio 1517 di Leone X (*Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum, taurinensis editio locupletior facta, collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a s. Leone Magno usque ad praesens*, cura et studio Aloysii Tomassetti, [poi] Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum, Augustae Taurinorum, Seb. Franco, H. Fory et Henrico Dalmazzo editoribus, tomo V, 1860, pp. 692-698). La divisione era imperniata su un più severo rispetto delle regole di San Francesco riguardanti l'obbligo di povertà.

34. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, tomo VI, pp. 155-158. Il 3 giugno 1579 Gregorio XIII con la bolla *Cum illius vicem* concesse ai riformati una maggiore autonomia e li sottopose direttamente alla giurisdizione del Ministro Generale degli osservanti (*Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, tomo VIII, pp. 274-279).

25. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 66, Consiglio Generale 15 ottobre 1579.

26. ASBs, *Fondo notarile di Salò*, notaio Giacomo Calsoni, busta 106, atto 30 maggio 1579.

27. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, atto 6 dicembre 1579.

28. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, atto 24 aprile 1580.

29. *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di*

giorni dell'anno praticavano il digiuno e non possedevano rendite o beni immobili di alcun tipo.

Il Consiglio Generale del Comune di Salò il 20 aprile 1539 esprime la sua volontà che nel monastero di San Bernardino si insediassero i reverendi frati della riforma, ma non se ne fece nulla e se ne riparlò in occasione della visita apostolica di Carlo Borromeo quando i deputati per il culto divino supplicarono che «fratres de reforma mitterentur in monasterio Sancti Bernardini et simul de Insula propter connexitatem». Il cardinale di Santa Prassede abbracciò la proposta, il problema fu che alcuni individui inoltrarono una fede al reverendo frate Raffaele di Lonato, Ministro Provinciale, con cui si disse che la supplica non era stata decisa col consenso del Consiglio e nemmeno con quello dei deputati al culto divino. Immediatamente il Consiglio decise di scrivere lettere al cardinale per smentire queste dicerie³⁵. L'anno successivo mandò anche Cristoforo Barbaleno in missione a Bergamo per portare lettere al reverendissimo padre generale della Religione di San Francesco che presiedeva il capitolo riunito nel convento di Santa Maria delle Grazie a Bergamo³⁶. Il Ministro Generale altri non era che il venerabile Francesco Gonzaga sul quale fece pressioni anche Carlo Borromeo che lo invitò ad introdurre i riformati nei conventi di S. Bernardino di Salò e dell'Isola. Ma non ci fu nulla da fare: egli non accolse l'invito perché quei conventi non seguivano lo stile di vita solitaria dell'ordine.

Nonostante la sconfitta, i fedeli di San Bernardino non si persero d'animo e si diedero da fare per rendere la chiesa ancora più accogliente. Nel luglio 1583 i delegati Alessandro Rozzo, Domenico Ceruti, Pietro Paolo Volato e Bernardino Astolfo si accordarono col pittore Paolo Farinati per due quadri a olio che avrebbero dovuto ornare la cappella dell'Immacolata Concezione. I temi proposti erano l'*Annunciazione* e a seguire l'*Ascensione* che i committenti scartarono a favore dell'*Adorazione dei pastori*. L'incarico prevedeva anche la decorazione a fresco, oggi perduta con la demolizione della cappella, il tutto per 140 scudi. I delegati si obbligarono a fornire al pittore le «cavalcadure per [...] andar et venir a Verona» a fare le armature, «smaltar» e «tor li diti doi quadri qui a Verona a sue spese». Il Farinati si obbligò a consegnare «li dui quadri finiti di telari, tele, ornamenti»³⁷. Per sostenere le spese i frati inoltrarono una supplica al Comune di Salò che fu letta più volte in Consiglio Generale senza

che si prendesse una decisione³⁸. L'ultima rata dei 140 scudi fu consegnata a Paolo Farinati il 3 ottobre 1584.

Negli anni successivi i francescani ricevettero dalla Comunità di Riviera un aiuto di 50 lire nel 1586; nell'ottobre dell'anno successivo, «vedendosi approssimare il freddo», chiesero l'elemosina «per puotersi comprare da vestire et cuoprire li corpi nostri» ricevendo dalla Comunità 60 lire³⁹. Nel maggio 1588 la «numerosa famiglia in questi penuriosi tempi ne quali vanno più strette l'elemosine» ricevette 15 ducati⁴⁰. Dal Comune, invece, ricevette 60 lire per il vitto⁴¹.

Non pare che gli aiuti di quegli anni fossero finalizzati al raggiungimento di obiettivi diversi dal consueto mantenimento dei frati; ma in quel periodo di fine Cinquecento qualcosa di importante stava accadendo. Papa Sisto V con la bolla *Ex supernae dispositionis* del 19 dicembre 1585 eresse l'arciconfraternita dei Cordigeri detta anche del Cordone con lo scopo di decorare il sepolcro e la chiesa di San Francesco in Assisi⁴². Riprendendo il contenuto della bolla, il 9 maggio 1586 con il *motu proprio* *Divinae caritatis* il papa conferì al Ministro Generale degli Osservanti il potere di erigere confraternite nelle chiese del proprio ordine aggregandole all'arciconfraternita di Assisi⁴³. L'intenzione era quella di assecondare la devozione popolare nei confronti del santo e promuovere una condotta di vita cristiana. Conformemente al *motu proprio*, il 15 ottobre dello stesso anno ci fu l'importante aggregazione dell'arciconfraternita della chiesa di San Francesco della Vigna di Venezia a quella esistente in Assisi. Per l'occasione il reverendo padre frate Bernardo Giordani, guardiano del convento di San Francesco, presentò al pubblico il libro *Indulgenze, stationi, gratie, doni, e tesori spirituali* concesse dai pontefici a coloro che portavano il cordone. Curiosamente lo stampatore dell'edizione del 1589 era Giovanni Battista Bonfadini originario di Gazzane che, molto probabilmente, era al corrente di quanto stava accadendo in Riviera⁴⁴. In-

35. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, Consiglio Generale 9 aprile 1581.

36. Fu pagato per la missione 5 lire e grossi 6 (ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, Consiglio Generale 11 marzo 1582).

37. PAOLO FARINATI, *Giornale (1573-1606)*, a cura di Lionello Luppi, Firenze, Olschki, 1968, pp. 61-62.

38. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 29, Consiglio Generale 29 settembre 1584 e Consiglio Generale 18 novembre 1584.

39. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 68, Consiglio Generale 15 ottobre 1587 e 21 ottobre 1587.

40. AMP, *Ordinamenti*, inventario Livi 68, Consiglio Generale 7 maggio 1588 e 15 luglio 1588.

41. ACSalò, *Provvisioni*, inventario Livi 30, Consiglio Generale 31 dicembre 1591.

42. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, tomo VIII, pp. 630-632.

43. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, tomo VIII, pp. 632-633.

44. *Indulgenze, stationi, gratie, doni, e tesori spirituali; concesse da molti pontefici romani a quelli, che portano il cordone di san Francesco. Aumentate, confermate, et comunicate dalla s. di n.s. Sisto, per diuina prouidenza papa V. All'Archiconfraterna*

fatti fu in quel periodo che anche a Salò fu istituita una confraternita del Cordone che si propose l'obiettivo di decorare la chiesa di San Bernardino. Per la precisione l'intenzione era quella di «dipinger la capella del altare di Santo Francesco» e a tale effetto furono eletti il reverendo padre guardiano frate Paolo, Gioacchino Pezza, Giovanni Francesco Brodegazzo e Camillo Barbaleni. La scelta non cadde su un pittore locale, come potevano essere Giovanni Pietro o Stefano della famiglia Mangiavino, ma su pittori bresciani come Agostino Colonna e soprattutto Girolamo Rossi. Quest'ultimo, nato a Brescia nel 1547, era un pittore affermato caratterizzato da uno stile eclettico che in alcuni casi ricordava quello del maestro Moretto⁴⁵.

Che Alessandro Bonvicino avesse fatto degli interventi nella chiesa di San Bernardino lo si credette per lungo tempo. Il presbiterio è dominato dalla pala *Madonna col Bambino in Gloria* che presenta nel registro inferiore quattro storie, rispettivamente dei santi Girolamo, Bernardino, Antonio da Padova e Giovanni Battista. Nella lunetta superiore è rappresentato San Francesco che riceve le stimmate. L'opera fu attribuita al Moretto fino alla soppressione napoleonica⁴⁶, ma già pochi decenni dopo Paolo Perancini, con convinzione, la considerò uscita dal pennello di Zenone Veronese⁴⁷.

La cornice lignea non sembra sia stata costruita appositamente per la tela: la sua altezza, inferiore al dovuto, taglia le figure degli angeli impedendone la visione del capo e delle ali. Nella sua parte alta, ai fianchi della scritta *Jesus Mariae Filius*, si trovano gli stemmi di famiglia di Costantino Zorzi e Girolamo Leon provveditori a Salò rispettivamente nel 1519 e nel 1547⁴⁸. Questo sembrerebbe un ulteriore indizio del fatto che la cornice era a disposizione della confraternita prima che il lavoro fosse commissionato ai pittori.

I delegati incaricati di contattare gli artisti procurarono i cavalli che sarebbero serviti ai due pittori per recarsi a Salò. Purtroppo nella sacrestia di San Bernar-

de' Cordiglieri esistente nella capella maggiore della chiesa di san Francesco della vigna di Venetia, nouamente instituita. Come appare per le bolle apostoliche impetrate a nome di detta Archiconfraterna & ammesse da' superiori ordinarij. Nel pontificato in Christo di detto n.s. papa Sisto V per essere essa Archiconfraterna vnita all'Archiconfraterna maggiore di s. Francesco esistente in Assisi, In Venetia, appresso Gio. Battista Bonfadino, 1588 (Edit 16, CNCE 53096).

45. Cfr. STEFANO FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, Tip. Editrice del Pio Istituto Pavoni, 1877, p. 221; LUCIANO ANELLI, *Visita a San Giacinto*, «Brixia Sacra», nuova serie, n. 1-2, 1983, p. 5, n. 2.

46. N. GUALTIERI, *La chiesa di San Bernardino*, pp. 47-48.

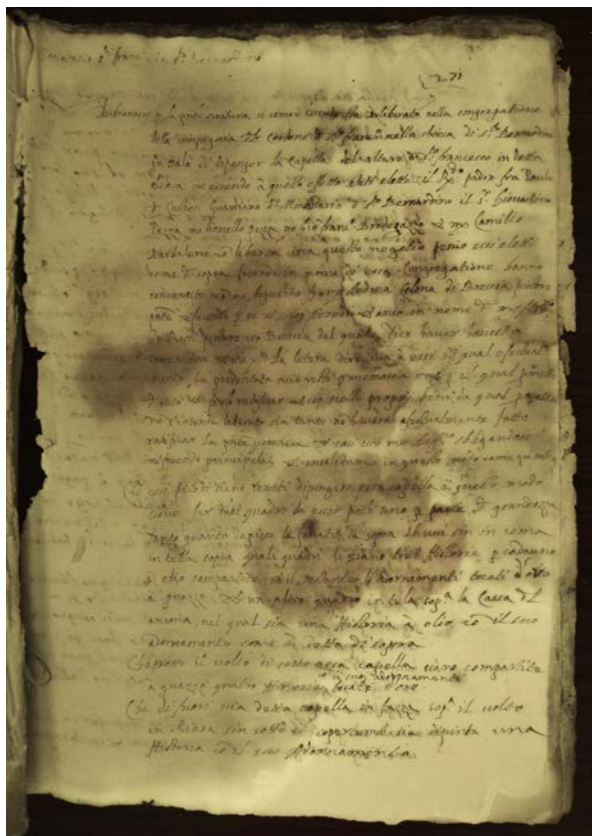
47. PAOLO PERANCINI, *Breve illustrazione dei più rimarchevoli oggetti d'arte esistenti nella città di Salò*, Salò, Tipografia Benuzzi, 1871, pp. 28-29.

48. N. GUALTIERI, *La chiesa di San Bernardino*, p. 46.



Indulgenze, stationi, gratie, doni, e tesori spirituali stampate da Giovanni Battista Bonfadini (1589)

dino incontrarono solo Agostino perché Girolamo in quel momento non stava bene: «aggravato di un pocho di fredore non mi sono risigato per non chausar qualche desordine». Era pieno inverno e per non peggiorare le cose decise di restare a Brescia dando incarico al collega di consegnare una lettera ai delegati. Con questa scrittura promise di dare «satisfaczione et contentezza piaciendo al nostro Signore» e invitò i delegati a non indugiare a dare la caparra ad Agostino che «quanto prima si darano principio» ai lavori. L'accordo era già a uno stadio avanzato e la trattativa finale fu affidata ad Agostino che concordò l'esecuzione di quadri su tela con «adornamenti tocati d'oro a guazzo» e affreschi nella cappella utilizzando «colori fini, secondo però la qualità de picture et ciò in laudabil forma». I pittori avrebbero dovuto concludere tutti i lavori entro settembre 1597 e a spese loro collocare le tele nella posizione dove erano state destinate. A carico della confraternita, invece, c'erano i ponteggi, l'in-



Prima pagina del contratto tra Girolamo Rossi e la Confraternita del Cordone (9 dicembre 1596)

tonacatura e soprattutto «le cornise de legno che andarano per ornamento di essa opera». Si stabilì anche che per tutto il tempo che i pittori sarebbero dovuti restare a Salò, sarebbero stati alloggiati dalla compagnia del Cordone.

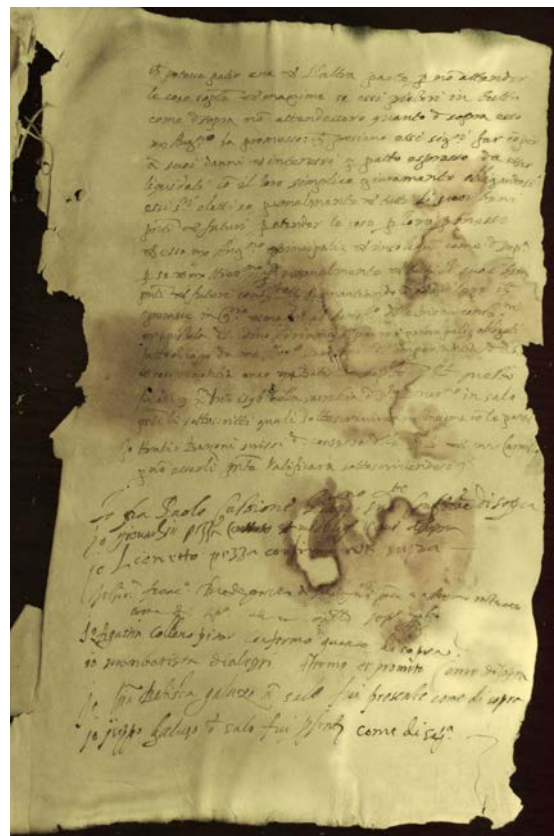
Il compenso concordato ammontava a 125 scudi e i primi 50 «in dinari d'oro et argento», che i delegati avevano ricevuto «da messer Antonio Maria Galuzzo massaro di essa compagnia», furono consegnati nelle mani di Agostino. Altri 30 sarebbero stati consegnati quando le tele sarebbero state al loro posto e i restanti 45 sarebbero stati pagati a rate: 15 scudi a Natale del 1597, altri 15 a Natale del 1598 e gli ultimi 15 a Natale del 1599⁴⁹.

DOCUMENTI

Consiglio dei Dieci 16 giugno 1479

Die XVI Iunii.

Construi cepta est quedam ecclesia ad nomen Sancti Bernardini per fratres Sancti Francisci de Observantia prope Salodum super lacu Gardae per modicam distantiam a muris terrae Salodi versus Brixiam.



Ultima pagina del contratto con le firme dei contraenti

Quae ecclesia, per naturam et situm loci in quo constructur et per hedificium murorum, periculosa futura est securitati illius terrae in omnem eventum belli, sicut a quibusdam civibus illius terrae fidelissimis nostri Domini facta fuerunt certiora Capita huius Consilii et pro certitudine rei, ut deliberari posset quod esset pro utilitate et securitate Domini nostri, missus fuit superioribus diebus Bartholomeus de Brandis secretarius noster Salodum, et cum eo magister Aloysius de Crema ingeniarius noster, ut viderent locum. Qui redeuntes retulerunt ecclesiam ipsam fore nocituram illi terrae, in tempore belli et portarunt dessignum terrae et ecclesiae ac situs illius. Iccirco vadit pars quod auctoritate huius Consilii precipiatur provisorio Salodi quod iubeat fratribus prefatis, ut ulterius non procedant ad fabricationem ipsius ecclesiae et ex nunc caput sit quod non possit procedi ad dictam fabricam sine licentia et deliberatione huius Consilii.

De parte 7 8

Vult quod dicta ecclesia et domus prope ipsam ecclesiam constructa et fabricata ruantur equatas solo, ita ut et muri et omnis fabrica ecclesiae et monasterii ac domus prefata ex toto ruantur et destruantur. Et ita precipiatur provisorio Salodi et successoribus ut exquantur nec possit post hac dicta ecclesia ac monasterium ac domus rehedificari aut fabricari.

De parte 6 5
De non 0
Non synceri 3 3

49. ASBs, Fondo notarile di Salò, notaio Orazio Barzoni, busta 274, atto 9 dicembre 1596.

Consiglio dei Dieci 13 ottobre 1479

Die XIII octobris.

Construi facientibus fratribus Sancti Francisci quandam ecclesiam ad nomen Sancti Bernardini extra terram Salodi quia videbatur eam esse nocivam securitati illius terrae prohibitum fuit per capita tunc huius Consilii quod ulterius non procederent ad fabricam ipsam et proposita materia huic Consilio nec fuit definita. Comparentibus autem nunc fratribus predictis coram Capitibus huius Consilii et petentibus assignari sibi alius locus idoneus a(d) constructionem alterius ecclesiae circa Salodum.

Vadit pars quod sribatur auctoritate huius Consilii provisorii Salodi ut examinet loca circa Salodum et assignet ipsis fratribus alium locum idoneum ad constructionem unius ecclesie modo sit cum securitate Status nostri pro quanto spectet ad terram illam et donec fratres ipsi construxerint ecclesiam novam possint cohoperire cum tabulis ecclesiam iam ceptam construi non procedendo tamen ad aliam fabricam praeter illam quae adhuc facta est.

De parte 4

Vult quod fratres ipsi prosequi possint ad fabricam ecclesie iam incepte usque ad perfectionem ipsius.

De parte 11

De non 0

Non synceri 0

Contratto tra la Confraternita del Cordone e Girolamo Rossi

Dichiarassi per la presente scrittura, si come essendo sta deliberato nella congregatione della Compagnia del Cordone di Santo Francesco nella chiesa di Santo Bernardino in Salò, di dipinger la capella del altare di Santo Francesco in detta chiesa et essendo a questo effetto stati eletti il reverendo padre fra Paulo de Castion guardiano del monasterio di Santo Bernardino il signor Giovachino Pezza, messer Lionello Pezza, messer Giovanni Francesco Brodegazzo et messer Camillo Barbaleni con libertà circa questo negotio, perciò essi eletti come di sopra facendo in nome di essa congregatione hanno convenuto con messer Augustino figlio del quondam messer Andrea Colona di Brescia pittore presente et facendo per sé et suoi heredi et anco in nome di messer Hieronimo de Rossi pittore in Brescia del quale dice haver havuta comissione et maxime la letera di directiva a essi signori qual efectualmente ha presentata aciò resti per memoria et per il qual permette de rato et farlo ratificar et ciò nelli propri beni, da qual promessa non s'intenda liberato sin tanto non haverà efectualmente fatto ratificar la presente scrittura et così esso messer Augustino obligandosi et facendo principaliter et insolidum in questo modo come qui sotto.

Che essi pictori siano tenuti dipingere essa capella a questo modo ciouè far doi quadri da esser posti uno per parte di grandezza tanto quanto capisse le faciate da sopra l'ussi sin in cima in tella sopra quali quadri li siano trei historie per cadauno a olio compartite et il restante li adornamenti tocati d'oro a guazzo, et un altro quadro in tela sopra la cassa del ancona nel qual sia una historia a olio con il suo adornamento come è detto di sopra.

Che sotto il volto di sotto essa capella siano compartite a guazzo quatro historie con li suoi adopramenti tocati d'oro.

Che di fuor via detta capella in fazza sopra il volto in chiesa sin sotto il copertume sia dipinta una historia con il suo adornamento. Qual capella sia depinta in tutto dalli ussi in suso di colori fini, secondo però la qualità de picture et ciò in laudabil forma et che essa opera in tutto come di sopra debia esser compita per tutto settembri proximo futuro dovendo a esso tempo esser posti li quadri al suo loco et ciò a tutte spese di essi pictori eccetto che de li far far li ponti et far intonegar et le cornise de legno che andaranno per ornamento di essa opera.

Et ciò ha fatto e promesso come di sopra detto messer Augustino per pretio de scudi cento et venticinque da lire 4 soldi 2 per scudo così tra essi convenuto, de qual pretio essi signori efectualmente delli dinari havuti da messer Antonio Maria Galuzzo massaro di essa compagnia ha numerato al detto messer Augustino presente che quelli riceve in dinari d'oro et argento scudi cinquanta a ragion come di sopra et altri scudi trenta hanno promesso pagar in dinari a essi pictori quando si meterà li quadri a suo loco et saranno per compir l'opera, et il restante di esso pretio di scudi quaranta cinque essi signori hanno promesso pagar ad essi pictori in trei termini cioè a trei natali del nostro Signore cominciando il Natale del 1597 a pagar scudi quindesse et altri quindese al Natale del 1598 et altri scudi quindesse al Natale del 1599. Et che mentre essi pictori saranno qui a dipingere debiano haver da habitare et alloggiare da essa compagnia.

Et a pregi del detto messer Augustino ivi costituito messer Batista figlio quondam messer Alovio de Alegri de Salò presente che fa per sé etc. si è costituito sua segurtà principaliter et insolidum per li detti scudi cinquanta come di sopra riceputi sotto obligation de suoi beni presenti et futuri et de sé personalmente costituendosi etc. qual però esso messer Augustino ha promesso conservarlo indene et illeso dalla dita obligatione sotto pena etc.

Prometendo esse parti le cose sopra attender et non contrafar in tutto come di sopra sotto pena de ogni danno, spesa et interesse che potesse patir una et l'altra parte per non attender le cose soprascritte, et maxime se essi pictori in tutto come di sopra non attendessero quanto di sopra esso messer Augustino ha promesso che posiano essi signori far compir a suo danni et interessi per patto espresso da esser liquidati con il loro

simplice giuramento, obligandosi essi signori eletti sé personalmente et tutti li suoi beni presenti et futuri per atender le cose per loro promesse et esso messer Augustino principaliter et insolidum come di sopra per sé et messer Hieronimo principaliter personalmente et tutti li suoi beni presenti et futuri constituendosi etc. renontando a ogni lege che operasse in contrario et maxime al beneficio delle nove constitutioni et epistola del divo Adriano detto priore principaliter obligati fatto chiaro da me Horatio Barzoni del importantia de detta [***] et così renontia anco messer Batista soprascritto, et questo fu adi 9 dicembrio 1596 nella sacrestia di Santo Bernardino in Salò, presenti li sottoscritti quali sottoscriviranno insieme con le parti.

Io Horatio Barzoni scrissi de consenso delle parti et messer Camillo per non esserli presente ratificherà sottoscrivendose.

Io fra Paolo Castione guardiano suddetto confermo come di sopra.

Io Giovachin Pezza contento et mi oblige come di sopra

Io Lionetto Pezza confirmo ut supra.

Io Gian Francesco Bredegazzo di Salò fui presente et affermo in tutto come di sopra adi et millesimo sopra scritto.

Io Augustin Collono pitor confermo quanto di sopra.

Io Zuan Batista di Alegri affermo et prometo come di sopra.

Io Gian Batista Galuzo a Salò fui presente come di sopra.

Io Iseppo Galuzo de Salò fui presente come di sopra.

Lettera 8 dicembre 1596

Magnifici signori deputati dil Santo Cordone in Santo Bernardino in Salò.

Facio sappare alli sue signori qualmente havivemo stabilito messer Augustino et io da venir dalle sue signori et di più haveveme cattato li cavalli per darli satisfacion al suo desiderio, ma esendo al quanto agravato di un pocho di fredore non mi sono risigato per non chausar qualche desordine. Però dicovi alle magnificentie sue non restati di dar la cappara al detto messer Augustino che saranno ben datte et io prometto di darli satisfacione et contentezza piacendo al nostro Signore. Et così ancora mi oblige et prometto di star ratto et fermo in solidum di tutto quello farano messer Augustino Colona et non si mancherà di mente et in caso che li sacre magnificentie averà a caro che sottoscrivesse la detta scrittura, per sua satisfacione la mandarano al signor Giovan [***] vostro amicissimo che mi conosce et questo credo chi basterà con li sue signorie et quanto prima si darano principio. Et con questi facio roverentia alli sue magnificentie alli otto di dicembrio 1590.

Il vostro humilissimo servitor
Hieronimo Rossi

TRE SCHIAVI BRESCIANI

GIORGIO DANESI

LA SCHIAVITU' MEDITERRANEA

La parola “schiavo” generalmente evoca il mondo antico o la tratta degli schiavi africani verso le Americhe.

Ma vi è anche un altro tipo di schiavitù, più vicino storicamente del primo e più vicino geograficamente del secondo, ma a lungo trascurato dagli storici: la c.d. schiavitù mediterranea, collocabile tra il Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento.

I tratti peculiari del fenomeno sono stati identificati nella “reciprocità” e nella “reversibilità”¹. Secondo la prima caratteristica, tanto il cittadino dell'Europa cristiana poteva divenire schiavo di un cittadino dell'Impero Ottomano o del Maghreb di religione musulmana, quanto poteva accadere il contrario. Per la seconda caratteristica, era frequente il caso in cui la schiavitù terminasse, o con il ritorno dello schiavo nella terra di origine o con l'integrazione come uomo libero o semi-libero (e non mancano casi di ex schiavi che raggiunsero posizioni di potere).

Se non può dirsi che la schiavitù mediterranea fosse il fondamento di un sistema economico (a differen-

za della schiavitù antica e di quella atlantica), si tratta comunque di un fenomeno quantitativamente rilevante, riguardando centinaia di migliaia di individui.

Gli schiavi provenivano per lo più dalle coste e dalle regioni di confine. Quanto alle aree interne², come il Bresciano, la schiavitù riguardò soggetti che si esponevano al contatto con gli Ottomani e con gli stati Barbareschi del Maghreb in quanto soldati e/o naviganti.

Per i bresciani la località di arruolamento e imbarco più frequente era la capitale della Serenissima, e la presente ricerca prende avvio dalla consultazione dell'Archivio di Stato di Venezia.

In particolare il fondo dei Savi all'Eresia - magistrati statali che affiancavano gli inquisitori ecclesiastici - documentano il rientro a Venezia nel corso del Seicento di tre bresciani che erano stati schiavizzati dagli Ottomani e che successivamente formalizzarono la loro “abiura” all'Islam.

L'abiura è l'atto con il quale l'apostata (come l'eretico e lo scismatico) esprime il proprio pentimento

1. Le considerazioni che seguono sono tratte da S. BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea (XIV-XIX secolo)*, Bologna, il Mulino, 2016, al quale si rinvia per ogni approfondimento e per le indicazioni bibliografiche.

2. Ad esempio, con riferimento alla città di Bologna, il numero degli schiavi è stato stimato, «per tutta l'età moderna, tra un minimo di un centinaio e un massimo di 140-150 circa» (R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei “Turchi” e schiavi “Turchi” a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in «Quaderni Storici», 2001, vol. 36, n. 107, p. 439s.).

e chiede di essere riammesso nel seno della Chiesa. E' preceduta da una domanda nella quale l'interessato riassume le circostanze che lo allontanarono dalla Chiesa, a cui possono seguire un interrogatorio e l'ammissione all'abiura con la determinazione di una penitenza³.

Le vicende dei tre bresciani documentate attraverso le loro abiure sarà lo spunto per esaminare, nei seguenti 3 paragrafi, altrettanti aspetti della schiavitù mediterranea.

COME SI DIVENTAVA SCHIAVI: IL CASO DI ANDREA ROSSI DI VALCAMONICA

Il 9 aprile 1630 Andrea Rossi, figlio ventisettenne di Tommaso di Valle Camonica⁴, compare davanti all'Inquisizione di Venezia⁵. Compie il giuramento di rito e riferisce che sei o sette anni prima, mentre era in Dalmazia come "soldato", fu catturato dai Turchi. Dopo tre anni dalla cattura, di fronte alla minaccia di essere messo sopra una galera, rinnegò la fede cristiana e si fece "turco", con tanto di circoncisione. Ciò nella città di Bagnaluka (oggi Banja Luka, la seconda città della Bosnia), fino a quando, nel gennaio 1630, non riuscì a fuggire.

Andrea Rossi chiede pertanto di essere riconciliato con la Chiesa cattolica, precisando che interiormente ha sempre mantenuto la fede cattolica, recitando le orazioni, «*sebene andavo qualche volta alle moschee con li altri turchi, facendo li atti esteriori che facevano loro, ma non sapevo le loro parole*». Il Tribunale ammette l'abiura, determinando la penitenza (confessione e per i successivi tre anni, recita del Rosario a Pasqua, Natale, Assunzione e una volta al mese). Segue l'abiura, con la quale Andrea Rossi dichiara: «[...] *fatto schiavo de Turchi ho esteriormente negato la santa fede e vissuto secondo la loro setta, come ho spiegato nel processo, onde pentito dell'errore commesso, conoscendo la falsità della detta setta e la verità della santa fede cattolica, con cuor sincero e fede non finta abiuro maledico e detesto il detto errore e ogni heresia e errore di qualunque setta che contraddica alla santa*

Chiesa [...]»⁶.

Andrea Rossi non precisa le circostanze in cui venne catturato, limitandosi ad affermare che era soldato in Dalmazia, toponimo che indicava tutti i possedimenti veneziani sulle coste della ex Jugoslavia.

Le circostanze in cui si poteva cadere schiavi erano molto varie. Al di là dei rari casi di vendita o consegna volontaria in situazioni di assoluta povertà, la causa più frequente è la cattura violenta in occasione di scontri bellici o di incursioni corsare (fenomeno diverso dalla pirateria, in quanto autorizzato dalle autorità statali dei paesi musulmani come di quelli cristiani).

Nel tempo della cattura approssimativamente indicato dal Rossi non erano in corso guerre in Dalmazia, e l'episodio corsaro più rilevante fu il sacco della cittadina di Perasto, località dell'attuale Montenegro, nota per avere continuato ad issare i vessilli veneziani anche dopo la caduta della Serenissima.

La notte tra il 21 e il 22 giugno del 1624, 13 galee africane, con l'appoggio della fortezza ottomana di Castelnuovo, saccheggiarono palazzi e chiese e catturarono «*più di 400 persone, di cui 47 uomini adulti e 81 ragazzi*»⁷, su circa 600 abitanti.

Un dispaccio del Provveditore Generale in Dalmazia al Senato di Venezia⁸ allega il resoconto di due soldati veneti catturati dai corsari barbareschi e ceduti al Capitano di Castelnuovo.

Il 16 settembre 1624 Giovanni Galeotti figlio di Francesco da Pisa, soldato, vestito con abiti morlacchi, riferisce di essere stato di guardia a Perasto al momento del sacco, insieme a Pier Antonio da Verona e due altri soldati di cui ignora i nomi, al comando del caporale Giuliano di Caorle, oltre a venti soldati della compagnia del capitano Paolo Corso. Il Galeotti riferisce di essere stato trasportato sulla medesima galea insieme al proprio caporale e al compagno Pier Antonio (che confermerà la deposizione), mentre gli altri due compagni furono trasportati su altra galea, e gli altri venti soldati probabilmente riuscirono a sfuggire alla cattura. Successivamente Giovanni e Pier Antonio vengono ceduti al Capitano Mustafà di Castelnuovo, che li fa trasportare nel serraglio dei fratelli. In particolare, Giovanni è affidato al fratello Maime, per il qua-

3. Secondo L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari, Laterza, 1993, pp. 109s., «i rinnegati che rientravano si dovevano presentare al Sant'Uffizio, dove erano sottoposti ad un superficiale interrogatorio, e venivano "riconciliati" dopo avere scontato leggere pene spirituali (alcuni giorni di preghiera, un breve digiuno, un pellegrinaggio). L'importante era che si presentassero, che il rientro nella Cristianità fosse controllato, che la soglia di passaggio dall'una all'altra religione fosse segnata, che il tentativo – spesso evidente in molte biografie di rinnegati – di vivere al confine, a metà fra le due culture, non avesse successo».

4. Labiura di Andrea Rossi è stata trascritta e commentata in O. FRANZONI, *Un camuno in Bosnia nel Seicento*, in «Lettere dell'Eremo», n. 44 (1999), pp. 22s..

5. Archivio di Stato di Venezia, Savi all'Eresia, busta n. 87.

6. «Le testimonianze dei rinnegati interrogati dai vari tribunali dell'Inquisizione – tranne poche eccezioni – coincidono nel raccontare la loro conversione all'Islam come incompleta: solo parzialmente l'accusato aveva aderito alla nuova religione, mentre la parte più importante della sua identità – il cuore – era rimasta cristiana» (L. SCARAFFIA, *Rinnegati*, pp. 115s.).

7. V. VINAVER, *Il sacco di Perasto*, in «Istorijski zapisi», 1952, n. 4-12, pp. 319-333, p. 321 (<https://istorijskizapisi.me/wp-content/uploads/2021/01/Istorijski-zapisi-1952-OCR.pdf>). Ringrazio Zeljka Deurandi per la traduzione.

8. AS Ve, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, Filza 438, 0036-018r/0039-0019v.

le si dedica ai lavori agricoli, fino a quando non riesce a fuggire, seguendo le indicazioni ricevute da un frate di un convento francescano⁹.

Si può pertanto ipotizzare che Andrea Rossi di Valcamonica fosse tra gli anonimi soldati catturati a Perasto e sia stato successivamente ceduto ad un abitante di Bagnaluca, e da qui sia fortunatamente fuggito per tornare a Venezia.

comandante di una galea militare¹¹.

Di una galea veneziana abbiamo una curiosa raffigurazione dell'epoca nella chiesa di San Michele di Ome¹².

Giunto a Zara, Carlo Presti sbarca dalla galea con l'amico Cesare e viene catturato dagli Ottomani. Si deve supporre che si sia inoltrato nella regione cir-



Perast (fotografia di Jaak Geeleben)

COME CI SI CONVERTIVA ALL'ISLAM: IL CASO DI CARLO PRESTI DA BRESCIA

La seconda abiura è relativa a Carlo Presti da Brescia, figlio del fu Cesare, di ventisei anni, archibugiere, che compare davanti al Tribunale il 28 luglio 1637¹⁰.

Il Presti racconta di essersi trasferito a Venezia insieme a tale Cesare da Rovato, suo coetaneo, "il quale mi menò su la gallia dell'Ill.mo Signor Antonio Giustinian". Il patrizio veneziano era sopracomito, cioè

costante, posto che la città di Zara era in salda mano veneziana. Carlo riferisce che i due furono «condotti in diversi luoghi soggetti al Turco e particolarmente a la prigione sono stato sei anni continui».

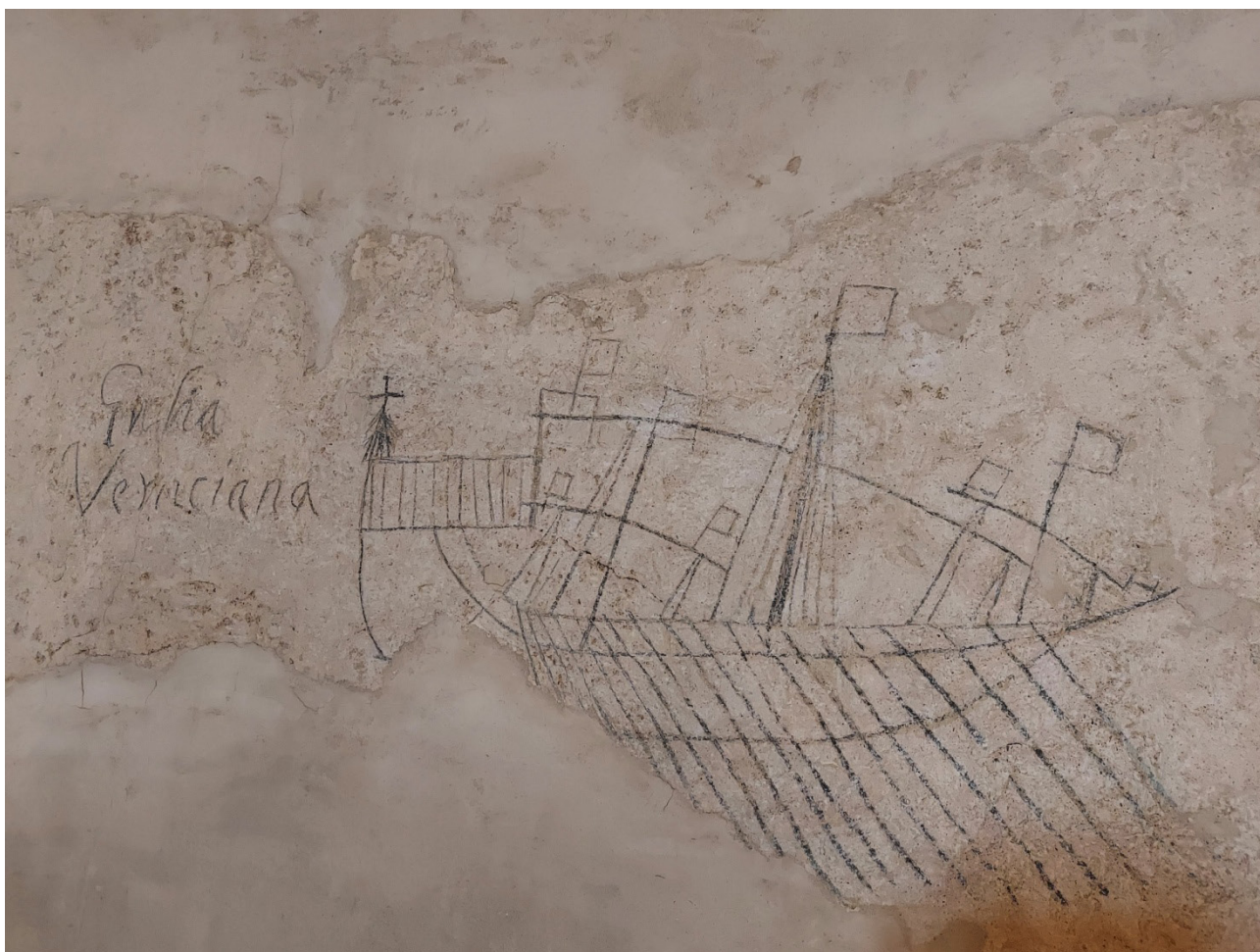
Dopo due anni il Presti si converte all'Islam e viene «tagliato all'usanza turchesca», espressione eufemistica che indica la circoncisione. Continua: «e poi sempre ho vissuto alla turchesca, e ho fatto le loro cerimonie, sinché Dio mi ha fatto grazia che son fuggito,

9. «Essendo una mattina andati alla chiesa d'un monasterio di frati di San Francesco; un Padre di quello ci protestò che non dovessimo andar in chiesa perché in caso di mia fuga sarebbero stati grandemente canagliati da quei Turchi e ci disse che volendo noi fuggire» avremmo dovuto seguire una strada che «all'hora ci mostrò». Seguì la fuga notturna, il nascondimento nelle ore diurne in "buchi" e così nelle notti e nei giorni successivi, fino al raggiungimento di una località in mano veneziana.

10. Archivio di Stato di Venezia, Savi all'Eresia, busta n. 94.

11. Ringrazio il professor Guido Candiani dell'Università di Padova, che ha rintracciato Antonio Giustinian in un documento datato 1626.

12. Secondo Giovanni Donni, l'autore potrebbe essere tale Lorenzo Derezzi di Ome, al quale i Sindaci di Ome il 13 aprile 1545 avevano promesso uno stipendio mensile per il servizio da rematore di galea (A. VALSECCHI, *Torri, chiese e castelli nella valle del Gandovere e del Martignago*, in G. ARCHETTI-A. VALSECCHI, *La terra di Ome in età medievale*, Brescia, 2003, pp. 147-218, p. 187).



Disegno a carboncino presente nella chiesa di San Michele di Ome (fotografia dell'Autore)

che devono esser 5 settimane incirca se bene sempre ho avuto intenzione di partire, lasciar quella setta e tornar al Cristianesimo quando avessi potuto, come anco avevo in costume di recitar le mie orazioni e devozioni segretamente nel mio cuore che sogliono recitar li altri cristiani».

Nonostante la precisazione, il Tribunale chiede se abbia «creduto che sia lecito rinegar la fede e farsi Turco», e Carlo risponde: «no, ma per forza e servar la vita mi son fatto turco nel modo suddetto e di quello che ho fatto ne dimando umilmente perdono a Dio».

Anche in questo caso il Tribunale ammette l'abiura e fissa la penitenza.

Segue la formula di abiura, che riproduce quasi letteralmente quella pronunciata da Andrea Rossi, anche se Carlo è analfabeta e si limita quindi ad apporre il crocesegno in calce.

La circostanza di una conversione forzata appare poco verosimile, sia per gli schiavi cristiani che per gli schiavi musulmani. In particolare, per Ottomani e Barbareschi la finalità "naturale" della schiavizzazione di un cristiano era quella di lucrare sul riscatto e la conversione avrebbe ostacolato tale esito, così che nel Seicento solo dal 5 al 10% degli schiavi cristiani si

convertivano all'Islam¹³. E' pertanto più probabile che Carlo Presti si sia convertito per convenienza, nella speranza di ottenere un trattamento migliore, come nel caso di Andrea Rossi, il quale aveva ammesso di essersi fatto "turco" per sfuggire al destino di rematore.

D'altra parte le dichiarazioni rese dal Presti contengono un altro passaggio assai dubbio, laddove descrivono il rito di conversione: «mi diedero una terra in mano, mi fecero alzar il dedo con farmi dire Ismilà, Eramà, Evai, Alaiter et altre parole, con farmi baciare la terra tre volte».

E' noto come al tempo la conversione si attuasce con la testimonianza di fede (c.d. *shahada*) con cui si dichiarava di credere in un solo e unico Dio e nella missione profetica di Maometto, alzando il dito indice¹⁴. Ma la formula canonica in arabo è del tutto difforme dalle parole riportate dal Presti, parole che sembrano appartenere ad una lingua sconosciuta e dunque frutto della fantasia del soldato.

13. S. BONO, *Schiavi*, p. 223.

14. B. GOZALO, *Esclavos y cautivos. Conflicto entre la cristianidad y el islam en el siglo XVIII*, Valladolid, Junta de Castilla y Leon, 2006, p. 196.

COME CI SI LIBERAVA: IL CASO DI FRANCESCO STEFANI DA VOBARNO

Il terzo caso di abiura è noto tramite una semplice annotazione apposta il 31 marzo 1661 dal vicario dell'Inquisizione: «*ho assolto dalla scomunica e accolto nuovamente al grembo della S. Madre Chiesa Francesco dei Steffani da Salò prima cristiano e poscia due volte relapso nella setta e negli errori Maomettani, quali abiurò*»¹⁵.

Come si vede è un caso particolarmente sfortunato, in quanto la duplice conversione fa pensare che vi siano state due catture da parte musulmana.

nuti all'abiura fosse un militare graduato («*colonello Bianchi*»), fa supporre che anche lo Stefani fosse un soldato.

Nulla sappiamo di come Francesco Stefani sfuggì ai suoi padroni. Le statistiche per gli schiavi europei indicano un 5% di liberati in occasione di eventi bellici, un 2-3% mediante scambi di prigionieri, un 2-3% mediante la fuga (come nei casi del Rossi e del Presti, agevolati dalla minore sorveglianza che caratterizzava gli schiavi convertiti¹⁸) e ben un 20% di liberati tramite riscatto. L'ultimo dato include sia l'affrancazione tramite il pagamento di una somma accumulata con il lavoro remunerato sovente consentito allo schiavo,



Particolare della facciata dell'ex chiesa di Santa Maria di Sensago a Salò (fotografia dell'Autore)

Francesco Stefani era figlio di Stefano Stefani originario di Moglia di Tegliè e fu battezzato a Vobarno il 17 luglio 1621¹⁶.

Il nominativo dello Stefani non è riportato nei lunghi elenchi dei rematori forniti all'epoca dalla Magnifica Patria di Salò alla Serenissima¹⁷. La circostanza, insieme al fatto che uno dei testimoni interve-

che il pagamento di un riscatto da parte di un terzo, spesso un'istituzione religiosa costituita a tale fine¹⁹. Fra dette istituzioni, vi erano in particolare gli ordini religiosi dei Trinitari e dei Mercedari, oltre a confraternite di laici.

A quest'ultimo riguardo, è da segnalare una coincidenza curiosa. Se la (seconda) liberazione dello Stefani risale al 1661, risale al 1667 il primo documento che attesta l'esistenza a Salò di una confraternita vocata proprio alla liberazione degli schiavi. Negli atti della visita del vescovo Marino Giovanni Giorgi si legge «*Oratorio di S. Maria di Sensago nel quale è legittima-*

15. Archivio di Stato di Venezia, Savi all'Eresia, busta n. 122.

16. Ringrazio Enrico Stefani per la preziosa indicazione. Al di là della registrazione del battesimo, l'archivio parrocchiale di Vobarno non contiene altri dati su Francesco Stefani, che si può pertanto ipotizzare sia rimasto a Venezia.

17. Si veda Archivi del Garda, Comunità di Riviera, Straordinari, Lettere ricevute da Venezia, 1272, busta n. 403, fasc. 65, n. 25 (Galeotti).

18. L. SCARAFFIA, *Rinnegati*, p. 4.

19. S. BONO, *Schiavi*, pp. 67s.

mente eretta la Confraternita di S. Maria, aggregata peraltro alla Confraternita della SS. Trinità del Riscatto degli Schiavi di Roma»²⁰. Tuttora la piccola chiesa - sconsacrata e di proprietà privata - presenta in facciata la scritta «elemosina p. il riscatto di schiavi»²¹.

Nonostante lo sfortunato caso dello Stefani, la sensibilità verso la questione degli schiavi non dovette allargarsi molto oltre l'ambito elitario della Confraternita, almeno a giudicare da una singolare controversia instaurata tra il 1679 e il 1680. La controversia nacque perché gli eletti al culto divino (magistrati nominati dal consiglio generale comunale per la gestione economica delle chiese salodiane) si opposero alla pretesa dell'arciprete di destinare le elemosine quaresimali, per consuetudine riservate alle celebrazioni in suffragio delle anime purganti, al riscatto degli schiavi²².

E' la conferma che nel Bresciano il fenomeno della schiavitù mediterranea non fu mai statisticamente rilevante. Ma, se all'analisi quantitativa si sostituisce quella qualitativa, si può comprendere che esperienze personali come quelle qui evocate, pur nella loro drammaticità, aprirono ai protagonisti (e alla loro rete di relazioni) scenari impensabili.

Come scrive un autorevole studioso trattando della schiavitù mediterranea, «in quella reciproca intrecciata presenza di individui in condizione servile si sono verificati anche estesi e significativi fenomeni di convivenza, di sincretismi, di osmosi; una più estesa e migliore conoscenza di questa storia potrà aiutare la comprensione e il dialogo nel mondo mediterraneo del presente»²³.

20. Il documento è trascritto in G. SCARABELLI, *Esisteva... esiste ancora S.M. di Senzago*, Salò, 1974, p. 13. Ringrazio Luciana Mattioli per la segnalazione.

21. Anche a Venezia nel 1604 era stata costituita una "Scuola della Santissima Trinità del riscatto 'de schiavi", aggregata all'ordine dei Trinitari, ma sottoposta al controllo della magistratura statale dei "Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e al riscatto degli schiavi", protagonista dei riscatti, fino a quando, negli Anni Venti del XVIII secolo, si decise di affidare le "redenzioni" ai Trinitari spagnoli (A. PELIZZZA, *Restituirsì in libertà et alla patria: riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», agosto 2012, vol. 47, n. 140 (2), pp. 341-383. Il fondo archivistico della magistratura appena richiamata (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e al riscatto degli schiavi, buste nn. 98 e 101) non contiene alcuna notizia relativa a Francesco Stefani.

22. Archivi del Garda, Comune di Salò, Antico Regime, Culto Divino, Eletti al culto divino, Cause del Culto Divino, 292, busta 78, fasc. 41.

23. S. BONO, *Schiavi europei e musulmani (sec. XVI-XIX)*, in «Oriente Moderno», 2011, n. 2, p. xiii.

LEGATURE IN MOSTRA ALLA BIBLIOTECA COMUNALE QUERINIANA ALLA RICERCA DELLE LEGATURE STORICHE SOPITE. SECOLO XV LEGATURE ITALIANE

FEDERICO MACCHI

La manifestazione organizzata dal Direttore Ennio Ferraglio e dalla Responsabile del Fondo Antico Anna Rota, curata dello scrivente, si è svolta dal 13 aprile al 15 maggio 2024 nell'atrio storico della Biblioteca. Al pubblico è stata offerta una serie di 32 legature su testi manoscritti e a stampa, intese come serie complessa di operazioni che comprendono la cucitura del blocco di fascicoli, la relativa copertura e l'eventuale decorazione, proposta inusitata in quanto specificatamente dedicata alle produzioni quattrocentesche usualmente affiancate da quelle cinquecentesche.

Le visite guidate hanno consentito, in particolare, di approfondire i molteplici aspetti tecnici dei componenti (ferramenta, materiali di copertura, supporti, capitelli, nervi, rinforzi del dorso, carte di guardia) e dell'ornamento solitamente limitato in questo periodo alla tecnica a secco, ottenuta attraverso l'impressione dell'attrezzo riscaldato direttamente sulla coperta.

Di sostegno alla rassegna, le locandine che hanno riguardato l'introduzione alla nozione di legatura, il progetto legature (illustrazione del censimento svolto), una selezione di altri manufatti custoditi in quest'Istituzione tuttavia non esposti nella manifestazione, realizzati in Europa nei secoli XV - XIX, presentati sotto forma di filmato e le caratteristiche delle produzioni quattrocentesche nostrane, il tutto suggellato da un compatto quanto decoroso catalogo illustrato.

L'evento in parola ha proseguito la collaborazione con la Biblioteca comunale di Bergamo Angelo Mai, nata lo scorso anno in occasione di Brescia - Bergamo capitali della cultura, che ha esibito le proprie legature bergamasche del secolo XV e XVI.

Esso nasce dalla ricerca delle legature storiche

(secoli XV-XIX), svoltasi negli anni 2004/2005, parte integrante del censimento lombardo di questi lavori avviato nel 1994, custoditi in diverse Istituzioni locali (civiche: Bergamo, Como, Lodi, Mantova, Milano [Sormani, Trivulziana], Pavia [Bonetta]; ecclesiastiche: Brescia [Museo Diocesano], Venegono [Seminario Arcivescovile]; statali: Cremona, Milano [Braidense]; universitarie: Milano [Cattolica], Pavia); poi proseguita in Emilia dal 2009 fino al 2022; l'indagine assume in Queriniana, una particolare valenza in quanto la prima portata a termine dall'apertura al pubblico avvenuta nel 1750 specificatamente loro dedicata.

L'investigazione, compendiata in oltre 1.100 legature descritte e commentate grazie ad altrettante schede, ha consentito di individuare una quarantina di legatori italiani e stranieri, nominati e connotati.

I manufatti Queriniani provenienti da tutta Europa sono stati selezionati in quanto di interesse per la storia della legatura, in relazione alla struttura e all'impianto stilistico che si completano vicendevolmente.

In ordine agli elementi costitutivi, un dorso rinascimentale ad esempio provvisto di nervi effettivi (collegano la coperta con il testo) alternati ad altri apparenti o falsi, rimanda ad una legatura eseguita in Italia oppure in Spagna, non in Francia, nazione in cui questa tecnica non sussiste.

Con riferimento invece alla decorazione, la cornice (sempre di un lavoro umanistico) ornato tramite la ripetuta impressione di un punzone riscaldato si identifica facilmente con l'origine italiana del volume, escludendo una sua provenienza germanica, area in cui l'ornamento avviene in genere tramite una rotella provvista di motivi in rilievo impressa lungo l'intero riquadro.

Entrambi sono fondamentalmente destinati a rispondere a tre domande: quando, dove e a quale bottega sia riferibile il lavoro considerato. Se esse appaiono banali, le risposte spesso non lo sono.

Le legature rinascimentali munite di testo a stampa sono solitamente prodotte nel luogo di vendita, non d'impressione del contenuto, mentre quelle che rivestono i manoscritti sono in generale riferibili a produzioni locali; i lavori d'area mediterranea, inoltre, non sono in generale firmati prima dell'Ottocento, a differenza dell'area tedesca nella quale il riferimento al legatore compare nel Quattrocento.

Le realizzazioni italiane di questo periodo sono usualmente di ampio formato, rivestite in pergamena, in pelle conciata tramite allume (sale minerale), in cuoio ovino o di capra, anche protette da borchie costituite da lamine metalliche (generalmente in bronzo oppure ottone poste a protezione dei piatti), su assi lignee collegate al blocco delle carte o dei fascicoli tramite supporti di cucitura in pelle allumata oppure in corame dalle estremità collocate attraverso i fori praticati lungo il lato dorso dei sostegni oppure direttamente inserite nei solchi rettangolari appositamente ricavati.

Pure presenti sono i fermagli costituiti dalle bindelle, fino a quattro di numero, munite di puntale metallico dalla chiusura al piatto posteriore, destinate a mitigare la spontanea amplificazione del carteggio in pergamena, avuto riguardo alla sua tendenza ad assorbire l'umidità, congiuntamente all'unghiatura, spazio dei quadranti che deborda rispetto blocco testuale, volto a proteggerlo. Si manifestano sempre nel Quattrocento, pure le mezze legature nelle quali il materiale di copertura del dorso ricopre parzialmente anche i piatti.

Tra i manufatti proposti, spiccano con riguardo alla Lombardia:

1. Ms. H.V.5, secolo XV, ultimo quarto, (Figura 1): l'argomento del testo di interesse locale, la provenienza riferibile alla casata Bornati di antica nobiltà lombarda residente in Brescia e la limitata circolazione dei manoscritti incitano a ritenere bresciana l'origine del volume. Rare nelle legature italiane del periodo, le massime, qui dorate, lungo la cornice in modo da risaltare adeguatamente. In evidenza, le borchie dal bottone cavo, evenienza testimoniata dalle rientranze dovute ai colpi ricevuti, il decoro moresco, gli occhi di dado dorati e le contro graffe al piatto anteriore, storicamente collocate a quello posteriore, imputabili al restauro effettuato.

2. Incunaboli F.I.9, secolo XV, fine, (Figura 2): i due fogli manoscritti aggiunti alla fine del testo contengono



Figura 1: Ms. H.V.5, *Privilegi di Brescia* (cc. 1-353), ms. membranaceo secolo XV (1471-1473), cc. I+353+I.

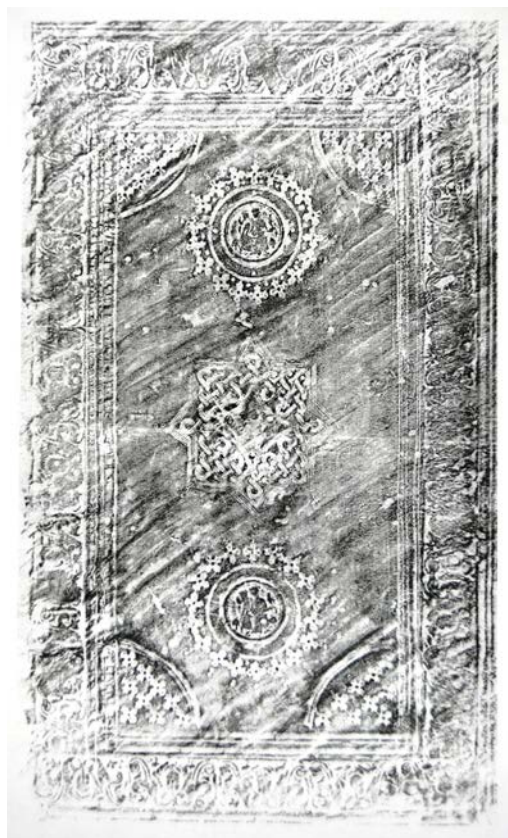


Figura 2: Incunaboli F.I.9, *Missale Praedicatorum*, Venezia, Andrea Torresani, 30 dicembre 1496.

gono gli uffici dei SS. Faustino e Giovita, patroni di Brescia e dei SS. Onorio e Apollonio entrambi vescovi

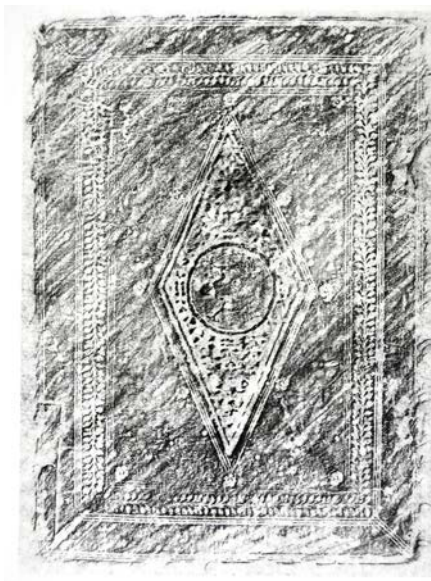


Figura 3: Ms. B.VII.3, Olivetani, *Constitutiones sacre religionis Montis Oliueti ordinis Sancti Benedicti* (c. 1r); *Ordinationes reformatæ et in melius declarate per Reverendum Abbatem generalem ordinis montis Oliueti* ... (c. 21r-24v), ms. membranaceo secolo XV (1451-1500), cc. II+24.

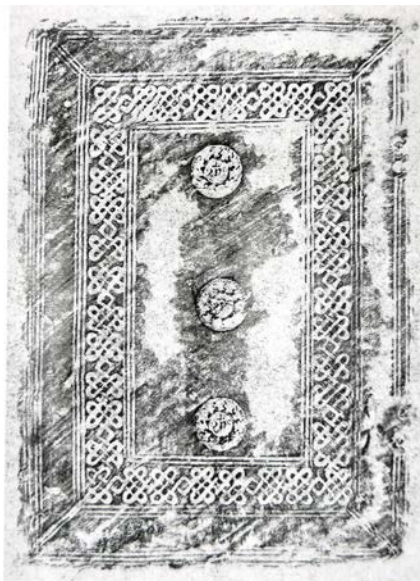


Figura 4: Ms. A.VII.20, Iohannes Diaconus < 825-880 >, *Vita beati Gregorii I papae* (cc. 1r-240r); Plutarchus < ca. 46-ca. 120 >, *Vita M. Antonii* (41r-77r); id., *Vita Pyrrhi* (cc. 77v-101v), ms. cartaceo secolo XV (4 XII 1449), cc. II-241, scriba Henricus Lupus de Moguntia.

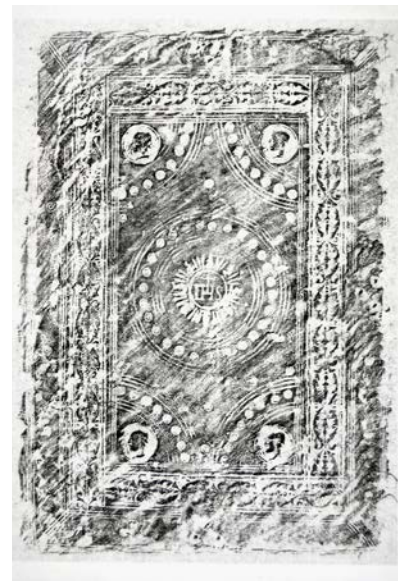


Figura 5: Ms. A.VII.8, Basilius Caesariensis < santo ca. 329-379 >, *De legendis libris saecularibus opusculum*, frammento (cc. V); Bernardino Colleoni, *De Immaculatae Virginis conceptione* (cc. 1r-65v); Basilius Caesariensis < santo ca. 329-379 >, *De libris Graecorum fructuose utiliterque legendis*, frammento (cc. 1r -V), ms. membranaceo e cartaceo secolo XV (1451-1500), cc. VI+65+IV.

bresciani, confortano la probabile esecuzione realizzata in questa città. Di particolare interesse, la coppia di cammei ottenuti mediante l'impressione di placchette bronzee incise in cavo che raffigurano in generale soggetti classici (busti di imperatori romani, scene mitologiche e allegoriche), qui per contro caratterizzate dai rari Madonna e Bambino. Soli altri 11 sono i soggetti sacri rilevati nelle legature del tempo provviste di placchetta.

3. Ms. B.VII.3, secolo XV fine - XVI, inizio (Figura 3), unico esemplare attualmente noto, caratterizzato dall'inusuale cornice, pure rinvenuta in un'altra coperta (Modena, B. universitaria Estense, gamma.t.2.12, *Privileggi et esenzioni conferite alla benemerita Famiglia de Avogadri Brescia*, ms. membranaceo secolo XVI) che propone pertanto la provenienza bresciana. Infrequente placca a losanga munita del cammeo circolare qui raffigurante la rara sirena.

4. Ms. A.VII.20, secolo XV, ultimo quarto (Figura 4): la filigrana delle carte di guardia a testa di bue (Brescia 1457-1470) congiuntamente alla provenienza dal monastero bresciano dei SS. Faustino e Giovita confortano la genesi locale. I tre monogrammi *y(e)hs(us)* entro sfondo circolare disposti verticalmente al centro dello specchio si stagliano efficacemente rispetto all'affastellata decorazione di gusto moresco della cornice. I residui della catena ricordano che essa era fissata da un lato all'estremità di una delle assi tramite una piastra metallica, dall'altra al leggio utilizzato come banco di lettura nelle biblioteche medievali, circostanza

che consentiva di proteggere i codici dai tentativi di furto.

5. Ms. A.VII.8, secolo XV, ultimo quarto (Figura 5): i caratteristici archi fogliati della cornice, le placchette raffiguranti una testina di profilo sinistro congiuntamente alla prima pagina dedicata a Lorenzo Gabrieli (1484-1512), vescovo di Bergamo, avvalorano la provenienza orobica. Meno diffusa, la chiusura al piatto posteriore grazie alle tre bindelle, apparentemente da ricercare nelle compatte dimensioni del volume.

6. Ms. F.VII.5, secolo XV, fine - XVI, inizio (Figura 6): le rosette a quattro lobi su sfondo losangato nella cornice munita di cerchielli (pure adottate nei lavori bergamaschi coevi), i grifoni entro sfondo circolare e i quattro motivi fitomorfi, notati in un esemplare orobico (Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Inc.3.309), congiuntamente al testo riferibile ai conti Martinengo, accertano la fattura bergamasca;

al Veneto:

7. Ms. A.VI.21, secolo XV, seconda metà (Figura 7): coerenti per le produzioni italiane del periodo sono i supporti lignei e i quattro legacci, ancorché rinnovati, dall'allacciatura al piatto inferiore. La rara legatura si caratterizza per il frutto di melograno decorato tramite polvere d'oro in sospensione liquida realizzata a pennello, tecnica di derivazione orientale, a diffe-



Figura 6: Ms. F.VII.5, Martinengo (conti), *Privilegi e documenti* (cc. 1-39), ms. cartaceo secolo XV (1401-1500), cc.II+40+II. Provenienza: dono Paolo Guerrini.

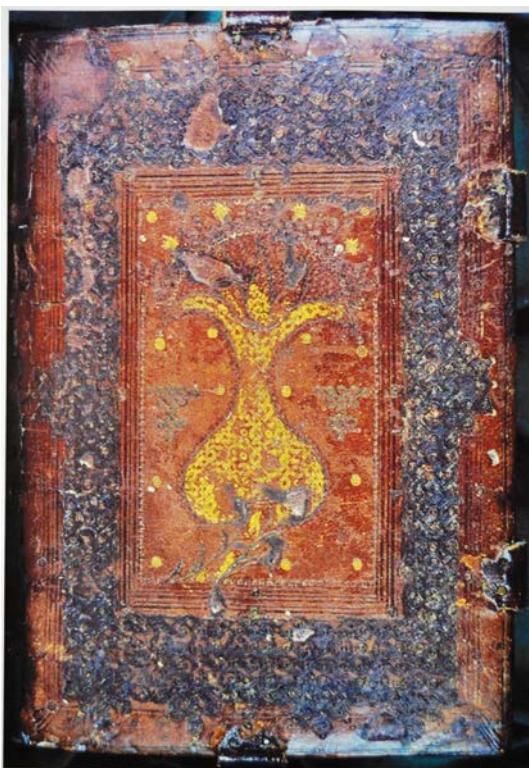


Figura 7: Ms. A.VI.21 *Quaestiones disputatae*, ms. membranaceo secolo XIV (1301-1350), cc.I+403+I. Provenienza: Brescia, 10 giugno 1477, convento di S. Domenico, in uso ai frati Gerolamo de Bellano prima e a Tommaso da Brescia quindi.

renza di quella occidentale ottenuta a mezzo di un ferro riscaldato stampato sulla foglia d'oro apposta sulla coperta.

8.Incunaboli B.V.3, secolo XV, ultimo quarto (Figura 8): i peculiari fregi della cornice esterna connotati dalla ripetuta impressione della piastrella in veste di anfora fogliata sormontata da una rosetta (New York, Pierpont Morgan Library, ChL 1270) al pari delle foglie trilobate entro il serto costituito da fogliami (Philadelphia, Free Library, 130) propongono di assegnare il manufatto in particolare al *Rosetten - Meister* o «Maestro delle rosette» attivo nella Serenissima tra il 1480 e il 1510 circa, del quale è nota perlomeno una cinquantina di esemplari. Si osservano svariati fasci concentrici di filetti collegati agli angoli, atti a creare l'effetto prospettico dell'impianto ornamentale.

9.Incunaboli C.IV.7, secolo XV, ultimo quarto (Figura 9): se la tipologia dei cordami lungo il riquadro assegna il lavoro a Padova, le creature mitologiche qui collocate nei quattro scompartimenti, lo riferiscono in particolare al legatore del basilisco di cui sono censiti 10 esemplari, oltre a quello inedito proposto; tranne un volume del genere architettonico realizzato verso il 1470, essi risalgono al 1490 circa. I ferri riguardano tra l'altro, cavallucci marini nell'inquadramento, l'unicorno su base losangata e il basilisco, appunto, su sfondo a goccia. Esempio di mezza legatura, genere ampiamente diffuso nel secolo XV e in quello successivo, in cui la coperta avvolge il dorso e 1/3 circa dei piatti, circostanza motivata dall'esigenza di risparmiare su uno dei maggiori costi del volume, il pellame, congiuntamente a quello della carta.

10.Incunaboli C.I.6, secolo XV, fine - XVI, inizio (Figura 10): secondo le aspettative per il periodo, i supporti lignei e i quattro fermagli. L'infrequente decorazione (una ventina gli esemplari così caratterizzati censiti), è contraddistinta dal portale, motivo architettonico, derivato dai sarcofagi romani dell'antica area ravennate, la cui funzione è quella di introdurre simbolicamente il lettore all'argomento trattato nel volume.

11.Ms. B.II.2, secolo XV, fine - inizio XVI (Figura 11): i tre fogliami mossi dorati circostanti l'iscrizione in particolare (cfr. Cinq. FF.8), le note manoscritte e il dono di questo volume ad opera del cavaliere bresciano Vittore Martinengo († verso il 1520) alla cattedrale di Brescia il 15 agosto 1508, inducono a ritenere veneta l'esecuzione del volume. In evidenza, la resa cromatica della foglia d'oro il cui limitato utilizzo spicca ottimamente nell'impianto stilistico altrimenti ornato a secco.

alla Toscana:

12. Incunaboli E.VI. 6, secolo XV, ultimo quarto (Figura 12): malgrado il gusto veneto della cornice caratterizzata da fogliami eretti entro coppie di delfini affrontati, la losanga centrale provvista di serpentine perlate inducono a ritenere la legatura d'origine fiorentina. D'antichissima tradizione l'aggregazione espressiva, notata in esemplari egizi che risalgono al VII secolo d. C.

13. Incunaboli C.VI.5, secolo XVI, primo quarto (Figura 13): i fogliami eretti entro nastri lungo il riquadro esterno e le rosette entro sfondo circolare nello stretto rettangolo centrale confortano la genesi toscana. Da segnalare, i quattro fermagli distintivi delle produzioni contemporanee italiane.

al Lazio:

14. Incunaboli Lechi 187, secolo XV, ultimo quarto (Figura 14): se i nastri nella losanga centrale compaiono anche in produzioni fiorentine del tempo (Firenze, B. Riccardiana, Ricc. 610), i particolari fregi dell'inquadramento, egualmente segnalati in un esemplare presente nella Biblioteca Casanatense in Roma (Ms. 1885), consentono di propendere per la produzione avvenuta nell'Urbe. Come per l'esemplare 12, impianto ornamentale del genere a losanga-rettangolo.

Un unico cruccio emerso durante la manifestazione: l'assenza di riscontro nei media locali, solitamente estremamente attenti ad ogni minimo evento d'interesse locale, fatta eccezione per un articolo a firma di Giancarlo Petrella.

Lentità del materiale individuato è tale da consentire una serie d'ulteriori manifestazioni nei prossimi anni, anche considerato il crescente interesse del pubblico registrato proprio in occasione di analoghe rassegne fiorite negli ultimi anni: il prossimo incontro dedicato alle legature italiane realizzate nel secolo XVI, è attualmente previsto per il mese di settembre 2025, in seguito all'impegnativo restauro conservativo del prezioso scrigno attualmente in corso: la stessa Queriniana.

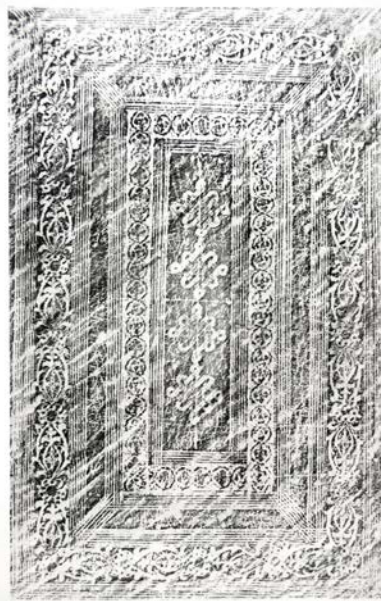


Figura 8: Incunaboli B.V.3, Wernerius Rolewinck, *Fasciculus temporum*, Venezia, Erhard Ratdolt, 24 novembre 1480.



Figura 9: Incunaboli C.IV.7, Guillelmus Durandus, *Rationale divinarum officiorum*, Vicenza, Hermann Liechtenstein, 1478.



Figura 10: Incunaboli C.I.6, Richardus Suiseth, *Calculations*. (Precede:) Johannes Tollentinus, *Epistola Ambrosio Rosato*. (Seguono:) Stephanus de Campiano, Johannes Jacobus de Feliciano ex marchionibus Leve, Jacobus Veronicus Brixianus, Julianus Piscinas Cremonensis, *Carmina*, Pavia, Francesco Girardengo, 4 gennaio 1498.

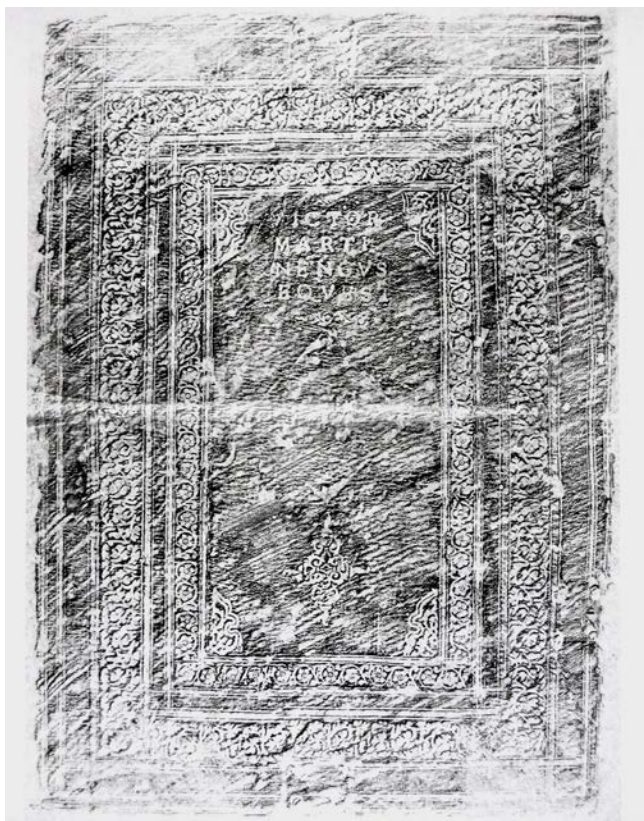


Figura 11 Ms. B.II.2, *Messale*, ms. membranaceo secolo XV, fine - XVI inizio (1491 -1508), cc. I+245+I.

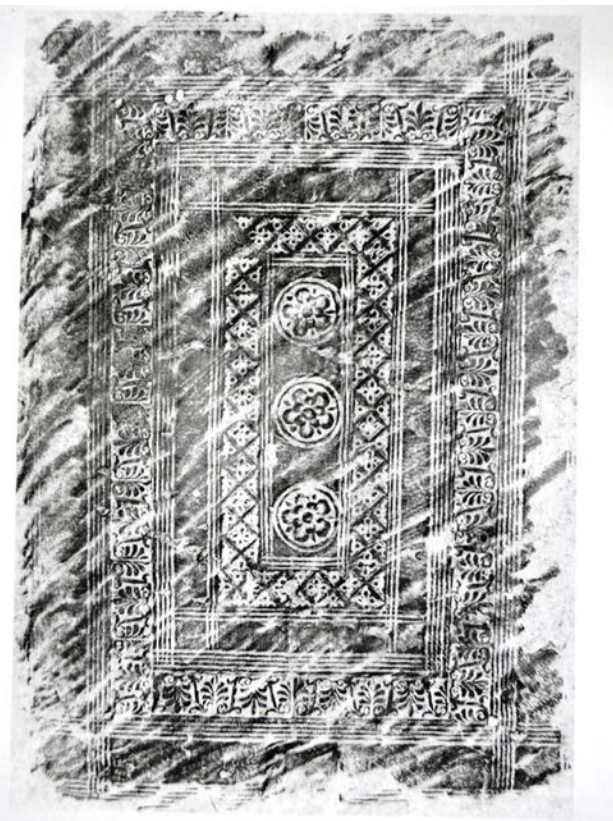


Figura 13: Incunaboli C.VI.5, Philippus Beroaldus, *Oratio pro-verbiorum*, Bologna, Benedetto Faelli, 17 novembre 1500.

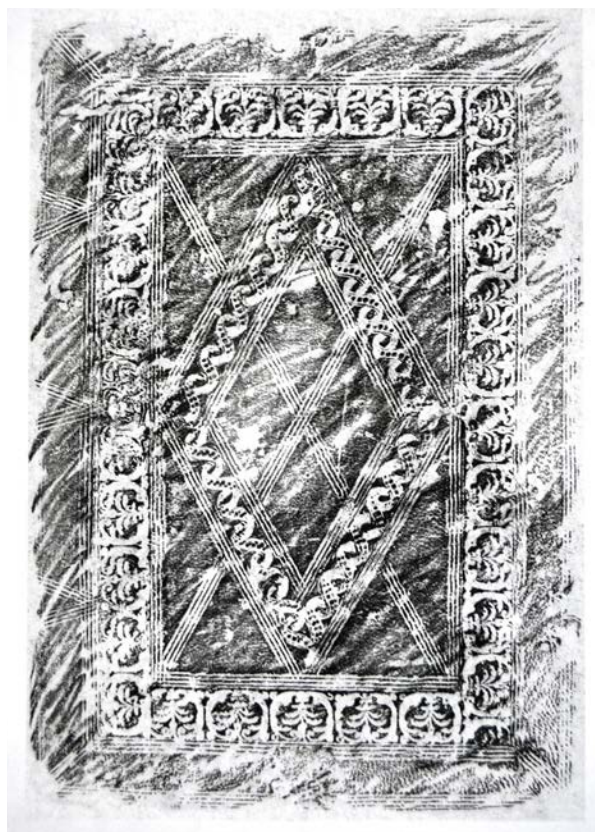


Figura 12: Incunaboli E.VI.6, Johannes Nider, *Praeceptorium divinae legis, seu Expositio decalogi*, (Milano, Giovanni Antonio d'Onate, 1489 circa).

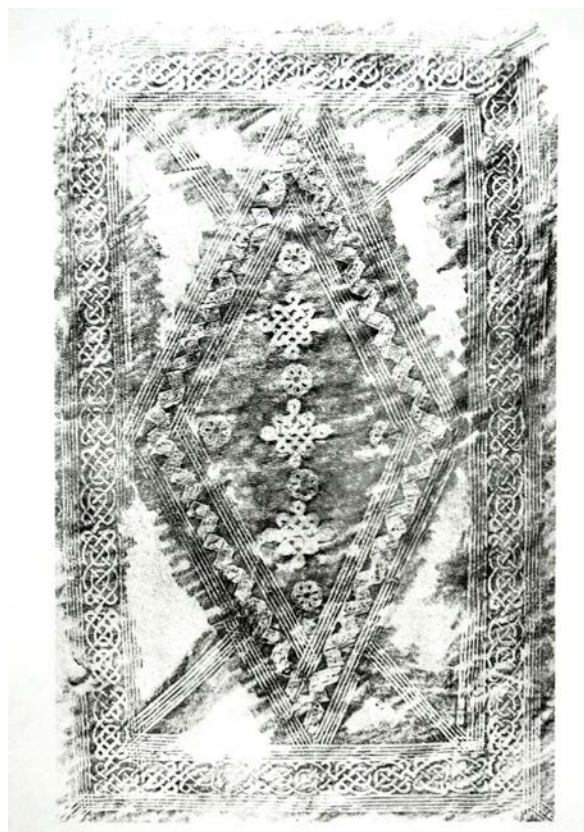


Figura 14: Incunaboli Lechi 187, Caius Valerius Catullus, *Carmina, comm. Antonius Parthenius*, Brescia, Bonino de' Bonini, (6 aprile 1485).